

Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

163368

C. A. COMBI



PORTA ORIENTALE

STRENNA ISTRIANA per gli ANNI 1857-58-59

con prefazione e note di

PAOLO TEDESCHI

Prof. di belle lettere e di pedagogia nella scuola normale di Lodi



SECONDA EDIZIONE

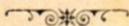


CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA
1890



F. 98

C. A. COMBI



PORTA ORIENTALE

STRENNA ISTRIANA per gli ANNI 1857-58-59

con prefazione e note di

PAOLO TEDESCHI

Prof. di belle lettere e di pedagogia nella scuola normale di Lodi



SECONDA EDIZIONE



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA

1890

163368

163368



№ 824 / 1961

A. Cobol, editore.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Se dopo lunghi anni di assenza, un uomo già innanzi negli anni ritorna al suo paese, donde è partito giovane e pieno d'illusioni, quanti mutamenti trova e quali disinganni! Nella sua mente, tra il vario volger di casi, l'immagine dei cari amici era rimasta sempre la stessa; gli aveva lasciati giovani, ridenti, baldi; gli rivede vecchi, tristi, sfiduciati.

Qualche cosa di simile avviene ora in me. Riprendo in mano la *Porta Orientale*; la porta è sempre la stessa; ma il cielo è gravido di nuvoloni ad oriente sul Quarnero; e quelli che prima l'hanno incisa sulla carta, a similitudine di quell'altra, fatta dal grande maestro, sono tutti morti, meno uno, e quest'uno sono io. Ma schiudo anch'io oggi la mente ai casti pensieri della tomba, provo una malinconia indefinita, sento, col Leopardi, la gentilezza del morir, col Giusti la dolcezza amara. — Cari luoghi io vi trovai Bando alla lirica; il baritono della Sonnambula vi dirà il resto.

Meglio le forti canzoni del Verdi, o le profonde, meditate armonie dei moderni. Parlo ai morti che sono più vivi dei vivi; parlo ai vivi che sentono sempre in cuore, più ardente che mai, la santa carità della patria; raccolgo le frondi sparte appiè del cespo antico, divenuto albero forte; verso nuovo olio nella breve lampada, mentre più in là si alzano su' pei monti le allegre fiammate: alere flammam il mio motto.

Ma vorrei vestirmi a nuovo, balzare d'un tratto sul palco scenico, con la sicurezza dei tenori dell'Attila e dei

Lombardi, e sprigionare dall' ampio torace un *do* lungo, forte, chiaro; mi ripugna questo stile vecchio, arruffato che soffoca la melodia in un affollamento di crome e di biscrome, che accenna a diritta, e fa una rapida conversione a sinistra; vorrei dire pane al pane insomma, perchè, con molti anni di più sulla schiena, pure ritorno tra voi senza i rimpianti del vecchio dottore, perchè penso alla bellezza che è eterna; all' ideale, che è alto; perchè sento sempre

„la fresca, eterna gioventù del cuore“...

Se io avessi però a continuare la prefazione in questo stile, quanti mi leggerebbero poi? Giuoco scoperto adunque; e diciamo prima di tutto come sia nata ai tempi dei tempi la *Porta Orientale*.

Mi par jeri, si era nell' inverno del 1856 nello studio del Dr. Francesco de Combi. Il dottore a scranna, sotto il quadro del santo protettore, intento a rabberciare certi suoi versi bellissimi; ad un' altra scrivania Carlo col *Nipote del Vesta Verde* in mano, venuto caldo caldo dalla posta, Leonardo D' Andri da un lato, e l' umile sottoscritto dall' altro, secco, allampanato, nervoso, in sulle ventitrè e mezzo di appigionare le soffitte per eccesso di fantasia: silenzio, silenzio nello studio e nella via: la povera vita di provincia insomma. Ma che vita, quanta speranza allora in quei cuori! E che ressa d' idee nobili e forti sotto l' ampia fronte di Carlo! Ad un tratto questi diede un formidabile pugno sulla scrivania, e balzando in piedi cominciò a misurare a larghi passi la stanza. Aveva letto nel *Nipote del Vesta Verde* queste parole — «Gl' Istriani non sono nè carne, nè pesce:» *inde irae*. — A me, a me, soggiunse subito, a noi, amici, a far toccare con mano che siamo carne e ben soda. — Così nacque la *Porta Orientale*.

Occorre dire in Istria chi fosse Carlo Combi? Se nessuna via può essere dedicata a lui nella città nativa, il suo nome è scolpito in tutti i cuori; i suo concittadini lo leggono in Via del Belvedere, sul palazzo pretorio, sul ginnasio, sulle casupole del Porto; da per tutto. Pure

gioverà dire poche parole di lui ai giovani, che non ebbero la fortuna di conoscerlo.

Nacque nel 1827 a Capodistria. Fece i primi studi nel ginnasio allora tedesco! in patria, quindi a Trieste; i legali a Padova, a Genova, a Pavia. Coadjuvò il padre, e fu professore nel patrio ginnasio. Mandato a domicilio coatto nel 1866, dopo varie vicende, disinganni e stenti, *senza ajuti governativi*, si formò uno stato, e vinse per concorso una cattedra all'Istituto municipale superiore di commercio a Venezia. Tra i molti suoi scritti, oltre alla *Porta Orientale*, ci è lecito solo citare il *Saggio di Bibliografia istriana*, opera d'immensa fatica ed erudizione; il discorso *Sulla rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*. — *Di Pier Paolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario*. Venezia, Antonelli 1880 ecc. ecc ...

Morì a Venezia addì 11 Settembre 1884.

Ebbe vasto ingegno, gran cuore; d'illibati costumi mirò a un tipo di perfezione, e n'ebbe logorata e spenta anzi tempo la vita. Di carattere fermo ben si può dire il Farinata dell'Istria. Fu dei pochi insomma, sul sepolcro dei quali, come voleva il Giusti, si può incidere a lettere d'oro — Non mutò bandiera. — Per lui duriamo oggi intrepidi nella lotta; nella *Porta Orientale* sono gettate le fondamenta del *Pro Patria* che unisce tutti gl'Italiani di qua dall'Isonzo in un sol pensiero: la difesa della nostra civiltà contro l'irrompente Slavismo.

Se vivo fosse, a questa meta, anche lontano, rivolgerrebbe oggi Carlo Combi tutte le forze del poderoso ingegno mirando sempre alto, temperando forse qualche giudizio, modificandosi, trasformandosi mai.

Supremo bisogno oggi: essere ben carne, non pesce.

E come la piglierebbe calda contro certi nuovi pesci d'acque torbide; contro i goffi delfini che accennano a tempesta voltolandosi sul mare, contro i crostacei che invano tentano arrampicarsi con le lunghe zampe sulle viscide scogliere dei Brioni; contro i pesci voraci che all'impazzata danno in secca tra le tonnare di Abbazia e di Volosca. Contro i *Sampieri* specialmente, stupido pesce, indegno del

nome dell' apostolo di Galilea, che fu buon uomo alla mano, che vestì sempre alla moda del suo paese, e non calzò mai stivali.

Ed ecco il perchè d' una seconda edizione, dopo tanti anni, di questa *Porta Orientale*, che a tutti vuol essere raccomandata; ai giovani specialmente. Speranza di Carlo Combi, professore al ginnasio, furono i giovani; ascolti anche oggi la sua voce la nuova generazione. Altra musica oggi, intendimenti più modesti; ma il corista è sempre lo stesso. Se in tutto non volete, o non potete seguire le idee, conservate almeno una cara memoria del vecchio maestro, e de' suoi compagni.

Povero Carlo! Le sue ossa con quelle del padre riposano in San Cristoforo; Leonardo D'Andri nel vasto campo di Custozza;

« Ed abbiam sì vicino il camposanto »

Ma dal colle di San Canziano i vivi, pregando pace ai defunti, hanno la faccia rivolta al mare; e le ossa dei poveri morti, rimasti in casa, sentono forse il murmure dell' acqua che vien dall' opposta sponda e si frange al lido; lo stormire degli olivi accarezzati dal vento della marina; le voci e i canti dei pescatori; un incognito indistinto di accenti, di suoni, di canti: la gran voce della patria.

PAOLO TEDESCHI

professore di lettere italiane e di pedagogia
nella scuola normale, femminile,
municipale di Lodi

Lodi, nel dì delle ceneri del 1890.

ANNO I. 1857

Due righe di prefazione

È già qualche anno che un libriccino mi sta a cuore, che sotto l'umile veste di Strennetta si componesse una vita allo specchio della virtù, semplice della scienza, e savio dell'amor di patria.

Ma siccome non basta che il cielo lavori l'animo, ad ogni vento cadeva il desiderio, che non potea cibarsi nella mente con le delizie dello spirito.

Ed ora com'è che mi faccio oso?

Il pensiero che si vorrà indulgere al poco che per me si può in grazia all'affetto, che mi ragiona in core, mi confortò a farmi sopra me medesimo e a scrivere. Se dirò male, chi pensa bene raggiusterà gli sconci, e tornerà in miglior sesto i pensieri.

È linguaggio da fratello a fratello, e se agli uni chiedo affetto, da quelli della mia provincia mi attendo in premio lavori e più gravi e più utili del mio.

Animo adunque

„Chè studio di ben far grazia rinverda“

Dall'Istria, nell'Ottobre del 1856.

Incominciare

Ho da incominciare. Ma quali e quante difficoltà non mi si abbaruffano d'intorno. È una processione di fantasmi in armatura, in toga, in giubba da galeotti. Chi ghigna e chi piange, ed altri, in maschera da scimuniti cincischiano il carnevale nella quaresima.

Ho da incominciare. Ma nel pormi all'opera oh! come mi sento stringere il cuore in petto, se la mia parola è come il fischio d'un selvaggio dell'America all'orecchio di molti e molti degli stessi miei fratelli! Possibile? Ahi si pur troppo,

e non è da farsi orpello alla vista. Ecco il paese tutto verzura, tutto fiori, tutto monumenti, sorriso dal cielo e invidiato dalla terra. Ma chi mai scorge bene quanto di suolo si attenga alla montagna. L'ombra di questa si gitta sui colli e sui piani più vicini, e il miope? . . . Il miope confonde il rezzo amico coll'uggia avversa.

Ed io appunto mi son uno, che educato al vivere solingo, parlo dell'ombra. Qual meraviglia adunque, che le immagini, a me d'intorno aleggianti, appariscano anebbate, e che i pensieri dienno sembianza di rami torti e ritorti, che s'intrecciano, si avviluppano, e quasi direi l'un l'altro si tolgono di vista.

Ed ecco per la terza volta ripetermi che ho da incominciare. E da che? Udite e pazientate. Io debbo incominciare dalle rampogne. Col volto pallido dal dolore, col ciglio severo di chi ha la ragione dal canto suo, e col cuore tutto amore io mi fo incontro a chi amo per movergli accusa di non amare quanto dovrebbe. Ricordisi la donna del popolo di Venezia, memorata dal nuovo bardo di Albione, che all'affetto verso di lui, salvo dal pericolo, dava sfogo con ogni maniera di rimbrotti; e si avrà se non lo stesso motivo si la stessa causa psicologica o morale che si voglia dire.

E che? Il povero che geme dimenticato dagli altri affitti, avrà forse bisogno di preghiere per entrare nella famiglia dei gementi? Son forse cancellate l'orme dei secoli che furono? Può perder raggi l'aureola delle patrie memorie?

Ecco io pongo al mio poverello una mano sul capo, e coll'altra ne ascolto i battiti del cuore. Il morbo è recente. Passo al letto d'altri infermi, li bacio in fronte, e piangendo li esamino. Oh! quanti malori più antichi si avvicendarono a tormentare quelle membra. Ma se ai benigni influssi del cielo ritorna la vita ai corpi più affranti, sarà men da ripromettersi di quelli, che hanno ancor fresca la ricordanza di una vigoria goduta per lungo corso di secoli? Non insulto, ma danno l'ignoranza.

Sorgi, o mio poverello, e di' franco, che quella veste lacera, sotto cui batte sempre e batte ognor più un animo generoso, non la scambieresti coi più nobili paludamenti, quantunque a te sacri, degli stessi tuoi fratelli, ch'ella pure fu ordita su patrio telajo. E se ora colto tu pure dal vasto turbinio della sabbia, lagrime come dagli altri si lagrima, prendi nell'ineffabile dolore il dolce conforto di non aver mai nè voluta nè salutata la nuova bufera.

Si, sì, alta la fronte, franco il passo, e fermo lo sguardo.

Chi non conosce, si vergogni e impari; e chi non vuol conoscere non è degno del nome che porta.

I viaggi e le opinioni

Ma ecco di subito farmisi incontro una nuova serie di apparizioni. E che, direte, vuoi tu intrattenerci colle tue visioni? Credi forse che possano suonare all' animo le parole di un dormiglioso che si agita e balbetta sotto l' impressione delle fantasmagorie, allo sfilare delle ombre, e tra i ruggiti dell' aquilone, che gli scuote le impannate? . . . Io non so che dire, ma vogliate per bontà compatire alla mia inesperienza, se non valgo a scolpir parola che ben s' intenda, e se il pensiero è incapace di raccogliersi a formare intieri i concetti.

E per di più la nuova apparizione, che veggo mettersi in aria, è tale un miscuglio di avvicendamenti, che ad ogni istante impallidisce, si rincolora, e per mille guise si trasforma.

Stesa lungo il mare, e tutta irta di case, che vi si alzano a partite di più solai, ecco da prima una città, abbondevole d' ogni maniera di foggie. Il tremolar della marina, e la mesta fronte dei gioghi ti parlano di paese avito. Ma grossi macigni soffocano il terreno di quella città,¹⁾ che pure quantunque sassoso e magro, sarebbe tale da potersi addomesticare alla coltura. Nè bastano i macigni, chè tra la gente degna di miglior vita io veggo uomini quinci sformati da floscia pinguedine, e quindi di così misera complessione, che le carni sembrano loro gelate indosso. Viaggiatori dall' animo generoso afferrano in porto, scorrono le vie e giudicano. E come potrebbero giudicare altrimenti con sì spessi esempî di agonie di mente? Come non dovrebbe loro favellare in sulla lingua lo spirito della verità? . . . Volgono i passi indietro, ed ah! dolore! la sentenza colpisce non solo quel che videro, ma quello pure che non videro oltre la cerchia tumultuosa della corruzione nei silenti ritiri delle guardate virtù?

E qui le nuove idee, a cui corre la mente, fan sì che tutta la scena ad un tratto mi si muti. Un groppo di monti e di colli si snoda dal fianco di gigantesca barriera, e via avvallandosi e distrecciandosi in aperte campagne si distende. Le quali, strette alla lor volta dall' onda, corrono così per costa, che in sè rientrando, e in varî seni rivolgendosi, si affrontano col mare e vi fan punta. Il suolo, inalterato di fruttifere piante, di bei colori si rallegra sotto la più serena

¹⁾ Si allude a Trieste. Oggi ben altro sarebbe il giudizio dei viaggiatori. La bella città, capitale naturale dell' Istria, ha dato tanto prove di comunanza d' affetti, che sarebbe delitto e danno gravissimo escluderla dalla *cara terra* istriana a cui più oltre si accenna. I Triestini non sono sformati da floscia pinguedine, nè le carni sembrano loro gelate indosso. Informi la storia!

guardatura di cielo. Qua la vite s'impampina, e là l'olivo spiega al sole il verde cupo fogliame.

Cara terra, oh! come dolce entro dell'anima mi si accoglie il tuo nome. Sopra le silenti tue alture, e nel grembo delle umili tue valli, le une e l'altre povere di abitatori, io non veggo gran copia di sontuosi edifizî sorgere a disegno di ammirato stile, ma quinci brevi città messe a borgo, e quindi sparsi d'intorno casolari rustici di artificio e poveri di materia.

Ma l'uomo che solca l'onda del patrio golfo, o che dall'alto del suo uliveto misura coll'occhio l'estensione del bel paese, di cui è figlio, è degno d'affetto per ogni virtù del cuore. E lo confondono? . . . O ingiusti giudici!

E mentre così diceva, mi destai che albeggiava, ricordando i versi del Poeta:

"Come si frange il sonno ove di butto

"Nova luce percote il viso chiuso."

Gli Almanacchi

Almanaccai. E non è il mio mestiere? Voi dunque o critici dell'ordine critico, che vorreste forse configgere co' vostri gammautti ogni mia espressione, non ve ne date pensiero. Chi almanacca non fa che abbatuffolar periodi, i quali prendono le cose in cambio, acciabattano fantasticherie, e non vanno a dar di capo che ad una frasconaja di parole. Gran che da torvi di sedia, per occuparvi di un meschinello, che sembra aver mangiato le cicercchie. Cessate adunque dallo starvene in punta di spilla, e lasciate che ora continui a vaneggiare cogli almanacchi.

Oh! quanta n'è la moltitudine che si affolla a prendere d'assalto il capo d'anno!

Ma siccome ogni uomo ha le proprie simpatie, così io pure ho le mie; e quando mi giunge all'orecchio lo bello stile del mio prediletto,¹⁾ mi balza il cuore, sono tutto in pensiero di lui, e la carità mi ridonda con accendimenti di spirito anche nel volto.

Eppure, ho qui nel petto cosa che il soffrirla mi si fa troppo acerbo.

¹⁾ Si allude a Cesare Correnti autore del noto almanacco — Il Vesta Verde — e ad un passo del suo almanacco — Gl'Istriani non sono nè carne nè pesce.

La terra è rispettata. Sta bene. Ma noi eravamo forse abbastanza conosciuti per subire una sì fiera condanna? Protesto a nome della verità, e mi attendo dall'animo leale di chi la dilige un miglior giudizio.

Ma che dico? Ecco ch'io già ritorno a sognare. Mi si presentano in ogni luogo più eletto alcuni uomini che si accconciano la parola in linguaggio da stolti e peggio. Ed ecco voce: O voi che avete sotto gli occhi tanti e tanti di siffatti esempî, perchè prendete a giudicar altri da questi? Ed una seconda voce: O voi che non avete veduto, perchè sentenziare alla cieca?

Rive! qual comune bestemmia avete mai udito? Qual mai linguaggio, o fratelli, vi posero in bocca, qual cuore in petto, qual veste in sugli omeri?

Ed eccomi proprio trascinato ad almanaccare sulle vicissitudini degli errori, e sulle fatalità qua nel commetterli, e là nel vagheggiarli. Ma gli argomenti mi vengono senz'ordine, rotti, briachi, come appunto suole accadere agli scrittori di almanacchi, che d'ogni cosa linguettano. Basti adunque, e se potessi guadagnar mi un sorriso di compiacenza dal lettore che più amo, me ne parrebbe molto bene, e presterei ben lieta la fronte. Animo e cera vivanda vera, dice il proverbio.

E questo proverbio mi torna tanto più opportuno che (a quanto l'occhio, girandolo intorno, lascia prendere) porgerà mezzo a cogliere il vero senso così degli encomi come dei biasimi, a cui per avventura mi fo incontro. Ma quello che intendo di affrontare già fin d'ora si è la lode di certi tali, che avendo già abbruciato l'alloggiamento, vorrebbero fare le abbracciate coi loro dissimili, e fanno dei loro giudizi come i giuocatori di vantaggio, che accozzano le carte. Attenti adunque, ch'io so discernere i fraudolenti da quelli, a cui la schiettezza tiene il cuore in bocca, e l'anima per così dire svelata in fronte.

Il mio nome

Qualunque libro che si faccia innanzi per presentarsi al pubblico, dee avere un nome. Non basta che esista. Senza nome la sua esistenza non avrebbe l'impronta distintiva della vita. Ella è dunque importante la questione del nome, ed io mi so bene che molti vi tormentarono sopra gli occhi e la mente.

Feci altrettanto dal canto mio? Lettor carissimo, per nulla. Mi si affacciarono le varie urne dei nomi, e non durai la benchè minima fatica a scegliere la mia. Doveva forse levare i coperchî a quella grandissima della storia. La copia delle cose mi avrebbe mandato irresoluto in eterno. Poteva la politica offrirmi miglior partito? Sarebbe stato un fuggir l'acqua sotto le grondaje. L'economia, la statistica, la filosofia, e cento altre scienze mi tornarono alla mente della stessa guisa; ma non vi fu alcuna, che non mi minacciasse di ciotti nelle calcagna, o non mi accennasse che farebbemi in altro modo il male arrivato.

Non esitai quindi a risolvermi per la geografia. E che infatti di più innocente? I monti e i mari sono l'opera di Dio, nè la mano dell'uomo vi ha parte alcuna.

Ma per recarmi a gran coscienza ogni minima cosa, volli decidermi nello stesso campo della geografia per ciò che va più di lungi da ogni mal talento. Ogni paese, ogni provincia, ogni distretto, ogni comune, ogni postura insomma della terra ha sempre le sue plaghe o porte che si vogliono dire. E quattro sono le principali: l'orientale e quella di ponente, la settentrionale e quella di mezzogiorno. Ed ecco ch'io mi restringo proprio a casa mia. Da un lato veggio nascere, dall'altro morire il grande astro del giorno; di fronte mi stanno i ghiacci, a tergo le arsure. Come dunque volendo per nome la cosa più innocente del mondo, quale si è una porta del mio orizzonte, non preferir quella che mi dischiude la luce del mattino, e che mi caccia di stanza l'umida ombra della notte?

Sì appunto, porta orientale, ecco il mio nome, che può ridursi alle più brevi proporzioni fino ad esprimere un lato della solitaria mia cella, e quindi a farmi cogliere il frutto della modestia più in sè raccolta.

So bene che alcuni, nel farmi l'uomo addosso, diran volgare il nome di porta. Ma io soggiungo loro, che le porte sono mai sempre una delle parti più elette di qualsiasi edificio. E quanto più questo è nobile, tanto maggior cura vien posta a far sì che il carattere dell'architettura spicchi bello ed aperto dall'arco degl'ingressi, e dalle volte del vestibolo.

Dican pure adunque che una porta non è che una porta, ch'io già, s'anco non fosse qualche cosa di più, mi accheterei a tenermene pago.

Vivi adunque o nome, e voglia il cielo che tu possa tornar soave ai più dei lettori di quest'umile almanacco, come a me torni soavissimo.

I proponimenti

Ho una serie di proponimenti. Ma non valgo certo ad attuarli tutti ad una volta, per quanto mi stieno forti sul cuore, nè vorrei perdere il trotto per l'ambiadura. Me ne andrò adunque a rilento, e comincerò da me, per far conoscere la casa mia almeno un po' meglio di quello si conosca.

In seguito non solo le cose dette avranno svolgimenti maggiori, ma mi continuerò d'uno in altro luogo, come si addice a chi è di famiglia, adoperandomi del mio meglio finchè mi venga buon punto di far cose maggiori.

Per ora adunque avrete notizie di provincia, e queste pure appena abbozzate. Ne rianderemo per sommi capi la storia, stenderemo sul tavolo la carta geografica, e porrem mano a rilevarne i punti più notevoli. Ricorderemo quindi gli studi di quelli che onorarono la terra natale e si meritavano un seggio nel patrio tempio degli uomini illustri. I loro nomi che sopravvivono si chiari, serviranno di eccitamento a noi, e di legge per tutti a renderne giustizia. A fianco poi d'altre cose attinenti alla nostra provincia, sia economiche sia di pubblica beneficenza e d'altro, non riuscirà, lo speriamo, sgradita qualche varietà, che senza staccarsi dal tutto faccia sembianza di trasviarsi un po' fuori di sentiero, a prendersi alcun che di festa in questi giorni di lavoro.

Fuori di stanza per quest'anno non ce ne andremo, come si è già avvertito. Ma pure ci faremo alla finestra, e siccome non ci sappiamo rimanere dal recarci cogli occhi ai monti, lo sguardo nostro farà loro scorta dall'uno all'altro mare.

E così pongo fine.

C. A. COMBI

L' ISTRIA GEOGRAFICA

La intitulo così, perchè anche la Geografia ha i suoi equivoci come han le Carte le loro storpiature. Se nel circoscrivere un paese, una terra qualunque, ne assumi i fisici caratteri, la qualità, la direzione, il pendio del terreno e la capacità produttiva, che principalmente le dà una fisionomia propria ed originale, tutto va per diritto verso, e le cose si chiamano con proprio nome. Ma non così se prevale altro pensiero. Il nome allora ti indicherà una provincia ampliata o ristretta secondo le viste economico-politiche; smembrata talvolta con le vicende del tempo, e quel ch'è peggio, avverrà che le storpiature d' in sulle carte passino anche nelle teste di certuni.

A me però piace prender le cose come le ha fatte natura, nè più nè meno, — e per Istria intendo una terra di propria struttura e configurazione, distinta cioè fisicamente da tutte le altre per monti, acque, clima, prodotti ecc. Io ci metto così le sole condizioni vere e durature. E dico durature, conciossiachè i monti stieno là come il fondo delle lingue e della psicologia popolare.

Qual' è dunque l' Istria geografica?

L' Istria geografica, a stringer tutto in una parola, è l' estrema appendice delle Alpi orientali, o come altri direbbe benissimo, è il vestibolo orientale d' Italia. La catena delle Alpi che dopo le Carniche volge a mezzodi, è quella che in molte guise distrecciata ne costituisce l' ossatura, la figura, i limiti naturali. Difatti è alle scaturigini dell' Isonzo, e precisamente al Tricorno, dove la catena principale si triforca, che si stacca quella ramificazione la quale serbando tuttavia il gentil nome di Alpe Giulia corre arcuata a mezzogiorno e sebbene depressa e tumultuariamente configurata, viene a formare trincea continuata e difendevole sul confine orientale d' Italia. Ma come arriva al monte Nevoso (1686 metri sul livello del mare) si disnoda e piega con un ramo secondario più ad oriente fino a congiungersi con le Alpi Dinariche, mentre coll' altro si protende ad occidente per alzarsi di nuovo

al Monte Maggiore (1394 metri). Ed è quivi appunto che si rannodano i monti dell'Istria i quali sviluppati primamente in direzione longitudinale sembrano informarsi a due braccia quasi a stringerla e serrarla potentemente. E così è. Mentre un ramo minore col nome di monti Caldera corre incontro al Quarnaro fino a perdersi in mare dopo il porto Fianona, il ramo principale, formante i monti della Vena (Ocra), si prolunga nella direzione di nord-ovest, segue ed accompagna, sempre degradando, le svolte del golfo di Trieste, formandone a così dire la cornice, e va a raggiungere le foci del Timavo. Da amendue i bracci poi si spiccano ramificazioni trasversali, le quali per ordine di alpi, di monti, di colline scendono ora con dolce declivio ora bruscamente in mare a costituire quasi penisola. Questa penisola appunto, di forma piramidale, ben pronunciata in mare è l'Istria. Volta all'Adriatico ha le spalle appoggiate ai monti.

Nè solo appoggiate ma anche difese. Sebbene il ramo dei Caldera non si elevi per molte migliaia di piedi sul livello del mare (da 2500 fino a 4500 all'incirca) e si vada talora adagiando in rialti, costituisce però continuata muraglia che apre difficili gole. Dirupate e a perpendicolar stan le vette della Vena, o se pure degradino, aspri e petrosi sono i varchi che per le gole di Monte Spaccato, S. Lorenzo, Montecavo, attraverso il Carso, mettono Trieste in comunicazione con le valli silvestri del Recca e del Piuca, e per Nauporto oltre l'Alpe Giulia colle regioni saviane.

Dopodichè non è difficile determinare i confini e l'estensione della penisola istriana, compresa entro i monti Caldera e quei della Vena, il Quarnaro e il golfo di Trieste. Tutto l'altipiano adunque che da Trieste va fino alle foci del Timavo si dirà terra istriana. Non così la regione costituita dalle pendici orientali dei Caldera, nè dalle isole del Quarnaro che appartengono alla Liburnia. L'Istria all'est ha per confine la linea divisoria delle acque dei Caldera, e da questo lato forma l'estremo limite orientale d'Italia con la Liburnia litoranea. Al nord tocca le valli del Recca che oltre la Vena vanno a congiungersi alle Alpi Giulie, ultimo lembo, al di là dei limiti istriani, di suolo italiano popolato da Slavi. Ad occidente guarda la pianura del Friuli.

Misura in superficie 992 m. q. i., in massima larghezza $26\frac{1}{2}$ (dal Monte Maggiore a Parenzo), in massima lunghezza (da S. Giovanni di Duino al Capo Promontore) 63, e nell'interno perimetro 148, delle quali $53\frac{1}{2}$ al confine di terra, le restanti alle costiere marine.

Clima e produzioni. È facile adunque figurarsi la penisola istriana come una montuosità variamente configurata,

che per tre rialzi scende al mare. La fisica struttura dà non meno ragioni de' suoi limiti che de' suoi rapporti climatici, e quindi di vegetazione come quelli che dipendono dalla varietà del suolo, dalla differenza di elevazione, dal rapido avvicinarsi di monti e valli, e principalmente dalla posizione così astronomica come geografica.

Situata fra il 44° 44' e il 45° 55' di latitudine boreale, e rannodata alla brulla giogaja calcare della Vena, e per questa all'altra maggiore dell'Alpe Giulia, svolgentesi com'è detto tra monti, colline, e valli al mare, è naturale che quivi si incontrino i due climi nordico e meridionale, come s'incontrano i venti di mare pregni di nebbie saline, e il Borea che porta i soffi gelati del bacino della Sava. Il quale aspro per rigore di verno, ed elevato ben 1000 piedi più dell'altro che dall'Alpi scende all'Adriatico, sprigiona il vento che soffiando tra greco e levante, trova spiraglio nella depressione de' gioghi alpini, e scende freddissimo dai medî Carsi a refoli e a bufere. Così l'Alpe Giulia segnando la linea delle acque dei due bacini, segna la linea divisoria di due climi: tanto è naturale il confine d'Italia ad oriente.

Del resto rigido e salubre nei mesi invernali, asciutto è il clima d'Istria in estate, e principalmente nei due mesi di Luglio e d'Agosto quando piove di rado o mai. Il suolo va soggetto a crudeli arsurre, e lo sarà finchè le squallide vette della Vena, e le roccie denudate del calcare, anziché attrarre, lasceranno che oltre i confini sieno portati i vapori di che il maestro e lo scirocco vanno impregnati.

La stessa varietà nella vegetazione. L'Istria inferiore, compresa tra Salvore, Albona e Pola, volta ai più felici influssi, vede le sue colline inghirlandate da viti e perennemente coperte dal bel verde dell'olivo: ha frutta saporite e ricca fauna; il sovero ed il mirto crescono specialmente nei dintorni di Pola che più s'accosta ai climi meridionali. La vite e l'olivo prosperano molto bene anche nell'Istria media. Il terreno delle valli ben si addomestica alle alte querce: e i sedimenti al mare sono molto adatti a fondi saliferi (Saline di Pirano e Capodistria).

Le regioni ridenti dell'Istria media ed inferiore col loro dolce clima, con la loro bella vegetazione fanno contrasto col suolo montuoso dell'alta Istria lungo le frontiere della Vena fino alle estreme pendici di questa presso Duino: suolo notevolmente elevato in confronto del sottoposto, e solo a tratti coperto da pascoli e dallo smorto fogliame di umili querce, squallido del resto e denudato nei Carsi di Duino, Trieste, S. Pietro, Raspo.

L'altipiano che da Duino si estende all'est, e che ri-

cevette il nome di Carso, è regione quant' altra mai arida e desolata, dove, eccetto fra le crepature nel cui terriccio s' alimentano pochi fili d'erba e qualche cespuglio, non si vede traccia di vegetazione sopra una distesa di più miglia quadrate. Gli strati del calcare rialzati e slocati, rotti ad intervalli, simulanti in tutto le onde del mare che vanno a frangersi contro la spiaggia, accrescono l'aspetto triste del luogo, sì che Grise furon detti, vale a dire orrore di sassi.

Un po' di bene adunque e un po' di male: rigida sterilità e sorriso del cielo meridionale, colline incoronate di pampini, e terreno petroso restio alla marra.

Ma poichè le cifre sono più esatte, ecco come il suolo dell' Istria vada presso a poco diviso:

Di 100 parti occupano — Prati e Pascoli	48
Boschi	25
Colti	24
Improduttivo	3

Acque. Il suolo è solcato da torrenti montani e da poche vene d'acque perenni, raccolte in rivoli o in brevissimi fiumi, come suole avvenire in terra di poca estensione, e quello ch'è più di natura calcare. A questa natura calcare, e ai rigonfiamenti cavernosi va principalmente attribuita la quasi totale mancanza d'acqua corrente, che affligge il paese. Non è raro vedere in molti siti torrenti alpini, interclusa la via al mare dalle roccie, raggomitolatisi in laghi vorticosi sprofondarsi entro enormi caverne, per ribollire in mare lungo le scogliere come sorgenti sottomarine. La voragine di Pisino (*foiba*) che inghiotte le acque di Val di Novacco, e gli abissi del calcare di S. Canziano, in cui scompare il Recca, sceso dal Monte Nevoso per versarsi in mare dopo molte miglia di corso sotterraneo nelle arcane foci del Timavo, ce ne porgono esempio.

La sola Istria mediana, marnosa, compatta lascia scorrere alla superficie le acque. Le più considerevoli sono il *Quieto* e l'*Arsa*, amendue nascenti alle radici del Monte Maggiore, e versantisi l'uno a Cittanova e l'altro nel Quarnaro. La Dragogna, il Risano (Formione), la Lussandra, aventi le sorgive alla Vena, sono piuttosto rivoli che fiumi, quasi asciutti nella stagione estiva.

L'aridità del suolo viene in certa guisa compensata dal mare, che da tre lati lo strigne. L'Istria, bene acuminata in mare, offre ottimo sviluppo di costa ed ha seni frastagliati; sicchè tutto compreso, ed anche il serpeggiamento dei lidi, le costiere sommano a 104 miglia, quando il confine terrestre ne misura poco più di 50. Ha quindi grande accessibilità, porti numerosi e sicuri, quali il *Quieto*, Val di Rose, e sopra ogni altro quello di Pola, uno de' più vasti e difendevoli del

Mediterraneo: profonde insenature nella Val d' Arsa, nel Leme, nel Quietò, nel Largone, per cinque ed anche sette miglia infra terra prolungate, quasi natura abbia voluto, mettendo anche l' Istria montana in contatto col mare, spingerla alla navigazione: e tutto ciò sulla strada marina dell' Adriatico, che favorita dalla profondità delle acque e dai venti levantini viene da Corfù, e dopo toccati i lidi dalmati, lambe le spiagge istriane per metter capo a Trieste, ultimo termine della via marittima e principio della terrestre.

Ciò che appiè di regioni montane, nelle grandi vallate, sono le vie terrestri, che dai monti a sè chiamano vita e movimento, è per l' Istria il mare. Il mare traccia e porta i destini dell' Istria.

Popolazione. Una parola ancora sulla popolazione dell' Istria. Incerte ed avvolte nella oscurità dei miti e delle poetiche tradizioni, ne sono le origini, come avviene di tutte le nazioni; e da monumenti, nomi, iscrizioni appena si può conchiudere se di stirpe *pelasgica* o *celtica* sieno stati gli Aborigeni, iniziatori della fisica coltura nelle valli più ubertose.

Pare più certo che agli Aborigeni stabili abitatori e coltivatori, si opponessero più tardi (V.^o secolo a. C.) i Traci di stirpe grecanica, i quali, risalito l' Istro e la Sava, sembra valicassero le Alpi e seguendo il loro genio di navigazione si stanziarono sulle nostre spiagge istriane e vi impossero il nome d' Istria.

Comunque si sia fu questo il tronco, su cui più tardi si sono innestate la natura e la civiltà latina, e precisamente dopo il 178 a. C., quando Roma, quel grande miracolo del genio latino, cominciò a trapiantare sul suolo d' Istria nuovo popolo italiano. L' innesto mise sì belle prove che dell' antico ceppo quasi niuna traccia rimase.

Appena dopo l' ottocento e più tardi ancora venne la stirpe slava ad accasarsi pacificamente a lato della stirpe latina, e, sebbene tenutasi in disparte, sul suolo medesimo. Dissi pacificamente, cioè per immigrazioni, e colonie tradotte sulle terre povere e deserte, non in altra guisa che venne adoperato nel Friuli, com' è da storici documenti certificato.

Sulla penisola istriana adunque, su questo vestibolo italiano si scontrano la famiglia latina e la famiglia slava. Anzi, eccetto il Friuli, è dessa il solo punto, in cui il ramo più occidentale e in un medesimo il più poetico e il più atto alla civiltà della stirpe slava (Sloveni e Serbi) si trovi in contatto col mondo latino. La civiltà adunque trova qui pure il suo da fare, e fedele alla sua missione, non potrà non influirvi beneficamente.

E lasciamo fare. Noi intanto calcoliamo la popolazione dell' Istria.

Ommesse le minime frazioni di altre schiatte, che sono piuttosto di venturieri, la totale popolazione dell' Istria geografica, compresa Trieste, ammonta a circa 290000 anime, ed è così divisa. Stirpe latinò-italiana, che con più o meno di varietà parla il dialetto veneto ed abita principalmente la costa e le terre più grosse dell' interno dovunque si accentri la civiltà, 160000 a un di presso.

Le si accostano circa 15000 Sloveni del Quietò che vestono e parlano italianamente, e 3000 Rumeni o Valacchi del Val d'Arsa, che conservano tuttavia nell' intimo della famiglia la favella romanica. I Daco-Romani, due secoli fa sparsi ancora lungo la Vena, niuna traccia conservano ora di loro originalità.

Di stirpe slava, abitante la campagna e la parte montuosa, 112000 all' incirca. Van essi divisi in due famiglie: la slovena e la serba. I primi diffusi nel contado dell' Istria superiore fino al Quietò si distinguono al dialetto, ai calzoni larghi, corti e non allacciati, e alle scarpe. Gli altri sparsi nell' Istria inferiore si conoscono ai calzoni lunghi e stretti ed ai sandali. I pochi abitanti del villaggio di Peroi, creduti Greci, appartengono alla famiglia serba per stirpe e linguaggio, e solo per religione vanno addetti alla Chiesa d' Oriente.

PROF. ANTONIO COIZ ¹⁾

¹⁾ Nato a Faedis nel Friuli, per lunga dimora a Capodistria quale professore nel ginnasio, e per istudi e sentimenti fu considerato sempre dei nostri. Ebbe ingegno aperto, gran cuore, modi schietti e popolari. Poco scrisse, ma quel che forse val meglio, molto operò. Fu direttore del ginnasio a Biella, quindi preside del liceo a Cosenza, a Sondrio, a Lodi, a Bergamo ove morì, ponendosi dovunque a capo di utili istituzioni e provvedimenti, come il monumento ai fratelli Bandiera a Cosenza (dove fu anche consigliere municipale), la società dei reduci dalle patrie battaglie a Lodi ecc. ecc. Ebbe quindi amici molti e nemici secondo i vari umori degli uomini i quali, anche dicendosi amici, non tutto vedono con occhio scevro d' invidia, ed, avversi, esagerano i difetti di chi troppo fa parlare di sè, e si pone a capo di opera detestata. Pace all' anima sua.

DESCRIZIONE DELL'ISTRIA^{*)}

Istria è paese al golfo adriaco in fondo,
Che in suoi brevi confin dell'affra terra
Ci ritrae la figura. E al mar profondo
Ella pur da tre lati si disserra.
Trincea di scogli le si aggira a tondo
E in promontorio si assottiglia e serra
Di Pola accosto, ove a meriggio guarda
E frange del Quarnar l'onda gagliarda.

La irrigano del Queto l'acque lente
E l'Arsa, che antiguardo a Italia pone;
Ma qui più al norte, rapido torrente
La Dragogna si spande e il Formione.
Lungo la costa poi villa ridente,
Città o castello maraviglia impone
Al navighier, ch'è col favor del vento
L'azzurro mar di veleggiar contento.

Catena di montagne alta si estende
Oltra Tergeste dal Liburno seno,
Si che dall'Orsa gelida difende
Tutto da tergo il mio paese ameno.
Ma sormonta i ripari e di là scende
Talor Borea crudel, sciolto ogni freno;
Là rugge tra le gole e i nembì incalza,
Qua fremente sul lido il mar trabalza.

^{*)} È frammento del poema inedito «*l'Alopigia*», di carattere didascalico, sulla fabbricazione del sale, datoci dall'autore *Francesco Combi*.

Oh! non fia allor che quelle turgid' onde
 Saggio nocchiero d' affrontar s' attenti
 Nè fune scior dalle secure sponde,
 Chè tremendo è il furor d' istriaci venti.
 Il Rovajo è men fier, che rami e fronde
 Pur strappa e sperde allor che dalle argenti
 Creste discende d' Apennino e introna
 L' Arno dove sì dolce il tosco suona.

Istria ha liete convalli ed ha benigne
 Collinette che a' rai del sole aperte
 Vedi vestirsi d' oliveti e vigne,
 O di verdi talor boschi coperte;
 E ora il campo sue glebe in rosso tigne
 E ora biancheggian rupi, chè tra l' erte
 Montagne e i vallon fondi, il Carso mena
 Tutta scabra di tuffi alpina vena.

Il Carso istriaco è in gran rinomo; e conte
 Sue maraviglie, onde si leva in fama.
 Deriva sue propagini dal monte
 Che il rozzo Uscocco *Carausadio* chiama;
 E ove la Giulia aderge Alpe la fronte
 S' appiglia, e giù per l' Istria si dirama;
 Quivi tra sasso e sasso, in abbondanza
 Germinan l' erbe, e di pastori è stanza.

E un baratro del Carso in cuor si sfianca,
 Sparto di multiformi ime caverne,
 In che dell' alma luce il raggio manca:
 Qui al lume ancor di povere lucerne
 Sotto il grand' arco della pietra bianca
 Nove bellezze e strane il guardo scerne,
 Chè all' aura morta in grembo e all' orror atro
 S' apre di maraviglie ampio teatro:

Qui da le crete dell' alpestre doccia
 La lagrima che filtra e si dilima
 Lenta poi si costipa a goccia a goccia,
 Ristucca ogni pertugio ed ogni rima:
 Arcovolti e ipogei quell' aspra roccia,
 Grommando, avvien che in mille guise esprima;
 E arrestan l' occhio e il piè pei torti calli
 Are ed aguglie, cippi, urne e cristalli.

Ma chi animoso più spinger s'attenti
 Dentro quegli antri e que' burroni il passo,
 Cupo un fragore udrà d'acque cadenti,
 Che dirompon fuor fuor dal vivo sasso,
 E fischi ed urli e murmuri e lamenti
 L'eco profonda spanderà dal basso,
 Ve' negrò il rio fa gorgo e a sè vorago
 E si devolve al mar per cammin vago.

Chi ad esplorar come ciò sia, scandaglia
 Dell'acque abisse la corrente interna,
 Manne disciolte di volubil paglia,
 Là onde il rivo prorompe e s'incaverna,
 Dal labbro del burron gitta e sparpaglia;
 Ed oh in breve! gallar per l'onda esterna
 Le scorge, uscite dalle cieche gole,
 Sotto il letto de' mari ignote al sole.

E in ver del Carso la pietrosa cava
 Muor ne' flutti così ch'ivi s'innesta
 A' scogli di quel mar che l'Istria lava:
 Ma che da Borea mosso i liti pesta
 E baje e seni e porti egregi incava;
 Onde spesso al fremir de la tempesta
 Sbattuta nave qui dar fondo anèla,
 Qui a la proda fedel crede la vela.

A que' scogli, che saldi ammortan l'onde,
 Meglio il porto capace si fronteggia,
 Sì che di retro a lor la nave asconde
 Dal mar che invan d'intorno urla e spumeggia. —
 E bello è visitar lungo le sponde
 Isoletta qua e là ch'alto torreggia,
 E di piante e di fior gajo apparecchio
 Spiega, e a sè della piana onda fa specchio.

Quindi l'Istria s'abbarra in su la costa
 Di que' mezzo sporgenti e mezzo ascosi
 Scanni ed isole e roccie, e non va esposta
 Degli adriaci al furor flutti spumosi,
 Sì come bassa e fral la spiaggia opposta,
 Ch'offre ai sprazzi del mar liti arenosi:
 Onde il nocchiero, in faccia al nembo oscuro,
 Là non poggia a cercar porto sicuro.

Ma ben di qua securi porti ed ampi
 S'addentrano ne' liti al navigante,
 Quando il minacci con baglior di lampi
 La procella nell'alto, od il tonante
 Bronzo, e l'abete ostil pavido ei scampi:
 Qui amico faro ecco gli sorge innante,
 E in salvo il guida splendida facella
 Tra il bujo della notte e la procella.

Famoso è il loco; e la marmorea torre,
 Che dietro il capo di Salvor si cela,
 Di naval pugna a chi quest'onde corre
 Memorabile campo addita e svela:
 Qui Otton toccò gran rotta, e qui raccorre
 Dovè cagliando la squarciata vela
 Giuso dall'aste in faccia ai destri remi
 De le vittrici venete triremi.

Nè alle Rose già sol, porto capace
 Copre il naviglio che qui pieghi il corso,
 Offrendo asilo, dove la tenace
 Ancora affondi e stringa forte il morso:
 Ne dà molti la riva; e chi mai tace
 Di te, cui schermo è de' Brioni il dorso,
 Che t'apri a Pola in fianco? . . I fidi claustri
 Sforzar non osan gli Aquiloni o gli Austri.

Quando del fosco ciel tengon governo
 Tra le piogge e le nevi i fieri venti,
 Roma rammento, che schermia del verno
 In codest'acque i suoi navil possenti;
 Vineggia pur, che a quel riparo interno
 Credea le sue galee cupro-lucenti,
 Lei che di là spiccò le ardite penne
 Improvisa a fiaccar le ostili antenne.

E ben ne accenna ancor, quanto famosa,
 Di quel porto corresse rinomanza,
 L'arco dove de' Sergi il cener posa,
 E il gran vestigio che del Tempio avanza,
 Sacro a Roma ed Augusto, e maëstosa
 L'Arena, a bianchi marmi in ordinanza,
 Che mai per tempo o per sostegno manco
 Crollò le loggie del superbo fianco.

Ma non solo di porti e d'isolette,
 Di marmi illustri, di città e castella,
 E colli nudritor d'uve dilette,
 E boschi, che favor d'amica stella,
 A naval uso, empie di quercie elette
 Si tien l'Istria contenta e si fa bella;
 Ma è lieta ancor di calida Salina
 Che le sorge di costa a la marina.

Qui non fallano è ver pingui germogli,
 Se d'assidua la terra opera è culta;
 E dolci pur dal ramo i frutti cogli:
 E di ulivi e vigneti il colle esulta
 Da quinci u' Promontor coi ciechi scogli
 Del rabido Carnaro i flutti insulta
 A quindi ov' apre l'Adria ultimo un seno,
 E siede Egida mia su scoglio ameno.

Ma nè di tanto gl'Istri andar giulivi
 Ponno sempre nè allegri i voti sciorre,
 Chè estivo ciel qui impoverisce i rivi,
 Nè di pioggia una stilla il suol soccorre.
 Indi le vuote spiche e gli arsi clivi
 Il deluso cultor lamenta e abborre;
 Langue al presèpe l'assetato armento,
 Ch'onda non cola o trema foglia al vento.

Ed ecco è allor, che d'ogni frutto tolto
 De' sudor vani e d'ogni spene morta
 Al fallir dello sterile ricolto,
 Pur l'afflitto cultor si riconforta;
 Chè alle salse del lito onde rivolto
 Le governa così con cura accorta,
 Che ne ritrae per magistral lavoro
 Fonte beata di bei lucri e d'oro.

Del Dr. Francesco de Combi, nome carissimo a tutti gl'Istriani, nota è la vita. Nacque a Capodistria nel 1793, studiò a Padova giurisprudenza e belle lettere alla scuola del Cesarotti. Fu più volte podestà in patria; difese gli Slavi della Contea di Pisino contro le prepotenze feudali, quando era grave pericolo il farlo, e i nuovi protettori non si erano ancora veduti. Morì a Venezia il 31 Agosto del 1871. Fu poeta elegante, e dicitore facondo. La più bella biografia del Dr. Francesco, con l'esatto elenco delle sue opere, fu scritta dal figlio Carlo, nella prefazione alle Georgiche di Virgilio, tradotte in ottava rima; opera postuma di Francesco de Combi, premiata dal congresso pedagogico italiano, tenuto in Venezia nel 1872 (Venezia. Tipografia Antonelli 1872). È un libro che ogni colto istriano deve possedere.

PRODROMO

DELLA

STORIA DELL'ISTRIA*)

Senza perdersi in vane disquisizioni intorno ai popoli originari dell'Istria, basti notare che i più ammettono essere stati gli Etruschi o i Pelasgi. Altri vorrebbero invece che nell'interno dell'Istria si fossero stabiliti anco i Celti.

Meno incerto si è che che una tribù grecanica passasse dalla penisola d'Istria, situata sulla foce dell'Istro, alla nostra provincia fra il Timavo e l'Arsa, trasportandovi il nome del paese nativo, e le tradizioni della nave d'Argo, di Medea, di Giasone.

A questi nuovi abitatori si attribuisce la fondazione delle città di Trieste, d'Egida (Capodistria), di Emonia (Cittanova), di Parenzo, di Pola e di Nesazio. Dietro l'occupazione dei Grecanici, i popoli primitivi si ritrassero, a quanto sembra, all'interno verso i monti, e i nuovi occupatori, stanziatisi di preferenza in sulle coste, si dedicarono alla navigazione.

Quali fossero gli ordinamenti di questi popoli è mal noto. Sorpassando quindi que' tempi, e notando che nell'anno 202 a. C. il dominio di Roma toccava già con la Venezia i confini dell'Istria, ci portiamo all'epoca in cui i Romani vengono a contatto con gl'Istriani ed aspirano a renderli essi pure soggetti. Già nell'anno 184 a. C. ottenne il console Marcello la permissione di romper guerra agli Istriani. Ma questa non seguì subito, chè si pensò prima a fondare la città di Aquileja come punto d'appoggio. Gli Istriani, presone sospetto, pongon opera ad impedire il nuovo stabilimento dei Romani, e muovono all'estrema frontiera occidentale della provincia. Presso il Timavo segue battaglia sanguinosa col console Manlio, avanzatovisi da Aquileja. I Romani da prima

*) Si attende ancora una storia dell'Istria, nè a darla noi, ci basta l'animo. Ma se moviamo il primo passo ajutati dalle opere del Carli e d'altri eruditi, tra cui specialmente il Dr. Kandler, giova sperare che il compatimento non ci verrà meno.

rotti, vincono poscia, e Livio dà lunga descrizione di questa
179 a. C. pugna come di grosso fatto d'arme.

La guerra contro gl'Istriani continua e il console Claudio la compie sotto le mura di Nesazio, ove gl'Istriani col loro re o condottiero Epulo si danno la morte nelle fiamme.

Passata così l'Istria in dedizione dei Romani fu presidiata da Socî latini, e in Roma se ne menò trionfo: indizio questo che l'Istria qual parte d'Italia veniva stimata di grande importanza. Vi fu anzi il poeta Hostio, il quale ne fe' argomento d'un poema che andò perduto.

Cresciuti per tal modo i Romani nel dominio dell'Adriatico, formarono in Ravenna un naviglio a custodirlo.

I Giapidi intanto, che stavano a tergo degli Istriani, suscitarono tra questi una rivolta, e Sempronio Tuditano la
128 a. C. represses colla sconfitta degli stessi Giapidi.

Dal monte Re sino a Fiume si costruì allora un vallo murato a rafforzare viemmeglio la barriera naturale delle Alpi, e Trieste e Pola fiorirono come colonie di diritto latino, sebbene la prima si trovasse posta a sacco dai Giapidi non ancora all'intutto domati.

Mentre l'Istria andava ordinandosi alla romana e stringendosi ognor più alla patria italiana al pari della Venezia, e più dell'Insubria, l'Italia civile si estendeva sino al Formione o Risano presso Capodistria. La nostra provincia per altro unita alla Transpadana, era stata già da Giulio Cesare

45 a. C. condecorata della romana cittadinanza.

Nelle guerre civili di Roma parteggiò prima per Pompeo poi per Antonio. Ond'è che Ottaviano fe' smantellar Pola, e rinnovare la colonia, chiamata quindi *Pietas Julia*.

Regnando Augusto l'Istria si arricchì di colonie e alla marina e nell'interno. Così a lato dei nomi di Trieste e Pola figurarono quelli di Egida, di Emonia, di Pirano.

Soggiogati poi Giapidi e Liburni, limitrofi degli Istriani a settentrione e ad oriente, la nostra provincia venne assieme
14 a C. con la Venezia ascritta alla decima regione d'Italia detta *Venetiae et Histriae*, ed anche solo *Venetiae* con l'unica distinzione geografica di Venezia superiore ed inferiore.

Fin da quel tempo adunque suonò il nome del fiume Arsa qual confine orientale d'Italia, e l'Istria popolatasi di veterani, crebbe sempre più in importanza pel dominio di Roma oltralpe.

Suntuosi edifizî sorgono in questa e quella città, e Pola entra innanzi alle altre per ogni maniera di grandiosi abbellimenti, tra cui specialmente il famoso Anfiteatro, opera che gareggia con le migliori d'Italia.

Da ciò e da molti altri dati che in questi cenni si tra-

lascia di memorare può dedursi che fiorente fosse la condizione della nostra provincia, la quale era di tanta rilevanza anco per le ragioni della navigazione nell' Adriatico, che instituitasi sotto l'imperatore Trajano la flotta d'Aquileja con^{105 d. C} la stazione a Grado, se ne estese la giurisdizione marittima dalle foci dell' Adige a quelle dell' Arsa, lasciata la custodia dell' Adriatico inferiore al naviglio di Ravenna.

Ed havvi argomento a giudicar bene altresì e dell' industria e del commercio. Riguardo a quella basti accennare alla Cissense tintoria di Porpora, e riguardo a questo por mente alla floridezza di Aquileja che avvolgeva e la Venezia e l'Istria nel movimento de' suoi traffici, anco verso l'Oriente e l' Africa.

Quanto al governo giovi ricordare, che da Ottaviano Augusto fino a Costantino l' Italia tutta non ebbe mai alcun particolare governatore, eccettuato il prefetto al Pretorio di Roma. Ne conseguita che ogni città col civico ordinamento repubblicano da sè medesima si reggesse. Sotto l' impero di Adriano e più tardi, si trova anche menzione di *consolari*, di *giuridici* e di *correttori* inviati ora nell'una ora nell'altra parte d' Italia a provvedere, quantunque senza ben precisi e stabili poteri, alle ragioni della pubblica economia, delle costruzioni e della giustizia, salva per questa l' appellazione al prefetto del Pretorio.

Trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, e ripartito^{328 d. C} l' impero romano in quattro prefetture, suddivise in diocesi e quindi in province, l' Istria seguì le sorti della prefettura ed anzi provincia d' Italia, continuando a rimanere unita alla Venezia e costituendo con quella una delle diciassette nuove regioni italiane.

Anche nella divisione di Valentiniano l' Istria con la Venezia rimaneva all' Italia, nè mai ebbe parte nell' Illirio, che secondo i vari tempi più e meno si allargò al di là dei confini italiani.

Ma già incominciano le invasioni de' Barbari, e qui è da riferirsi che i Quadi e i Marcomanni penetrati in Italia per le Alpi Giulie devastarono parte del Friuli e della Venezia (372 d. C.) e che i Goti ricalcarono la stessa via sotto il loro re Alarico. Pure dalla parte orientale d' Italia slanciavasi quell' Attila che menò tante stragi.

Tutti questi Barbari non vi fermarono stanza; ma il bel paese soggiaceva alle più crudeli sventure.

L' Istria secondo gli uni risparmiata e secondo gli altri manomessa ella pure dalle orde di Attila, sembra per lo meno non aver molto sofferto. Ove infatti si consideri la descrizione che ne dà Cassiodoro scrittore e ministro di poco posteriore

a que' tempi, chiamandola «bella così da tornare ad ornamento d'Italia» ¹⁾ non può certo dedursi altra conseguenza. E d'altronde par ben naturale che i Barbari, superata la catena delle Alpi Giulie e calatisi nella valle serrata dalle Alpi stesse e dalla Vena che ne è una diramazione e forma il confine

¹⁾ Perchè il lettore sia posto in grado e di formarsi un giusto concetto della condizione dell'Istria a que' tempi, e di giudicare, com'ella pure possa guardare all'avvenire colla fiducia che viene dalle testimonianze del passato, si dà qui tradotta l'epistola XXII del libro XII di Cassiodoro :

“Il Senatore Prefetto del Pretorio ai provinciali dell'Istria

„I pubblici dispendi, incerti per la varietà dei tempi, non altrimenti possono equilibrarsi se non col porre le esazioni delle pubbliche imposte in giusta proporzione col reddito dei terreni; perchè facile torna l'esazione quando copioso è il raccolto, e perchè, richiedendosi ciò che la sterilità ha negato, la provincia viene a sofferire, e non si consegue ciò che si aveva in animo di avere.

„Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito, che l'Istria, già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata in quest'anno benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di formento. Vi concediamo quindi di pagare con altrettanti generi siffatti l'imposta fondiaria che in questo primo anno d'indizione vi verrà prescritta; condonando benignamente gli altri tributi alla devota provincia.

„Siccome peraltro noi abbisogniamo di questi generi in maggior copia di quella che ci darete in equivalenza dell'imposta dovuta, noi abbiamo spedito altrettanto danaro nella provincia, traendolo dalla nostra cassa, per comperare abbondantemente i vostri prodotti senza alcun vostro disagio. Perchè essendo voi costretti di vendere le derrate a mercadanti forestieri, grave pregiudizio vi deriva quando compratori mancano; e senza mercadanti danaro non ne vedete. Miglior cosa è quindi il secondare la volontà del principe, che il dare le proprie cose agli stranieri; preferibile assai è il pagare debiti con proprie produzioni, che l'averli e fastidi inseparabili dal vendere. Oltrechè equa è al tutto la misura che prendiamo, non volendo noi nè recarvi pregiudizio nei prezzi, nè caricarvi delle spese di nolo.

„La vostra provincia, a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'Adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la compagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, nei quali il mare ondosso, internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido e somiglianza di bellissimi stagni, in cui frequentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baja, non trovansi un solo averno, un sol luogo orrido e pestilenziale; ma frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l'uomo dia opera alcuna; tali sono queste delizie che non sembrano promesse con istudio, ed invitano a goderle. Frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, che di tanri edifizii la ornarono. Alla spiaggia poi corre paralella una serie d'isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abbondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i presidi di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri; quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna..”

settentrionale dell'Istria, preferissero di spingersi più oltre da quel lato ove più largo si schiudeva loro l'orizzonte e più aperto all'avanzarsi vedeano il cammino.

Nuova invasione dalle Alpi Giulie scendeva nell'anno 476. Odoacre con grande esercito di Turcilingi, Eruli, Rugi, Sciti ed altri Barbari occupò l'Italia, e sembra che l'Istria corresse la comun sorte.

Quando infatti nell'anno 489, Teodorico re degli Ostrogoti, mosse al conquisto d'Italia, Odoacre fu in armi all'Isonso. Ivi restò sconfitto, e l'altro si fece padrone d'Italia: regno in che entrava certo anco l'Istria, e che governavasi allo stesso modo dell'impero d'Oriente. Anzi il reggimento repubblicano d'ogni singola città prese tosto più spedito andamento.

E qui cade in acconcio il notar cosa che non solo si riferisce alla storia dell'Istria sotto il regno di Teodorico, ma che porge mezzo altresì a chiarire la provinciale costituzione così dei tempi addietro come pure di quelli succedutisi fino a Carlo Magno, e più oltre ancora fino al cangiamento della fraternità ed alleanza con la Venezia in protettorato e quindi in dominio di questa su quella.

La nostra provincia fu bensì parte, com'è detto, del regno italiano di Teodorico, ma ritenne non meno delle altre d'Italia il proprio democratico reggimento, in un medesimo che al pari dello stesso re serbava all'imperatore d'Oriente una sembianza di soggezione d'onore. Siccome poi il reggimento Veneto-Istriano era più libero che ogni altro d'Italia, così si spiega la maggior libertà goduta dalle Venezie ed Istrie e sotto Teodorico e sotto i mutati governi dei tempi posteriori. Esse non avevano a capo alcun regio magistrato o governatore, e cessata era pure la giurisdizione dei consolari e dei correttori. Pagavano il tributo, ma ogni pubblico affare veniva discusso e deciso indipendentemente in un generale convocamento: ed il popolo eleggeva Vescovi, Magistrati, Tribuni, Vicari, Locopositi, ed anche Ipati o Consoli, oltre al ricordato Maestro dei Militi residente in Pola.

Ma già altre vicende dovevano incalzarsi. Bellisario ge-539 d. C. nerale di Giustiniano riconquista anche l'Istria sui Goti, che distruggono quanto non valgono a difendere, e l'assoggetta agli Esarchi di Ravenna congiunta alla Venezia marittima e governata al pari di essa da un maestro dei militi con Tribuni per ogni città e con Vescovi rivestiti, come portavano que' tempi, anco di poteri civili.

Richiamato Belisario, Narsete rafferma il dominio del-552 d. C. l'impero d'Oriente in Istria, quando nelle vicine province dell'Illirio cominciavano a comparire le torme degli Slavi, e

nelle confederate Venezia s'erano avanzati i Franchi. Ma nè questi nè quelli penetrarono nella nostra provincia, poichè gli uni furono sconfitti, gli altri rattenuti ancora dai monti.

565 d. C. A Narsete, tolto al governo d'Italia, subentrò Longino col nome di Esarca. Fu a quel tempo che Alboino condottiero de' Longobardi, chiamato o meno da Narsete, imprese la conquista d'Italia, disceso dal monte Re, che s'erge sopra Trieste (568 d. C.).

L'Istria al pari di molte altre province d'Italia fu bensì corsa da Alboino e molto danneggiata, specialmente nella parte superiore, ma non occupata. Anzi la sua popolazione, come avvenne pure nella Venezia marittima, si aumentò allora di nuove genti italiane qui riparatesi, e specialmente in Capodistria, città che a quel tempo aveva cangiato il suo nome di Egida in quello di Giustinopoli, datole dall'imperatore Giustino II.

Fu nel 588 che il re Autari aspirando alla signoria di tutta la provincia delle Venezia ed Istrie, si avanzò pure contro di queste con esercito guidato da Evino duca di Trento. Ma la spedizione non ebbe compimento, avendo gl'Istriani ottenuto una tregua, la quale portò per conseguenza che Evino si ritirasse, fortificando l'isola Amarina presso Monfalcone.

604 d. C. Cansato quel pericolo, altro ne insorse da parte degli Slavi venuti sull'orme dei Longobardi, nè contro questo bastarono tanto gl'Istriani da impedire l'Istria interna venisse saccheggiata con eccidio della popolazione. Gli Slavi non vi si soffermarono a quel tempo, ma si diedero a molestare il vicino Friuli.

615 d. C. Anco gli Avari corsero l'Istria senza dimorarvi, e mentre il resto d'Italia veniva sempre più signoreggiato dalle genti barbariche, l'Istria e la Venezia marittima si accrescevano nuovamente e sempre più di genti italiane.

Ed era appunto con la Venezia marittima che la nostra provincia si per l'abbandono a cui l'impero d'Oriente lasciava i nominali suoi possedimenti d'Italia, si per la costituzione cittadina più sopra notata, costituiva pressochè uno stato indipendente coi reciproci nodi di fraternità e di alleanza.

Fin d'allora infatti l'Istria era soggetta allo stesso doge: dignità istituita in luogo di quella del Maestrato dei militi
697 d. C. sulle proposte del patriarca Cristoforo da Pola. E convien credere che i Veneto-Istriani fossero già saliti a rinomanza di potere, avendosi dalla storia, essere stato da papa Gregorio II, quando i pontefici tenevano il carattere di vicari imperiali d'Italia, confermato loro il dominio dell'Adriatico in nome dell'imperatore d'Oriente: altro indizio che la signoria

di Bisanzio era di sola apparenza, nè toglieva che il grande pontefice si ponesse a capo di città libere contro l'eretico tirannide dei teologi di Costantinopoli, ed iniziasse quindi il sistema, perfezionatosi poi nel Comune italiano.

Ma se da tutto ciò può argomentarsi che l'Istria, quantunque infestata essa pure e depredata da scorrerie di barbari, fosse rimasta abbastanza forte, non poteva non trovarsi alquanto decaduta dalle pristine sue condizioni, e per le passate vicende, e per terremoto certo fortissimo, se l'isola di Cissa non lunge da Rovigno sprofondava così che la vetta del suo^{740 d. C.} colle rimaneva a quindici tese sott'acqua.

Poco dopo di questo infortunio i Longobardi, già impadronitisi di Ravenna e di tutto l'Esarcato, si conducono anco in Istria guidati dal loro re Astolfo (752). Ma tutta non la occuparono, chè Giustinopoli con altri luoghi specialmente marittimi continuano a restarsene collegati a Venezia. Il pontefice Stefano V scrivendo al patriarca di Aquileja e riconfermando l'unione della Venezia e dell'Istria in una sola provincia, fa sperare che Pipino sarebbe venuto a liberarle.

Intanto i Longobardi posero nella parte occupata dell'Istria un duca, e fu appunto duca d'Istria quel Desiderio che seguì Astolfo nel regno con lui caduto sotto la spada dei Franchi.

Ed ecco e Franchi e Longobardi e Greci, gli uni quali nuovi invasori d'Italia, gli altri pel ducato dell'interno dell'Istria e i terzi per la nominale loro signoria, scendere ad accordi circa la nostra provincia, riconosciuta allora, e di appartenenza bizantina, e soggetta al doge di Venezia, e da consegnarsi coll'Esarcato al pontefice. Basti rammentare quanto si è notato più sopra riguardo all'apparente dominio di Bisanzio, alla reale unione della Venezia e dell'Istria, e al vicariato imperiale dei papi, per trovare una spiegazione di questi strani avvolgimenti propri soltanto di quel tempo.

Al cadere pertanto del regno de' Longobardi, l'Istria si^{774 d. C.} trovò in quella stessa condizione d'indipendenza, di che avea per lo addietro goduto.

E qui prima di proseguire la storia profana con l'epoca di Carlo Magno arrestiamoci a riguardare alcuni fatti notevoli della chiesa nella nostra Provincia, la quale giusta le tradizioni avea cominciato a convertirsi al cristianesimo fin dall'anno 50 dell'era volgare per opera di Santo Ermagora, ed avea veduto parecchi de' suoi, martiri della fede fino al compiersi del III secolo.

Allorchè Costantino nel 313 diè libertà al cristianesimo, esistevano già molte comunità cristiane nell'Istria, si erigevano chiese, e si trasformavano in templi cristiani i pagani.

Il vescovo di Aquileja ebbe da prima per diocesi l'unita provincia della Venezia e dell'Istria: fatto questo che conviene rammentare come origine delle pretensioni della chiesa d'Aquileja, e quindi di non poche ecclesiastiche scissure. Quando poi s'istituirono anco nell'Istria i vescovati nell'anno 524, quello di Aquileja era già fino dal 369 arcivescovato, ma non metropolitico dell'istriana provincia. Soltanto verso la metà del VI secolo, la chiesa di Grado, a cui di solito rifuggivansi gli arcivescovi di Aquileja nelle invasioni dei Barbari, venne riconosciuta nel Concilio Lateranense metropolitana dell'Istria.

Tali sono le precedenze da indicarsi a meglio discorrere della importanza del così detto Scisma istriano. Esso ebbe origine dalla nota decisione del V Concilio Ecumenico (II Costantinopolitano) che condannava i tre famosi capitoli, sorpassati nel IV Concilio tenutosi in Calcedonia. I vescovi dell'Istria e molti altri segnatamente della Venezia e della Liguria non accettarono la condanna e spinsero tant'oltre la dissidenza da separarsi dalla comunione del pontefice e degli altri vescovi assenzienti, dopo radunatisi presso Paolo metropolita d'Aquileja, ed eletto questo a loro patriarca in luogo di pontefice (loco pontificis).

Nacque così lo scisma, il quale dalla maggior resistenza dei vescovi istriani, avvegnachè comune a molti veneti e a parecchi d'altre provincie d'Italia, prese nome di scisma istriano.

A stornarlo fu l'esarca con apposita flotta l'anno 586 a Grado, ove risiedeva Severo patriarca di Aquileja, e fattolo prigioniero coi vescovi di Trieste, di Parenzo e di Cissa, li tradusse a Ravenna. Durava ancora la opposizione degli altri vescovi istriani, quando S. Gregorio Magno ne ricondusse alcuni alla cattolica unità (604). Così e tra gli stessi vescovi dell'Istria vi fu scissura. I convertiti per opporre altro patriarca a quello di Aquileja conferirono un tal carattere a Candidiano e gli assegnarono a sede patriarcale quella di Grado da cui era stato tolto il prigioniero Severo. Di siffatta guisa ebbero origine i due patriarcati di Aquileja e di Grado, distinzione che durò anche dopo l'adesione al V Concilio Ecumenico degli altri vescovi dissidenti, seguita nel 698 con la fine dello scisma. Anzi i due patriarcati si trovarono per secoli a conflitto di giurisdizione, durante il quale i vescovi dell'Istria propendettero quasi sempre per quello di Grado, esteso sulla Venezia e che veniva riconfermato più volte metropolitico dell'Istria dai pontefici e dai concilii. Avvertasi per ultimo non aver lo scisma istriano lasciate all'infuori di questi litigi altre conseguenze religiose; che anzi sorse calda

l'opposizione della Venezia e dell'Istria al decreto dell'imperatore Leone Isaurico l'iconoclasta, emanato nel 726 contro le immagini de' Santi.

Ravviandoci ora negli avvenimenti della storia profana diremo come Carlo M. dichiaratosi re de' Longobardi movesse⁷⁸⁹ a C. ad occupar l'Istria, ed occupatala vi ponesse un duca unendola al regno longobardico, ed assoggettandola a quelle fogge di governo quasi fosse terra educata a straniere istituzioni, illuso dalla effimera signoria esercitata dai re Astolfo e Desiderio. Imperocchè si sa bene, che Carlo M. non distrusse da prima il regno longobardico, ma vi lasciò i duchi, e ne mutò solo il re che fu egli.

Giustinopoli però e alcune altre città marittime non cangiarono modo nel governo.

L'Istria si trovò divisa nelle sue sorti. L'interna con parte della marittima aggregata al regno longobardico seguiva gl'imprendimenti del suo conquistatore, e l'altra parte marittima serbavasi nella solita sua condizione con la Venezia. Ma l'una e l'altra aveano comune quella popolazione italiana che le rendeva distinte tra le province della nuova Longobardia. Questo fatto è di grande storico momento, poichè da esso soltanto può spiegarsi il ritornare che fece l'Istria, non appena compresa nel regno longobardico di Carlo Magno, al primiero suo reggimento dietro il Placito dell'804 al fiume Risano, tenuto dai messi di Carlo M. allo scopo di udire i lagni degli Istriani, e contro il nuovo governo e contro l'introduzione di qualche tribù slava seguita allora la prima volta per volere del duca Giovanni, il quale avea posto opera a creare il feudalismo longobardico, e di più allargarlo secondo i costumi de' Franchi. Il politico conquistatore sapeva bene che le recenti conquiste non si assodano col contrastare alle antiche consuetudini del paese, e però appunto, come fece in altre parti d'Italia, restituì all'Istria, che riconobbe d'indole veneta e non longobardica, la pristina sua costituzione, ritenendola solo obbligata ad un tributo che consisteva nella decima, e trasformando la patria autorità elettiva del maestrato dei militi, in ducato o marchesato pure elettivo, con la stessa sede in Pola.

La nostra provincia così ripristinata spettava pel tributo all'Italia longobardica, che dicevasi anche regno d'Italia, e per ogni altra ragione all'Italia civile nello stesso modo delle città marittime venete ed istriane, rimaste immuni da ogni contribuzione a Carlo Magno. Cotesta distinzione d'Italia longobardica e civile è necessaria a far comprendere, come il vero dominio di Carlo Magno si estendesse ai paesi realmente abitati da Longobardi, ma che sulle provincie esclu-

sivamente italiane il regno suo riducevasi ad una mera Alta-Signoria. Ecco pertanto che nell'Italia civile di quell'epoca trovansi annoverata l'Istria, quantunque per la maggior parte soggetta a Carlo Magno, in uno alle isole della Venezia, all'Esarcato, alla Pentapoli, a Roma, al territorio romano fino a Terracina, all'Abruzzo, all'Umbria, alla Toscana, a Napoli, e alla Calabria. Senza queste indicazioni, chiamate dalle eccezionali condizioni di quell'epoca singolare, mal si ravviserebbero i veri aspetti della storia nostra provinciale.

Nè ciò basta a comprendere le anomalie di quell'età. Abbiamo già detto, come l'Istria fosse restituita al primiero suo ordinamento. Ma siccome a que' tempi tutta la dignità d'una provincia stava riposta nelle Municipalità e nei Comuni, così vuolsi ben avvertire, non aver tale reintegroamento degli ordini veneto-istriani compreso le campagne dell'Istria. Queste furono tosto volte al nuovo sistema dei *pagi* o *comitati*, per cui il duca o marchese governava a nome del re quale vassallo, e si dividevano le terre tra i valvassori: sistema infrenato solo da Placiti o Parlamenti, gli uni maggiori sotto la direzione dei Missi dominici, ch'erano i superiori ispettori dei vassalli, e gli altri minori, presieduti dal capo della provincia.

Non tutta pertanto l'Istria era costituita allo stesso modo. Vi avevano alcune città, come Giustinopoli, rimaste libere anco dal tributo, città e comuni col solo carico di questo tributo, e campagne ripartite in distretti non solo tributari, ma soggetti altresì al governo baronale ossia dei militi, tra cui venivano divise le terre. E qui riguardo alle campagne stesse nuove distinzioni. Se il distretto tributario veniva concesso colle regalie ossia coi poteri maggiori, dicevasi comitato la terra e conte chi la teneva. Se all'invece il territorio tributario era dato colle regalie ossia coi poteri minori, chi lo conseguiva prendeva nome di barone o di signore. L'aver infine la semplice percezione del tributo d'un paese conferiva il carattere di padrone fondale o censuario. In poteri adunque qua maggiori e là minori e in riscossioni di tributi consisteva il governo baronale della campagna. Il duca o marchese estendeva poi la sua autorità su tutta la provincia, nominale quanto ai non tassati, e reale quanto agli altri, ma questa pure distinta quinci tra città e campagna, e quindi tra le campagne accordate ai baroni, e quelle a sè stesso riserbate. Se non che anche di quest'ultime si affidava altrui l'amministrazione col nome di Comitato o Contea d'Istria, detta così appunto perchè composta di terre non costituenti contee di speciale denominazione. Sotto la dignità adunque del marchese vediamo quella del conte d'Istria. E

diciamo di proposito dignità, perchè da prima e marchesato e contea erano ufficio a cui per elezione si perveniva, e non l'appannaggio ereditario posteriormente formatosi.

Da questa condizione di cose ne convien partire, per farci a dividere il tempo, che ci resta a scorrere, in alcune epoche, dopo le due già riandate del dominio romano e della continuata fratellanza con la Venezia. Questa si cangia in protettorato, ed ecco la terza epoca che va suddivisa in tre periodi, vale a dire quello del marchesato elettivo fino al 1026, l'altro del marchesato ereditario fino al 1230, e il terzo infine del marchesato dei patriarchi d'Aquileja fino al 1420. Con Venezia, che subentra nel marchesato e cangia la protezione dell'Istria in signoria, principia la quarta epoca, che diremo ultima, entrando la presente, dopo la caduta della Repubblica, nella storia contemporanea.

Cominciando adunque dal 1.^o periodo dell'epoca del protettorato di Venezia, è mestieri avvertire innanzi tutto, come in esso le città e i comuni tendessero vieppiù ad affrancarsi con propria indipendenza, sempre volgendosi a Venezia che cresceva in potere e quindi in forza e desiderio di proteggere.

Quindi nulla meraviglia il vedere i detti comuni liberi od affrancati esercitare il diritto di guerra, d'alleanza, e perfino di sommissione ad altro potentato, e nello stipulare quanto loro meglio conveniva, usar per forma frase che dicesse salvi i diritti del re, ma nello stesso tempo promettere di operare sciolti dagli ordini suoi (absque jussione imperatoris).

Valga questo a comprendere gli avvenimenti, distaccandoli da quelle contradizioni, in cui altrimenti si rimarrebbero avviluppati.

Nella pace fermatasi l'anno 813 tra Michele imperatore bisantino e Carlo M., il franco conquistatore rinunciò alla Venezia marittima, e questa pace fu confermata con Niceforo. L'Istria quantunque attribuita al regno longobardico ossia d'Italia nei modi che già vedemmo più sopra, non era certo staccata da Venezia se continuava a contribuirle navi, vino, olio, e canape, e se i comuni marittimi si obbligavano verso di essa a tener libero di pirati il mare di qua d'Ancona e di Zara. Nè questo impediva che l'imperatore Lodovico confermasse nell'815 agli Istriani ogni loro costume di governo.

Il comune italiano era già vivo fin d'allora nella nostra provincia, e se da un canto si piegava alle vicende del continente, non dimenticava il passato, e da questo prendeva norma all'agire indipendente, tanto più che aveva dinanzi il mare, non curato dal governo baronale, e ch'era invece il vero campo delle sorti istriane. E su questo mare la Venezia, fino allora all'Istria alleata, porgevale mano protettrice, poi-

chè già cominciavano ad infestarlo gli Slavi, avanzatisi fino al Quarnaro. Difatti mentre Lottario promette contro di questi assistenza, Venezia la dà, e batte sotto il doge Orso, spintosi nelle aque di Umago, il bano della Dalmazia Domenico, che aveva corso le coste dell'Istria. E questa univa le sue forze contro il comun pericolo, che cresceva per nuovi nemici, i Saraceni, gli Slavi della Dalmazia, gli Ungheresi: vinti gli uni sotto Ancona (872) gli altri alle spiagge dalmate (887), i terzi in faccia al porto di Albiola (906).

Mentre nella maggior parte d'Italia correva l'età più povera di fatti veramente italiani tra le contese dei Carolingi per la successione nei regni in che s'era diviso e rediviso l'impero, e mentre succedeva un'altra età che a condannarla per peggiore persuade il nome di quel Berengario che fe' vassalla di Germania la corona d'Italia, la Venezia e l'Istria combattevano valorose contro nuovi attentati di genti straniere e bene meritavano della patria.

Ed è invero mala cosa vedere come molti de' nostri scrittori di storie, negletta la verità perchè schivi della fatica di far disamina circa le condizioni e gli avvenimenti particolari delle provincie meno studiate, asseriscano conquiste della Venezia sull'Istria tratti in inganno dalle ostilità del magistrato marchesale o da qualche passeggera dissenzione con qualche singolo comune: sciagure purtroppo, non già per

926 d. C. anni ma per secoli, più frequenti e gravi nel resto d'Italia¹⁾.

Ond'è che mentre vediamo il marchese d'Istria Vinterio ufficiale del re Ugo di Provenza far uso di sua potestà per assoggettare a balzello l'antico libero commercio de' Veneti in Istria, vediamo pure Giustinopoli, che già costituita a comune co' suoi consoli di popolare elezione offriva il primo esempio in Italia dopo Venezia di civico magistrato, tradurre in iscritto l'antica alleanza con la stessa Venezia, ed esibirsi

932 d. C. spontanea a darle contributo. E l'anno seguente osserviamo altro trattato fra lo stesso marchese d'Istria, i nostri comuni e Venezia, con cui si affranca nuovamente il commercio e si riconfermano le somministrazioni al doge. Anzi pattuivano gl'Istriani che ove il re comandasse di far guerra a' Veneti, ne darebbero loro contezza, affinchè a sè provvedessero.

Questi sono fatti che rivelano il vero stato delle cose

946 d. C. ben meglio che la inconcludente baruffa di pochi Triestini rapitori di alcune spose veneziane; baruffa che non sarebbe degna di menzione se non avesse dato origine a famosa festa veneziana detta delle Marie.

¹⁾ Rammenti il lettore, quanto fu scritto più volte in questi ultimi anni su tale argomento, e disamini i documenti.

Altri fatti della stessa natura sono ricordati dalle patrie memorie in questo secolo, trovandosi nel 976 rinnovati gli accordi tra Giustinopoli e il doge Pietro Orseolo I a motivo d'incendio che aveva incenerito il primo trattato, e leggendosi ancora che nel 992 le città marittime dell'Istria riconfermarono i diritti di Venezia. E quando il doge Pietro Orseolo II mosse contro gli Slavi della Dalmazia ebbe lieti accoglimenti nella città di Parenzo (997).

Passando ora a percorrere il 2.^o periodo dell'epoca di cui ci occupiamo, n'è d'uopo rammentare come l'imperatore Ottone I della casa di Sassonia, la quale è con lui la prima di Germania nel regno d'Italia, avesse introdotto nuovi ordinamenti nel sistema baronale. Scemò i grandi ducati, e franse i marchesati in maggior numero di comitati. Dotò le città di agri tributari, e di semplici castella fe' comitati rurali.

Per tal modo Ottone senza volerlo affrettò l'era dei Comuni italiani.

Allorchè adunque Corrado I, il Salico della casa dei Franconi o Ghibellini primi (da cui l'inizio del presente periodo di storia), succedette alla casa di Sassonia nel regno d'Italia, trovò anco in Istria accresciute le città di nuove terre, e più che mai ridivisa la campagna tra baroni, intenti ad emanciparsi o ad acquistare più estesi diritti sull'esempio delle città stesse. I vescovi pure prendevano loco importante nel governo baronale per nuovi possedimenti, e d'ogni parte era un agitarsi negli intendimenti accoppiati del predominio e della libertà.

Tali erano le pubbliche condizioni quando Corrado I principiò a concedere in feudo le grandi cariche ed emanò 1026 leggi con cui costituiva ereditari i feudi e sotto-feudi, compiendo così il vero *Feudalismo*, che cozzò a lungo col *Comune*, ed ebbe gran parte in quelle guerre intestine che trassero entrambi a caduta.

Il marchesato d'Istria si fe' quindi ereditario in un Vecellino. La contea d'Istria invece, per esser tuttavia officio marchesale dipendente, non divenne per allora essa pure ereditaria.

Ma a fianco dei marchesi e dei conti cresceva ognor più il dominio temporale dei vescovati e delle chiese, e troviamo di que' tempi registrate molte donazioni a vescovi e a monasteri, così sotto il regno di Corrado I fino al 1039, come altresì sotto quello di Arrigo III fino al 1056, e più ancora di Arrigo IV, che nel 1067 conferì molti possedimenti in Istria perfino agli stranieri vescovi di Frisinga, e che accrebbe l'ingerenza nella nostra provincia de' patriarchi d'Aquileja, già potenti nel Friuli, col conceder loro non 1077 poche delle percezioni fiscali istriane.

Era questa politica di quel re, che fu il pessimo dei ghibellini e che si trovò di fronte quell' Ildebrando, che risolto a togliere di mezzo le simoniache elezioni feudali, e purgare e francare la chiesa, fu uomo di grande coscienza, sacerdote d'animo invitto, gran papa (1073-1085).

1112 Regnando Arrigo V (1106-1125), la contea d'Istria divenne in un Elgelberto ereditaria in conseguenza di contrarie pretese nella casa dei marchesi, le quali riuscirono ad aperta guerra, e dietro battaglia presso il Timavo, alla separazione della detta contea dal marchesato, quantunque sempre con rapporto di vassallaggio. Ecco pertanto come i conti d'Istria figurino da quell'epoca in poi nei documenti presso ai marchesi, ai vescovi ed ai provinciali.

1124 Ma i comuni ognor più forti per acquisti di nuovi agri tributari, continuavano a trattare e senza marchese e senza conte. Ed appunto di questo tempo abbiamo nuove alleanze scritte coi Veneziani, confermati ne' loro rapporti coll'Istria dall'imperatore bizantino Giovanni Comneno: documenti che dimostrano essere erronea l'opinione d'una guerra allora tra Pola e Venezia, e che attestano come le città dell'Istria, le quali associavano già da molto le loro navi (*stolo*) alla veneta flotta per tenere sgombri i mari, promettessero nuovamente *di mantenere l'onore di S. Marco* (retinere honorem B. Marci) e di ottemperare al doge, che chiamavano rettore di tutta l'Istria.

E mentre a quel tempo nel resto d'Italia sotto il regno di Corrado II primo degli Svevi, e dei Ghibellini secondi succeduto a Lottario, le intestine discordie si agitavano più che mai accanite, l'Istria aveva con la Venezia migliori le sorti.

Ma la guerra d'indipendenza contro l'imperatore Federico I Barbarossa doveva in tutta Italia ridestare nuovi sensi. Non è nostro ufficio ricordare i grandi fatti di quell'epoca. Ci limiteremo quindi a dire che sotto il nome di Venezia 1167 molte città anco dell'Istria ebbero parte nella Lega lombarda, e dietro la battaglia di Legnano, in quella marittima di Salvore alle proprie coste, nella quale gl'imperiali, guidati da Ottone 1177 figlio di Federico, vennero sconfitti. E nella chiesa di Salvore fu posta lapide che ricordasse ai posteri il memorabil fatto.

Fu nello stesso anno 1177 che l'imperatore e il pontefice Alessandro III si rappacificarono in Venezia. Per la guerra d'indipendenza venne conchiusa una semplice tregua ma già fin d'allora Federigo I quantunque conoscesse l'unione degli Istriani co' Veneti, e le contribuzioni che quelli davano al doge, non solo nulla vi mutò, ma confermò la libertà del commercio de' Veneti in Istria, e il dominio loro di tutto l'Adriatico.

Stipulatasi poi la pace di Costanza nel 1183, il comune italiano restò bensì rafforzato, ma (strana cosa) le franchigie furono sempre considerate come ottenuti privilegi dalle stesse città della Lega lombarda, eccettuata la sola Venezia. Il perchè continuarono anche nell'Istria le libertà cittadine e la congiunzione con la Venezia da un canto, e continuò dall'altro a nominarsi l'alta signoria dell'imperatore come nel resto d'Italia: condizioni che tra noi si riscontrano uguali negli altri trattati anteriori fra l'impero e Venezia al tempo di Ottone I nel 967, e al tempo di Ottone III nel 983.

Ma fatalmente al movimento di concordia succedettero nuove rivalità tra grandi e piccoli nei comuni, e nuove ostilità tra quelle parti guelfe e ghibelline, che dopo la morte di Arrigo VI, figlio di Federico I, e in conseguenza delle lotte tra il ghibellino Filippo I di Svevia e il guelfo Ottone IV di Sassonia, si trasportarono anche di nome in Italia, dov'erano già di fatto, tra imperiali ed antimperiali: parti, di cui restano tracce anco nell'Istria, popolata da comuni guelfi e di baronie ghibelline.

E tra le città marittime si aggiungevano le gelosie de' traffici. Ma almeno da queste prendeva maggiore incremento l'attività de' commerci, e se pur troppo nascevan guerre, si riannodavano ad un tempo rapporti di amicizia.

Di questi abbiamo qui pure esempj, e ricorderemo solo l'accordo fermatosi tra il comune di Spalato e quello di Pirano pel migliore andamento delle mercantili loro imprese, 1192 le quali prima del formarsi della potenza turca erano vivissime su tutta la costa dell'Istria e della Dalmazia.

Ma abbiamo in un medesimo anco nella nostra provincia a rammentare i dolorosi effetti delle gare tra Venezia ed altre città marittime italiane. Fu nel 1195 che i Pisani s'impadronirono di Pola, e vennero ricacciati da Giovanni Morosini e Ruggeri Remarino, capitani del doge Enrico Dandolo. Nè questo fatto, come si vedrà in appresso, è l'unico, di cui l'Istria sia stata spettatrice.

Convien poi ritenere che la nostra provincia allargasse sempre più le proprie libertà tra questi movimenti del commercio, a cui venivano aperte nuove terre dalle crociate, se troviamo memoria com'ella avesse rifiutato di riconoscere e lo svevo Filippo e il guelfo Ottone.

Ed una nuova crociata seguiva a quel tempo dopo le tre anteriori, a cui non era rimasta estranea l'Istria, unitasi anzi pochi anni prima in quelle occasioni ai Veneti nella presa di Traù e Ragusi, e nell'assedio di Negroponte. Era questa quella quarta crociata che portò alla conquista latina di Costantinopoli, e quindi alla ristorazione del principato

d'Italia nel Mediterraneo altra volta lago di Roma. Alcune navi istriane si accompagnarono a quelle di Venezia, e alle rimaste affidò questa l'onorevole incarico di custodire l'Adriatico. Trieste pure, ch'era fino dal 948 sotto il dominio e la potestà de' propri vescovi, si obbligò a cooperare contro i pirati, e dar contribuzione a quel doge Enrico Dandolo, da cui principia il primato della potenza marittima di Venezia.

Ma come nelle altre province d'Italia, qui pure succedono anni di lotte.

I patriarchi di Aquileja, già potenti anco in Istria per le ricordate percezioni fiscali, conseguite da Enrico IV nel 1077, e per nuove regalie sebben minori, avute in dono dalle famiglie dei marchesi, studiano le occasioni di ingerirsi ognor più nella nostra provincia, e vogliono vietare ai Veneti il riscuotere alcuni tributi. Il patriarca Volchero, fatto arditamente dal trovarsi il marchese Enrico III avverso allo svevo Filippo, spedisce truppe contro gl'Istriani, fermi nel proposito di starsene con Venezia. Veduta tanta fermezza, le genti del patriarca si ritirano. Ed egli scomunica i renitenti. La provincia è in tumulto, e si aggiunge guerra tra Capodistria e Pirano da una parte e Rovigno dall'altra. Ne approfitta il patriarca, e pretende al marchesato, da cui Enrico III veniva allora destituito per aver preso parte all'uccisione dell'imperatore Filippo. Manda infatti in Istria qual luogotenente col titolo di governatore-marchese Armano Moruccio di Arcano, quantunque senza effetto per allora, non avendolo accettato gl'Istriani sotto colore di volerne uno o istriano o friulano.

Ma gl'intendimenti del patriarca venivano contrastati dai duchi di Baviera da cui discendevano i marchesi d'Istria, e questi venivano pure riconosciuti ne' loro diritti dall'imperatore Ottone IV.

I pretendenti si guerreggiarono, e fatta pace, Lodovico di Baviera cedette il marchesato col dipendente vassallaggio della contea d'Istria allo stesso patriarca Volchero.

Gl'Istriani che il conoscevano inclinato ad accrescere il potere marchesale, e che erano avvezzi ad avere negli anteriori marchesi, quasi sempre lontani, un'autorità di mero nome, nimicavano un potere vicino, mal sapendo, educati al mare, acconciarsi in terra a feudale governo. Non lo vogliono e danno nell'armi contro Engelberto conte d'Istria, speditovi dal patriarca scomunicante la provincia per la seconda volta.

Nuovi dissidi porgono mezzo a Volchero di mettere in campo trattative e di farsi riconoscere in via d'accordo, non potendolo con le armi. Recatosi personalmente in Istria, e adoperatosi di entrare in grazia di Venezia con lo assoggettarsi ad un tributo di onore, fe' concessioni agli Istriani, e

ottenne così momentanea pace. Ma non seppe custodirla, chè avendo voluto poi estendere i poteri marchesali, ebbe di nuovo nemiche e l'Istria e Venezia. Ed eccolo trattare ora con l'una ed ora con l'altra. Con l'Istria, distratta dalle guerre di Giustinopoli contro Trevigi e contro Targurio (1216), venne cedendo a patti l'anno 1217, e verso Venezia il patriarca Bertoldo assunse nuovi obblighi per la libertà del commercio veneto-istriano, adattandosi perfino che una Vice-Dominaria venisse istituita in Aquileja a decidere le relative questioni.

Nè con ciò s'era ancora fatto tutto, chè i più prossimi parenti dell'espulso Enrico III non ismettevano loro pretese. Ma essendo il nuovo patriarca della stessa famiglia dei pretendenti, facile si fu l'accordo ed egli venne pure da questi riconosciuto nella pace di S. Germano, in cui lo svevo imperatore Federico II, succeduto ad Ottone IV, inclinando a pacificarsi col Sacerdozio, favoreggiò la chiesa d'Aquileja.

Qui principia col marchesato de' patriarchi il terzo periodo della nostra terza epoca segnata dal protettorato di Venezia, che passava mano mano in signoria.

Credeva il patriarca aquilejese di aver assestato ogni cosa, dopo tante guerre e dissensioni prima di giungere e farsi riconoscere marchese d'Istria. Ma in essa doveva per molti anni ancora trovare opposizioni, che si continuarono per tutto questo periodo fino al dominio di Venezia sul marchesato intero. N'era causa occasionale il diritto, preteso dai patriarchi e decretato da Federico, di nominar essi i podestà, i consoli e i rettori delle città, delle castella e dei villaggi dell'Istria.

Pola e Capodistria nello stesso anno della pace di S. Germano ritornarono a disconoscere l'autorità del patriarca. La seconda, impegnata in una guerra con Pirano, transige, e quantunque essa fosse il comune più indipendente dal marchesato, vien fatta sede del governatore della provincia. E Pola benchè posta al bando dell'impero non se ne cura, resiste, e appena nel 1233 è costretta a piegare.

Di tutte le rimanenti opposizioni inopportuno è il tessere una narrazione, che uscirebbe dalle proporzioni di questo compendio.

Quello peraltro che dobbiamo notare si è, che nelle città s'erano accresciuti di forza quei partiti che funestavano tutta Italia. Anco in Pola i Sergi, antica famiglia di origine romana, e posseditrice di molti distretti tributari avuti dai patriarchi di Aquileja, s'erano dati a sostenere le loro parti, dicendosene vicari per imperar essi. I Polensi mal comportarono quel giogo, e formarono un partito popolare con alla testa la famiglia dei Gionatasi. Quando prevaleva questo, era Pola insofferente dell'autorità marchesale, e in uno gelosa

delle antiche libertà e dell' unione con Venezia. Ma quando i Sergi predominavano, avveniva il contrario nella loro volontà.

Ed erano i Sergi al potere quando Pola fu tratta a negare a Venezia il tributo navale nella guerra contro Federico II: imprudenza che le apportò nuovi disastri essendo stata presa e rovinata, nel 1241, dai Veneti Giovanni Tiepolo e Leonardo Quirini. E lo stesso patriarca, compromesso dal suo partito di Pola, dovette scendere a nuove concessioni con Venezia. Tre anni dopo moriva egli, e gli succedeva Gregorio di Montelongo, quando tutta l'Istria era di nuovo in movimento, renitente a riconoscerlo. Il nuovo patriarca venne a patti e aggiunse alle antiche nuove restrizioni del suo potere. Se non che tranquillati gl'Istriani pel momento, usò scaltrezza ad impedire nuove sommosse contro la mal sofferta autorità marchesale. Sapendo che le città più influenti erano Pola e Capodistria, si adoperò a crearsi in queste un forte partito. In Pola aveva già sua la famiglia de' Sergi, e per garantirle il dominio della città le costruì rocca che tutta la signoreggiasse. Ed è da questa appunto che quelli presero il nome di Signori di Castropola.

In Capodistria poi fu largo nel donar beni della chiesa
 1254 d'Aquileja a' suoi partigiani, tra cui specialmente i Verzi,
 nella mira di renderli più forti ed arditi. E mentre a tali
 1256 spedienti aggiungeva ancora patti col doge Ranier Zeno per
 acquetarsi con Venezia, gli era forza ad un tempo difendersi
 1259 dagli Ungheri.

Tutto questo non impediva che gl'Istriani continuassero a tener gli occhi fissi su Venezia, seguitando a prestarle i soliti contributi, e ad averne in ricambio la protezione, chè anzi cominciarono di questo tempo le formali dedizioni a quella potente repubblica. Ciò era ben naturale, poichè l'Istria, d'alleata divenuta protetta col crescere del veneto potere, si trovava ora costretta dalla vicinanza dell'autorità marchesale, che mal comportava, a mutare lo stesso protettorato in signoria, sostituendo ai tributi vere dedizioni.

E già cominciano a farsi nel modo più aperto, come quella del castello di Valle (1264) e l'altra della città di Rovigno (1266). Furono bensì nominalmente recuperati quei luoghi dal patriarca. Ma l'esempio era dato. E Parenzo lo seguì tosto, allorchè si trovò stretta dalle pretese di predominio che voleva su di essa esercitare la città di Capodistria posta a capo della provincia e superba del privilegio di scegliere dal corpo dei suoi cittadini i podestà per molti comuni istriani.

Ma nemmeno in Capodistria era spento il partito popolare contrario al patriarcale, che solo da pochi anni vi si era formato. E quello prevalse ancora così, che fu mossa

guerra al patriarca Gregorio (1267) alleato allora di quell'Alberto II, il quale per la parentela che passava tra i conti d'Istria e quelli di Gorizia, aveva per sè avuto nelle divisioni di famiglia, fattesi in quello stesso anno, ambedue le contee.

La guerra terminò con la peggio del Montelongo, poichè il conte Alberto bramoso di sferrarsi dal vassallaggio marchesale si unì a Capodistria, dopo aver abbandonato il patriarca che venne fatto prigioniero e tratto a ludibrio per le vie. Morì l'anno seguente.

Alla sua morte seguì nella sedia patriarcale una vacanza di cinque anni, per non essere stata riconosciuta dal pontefice la nomina di Filippo. In quel frattempo istituivansi anco nelle città istriane, al paro che nel resto d'Italia, i capitani del popolo, e com'era ben naturale cotesta autorità veniva disputandosi in Capodistria e Pola tra i due partiti patriarcale e popolare, nello stesso tempo che nuovi comuni istriani approfittavano della vacanza nel patriarcato per darsi alla signoria de' Veneti. Così Umago nel 1269, Cittanova nel 1270 e S. Lorenzo nel 1271. E Pirano l'anno medesimo restringeva nel suo reggimento i poteri patriarcali e voleva veneto il podestà.

Tuttociò irritava ognor più i partiti delle città di Pola e Capodistria, e in ambedue prevalse nuovamente il partito popolare. Mentre questo trascorreva nella prima ad atti atroci contro i Sergi fino ad ucciderli tutti meno un fanciullo, nella seconda si pronunciava la dedizione a Venezia, e se anco per allora non ebbe essa effetto non mancò d'essere un fatto di grande importanza per la provincia, siccome avvenuto nella sua capitale, ch'era altresì la città più influente, e che di fresco (1268) aveva dato nuovo esempio di vigoria col prendersi in protezione e custodia il comune di Buje.

Tale era la condizione dell'Istria allorchè Raimondo della Torre succedette nel marchesato e nella sedia patriarcale di Aquileja. Uomo di spiriti marziali, educato nelle guerre di Lombardia, passò tosto alle aperte ostilità con grande imprevidenza e contro i Veneti e contro i comuni istriani loro soggetti ed alleati, nonchè contro lo stesso Alberto conte d'Istria, che come dicemmo aspirava a sciogliersi da dipendenza. Ma avendo i Veneti agito vigorosamente sotto la condotta di Giacomo Contarini, una pace fu tosto conchiusa e con Alberto e con Venezia (1274). Questa pure era una di quelle paci rispondenti piuttosto a tregue, poichè firmata appena, Alberto emancipò dal marchesato la contea d'Istria, e il patriarca incorse in nuove dissensioni con Venezia, vietando che da essa prendessero molti comuni istriani, come facevano, i loro consoli e podestà. Tutto volgevasi ormai alla

1273

1275

1276

signoria di quella gran repubblica, e ciò appunto si avversava dal partito patriarcale, che sebben minore di gran lunga del tradizionale veneto-istriano aveva per sè le armi del patriarca, e il predominio in quegli anni nella città di Capodistria, fiacchi ausili non valevali certo ad arrestare ciò ch'era voluto dalla necessità de' tempi, e dal voto delle popolazioni, nè potevano recare che un piccolo ritardo al compiersi dei destini della provincia, e questo medesimo a prezzo di sciagure e di sangue.

Si collegarono col patriarca Capodistria, Trieste, Enrico di Pisino (soggiorno per qualche tempo dei conti d'Istria) e il conte Alberto, che si diceva allora di Gorizia per aver ceduto al detto Enrico in altro patto di famiglia la contea d'Istria.

Capodistria, dominata dal partito patriarcale, muove contro Parenzo, tuttochè dedicata a Venezia, e il conte di Pisino assedia Montona, che in quel mentre s'era pure ai Veneti assoggettata. E andò tant'oltre l'arditezza che si entrò in Venezia, e se ne rapirono per sorpresa le guardie de' porti. I Veneti mandano navi e militi contro Capodistria, la quale quantunque abbandonata dai conti di Gorizia e d'Istria, separatisi dalla Lega, si difende con gagliardia (1279) e cede poi alle armi prevalenti di Jacopo Tiepolo dal lato di terra, e a quelle di Marco Cornaro dal lato di mare. Dietro di ciò anche Capodistria ridonata al partito popolare, ch'era solo da pochi anni spodestato, fe' la sua dedizione a Venezia, e fu annoverata tra le sette città principali della repubblica. La sede marchesale passò allora a Pietrapelosa, e poi ad Albona.

1280 La guerra perdura contro Trieste soccorsa dal patriarca; e i conti di Gorizia e d'Istria ritornano all'armi mentre tutte le città istriane manifestano apertamente di non voler che Venezia. Anzi Isola e S. Lorenzo al Lemme si danno a quella signoria, e nell'altro S. Lorenzo vien posto veneto magistrato con autorità provinciale e col nome di Pasinatico, che restò poi sempre epiteto del luogo.

Si conchiude bensì un'altra pace, in cui Trieste promette fedeltà e tributo a Venezia (1281). Ma in quella che Pirano
1283 si dedicava essa pure alla veneta repubblica, il patriarca Raimondo univasi nuovamente ai conti di Gorizia e d'Istria, alla stessa Trieste, nonchè questa volta a Padova e a Treviso contro i Veneti e gl'Istriani. Si prende Capodistria e tosto i Veneti la riprendono. L'isola dinanzi al Timavo viene da questi occupata (1284): così, tornate inutili le iniziative di
1286 accomodamento, Montecavo, Muggia, Moccò presso Trieste, stretta ella stessa d'assedio l'anno seguente da Marino Mo-
1287 rosini. Vi accorre il patriarca Raimondo col conte Alberto, che abbandona la Lega, e poi vi ritorna assieme ad Enrico

di Pisino. I Veneti e gl' Istriani sono costretti a ritirarsi. I Triestini prendono Caorle (1289) e si spingono fino a Malamocco. Nè ad arrestare tutte queste ostilità vale l'intervento del pontefice Nicolò IV (1290), il quale mediante legato dà principio ad un accordo che non ha effetto. Il patriarca infatti vuol trar profitto della guerra in cui si trova Venezia impegnata contro Genova, e persiste nelle ostilità, che riescono a fargli riportare nel 1290 una vittoria contro i Veneti e gl' Istriani. L'anno seguente tregua; e Muggia e Montecavo restituiti da Venezia, l'una al patriarca, e l'altra a Trieste.

Questa durante la tregua e precisamente nel 1295 si affrancò da quel dominio de' propri vescovi che venne più sopra ricordato e che si era mano mano ristretto specialmente nel 1236 e nel 1253. Così Trieste, governata a comune si trovò, quasi diremmo, anseatica. Rotta poi la tregua, venne ella nuovamente assediata dai Veneti, e nuovamente soccorsa da Alberto.

Moriva intanto il Patriarca Raimondo, e Pietro Gerra succedutogli, governava solo due anni, e veniva sostituito da Ottobono de' Rozzi vescovo di Padova. Questi voglioso di quiete si compromette di nuovo nel Pontefice (1304) e dopo lunghe proposte e modificazioni la pace resta conchiusa nel 1310: pace la quale dopo un secolo di guerreggiamenti, fino dal principio del potere patriarcale, nulla fruttò allo stesso, che voleva pure estendersi. All'incontro un tale intendimento porse opportunità alla potente ed accorta Venezia di aver un debole nemico da vincere e quindi di allargar ella la propria signoria.

Questa idea di dominare estesamente nella terraferma veniva ora proseguita, da che il governo della repubblica aveva nel 1296 preso forma di pura aristocrazia colla famosa serrata del consiglio. Nè manco vi si prestavano i tempi. Se riguardiamo infatti il resto d'Italia, troviamo che precipitata la casa di Svevia con Corrado III e con suo figlio Corradino, vi si erano introdotti quegli Angioini che prepotenti in Napoli, non arrestarono la libertà vieppiù crescente delle altre provincie italiane, ed era succeduto nell'impero romano quel Rodolfo d'Absburgo, il quale per la ben calcolata sua politica di Germania trascurò l'Italia, con esempio seguito più o meno per due secoli dai suoi discendenti fino a Massimiliano e Carlo V.

Se poi ci rifacciamo con le nostre considerazioni all'Istria ne avviene tosto di vedere come tutto collimasse a compiere la trasformazione del protettorato di Venezia in dominio, vale a dire e prepotenza di signori, e ulteriori guerre tra comuni e patriarca e conte, tra questo e patriarca,

e tra l'uno e l'altro e Venezia, la quale per di più era incitata a ben istabilire nella nostra provincia il proprio governo anco dalle guerre con Genova.

Proseguiamo ora a toccare di questi nuovi avvolgimenti.

In Pola era tornata la famiglia de' Sergi a dominare, e in Trieste la famiglia dei Ranfi tentava di togliere al comune il governo: congiura che fu repressa con tale ferocia da ricordare le maggiori enormezze di quel tempo.

Morto il patriarca Ottobono gli succede prima Gastone della Torre (1315) e poi Pagano della Torre (1319), guelfo di partito, quando s'era già da qualche tempo mutata nel patriarcato l' anterior politica ghibellina. Si trovò quindi subito da un canto in opposizione con Arrigo duca di Carintia e del Tirolo, ghibellino e tutore ch'era del conte d'Istria Giovanni Arrigo, figlio del già nominato Enrico, e dall'altro ebbe a lottare con nuove agitazioni nei comuni istriani. Mentre Barbana, spettante alla contea d'Istria, viene distrutta
 1328 dai partigiani del patriarca, Pola gli si ribella e solo a breve quiete è ricondotta. Rovigno rinnova la dedizione a Venezia
 1331 (1330), e Pola esiliando i Sergi, riesce a compierla. Così pure Dignano ed altre terre minori.

Per tal modo finita appena la guerra col conte di Carintia e del Tirolo, altra ne sosteneva il patriarca contro gli Istriani e i Veneti per le nuove dedizioni, e in questa collegavasi con Mastino ed Alberto della Scala, capitani generali di Verona, Vicenza, Trevigi, Feltre e Belluno. Entrò egli bensì in Istria e prese il castello di Valle, ma tosto fu respinto da Giustinian Giustiniani, capitano della repubblica. Cessata anche questa guerra, mercè il vescovo di Concordia,
 1331 col riconoscimento del dominio veneto in Pola, Dignano e Valle, si riprendevano le ostilità contro la contea d'Istria, in cui era succeduto Alberto III, cugino del detto Giovanni Arrigo. E quindi da una parte il patriarca Bertrando di S. Genesio, venuto dopo Pagano (1334), muove contro Pisino (1338), e dall'altra il conte occupa Duino (1341), in un medesimo che quest'ultimo va ad impegnarsi in altra guerra con Venezia pel castello di S. Lorenzo. E come ciò non bastasse, l'Istria veniva da prima depredata da una scorreria d'orde croate, e poi desolata nuovamente da pestilenza. Fu allora che Alberto III conte d'Istria, e Alberto IV conte di Gorizia, per ajutare il patriarca, destarono in Capodistria con un drappello di propri una sommossa, sotto sembianza di ristabilire il governo comunale. Ma tenne fermo il suo castello detto Castel-Leone, e venutivi i veneti, condotti per mare da Pancrazio Giustiniani, e per terra da Marin Faliero, la città fu ripresa. I collegati che ora si uniscono ed ora si sciolgono

a brevissimi intervalli, tornano nuovamente a dividersi, permanentemente com'era la causa delle scissioni così nella potenza di Venezia come nel volere dei comuni istriani, i quali nè di conti nè di patriarchi-marchesi voleano saperne. Si vede quindi il patriarca in guerra con gli stessi conti di Gorizia, unitisi a suo danno con molti nobili friulani. Ma recatosi nel Friuli fu colto da una banda di soldati di Gorizia, quando usciva co' suoi da Spilimbergo, e nella mischia restò ucciso.

Egli pure come i suoi predecessori vide affrettarsi la dissoluzione del poter marchesale di Aquileja, e alla sua morte Venezia era già signora e del litorale d'Istria e di molte castella nell'interno.

Succedevagli Nicolò figlio di Giovanni re di Boemia e 1350 fratello a quel Carlo, che fu anch'egli re di Boemia in appresso, e quindi imperatore IV di tal nome. Tosto insediato continuò la guerra contro il conte di Gorizia, alla quale aggiungeva esca il desiderio di rintuzzare la presa d'Albona, fatta da esso conte di Gorizia e da quello d'Istria di concerto, a quanto sembra, col duca d'Austria (1352). Si cerca nuovamente di sommuovere Capodistria; ma il tumulto è tosto sedato, e Venezia, visto il pericolo che le veniva dalle flotte genovesi, fa pace coi conti di Gorizia e d'Istria, essendone mediatore Francesco di Carrara signore di Padova.

I Genovesi che già da molto essi pure avversavano Venezia, ed avevano occupato Pola anco nel 1328, conducevano ora nuova guerra contro i Veneti per ragione principalmente del commercio di Costantinopoli e di Soria, e sotto il comando di Paganino Doria aveano impresso ad occupare Pola, Parenzo, 1354 la stessa Capodistria, ed altre città, dopo aver battuto i Veneti, guidati da Nicolò Pisani, all'isola di Sapienza.

Tale avvenimento infiammò gli sdegni de' soliti alleati contro l'Istria e la Venezia, e questa volta vi si aggiunsero Francesco di Carrara signore di Padova, il duca d'Austria e Lodovico re di Ungheria, il quale senza curare la tregua conchiusa in Dalmazia co' Veneti l'anno 1345, scendeva in Italia con grande esercito, invadendo pur l'Istria. E tutti secondavano i Genovesi. Ma Venezia, non men forte che prudente, diè tosto mano a formar pace coll'Unghero. Furono a lui ceduti i paesi della costa orientale del Quarnaro fino a Durazzo; e restarono a Venezia tanto le isole di quel golfo quanto l'Istria, nella quale venne posta altra autorità di Pasinatico in Grisignana per la parte superiore di qua del Quietto. Ma la nostra provincia, benchè liberata pel momento, doveva soffrire nuove e più gravi sciagure. Da prima veniva corsa nuovamente dal patriarca Lodovico della Torre, succeduto a Nicolò (1360), assieme ai Triestini: poi si vedeva de-

cimata la popolazione da fiera pestilenza. Né il guerreggiar con Genova cessava, nè i collegati posavan l'armi, chè all'invece cresceva lo scompiglio per nuovi contendenti, i duchi d'Austria. Questi, a cui era passato il Carnio fino dal 1336, s'erano ognor più avanzati co' loro possedimenti alle frontiere istriane, e patteggiavano già con Alberto III conte d'Istria la successione nella contea pel caso avesse egli a morire senza figli. Ma quanto al marchesato, che comprendeva la massima e la miglior parte della istriana provincia, vedendo le difficoltà di acquistarlo di fronte a Venezia, si tenevano contenti a poter possedere la rada di Trieste. Da ciò il voler questa città riconoscere l'alto dominio del duca d'Austria (1367), come aveva fatto l'anno prima il signore di Duino. Essa era infatti la città più separata, per l'antico suo isolamento governativo, dal resto della provincia. Ed è perciò che la vedemmo più volte ostile a Venezia, sì che da questa si legge ad ogni qual tratto presa e ripresa, come nel 1233, nel 1338, nel 1351 e nello stesso 1367, oltre che negli anni preaccennati. Ma sembra che quel riconoscimento non abbia avuto per allora effetto, allo stesso modo che non lo ebbe il riconoscimento dell'alta signoria dell'imperatore Carlo IV, votato nel 1354, attesochè ribellatasi di nuovo Trieste a Venezia, e assediata da Taddeo Giustiniani e Paolo Loredan, la scorgiamo darsi prima ai Visconti, poi al Carrarese, e scacciati i Veneti dai Genovesi, novellamente a Carlo IV, e alla perfine al protettorato del duca d'Austria. Peraltro anche questo partito le

1369 tornava allora inutile, imperocchè quel duca ebbe ne' patti con Venezia pecuniario guiderdone. La repubblica spedì quindi in quella città Saracino Dandolo ed Andrea Zeno, il primo col titolo di Podestà, e il secondo con quello di capitano. Né questa soggezione fu a lungo, chè nel 1371 volle Trieste darsi al patriarca Marquardo, succeduto a Lodovico, prendendo occasione dall'avanzarsi dei Genovesi, impadronitisi di Umago. Ma stava ben presto per ritornare all'alta signoria del duca d'Austria dacchè questi, morto Alberto III, era subentrato

1374 nella contea d'Istria pel già ricordato patto di successione: contea (da non confondersi col marchesato) che restò poi a quella casa qual provincia distinta non mai immedesimatasi colla Carniola. Caduta e ricaduta infatti essa città ai Veneti, si approfittò nuovamente di quella gran guerra di Venezia con Genova, detta di Chioggia, che quasi condusse la prima a totale rovina, per compiere, dopo essere stata consegnata invano al patriarca (1380) dall'ammiraglio genovese Matteo Maruffo, la definitiva sua dedizione ai duchi d'Austria nel 1382.

Siamo corsi di proposito alcun poco innanzi con la storia speciale di Trieste, per dimostrare il carattere delle ostilità

impegnatesi nel 1375 tra i duchi d'Austria e Venezia, circondata così da gran numero di antichi e nuovi nemici.

E l'Istria doveva dividere con essa le maggiori peripezie.

I Genovesi battono i Veneti condotti da Vettor Pisani nel canale de' Brioni presso Pola (1379), ed arse Pola e Parenzo, vanno a Chioggia. Mentre allora la repubblica versava nel maggior pericolo, il patriarca d'Aquileja voleva vendere perfino i beni della chiesa a sostenere la guerra in Istria, e morto, Federico conte di Porcia, vicedomino generale della chiesa aquilejese, spediva Artico di Udine nella nostra provincia ad occuparla, com'ei fece

Ma Venezia doveva sorgere più grande dai suoi pericoli. Tolto dal carcere Vettor Pisani, e richiamato dal Levante Carlo Zen, riassediò in Chioggia gli stessi Genovesi e li costrinse ad arrendersi. 1380

Restavano ancora gli Ungheri, che Francesco Carrara dirigeva sopra Treviso, e un'altra armata genovese nell'Adriatico sotto Gaspare Spinola. Questi si volse all'Istria, che di nuovo venne desolata da saccheggi e da incendi, per quanto vigorosa fosse stata la difesa degl'Istriani. Il Castel-Leone di Capodistria specialmente, comandato da Rizzolino Azzone di Trevigi, oppose una resistenza degna di particolare memoria.

Vi accorse allora lo stesso Vettor Pisani, ed unitosi a Parenzo ed a Pirano con le navi istriane, si presentò a Capodistria, e rotto il ponte che la congiungeva con la terra ferma, vi diè l'assalto, secondato dalla gente del castello. La città fu riconquistata ai Genovesi, che vennero con grande risolutezza inseguiti, e che costretti ad abbandonare tutte le coste, se ne partirono, portando seco in segno di trionfo corpi Santi rapiti a Capodistria, a Cittanova e a Parenzo. Si gran guerra terminò con la mediazione di Amadeo conte di Savoja, e la pace venne firmata in Torino l'anno 1381.

Circa l'Istria fu stabilito che rimanessero fermi i *patti vecchi* col patriarca. E nuova particolarità di que' tempi si è la convenuta restituzione dei corpi Santi. Così nella nostra provincia dopo tanti disastri, di nulla s'erano avvantaggiati quei patriarchi, che li avevano in gran parte provocati. Succeduto a Marquardo, Filippo d'Alençon nello stesso anno della pace, i dissidi sospesi per poco tempo in Istria, ribollirono nel Friuli. E fu in quelle guerre che Giovanni di Moravia successore (1387) di Filippo nel patriarcato, restava morto (1395). Antonio Gaetani, detto il cardinale aquilejese, subentrato nella sedia patriarcale, governò egli pure brevi anni. E quando Antonio Pancera veniva eletto a succedergli nel 1402, i disordini del Friuli s'erano accresciuti. Rimosso nel 1408, venne posto in sua vece Antonio III Daponte. Così i li-

tigi si raddoppiarono anco per motivi di religione tanto più gravi che allora appunto si disputava la cattedra di S. Pietro da Gregorio XII e Benedetto XIII. Traendo partito da queste dissensioni il conte d'Ortenburg cominciò a signoreggiare in
 1412 Friuli. Ma una nuova invasione di Ungheri doveva da prima accrescere e in fine risolvere la questione dell'esistenza del dominio temporale di Aquileja. Il re loro, Sigismondo, ch'era stato eletto imperatore di Germania, venuto, a suggestione del patriarca Lodovico Tech, contro i Veneti per le questioni di Dalmazia, si spinse pure contro l'Istria. Pippo Scolari, suo generale, prese Valle e Dignano, ma sotto Parenzo e Pola a colpi di cannone fu respinto. E tutto l'inverno fu speso a tentare infruttuosamente le piagge d'Istria. Nel Friuli intanto e nel Feltrino stava acuartierato il grosso dell'esercito di Sigismondo, che continuava a molestare il Trivigiano.

I Veneziani allora aprirono trattative di pace e conchiusero una tregua di cinque anni. Ma Sigismondo la violò, e fece occupare parecchi luoghi dell'Istria da Federigo d'Ortemburgo.
 1413

1418 Spirata la tregua, rinferì la guerra su quel di Belluno, e tosto arse in tutto il paese ch'era stato prima occupato dagli Ungheri, confederati al patriarca d'Aquileja, al conte d'Ortemburgo e a Martino da Carrara. I Veneziani sotto il comando di Filippo d'Arcelli, entrarono nel Friuli, e batterono le truppe del patriarca capitanate dal conte di Gorizia. Crescendo le vittorie di Venezia, il patriarca sollecitava Sigismondo a spedirgli soccorso. Ed egli, sebbene impegnato in Boemia nella guerra contro gli Ussiti, mandò a difenderlo ottomila uomini. Ma non gli valsero, chè il Friuli fu tutto assoggettato dai Veneti al pari del Feltrino, del Bellunese e del Cadorino. Tentò bensì la mediazione di papa Martino V, ma pel perduto Friuli dovè accontentarsi d'annuo emolumento.

Gli Ungheri tenevano ancora in Istria alcune terre, e Filippo d'Arcelli vi si portò a scacciarneli. Unitosi ai militi istriani, assalse i nemici e li disfece. Ma in uno di questi gagliardi attacchi fu ucciso ed ebbe sepoltura in Capodistria.

Taddeo marchese d'Este, che lo seguì nel comando, compì lo sgombrò dell'Istria dalle truppe ungheresi e patriarcali, accogliendo Albona, ultima sede dell'autorità patriarcale, in volontaria dedizione, e conquistando tutto che del marchesato istriano rimaneva al patriarca, vale a dire Pinguente, Portole, S. Giovanni del Corneto, Muggia, e Castel Venere.

Di tal maniera aveva fine il governo patriarcale, e il marchesato d'Istria passava sotto quel dominio della veneta repubblica, in che s'erano via via mutate l'antica alleanza

e la più recente protezione. In compenso delle perdute provincie della Cargna, del Friuli e dell'Istria, ebbe poi il patriarca, fino allora il più ricco prelato d'Italia dopo il pontefice, l'annuo stipendio da Venezia di 5000 zecchini, così stabilito nel 1445, e la giurisdizione dei castelli friulani di S. Daniele e di S. Vito.

Ad avvistare il governo de' patriarchi, e a darne breve giudizio non è a tacersi il bene e il male che recarono alla nostra provincia. Fu certo opera lodevole quella di conservare il parlamento composto del marchese, del conte, dei baroni e dei deputati delle città e dei comuni, e se questa provinciale adunanza, sia per la separazione della contea d'Istria, sia per le dedizioni a Venezia, andò ognor più scadendo, non sono eglino da accagionarsene. Vuolsi ancora che per formarsi una città, la quale avesse a prepotere sulla provincia tutta, non solo arricchissero Capodistria di terre e di giurisdizioni, ma vi favorissero pure gli studi e appunto per diffonderli stabilissero il privilegio a quella città di mandar rettori in altri luoghi. Nè può passarsi sotto silenzio la pena minacciata dal patriarca Ottobono dei Razzi di 100 bisanzi per ogni sasso che dall'arena o dal teatro di Pola si fosse levato.

Ma se ciò vien detto per sola giustizia, esige pur questa che si condanni un governo, il quale agendo contro il voto delle popolazioni tendeva a spogliarle degli antichi loro privilegi, il quale fu causa di tumulti nella provincia, e che di fronte ad una potente repubblica, senza saggezza ostando all'inveterata unione dell'Istria con quella, rese questa teatro di guerre e di sciagure. L'Istria era stata sempre veneta, e dopo aver veduto con rammarico stabilirsi nelle sue campagne un sistema baronale, il quale non ebbe altro merito che di essere speso dagli abitatori, comportava ancor meno i patriarchi, avversi alla loro libertà, desiderosi di porsi in mezzo tra Istriani e Veneti, e che per giunta aumentavano gli aggravii con imposizioni del quintuplo più forti di quelle sopportate al tempo de' Greci e dei Goti. Fatto è che al cessare del marchesato patriarcale la provincia si trovava ridotta alla più misera condizione. Le pestilenze e le guerre hanno avuto certo non poca parte alla sua decadenza. Ma in ogni modo non ne sono incolpevoli quei patriarchi, che oltre agli errori già notati commettevano quello di dare in appalto gli stessi poteri governativi e giudiziari, essendovi esempî e di arrendatori marchesi e di arrendatori *ricari* (i giudici baronali) e di gastaldi (altri giurisdicenti) e di procuratori e di questori nella pubblica amministrazione.

Gli avvenimenti della quarta epoca del nostro racconto,

ch'è del dominio di Venezia, non sono più fatti speciali dell'Istria, ma si fondono con quelli della repubblica. A noi basterà quindi accennar solo quanto ha relazione speciale con la nostra provincia. Dobbiamo peraltro premettere alcun che, da cui formarci concetto del nuovo governo dell'Istria sotto la veneta signoria. Era mente di questa il restringere la libertà provinciale, ma nello stesso tempo estendere la comunale. Non più dunque parlamenti per quella, nè alcun'altra complessiva rappresentanza popolare. Ogni comune aveva il suo podestà eletto dal veneto senato, per governare, giudicare, punire, vero rappresentante del potere. Il governo provinciale adunque di tal guisa diviso in provincia non si accentrava che in Venezia. Siccome poi le introdottesi tribù slave chiamate *genti nove*, il rispetto de' confini della provincia, e l'importanza dei boschi esigevano particolari terminazioni, così troviamo le altre autorità dei provveditori o capitani di Raspo, di Pola e di Montona, posto quest'ultimo a guardia del bosco di Montona, che chiamavasi di S. Marco, e che pei legnami di costruzione tornava tanto utile all'arsenale di Venezia. Quello di Raspo rappresentava per così dire l'antica autorità marchesale, ed era quindi una dignità tenuta in sì grande considerazione, che vi aspiravano i principali senatori di Venezia. Nè tanto basta a toccare del veneto reggimento provinciale in Istria, chè in Capodistria si formò poscia (1584) un magistrato composto di due consiglieri e del rettore che accoppiava in sè le mansioni di podestà e capitano, e ne portava il duplice titolo: magistrato che decidesse in appellazione su tutte le cause civili e criminali, e su ogni altro oggetto di amministrazione e di governo della provincia, meno alcuni argomenti, anco giudiziari, riserbati a Venezia. La milizia infine distinta in corpi, detti alla veneziana *cernide* ossia *cerne*, aveva oltre ai già nominati capitani i sei di Capodistria, di Pingente, di Buje, di Montona, di Dignano e di Albona.

Ciò riguardo al governo provinciale. Ciascun comune poi godeva di autonomia. Un consiglio cittadino dava le leggi, amministrava i beni del comune ed eleggeva non solo i propri ufficiali, ma alcuni pure dipendenti dal governo. Quattro erano le città con nobile consiglio, cioè Capodistria, Pola, Parenzo e Cittanova. La nobiltà non si acquistava che mediante l'aggregazione ad uno di questi nobili consigli. I baroni, a cui Venezia concedeva agevolmente i titoli delle rispettive terre, erano bensì titolati, ma senza la detta aggregazione non avevano grado di nobiltà. Venezia in generale favorì molto i comuni e poco le baronie. A quelli infatti ne assoggettò parecchie. E Capodistria n'ebbe fino 40, dette anche ville. Le

baronie, non soggette ai comuni, ritennero le attribuzioni di giustizia civile e criminale. Nella campagna pertanto il diritto feudale, le consuetudini e gli arbitri. Nei comuni il diritto romano quale fondamento, lo Statuto di Venezia come analogia, e per le ordinarie applicazioni consuetudini e statuti propri.

Ciò detto giova osservare, che l'Istria, senza curar qui le piccole frazioni montane, attribuite parte alla Carniola e parte alla Gorizia, era distinta in tre parti, ben diverse tra loro. Di gran lunga più colta, più importante e più estesa era la veneta, costituita dell'antico marchesato e ordinata nel modo che vedemmo. Notabilmente minore e ristretta ai monti su quel di Bellai e di Pisino, e in alcune altre terre più brevi era la contea passata all'Austria, che vi mandava un capitano a reggerla secondo il sistema feudale e colla legge datale dal nominato conte Alberto III nel 1365. La minima infine riducevasi a Trieste, governata a comune sotto l'alto dominio del principe austriaco, che vi era rappresentato da un capitano.

Ma siccome i reciproci confini non erano ancora ben precisi, dovevano nascere discordie tra Venezia ed Austria, e già ne troviamo cenno fino dal 1451. Se dunque vediamo i comuni dell'Istria cingersi di mura o rifarle, è questo un fatto non immeritevole di menzione, rivelando l'intendimento di Venezia, intenta a rafforzare il possesso dell'Istria, e a guardarlo dai pericoli d'oltralpe.

Le prime ostilità si aprirono per motivi di commercio da Capodistria contro Trieste. Stavano le truppe di Capodistria sotto gli ordini di Santo Gavardo, al dire degli storici veneziani «*soggetto ardito di quella città*» molto sperto negli accorgimenti di guerra, e degno erede del nome di quell'altro Gavardo Gavardo, che nel 1366, qual sopracomito della galea di Capodistria nella veneta flotta spedita contro Candia ribelle, fu primo a scalarne le mura e a piantarvi lo stendardo di S. Marco. I nostri infatti andavano ognor più educandosi anco alla milizia terrestre, e nelle guerre di terraferma davano belle prove di sè. Così i presidi Capodistriani di Mestre, Padova e Verona tra le occasioni più favorevoli alla prodezza; e così quel Tiso de Lugnani, che fu contestabile di Gatamelata e dichiarato benemerito della repubblica.

Santo Gavardo ¹⁾ adunque attaccò Trieste e prese Moccò,

¹⁾ Di questo si ha che trovandosi egli capitano della cavalleria di Ladislao re di Napoli, fu da Rossetto di Capua, condottiere della fanteria, trattato da barbaro istriano come non fosse italiano d'Istria: insulto che volle rintuzzare in duello alla presenza del re e dei cavalieri della sua corte. Vinse ed obbligò col suo valore l'avversario a smentirsi. Fu molto applaudito ed ebbe dal re il privilegio di portare nello stemma una lingua infuocata fra due freni, a significare appunto frenata maldicenza.

S. Servolo e Castelnuovo. L'imperatore Federico III che patrocinava i Triestini dirizzò allora sue truppe sopra Capodistria. Il perchè anche la repubblica diè nell'armi, e sollecitata dai Giustinopolitani spedì soccorsi. Ma interposti il pontefice Pio II, ch'era prima Enea Silvio Piccolomini, vescovo di Trieste al tempo dell'assedio, si segnò la pace e si riaprì il commercio. Trieste dovette cedere ai Veneti Castelnuovo e S. Servolo (1463).

Ma guerre ben più importanti dovevano impegnarsi co' Turchi, che già infestavano la Dalmazia. Molti villici di quel paese ripararono alle isole, e sembra che allora si trasportata in Istria dai Veneziani la prima colonia slava presso Salvore. I Turchi si avanzavano, ed occupata la Bossina, minacciavano
 1470 l'Istria. Scorrono infatti il Carso, giungono a Castelnuovo, danno alle fiamme Prosecco, Duino, Monfalcone, e varcato l'Isonzo si spingono fino ad Udine. Ritiratisi, ritornano due anni dopo, e nuovi incendi tracciano il loro passaggio pei
 1472 territorî di Gorizia e di Monfalcone. I Veneziani per difendersi armano Mainizza, Gradisca e Fogliano; ma scontrati i Turchi all'Isonzo, Antonio da Verona, generale di quelli, fu sconfitto con grande eccidio de' suoi. E l'anno 1477 nuova vittoria dei Turchi presso a Fogliano.

Tutti quelli pertanto che avevano possedimenti all'Adriatico si affrettarono, di fronte a tali pericoli, a riconoscerne ai Veneziani il dominio. Lo stesso imperatore Federico III lo confermò.

E i Veneziani non solo provvedevano per mare contro i nuovi nemici, ma proseguivano alacri nelle fortificazioni di terra, tra cui specialmente Gradisca.

Fu poi nel 1478 che mentre i Turchi, giunti a Monfalcone, tentarono invano di superare il passo dell'Isonzo, si stipulò con essi da Venezia una pace. Ciò non impedì peraltro che i Turchi saccheggiassero Rozzo nel 1482, e che ritornassero a molestare la frontiera dell'Istria nel 1493, nel 1499, e nel 1501.

Nè bastavano le guerre coi Turchi, ch'è altra ne insorse tra Venezia e l'imperatore Massimiliano. Quella ispirava a tutti gelosia, e chi aveva l'alto dominio di Trieste vedeva a malincuore ristretto il commercio di questa città a breve tratto dell'Adriatico. D'altronde l'Austria che aveva estesa la sua signoria su Fiume e Castua aspirava ognor più a partecipare al commercio. A queste cause vecchie si aggiunsero nuovi incentivi alle ostilità nelle vicende d'Italia. Era Massimiliano I avverso ai Francesi, e già accordavasi col pontefice Giulio II per combatterli. Venezia all'invece tenevasi a
 1506 quelli. E quando l'imperatore scese in Italia, mosse contro

l'Istria scorrendola fino a Pola. Ma i Veneti gli si opposero 1506
forti. Ricuperarono non solo quanto possedevano nell'Istria, 1508
ma espugnarono altresì Trieste, Duino, Pisino, ed accolsero
in dedizione Piemonte, Visinada, Medolino e Madonna dei
Campi. Momiano fu occupato dai Piranesi per la repubblica.
Le vittorie dei Veneti procedevano così che la contea d'Istria
e Fiume da una parte e la contea di Gorizia dall'altra furono
loro assoggettate. Aquileja, tolta agl'imperiali, venne resti-
tuita ai patriarchi.

Se non che in quello stesso anno s'era formata la fa-
mosa lega di Cambrai contro Venezia. Quindi nuovi cimenti
per lei. Abbandonò Trieste e quasi tutte le altre conquiste.
Perduta poi la battaglia di Agnadello contro i Francesi, e
ridotta all'estremo, ricorse al partito saggio in uno e semplice
di sciogliere dall'obbedienza i sudditi di terraferma, affidando
ad essi la propria difesa.

Noi non seguiremo le vicende della guerra nel resto
d'Italia, ma limitandoci all'Istria diremo che gli Austriaci
diedero il guasto al castello di Raspo: avvenimento che fe' 1510
trasferire a Pinguente la sede di quel capitano. Gl'Istriani
peraltro vanno alla riscossa sotto gli ordini di Damiano Tarsia,
che conquista sugli Austriaci molti luoghi, tra cui Barbana,
Carsano, Sovignacco e Lindaro. Gl'imperiali, condotti da
Cristoforo Frangipane, ritornano ad assalire, e il castello di
Moccò, tolto ai Veneti, viene spianato.

L'anno seguente facevasi tregua tra Massimiliano e
Venezia; e gl'Istriani, che s'erano difesi da sè, ne imitarono
l'esempio l'anno 1514. Nel 1516 fu segnata la pace di Noyon
(1516), e Venezia riebbe tutti gli stati suoi di terraferma.
La fortezza di Gradisca peraltro restò all'Austria, già signora
dal 1501 della contea di Gorizia pel patto di successione dietro
la morte di Leonardo, ultimo di quei conti.

I dissidi con l'Austria non cessarono per questo quanto
all'Istria. Fu bensì conchiusa la tregua di Andegavia ad in-
terposizione del re di Francia, e fu bensì nel 1521 stabilita
dalla convenzione di Worms la restituzione di alcune terre
all'imperatore; ma in effetto non si venne ad un accordo. E
lo stesso dicasi della libertà di navigazione, convenutasi nella
pace del 1523 con molte restrizioni da parte della repubblica.

Scoppiò poscia la guerra tra Carlo V da una parte e
la Lega di Francesco I re di Francia, del pontefice Clemente
VII, dello Sforza e dei Veneziani dall'altra: guerra che durò
dal 1526 al 1529.

Di quell'anno è la pace detta di Bologna fra l'Austria
e Venezia. In questa tornarono alla repubblica Piemonte,
Visinada, S. Maria di Campo, e Medolino.

Nemmeno con ciò era tutto composto, chè la imprecisione dei confini e le pretese su qualche terra, rese confuse dagli antichi ordinamenti feudali e del marchesato e della contea d'Istria, venivano sempre riaccampate. Per appianare ogni differenza, Venezia ed Austria aprirono congresso di delegati in Trento e poscia in Gradisca.

1533

1535

Si transige bensì e certe questioni particolari son tolte: ma non tutte, ed aggiungevasi l'affare d'Aquileja, della quale s'erano impadroniti gli Austriaci. I patriarchi la chiedevano inesauditi. Erano i tempi delle religiose discordie, che convocarono il Concilio di Trento.

Intanto le incessanti violenze dei Turchi sviavano l'attenzione dalle controversie circa l'Istria.

Col Turco fermarono i Veneti una pace per la Dalmazia nel 1540, e fu allora che parecchie colonie di Morlacchi vennero trasportate dal territorio di Zara nei contadi di Montona, di Umago, di Cittanova, e di Parenzo.

Dal canto suo l'Austria ordinava una frontiera di popoli slavi contro il Turco fino alle coste del Quarnaro. E sia per meglio contrastare le piraterie dei Turchi, sia per entrare ad aver parte nel commercio dell'Adriatico, pose opera a mettere assieme una flottiglia a Trieste. In ogni modo questa fu adoperata a secondare l'occupazione da parte degli Austriaci del forte di Maruno, il quale da Pietro Strozzi, dichiarato ribelle, era stato ceduto alla veneta repubblica (1542). A favorire poi il commercio triestino ordinavasi che tutte le merci dirette dalle provincie austriache verso l'Istria passassero

1550

per Trieste.

In tutte queste misure vi era sempre alcun che di ostile a quella Venezia, che signoreggiava l'Adriatico, e con cui anco nel 1563 fu trattato invano della libertà del mare. Venezia, scorsi già 70 anni dalla scoperta dell'America, vedeva perduto il suo primato nel Mediterraneo, divenuto lago turco-spagnuolo; nè pensava certo, avvezza a contrastare il mare ai potenti, di cedere a chi forze marittime non aveva. Ella restò sola a lottare col Turco e prima e dopo la battaglia di Lepanto (1571).

Ad accrescere poi le nimistà tra Venezia ed Austria, si aggiunsero le depredazioni degli Uscocchi. Questi riparatisi dal Turco alle coste del Quarnaro, che formavano un'appendice dell'Ungheria austriaca, furono accolti dall'Austria come gente, buona in allora, da opporsi alle ottomane invasioni. Ma ben presto mossi dalla sterilità dei luoghi al ladroneccio, divennero pirati e così rapaci da non perdonare nè a Maomettani nè a Cristiani. Il loro nido era Segna, e il Quarnaro sparso d'isole e battuto da fieri venti offriva loro ogni op-

portunità a pirateggiare. Venezia che soffriva molto pel suo commercio in tal modo molestato e che vedeva non solo desolate le popolazioni d'Istria e di Dalmazia, ma che dagli stessi Turchi veniva pressata a porvi riparo, spedì navi sotto gli ordini di Ermolao Tiepolo a bloccar Segna, e incaricò Vincenzo Tron suo ambasciatore alla corte imperiale di sollecitare la punizione di chi violava il diritto delle genti. Ma nulla si ottenne allora, e le rapine continuarono più feroci.

Forse per aumentare le forze della popolazione istriana contro sì pericolosi vicini, pensò Venezia di trasportare e Greci e Slavi nella nostra provincia già decimata dalle pestilenze. Pola specialmente era ridotta a pochissimi abitanti. Leonardo Fioravanti, Sabba dei Franceschi e Vincenzo dall'Acqua avevano ottenuto fino dal 1562 di tradurre in quella città 124 famiglie per ripopolarla. E di nuovo nel 1578 un nobile di Famagosta per nome Francesco Calergi ebbe licenza dal veneto Senato di trapiantare nella stessa Pola 100 famiglie greche. E quivi pure passavano l'anno seguente moltissime famiglie della contea d'Istria, devastata più d'ogni altra terra dalle scorrerie degli Uscocchi.

Altre colonie di Greci venivano da Candia nel 1580, poi di Morlacchi al Promontore nel 1585, e quindi ancora di Albanesi nei territorî di Parenzo, Pola e Rovigno l'anno 1595, nonchè nuovamente di Morlacchi presso Fontane nel 1596.

Così provvèdeva Venezia per le difese dal lato di terra, mentre i comuni e le castella munivansi di nuove fortificazioni. Le navi istriane, unite a quelle di Venezia, correvano il mare, sempre in gravissimi cimenti contro le insidie degli Uscocchi.

Il governo austriaco intanto, sia per la lontananza dal teatro di tante enormità, sia per la natura selvaggia ed indisciplinata degli Uscocchi, e sia ancora per la corruzione di alcuni de' suoi governatori, avversi a Venezia, non effettuava con successo alcun provvedimento da infrenare que' barbari.

Nuovi malumori adunque tra Austriaci e Veneti, che venivano pure inasprendosi pel commercio di Trieste. Vigeva patto tra questa e Venezia che il sale triestino non avesse ad introdursi nell'Istria. E a ciò si contravveniva così che Venezia aveva nel 1578 assalite e danneggiate le saline di Trieste. Tali discrepanze condussero perfino a nuovo assedio di questa città da parte dei Veneziani nel 1599 e nel 1608, e a nuove rappresaglie contro le saline nel 1609: anno in cui dovè Trieste privarsi con nuova convenzione della libertà di trasportare il sale fuori del proprio territorio. A trarre pertanto Venezia ed Austria ad aperta guerra si aggiungevano le sempre vive gelosie commerciali alla gran questione

degli Uscocchi, i quali dal 1599 erano divenuti ancor più arditi, ed avevano in quell'anno dato l'assalto, sebbene senza frutto alla piazza di Albona, saccheggiata Fianona con inaudita crudeltà, e spinte le loro orde fino a Rovigno.

Erano infatti Austriaci e Veneti già venuti all'armi nella contea d'Istria l'anno 1600, e da quel tempo in poi gl'Istriani dovevano resistere agli attacchi e degli Arciducali e degli Uscocchi.

La guerra dichiarata si aprì infine nel 1612.

Avevano gli Uscocchi fatta irruzione nell'isola di Veglia, e tradotti a Segna prigionieri il governatore Girolamo Marcello e il suo cancelliere, che barbaramente trattarono. Agostino Canale, provveditore generale in Dalmazia, ebbe ordine di prenderne vendetta, ed egli assediò il castello di Moschenizza, ch'era uno degli asili più sicuri dei pirati, nè avendo potuto espugnarlo piegò contro Lovrana, che diede al sacco. Gli Uscocchi allora entrarono nel territorio di Raspo, facendo sperpero di molti villaggi. Dal canto loro i Veneti posero a ferro e a fuoco altrettanti villaggi della contea austriaca per rappresaglia.

In presenza di avvenimenti così orribili, che minacciavano di far trapassare l'Istria da civiltà a barbarie, l'arciduca Ferdinando, governatore dell'Ungheria, mosso pure dall'imperatore suo fratello, comandò punizioni contro gli Uscocchi. Ma indarno.

È nuovo caso orribile venne a concitare gli animi l'anno 1613. Con sei barche entrarono gli Uscocchi di notte tempo in Mandre, porto dell'isola di Pago, dov'era ancorata la galea di Cristoforo Venier. La ciurma che dormiva fu trucidata, e con sevizie venne torturato ed ucciso l'istriano Lucrezio Gravisi dei marchesi di Pietrapelosa insieme col fratello, col nipote e col cugino. Il capitano poi tradussero a Segna per serbarlo a fine più atroce. Durante un convito, come a renderlo più allegro, svenarono l'infelice Venier, e cavatogli il cuore, sel mangiarono.

La notizia di sì esecrando misfatto inorridì Venezia, e i più commossi discorsi si tennero nel Senato. Dimandossi il castigo de' rei; ma questi non si rinvennero, e ognor più imbalanziti gli Uscocchi traboccavano nell'Istria, lasciando ovunque fierissimi segni di nequitosa barbarie.

Venezia spinse allora sue truppe contro l'Austria. Avanzarono esse contro Trieste, s'inoltrarono verso Gradisca, e chiusero il mare. L'Istria, le rive dell'Isonzo, le spiagge della Dalmazia e le isole tutte le arrabbiate armi dei guerreggianti sentirono, e ne furono desolate e guaste.

Il veneto generale Lorenzo Venier assalì la fortezza di

Novi, ch'era del conte Frangipane, comandante austriaco di Segna. La piazza fu presa e la città ridotta in cenere.

Stringevasi intanto ognor più l'assedio di Gradisca, e l'arciduca Ferdinando, temendo di perdere quella fortezza, implorò il soccorso dell'imperatore Mattia. Ma questi che attribuiva al fratello la colpa della guerra, si limitò a commettere al gran-duca di Toscana e al duca di Mantova l'ufficio di patteggiare accomodamento (1615). Anche la Spagna s'intromise, e inviato a Venezia il marchese di Lara pregò il Senato a voler richiamare le truppe dall'assedio di Gradisca. Venezia che non voleva inimicarsi la Spagna, potente allora nella Lombardia, acconsentì di levare l'assedio, purchè si ponesse termine alla questione degli Uscocchi. Se non che veduto che di tale accondiscendenza voleva trarsi profitto a scendere a minori concessioni, rigettata ogni istanza, proseguì la guerra. Sulle rive dell'Isonzo si affrontarono gli eserciti di Venezia ed Austria. Da prima quello ebbe la peggio, ma poscia si riebbe e vinse. Il conte di Trautmensdorf che comandava gli Austriaci, fu costretto a ritirarsi: successo felice, ma amareggiato dalla morte del veneto generale Pompeo Giustiniani.

Nello stesso tempo in Istria guerreggiavasi con ogni furore, e i prigionieri uscocchi venivano condannati alle forche senza misericordia.

I mediatori andavano da un campo all'altro per riuscire a pace. Ciò non arrestava il blocco di Gradisca, continuato da Lorenzo de' Medici contro il conte di Marradas, succeduto al Trautmensdorf. Militavano per Venezia Istriani, Friulani, Dalmati ed Albanesi, e nell'esercito austriaco vi erano Ungheresi, Croati, Triestini, e la stessa cavalleria del Wallenstein.

Era Gradisca agli estremi, quando si portò la nuova della pace firmata in Parigi, e ratificata in Madrid. Con essa si stabilì d'internare tutti quelli degli Uscocchi, ch'erano dediti alla pirateria. E difatti furono trasportati a Carlopoli, e cessò quel terrore, che aveva sì a lungo oppresso le popolazioni dell'Adriatico. I possessi reciproci di Venezia ed Austria ritornarono allo stato in che si trovarono prima della guerra.

Se in questa vennero commesse grandi crudeltà dagli Uscocchi per istinto, e dai Veneti per rappresaglia, moltissimi furono gli esempî di maschio valore dati dall'Istriani. Ricorderemo solo Francesco Gavardo da Capodistria, che pugnò contro gli Uscocchi con un drappello di prodi, armati e mantenuti a proprio dispendio, e che nelle arditissime sue imprese giunse a far prigionie il famoso capo di que' barbari, Giure Misnich. Nè si taccia di Giambattista Negri di Albona, che

fu capitano perpetuo alla sovrintendenza dei confini dell'Istria di fronte agli Arciducali e agli Uscocchi, e che fe' a quest'ultimi toccare una grave sconfitta sotto le mura di Albona, assalita invano da essi, come fu già ricordato, nel 1599. Erano questi valorosi degni coetanei di Giovanni di Giovanni da Capodistria, capitano intrepido alla difesa di Famagosta contro i Turchi, poi governatore della repubblica in Candia, e molto encomiato nelle venete storie.

La mutua diffidenza che restò dopo la guerra tra Venezia ed Austria, fu cagione che nuove tribù straniere si traducessero in Istria dall'una e dall'altra potenza. Tosto l'Austria dispòse colonie di Morlacchi lungo il veneto confine. E i Veneti trapiantarono nuovamente nei contadi della nostra provincia Albanesi nel 1623, Dalmati nel 1624, Dalmati e Trevisani nel 1628. E come aveano fatto prima, si diedero nuovamente a costruir fortificazioni. L'ingegnere francese Deville, che s'era adoperato in questo genere di lavori nei possedimenti di Levante, ebbe da Venezia l'incarico di erigere la fortezza di Pola sopra le ruine della rocca de' Sergi, altra
 1630 volta campidoglio romano. Pur troppo nell'opera militare si dimenticò la civiltà, e fu veduto distruggersi il bel teatro che vantava Pola, e costruirsi colle pietre e co' marmi d'insigne patrio monumento le mura di un forte.

Che Venezia guardasse poi con pari gelosia anche i suoi diritti sul mare di fronte alle due case austriache di Germania e Spagna, desumesi dal fatto, che avendo voluto una flotta spagnuola accompagnar a Trieste Maria di Spagna, destinata in isposa a Ferdinando III d'Ungheria, vi si oppose e volle condurvela colle proprie navi, minacciando che altrimenti avrebbe data battaglia. Così fu riconosciuto di nuovo il veneto dominio sull'Adriatico.

Desolata l'Istria negli anni 1630 e 1631 da fierissima peste, che fu l'ultima, e ch'era stata portata in Italia dalle truppe del Collalto, si continuò a trapiantar colonie nell'Istria per ripopolarne il contado. Vennero Morlacchi nel 1635 e nel 1647, Serbi-Montenegrini nel 1657 (stabilitisi in Pedrolo o Peroi presso Pola), Trevisani nel 1668, e Veneti-Candiotti dopo la caduta di Candia nel 1669.

Di questo tempo, burrascoso per la guerra dei 30 anni, terminata colla pace di Vestfalia, l'Istria non fu teatro di ostilità, ma i suoi militi presero parte a quelle ch'ebbe Venezia nel resto d'Italia, e specialmente poi in Levante contro il Turco, che sebben vinto in due grandi battaglie navali arrivò a impadronirsi di Candia. E qui dee commendarsi Biagio Giuliani da Capodistria, che, comandante del forte di S. Teodoro nel regno di Candia l'anno 1645, sostenne da

prima l'impeto turco con massimo valore, e poi, quando i nemici avevano già invaso il castello, diè fuoco alla polveriera, seppellendo con essi sè e i proprî nelle rovine.

La guerra col Turco viemmagiormente divampò. Dal 1684 pugnossi per 15 anni con invitta costanza. E gli Istriani vi si distinsero come per lo addietro sotto il comando di quel Morosini, che fu per Venezia l'ultimo grand' uomo di guerra e di mare, e che conquistate alla patria la Morea, Egina, Santa Maura, e parecchie terre in Dalmazia, si meritò il nome di Peloponnesiaco. Tali conquiste vennero sancite dalla pace di Carlovitz, che segnò il primo decadimento dell'ottomana potenza (1699).

L'Istria ebbe in questi anni a combattere non solo in Levante, com'è detto, ma anco alle proprie coste e in Dalmazia. Quelle venivano infestate da pirati, e narrasi fatto di grande arditezza, eseguito da due Fuste dulcignotte, che nel 1687 sbarcarono in Cittanova, e ne trasportarono prigioniero in Albania il podestà con 36 cittadini. In Dalmazia poi sostennero militi istriani i maggiori cimenti, e il colonnello Giuseppe dal Tacco da Capodistria, comandante all'impresa di Narenta, ebbe la gloria principale nel conquisto di quella piazza, e nel successivo governo della stessa contro le forze più gliarde dell'inimico.

Due anni dopo la pace di Carlovitz scoppiò la guerra della successione di Spagna (1701) tra Francia, Spagna, Baviera, Savoia, Mantova da una parte, ed Austria, Inghilterra ed Olanda dall'altra. Venezia neutrale. Ma non le mancarono imbarazzi. Da prima si trasportarono da Trieste per mare provvigioni di guerra pegl'imperiali di Lombardia, e poscia di riscontro una squadra francese, uscita dal porto di Napoli, entrò francamente nell'Adriatico, per fermare ogni altro convoglio triestino, e presentatasi a Trieste sotto il comando del Forbin la bombardò. Il veneto Senato, che vedeva così 1702 leso il suo dominio sull'Adriatico dalle parti belligeranti, si lagnò presso le due corti di Vienna e di Parigi, protestando che, non fatta ragione alle sue rimostranze, avrebbe usata la forza. E ad appoggiare quanto prometteva spedì flottiglia a Parenzo. Francia ed Austria, interessate a non inimicarsi i Veneziani, rispettarono l'impero loro del golfo.

Appena assestata la questione della neutralità, tornò a farsi temere il nome esecrando degli Usocchi, che vista tutta Europa in armi, si diedero nuovamente a predare. Ma vennero tosto incalzati d'ogni parte dagl'Istriani, dai Dalmati, e dai Veneziani, e puniti con tanto rigore che vennero ridotti impotenti a recare alla navigazione nuove molestie. 1703

Del resto l'Istria, meno questi trambusti, fu in pace nei

1705 13 anni della gran guerra d'Europa, nè soffrì quelle contri-
buzioni, onde le altre provincie d'Italia trovaronsi aggravate.

1712 Unicamente nella contea, a modo feudale più volte
venduta e rivenduta, avvennero tumulti contro il nuovo conte
Ercole Taurinetto, marchese de Prie, che l'aveva avuta in
permuta nel 1708. e che s'era dato a gran rigori nello esi-
gere i diritti baronali.

Poste le armi pel trattato di Utrecht (1714), l'impera-
tore Carlo VI rivolse l'animo a Trieste, confermandole pri-
vilegi commerciali con Napoli e Sicilia. Voleva egli aprire
alle sue provincie tedesche un porto di mare, e Trieste
ebbe la preferenza su Aquileja, imprigionata da Grado e dai
paduli, e su Fiume, bloccata dal veneto cannone di Cherso
e di Veglia. Carlo VI dichiarò quindi porto franco la città
di Trieste nel 1717 a suggerimento del principe Eugenio di
Savoja, potente nei consigli di Vienna. E il pontefice aveva
adoperato della stessa guisa riguardo ad Ancona.

Venezia non era più la robusta dei secoli precedenti.
Invecchiava, nè reggeva più gli eventi, ma cominciava a su-
birli. D'altronde in altra guerra col Turco, detta di Morea,
vedevasi ella impegnata l'anno 1714, nè voleva, minore
com'era nei generosi ardimenti, perdere l'alleanza dell'im-
peratore, che infatti attaccò subito la Turchia. Si combattè
per terra e per mare, e non possiamo rimanerci dal ricordare
il nostro Antonio Benussi da Rovigno, che essendo stato fe-
rito il Flangini, gli succedette nel comando superiore del-
l'armata, tanto più lodevole quanto maggiore fu il suo valore
nelle prove di rilevare una scaduta fortuna.

Nel 1718 si fermò la pace, e la recente conquista di
Morea andava perduta per Venezia.

Carlo VI riapplicò la mente al commercio di Trieste,
emettendo ordini per la costruzione di navi da guerra, e fa-
vorendo la formazione di una Compagnia Orientale, la quale
nel 1722 aveva già un capitale di 10 milioni e stabilimenti
alle Indie: fatti che nel 1726 trassero ad opporvisi le altre
potenze, le quali non assentivano all'Austria forza marittima.

Venezia invece non impediva il progredire di Trieste
sempre pel timore dei Turchi, e così limitavasi a semplici
uffici diplomatici allorchè Carlo VI veniva di persona a vi-
sitare la stessa città di Trieste nel 1728 e ad ampliarvi le
prese disposizioni. La flottiglia di guerra invero fu aumentata
1729 sotto il comando del genovese Parravicini, si aprì fiera pri-
1730 vilegiata, si comperarono le saline per disporvi la nuova città,
e la si tolse alla giurisdizione del magistrato per meglio di-
1736 rigerla giusta l'intendimento di Vienna.

Le opposizioni delle potenze per altro debbono aver

influito sui consigli di Carlo VI, se la flottiglia austriaca fu sciolta nello stesso anno 1736, e non si ebbe più di mira da quel tempo che di formare un porto commerciale e non un arsenale di guerra.

Venezia intanto restringevasi a stabilir franchigie pel suo porto o a conchiuder trattati di commercio (1739), concorrente e non più dominante nelle regioni del traffico.

Succeduta poi nel 1745 Maria Teresa a Carlo VI per 1745 la prammatica sanzione, e finita la guerra della successione austriaca colla pace di Aquisgrana nel 1748, la imperatrice proseguì riguardo a Trieste i divisamenti di suo padre, animata da inglesi consigli. Durante il suo impero si vide crescere Trieste a novella città, moltiplicarsi i suoi bastimenti, instituirsi la Borsa mercantile, spedirsi consoli in porti forestieri, ed accogliersene altrettanti. Al privilegio della compagnia d'Oriente si era sostituita la libertà del commercio, e questo prosperava.

Nel 1749 l'imperatrice sollecitò Venezia a cederle alcuni luoghi che desiderava sulla frontiera del Trentino e del Milanese, offrendole in cambio parecchie terre d'Istria. Ma il veneto Senato che temeva di rafforzare il potere imperiale in Lombardia ricusò decisamente la proposta.

Allora Maria Teresa proseguì con maggiore impegno gli ordinamenti legislativi del commercio, normeggiatisi su quelli di Francia e di Ragusa. E qui basterà riferire il notorio Editto politico di navigazione (1758), che venne poi pubblicato pel litorale austriaco nel 1771.

Nell'Istria intanto succedeva da un canto nuova alienazione della contea ad Antonio Montecuccoli, e dall'altro 1766 il governo veneto poneva opera ad estendere e migliorare le saline istriane. 1767

Fu di quel tempo che essendosi levata gran bufera, la quale riversò il mare su largo tratto di spiaggia con tale un impeto da denudarla, vennero a disseppellirsi tra Umago 1770 e il vecchio castello di Sipar le rovine di antica città, accennanti a grande ricchezza e vastità di fabbricati. Quale dei nomi dell'età greca le sia proprio, è ancora ignoto.

E qui in sul proposito di antichità meritano particolare menzione le ricerche che intorno ad essa venivano fatte anche in Istria da distinti ingegni. L'inerzia in quel secolo del governo locale non ispegnava gli studi, che furono anzi fiorenti, in ispecie a merito del giustinopolitano Gian Rinaldo Carli di fama non meno italiana che europea. In epoca, morta di fatti di vero storico interesse, ci gode l'animo di poter almeno segnare progressi della coltura in terra, già patria ai Vergeri, ai Muzi, ai Santori, ai Carpacci, ai Tartini. Vi ave-

vano non pochi stabilimenti d'istruzione ed Accademie. E specialmente Capodistria vantava un Seminario, in cui educavasi la studiosa gioventù così nelle ecclesiastiche discipline come nelle umane lettere, altre due facoltà teologiche presso i Domenicani e i M. M. Osservanti, e un collegio di gran rinomanza, diretto prima dai P. P. Sommaschi, e poi dai Piaristi, e che ne' suoi corsi elementari, ginnasiali e filosofici accoglieva alunni fino dalle Isole Jonie.

E Trieste dal canto suo sviluppava maggiormente le istituzioni nautiche e commerciali. Nel 1775 la compagnia delle Indie acquistò privilegi, e si tentarono colonie in Dellagoa, nell'Africa, nelle isole Nicobare del Bengala, e sulle coste del Malabar. A questa compagnia si associò la stessa Anversa.

L'anno seguente avveniva novello mutamento nella costituzione di Trieste, essendo subentrato all'intendenza commerciale formale governo politico. Morta Maria Teresa nel 1780, Giuseppe II si adoperò invano a raffermare lo stabilimento della compagnia delle Indie, ché questa fallì nel 1782, e le colonie vennero abbandonate. Quasi a compenso all'incontro divenne animatissimo in Trieste il commercio coi Greci, particolarmente dal 1786 in poi.

Ma già la rivoluzione di Francia attirava gli sguardi di tutta Europa, e nuove sorti felici ed infelici si maturavano così pegli stati maggiori come per le piccole provincie, destinate a subire i grandi eventi.

Con la caduta della repubblica, che seguiva nel 1797, si chiudono questi nostri cenni riassuntivi della storia d'Istria. Diremo solo che maggiori dei governanti furono i governati, tra cui gl'Istriani, levatisi a gran tumulto alla notizia della caduta di Venezia. Eglino non s'erano mai intiepiditi nell'affezione verso la repubblica tra gli errori e le incertezze di questa negli ultimi anni della senile sua esistenza.

E aggiungeremo ancora di volo che passata l'Istria nello stesso anno 1797 con Venezia e Dalmazia all'Austria, entrò nel regno d'Italia l'anno 1806, poi nel regno illirico, ideato a suo modo dal capriccio di Napoleone, nel 1810, e infine occupata dal generale Nugent l'anno 1813 nell'Impero d'Austria, del quale anco in oggi fa parte, ascritta al governo del Litorale.

Nè per avvenimenti, nè per uomini, che in essi figurarono, va inonorata la storia nostra. Nello avervi adunque applicato l'animo per quanto da noi si poteva, se non ha vanto l'ingegno, trova l'animo quel conforto, che gli studj patri recano a chi intende, com'essi tornino mai sempre di eccitamento non meno al ben sentire che al ben operare.

Di alcune pie fondazioni nell' Istria

CAPODISTRIA

1. Monte di Pietà

A di 2 Marzo 1550, convocato il maggiore Consiglio coll' intervento di Girolamo Ferro, podestà e capitano, dei sindici, e di dugentoventiquattro consiglieri si annunciava il pio divisamento di provvedere a' bisogni urgenti della popolazione impoverita e ridotta allo stremo per tristissimi tempi che correano. Penuria di tutto, non sale, non vino (prodotti principali), e per soprappiù l'anno avanti, a causa di rigidissimo verno, mortalità straordinaria negli ulivi. Il perchè si nominarono ambasciatori alla serenissima Signoria per ottenere facoltà di erigere un Santo Monte, e per cercare a prestanza in Venezia cinquemila ducati, cui avrebbe poscia restituiti il Comune col provento di alcuni balzelli. Intraprese le necessarie pratiche, e prestate le volute malleverie, s' ebbe il denaro occorrente, e sorse a vita la caritativa istituzione *sopravegliata di ventiquattro homeni da bene et sufficienti, cioè dodici di Consiglio, et altri dodici del popolo, insieme al Podestà, et a Proveditori dello Spedale.*

Non erano quattro anni passati dalla fondazione del pio luogo che orribile pestilenza menò la desolazione e il lutto in questa città. Un anno circa ebbe a durare il flagello, e in quel lungo periodo, come ogni altra buona istituzione, così anco quella del Santo Monte cadde. Si mandarono allora legati alla repubblica per un qualche sovvenimento; ma sembra tornassero infruttuose le istanze, mentre vediamo invece alcuni anni dopo qui chiamati i due banchieri israeliti Cervo da Mestre e Mandolino da Oderzo, onde con prestito fosse sopperito alle distrette de' poveri. Sancita sì fatta risoluzione dal Senato de' Pregadi, fu alli 31 Gennaro 1574 con solenne istrumento stanziato, poter eglino abitare in Capodistria senza molestia dello inquisitore, ed avere sinagoga in casa, e cimitero presso la chiesuola di San Giusto; non obbligati essere a gravezza reale o personale; dover sì bene dare a presto

tanto a' paesani che a que' del distretto, sopra oro ed argento due terzi del valore, e sopra altro la metà; l'interesse rimaner fermo a due piccoli e mezzo per lira al mese; — essere buon pegno oltrechè oro ed argento e mobili, anche monete correnti, istrumenti di nodaro, ed obbligazioni chirografarie, non così arredamenti di chiesa.

Per quarant' anni in circa tennero in questa conformità banco gli ebrei. Pare peraltro che a quando a quando e' si discostassero dai patti, e che la concessa usura grave per sè, e fatta disorbitante per incontenabile cupidigia, smugnesse ed immiserisse la popolazione. Onde nel 1608, essendo podestà Domenico Moro, si pensò di proposito alla restaurazione del Santo Monte, e nella parte presa li 24 Agosto di quell' anno se ne gittarono le prime solide basi. Furongli assegnati ducati settecento di ragione della Comunità, ch'ella teneva in giro nel Fondaco, come sopravanzo di un fondo che costituito erasi per le pubbliche ambascerie mercè l'annuo tributo di ducati ottanta, pagato dagli ebrei per l'esercizio del loro banco, — ed inoltre ducati trecento del fondaco, il quale avendo a quell'epoca capitali per trentamila lire ed oltre, era in grado di sostenere la propria intrapresa e di porre a frutto de' civanzi. Fu determinato l'interesse del sette e mezzo per centinajo coll'obbligo di non prestare più di lire quattro per ogni pegno, e finalmente fu eretto un formale capitolato. Poco appresso fu allargato il limite di poter prestare sole lire quattro per pegno, e fu concesso invece che si potesse fino a lire dodici, secondo apparisce dalla parte presa li 9 Ottobre 1608. Tutto s'ebbe approvazione da Filippo Pasqualigo, Proveditor generale al mar, con rescritto dato dal porto di Pirano li 26 Novembre 1608.

Sistematosi così il pio luogo non si tardò ad allontanare i banchieri israeliti, lo che per il fatto avvenne dietro delibrazione delli 8 Aprile 1613.

Non cosero che pochi anni che già il Santo Monte si trovò ad avere di suo la ragguardevole somma, almen per que' tempi, di ottantatremila lire. Così da un atto del Consiglio delli 19 Settembre 1628, con cui si riduceva l'interesse al solo sei per centinajo in luogo del sette e mezzo. Quali straordinarie circostanze contribuissero a sì straordinaria prosperità non è dato con precisione sapere. Hannovi solo nella parte presa li 31 Dicembre 1628 le seguenti notevoli parole: *con l'utile di sette e mezzo per cento tratto da questo (cioè dal capitale primitivo), e d'altri ajuti, e con hauer servito li ministri per gran tempo con debolissimo salario, è ascaso detto capitale sopra dodici mille ducati di propria ragione, oltre l'essersi speso quest'anno grossa somma di denaro*

nella fabbrica e nella compra del magazzino. E giova d'altronde ritenere che le utilità fossero infatti di qualche importanza, se nella parte testè citata, nell'altra del 1 Gennaio 1629, e nell'ultima dei 27 Ottobre 1632, confermata con ducale dei 9 Novembre, si costituivano quattro stipendi di ducati cinquanta ognuno a vantaggio di quattro poveri cittadini onde potersi dedicare agli studi, e recarsi all'università di Padova. Il quale beneficio durò poi fino al 1759, come da autentiche memorie. L'interesse peraltro già ridotto al sei per centinajo, come s'è visto poco prima, venne in quella circostanza rialzato al sette.

Ma le cose non continuarono sempre ad un modo. Si assottigliarono notabilmente i lucri perchè radi e meschini i pegni, e per poco stette che non si ponesse mano al capitale. Lo zelo di chi vigilava la santa istituzione provvide peraltro al sovrastante pericolo, e quindi nuove leggi s'indisero a seconda che la novità degli accidenti alcuna n'esigeva. Allora s'ebbe una specie di codice sotto il nome di *Capitoli, Ordini e Regole per il buon governo del Sacro Monte della città, confirmati nell'Eccellentissimo Senato delli 5 Gennajo 1665*, che salvo poche emende e varianti fu mai sempre in osservanza.

Da indi molti anni passarono senza che accadesse cosa degna di memoria. Forse negli esordi del secolo scorso fu istituita la cassa così detta del *bagattino*, la quale verso il 1800 s'avea la non lieve somma di oltre venete lire ventimila. Era la cassa del *bagattino* un fondo intangibile, formato col rilascio di un dodicesimo di soldo sopra ogni lira posta in giro.

Del movimento de' capitali, del loro aumento o disperdimento non abbiamo che vaghe e imprecise notizie. Traspire bensì che il Monte fosse in relazione stretta col Fondaco, coll'Ospedale, colla Comunità, e che tutte queste morali corporazioni si sussidiassero a vicenda. Ciò che poi essenzialmente nudriva e locupletava il capitale del pio luogo erano i depositi. I privati che in virtù della legge aveano a giudizialmente depositare una somma, intorno cui pendeva controversia, consegnavanla al Monte; — capitali restituiti a pie congregazioni veniano anch'essi depositi nel Monte fino a che si fosse trovato d'impiegarli di nuovo; nè mancavano generosi cittadini, che in luogo di adorare il proprio denaro serrato ed infruttuoso ne' scrigni, il consegnavano al Monte, affinchè colla circolazione si accrescessero le ordinarie sue rendite ed utilità.

Un fatto che occorre intorno al 1757, registrato negli atti dell'archivio municipale, e tramandatoci da una fedele tradizione, può dirsi avvenimento di riguardo, siccome quello che valse al pio luogo una perdita considerevole del suo

capitale. Certo Nazario Corte, cassiere, v' involò per l' ammontare di venete lire 11772:6, mentre il proprio figlio Giuliano, ragionato al Fondaco, derubava quella cassa di venete lire 30242:18. Macchinatori e complici entrambi del sacrilego furto fuggirono oltre a' confini del veneto dominio, senza che di essi siasene mai saputo. Però il Consiglio de' Dieci con sentenza in contumaccia condannava il padre ad essere impiccato per la gola, ed il figlio a perpetua prigionia.

Tre volte nel giro del secolo scorso rimase chiuso, comunque per brevissimi periodi, il Sacro Monte. Ne fu principalmente causa la difficoltà somma che s' incontrava nella elezione del Massaro, il quale per le vecchie istituzioni doveva appartenere al cetto de' nobili, ed era obbligo di prestare quattro valide malleverie all' atto che ne assumeva le funzioni, le quali quanto erano gelose e gravi altrettanto venivano magramente ricompensate. Ad evitare l' inconveniente il Magistrato de' Scansadori decretava li 12 Maggio 1766 potess' essere Massaro anche uno del popolo, e, in luogo di quattro, due garanti bastassero. E fu allora che la nomina cadde sopra un bottegajo di nome Orlandini. Poco appresso si fece ritorno alla prima consuetudine, ma per serbare il privilegio a' nobili convenne deviare dalla massima che il Massaro fosse d' anno in anno amovibile. Cotesto fu cagione novella di disordini molti, onde nel 1789 si accordò per una seconda volta ai popolani di poter aspirare alla carica di Massaro. A malgrado del rimedio v' ebbe in sullo scorcio del secolo un cotal succedersi di nomine, di rinuncie, di rielezioni che certo l' amministrazione del pio luogo ne dovette assai sensibilmente patire. La ritrosia dei più di accollarsi quell' importante ufficio era in continua lotta colle sollecitudini del Consiglio, e cogli ordini del Magistrato de' Scansadori. Tutti ad una voce predicavano che carità patria più che desiderio di guadagno doveva essere incitamento a sacrificarsi in pro di un istituto che onorava il cuore de' cittadini ed era ristoro alle piaghe del povero; nessuno in particolare si sentiva nel petto la virtù di mettere in atto sì cristiane e nobili espansioni.

La caduta della veneta repubblica, il nuovo ordine di cose sotto il governo francese, indi sotto l' austriaco, ed a vicenda sotto l' uno e l' altro portarono alla pia causa memorabili mutamenti. La cassa *bagattino* ricca nel 1807 di venete lire 25252.3.10 venne totalmente esausta. Si fornirono salmerie e vittuaglie all' armata francese; quartieri si apprestarono per le truppe imperiali; una deputazione fu mandata a Venezia dopo la insurrezione popolare del 97; la restituzione dei depositi fu reclamata. La cassa depositi pagò ad

un tratto li 25 novembre 1805 la importante somma di venete lire 46306.17 per le esigenze dell'armata francese.

La cassa del Monte propriamente detta soggiacque essa pur nel 1802 a gravissima scossa pel disagio patito nel cambio de' pezzi da carantani 12 verso tante cedole di banca. In conseguenza di ciò le rimase un vuoto di lire 6955.3, oltre a quello più significante nel 1805 di circa lire ventimila.

Finalmente nel 1807 si ordinarono per un decreto di Napoleone le Congregazioni di carità, e nel 1808 l'Ospedale di San Nazario, l'Istituto così detto di carità, e il Sacro Monte vennero concentrati in una sola amministrazione. Fu in quel torno che si apprestarono quadri e prospetti, certamente necessari a dar sesto e forme al nuovo ordine di cose. Si rilevarono le attività, le gravezze, il fondo netto. In giornata il capitale proprio del Monte è di fiorini 17531, oltre a fior. 2500 che sono di altrui appartenenza, e su cui il Monte paga un censo. L'aumento del fondo utilità fu nel 1855 di fior. 529.44. I salari importano annui fior. 300. Altre spese ed oneri fior. 1122.50.2. L'amministrazione curano il Municipio, una Giunta speciale, il Massaro ed un Perito. Apposito regolamento serve all'interiore governo del pio luogo, in modo da conciliare la tutela delle sue ragioni, l'agevolezza delle operazioni, e la prontezza, e diffusione de' soccorsi.

2. Ospedale di San Nazario, o civico.

Sei secoli or fa i consoli della città rappresentarono al vescovo Corrado e al capitolo della chiesa il bisogno di assegnare a' poveri un asilo. Il vescovo e il capitolo accolsero l'istanza, e nella chiesa cattedrale il dì 7 Aprile 1262 fu chiuso con apparecchio di molta pompa il pietoso patto, in forza del quale concedendosi a' consoli alcune case pertinenti al clero in contrada di Ponte piccolo. Private largizioni sovvennero alla nascente istituzione. Si elessero poco appresso dalla magistratura provinciale due provveditori, che doveano esser approvati dal vescovo, ed essi reggevano il pio luogo e vigilavano la sostanza, dipendendo però nelle faccende di maggior rilievo dalla detta magistratura. Un priore stipendiato, la cui nomina seguiva per scrutinio nel Consiglio, ed era confermata dal vescovo, s'avea l'interna cura e direzione dell'istituto. Con ducale del 1434 il Serenissimo Principe e il veneto Senato vi davano la loro sanzione.

Ma le cose non precedeano prosperamente, e coll'andare degli anni i mezzi scemarono per guisa che il maggior Consiglio si volse al Senato della repubblica perchè l'ospedale fosse fuso colla confraternita di Sant' Antonio Abate, una

delle più ricche fra le molte che ne' vecchi tempi esistevano in Capodistria. Così avvenne, e la unione ebbe luogo mediante formale scrittura del dì 26 Aprile 1554, a cui presero parte i patrì consoli, i titolati del clero, ed alcuni protonotari apostolici.

I locali però in origine assegnati a ricovero de' poveri non bastarono, e furono perciò in qualche parte rifatti e accresciuti. Nel 1706 la munificenza de' cittadini procacciò più opportunità e più convenienza di agi. Ma la poveraglia crebbe, e l'ospizio fu troppo angusto a raccettarla. Intanto che i provveditori avvisavano a riparo, accadde che la famiglia de' Padri Serviti venisse soppressa. Fungeva allora come provveditore Francesco conte del Tacco. L'occasione era propizia, e non conveniva lasciarla fuggire. Egli portò le sue suppliche dinanzi al veneto Senato, e dimostrato col fervore santo che ispira la causa del povero, come il vecchio edificio, per quantunque racconcio ed ampliato, pur non bastasse a que' tanti tapini, che o per stanchezza di età, o per rotta salute imploravano mercè alla pubblica carità; e come il deserto cenobio, opera cittadina anch'essa, perocchè eretta col denaro de' privati fino dal 1521, avrebbe acconciamente supplito per la vastità delle sue sale, i lunghi corridoi, gli atrii, i cortili ad ogni servizio e bisogno, ottenne per ducale delli 4 Gennaio 1792, che il convento e chiesa dei Servi fosser vòlta ad uso di ospedale.

Se non che il novello edificio non fu occupato da' poveri che nel 1810, mentre fino allora l'ebbero a vicenda le truppe di passaggio, i malati militari, i carcerati.

Colla circolare prefettizia 29 Marzo 1808 furono istituite le Congregazioni di carità. Il dipartimento dell'Istria fu unito al secondo circondario del regno d'Italia per ciò che riguardava gli oggetti di pubblica beneficenza. Dodici furono nella provincia le Congregazioni, avuto riguardo ai dodici Comuni ne' quali aveavi uno stabilimento pio. Gli altri Comuni si aggregarono come partecipanti a qualcuno de' dodici. Così al Comune di Capodistria vennero aggiunti que' d'Isola, Visinada e Portole. Ciascuna Congregazione era composta nel capoluogo del prefetto, vescovo e podestà e di quattro cittadini; negli altri Comuni del podestà, parroco ed ugualmente di quattro cittadini. Quella di Capodistria, come capoluogo, formavasi pertanto del prefetto, del vescovo, del podestà, e de' signori Manzoni Andrea, Tagliaferro Bonomo, Bratti Pietro, e Scher Antonio. Le Congregazioni di Capodistria, Pirano e Rovigno doveano prestarsi inoltre alla cura degli esposti e de' pazzi. Un tale ordinamento durò fino al 1813. Da quest'epoca i Comuni, dianzi obbligati ad un annuo

tributo pegli esposti, se ne sottrassero, e l'ingente spesa s'aggravò sull'amministrazione dell'Ospedale. Quantunque colla circolare governiale 14 Novembre 1814 fosse disposto che gli esposti, considerati come figli dello stato, dovessero mantenersi dal pubblico erario, l'Ospedale di Capodistria non poté liberarsi da un peso che dissestava le sua economia che assai tardi, quando cioè per risoluzione sovrana dei 14 Dicembre 1826 fu l'Orfanatrofio in Trieste dichiarato provinciale.

L'amministrazione del pio luogo avanzò i suoi reclami per essere risarcita della rilevantissima spesa sostenuta pei figli dello stato dal 1813 al 1827, che ammontò a fior. 17056; ma la domanda fu rejeta coll'aulica risoluzione 7 Febbraro 1829. — L'esazione di altri fior. 4644 per mantenimento de' militi francesi ammalati durante l'anno 1806 andò a vuoto, in quanto che la commissione liquidatrice in Milano la dichiarò per certe sue normali ed istruzioni non liquidabile. In fine provò la pia causa a reclamare dai Comuni che contribuivano pel mantenimento degli esposti un residuo di fior. 1041, e qui pure fallirono i tentativi, perocchè col capitanoale rescritto 27 Ottobre 1832 le sarebbe stato imposto perpetuo silenzio. Per questo modo l'Ospedale soggiacque alla ragguardevole perdita non più riparabile di fior. 22741, senza dire dei canoni di pigione percepiti dal demanio per certe sue pretensioni sopra alcuni locali del convento e chiesa, aggiudicati con decisione aulica 15 Febbraro 1827, ma non conseguiti.

Se questo importante Istituto resse contro a tante peripezie, ciò fu perchè non mancarono di tratto in tratto chi lo sovvenisse di generose largizioni, perchè ne fu curata gelosamente l'interna gestione, si rivendicarono le rendite della confraternita di Sant'Antonio Abate, sistemaronsi i capitali fruttiferi omai periclitanti per la vetustà de' titoli, per le smarrite tracce delle originarie cauzioni, per le impigliate divisioni fra i sorvenuti al primo debitore, e si ottenne che l'obbligo di dugentoventidue annue messe fosse ridotto a convenienza sopportabile, come fu per indulto vescovile dei 4 Maggio 1834 che il ridusse a sole ventiquattro, mentre proscioglievasi il pio luogo da quello più imponente di altre cinquemila novecento cinquantasei, che si accumularono negli anni precedenti, ed alle quali non era stato provveduto.

In oggi la sostanza del pio luogo è accresciuta, e son fatte migliori le sue condizioni, al segno che oltre al ricovero e vitto a trenta poveri incirca, si accolgono e si provvedono di ogni bisognevole tutti quegl'infelici, cui la tarda età tolse ogni vigore, ed i mali hanno affrante le membra e logorata la salute.

Si pone qui un indice de' benefattori del pio luogo, perchè sia reso loro tributo di riconoscenza, e perchè l'esempio accenda nel cuore de' presenti e de' venturi la sacra fiamma della carità.

N.º progr.	Data della disposizione di ultima volontà, o di altro documento	NOME E COGNOME del BENEFACTORE	PATRIA	Importo del legato		
				fior.	kni.	q.
1	1624	Bernardo conte Borisi .	Capodistria	306	42	—
2	1650	Giorgio Majola . . .	Pirano	396	48	—
3	1706 19 Luglio	Agostino Dr. Vida . . .	Capodistria	3896	—	—
4	1723 23 Marzo	Nicolò Gavardo . . .	»	613	21	—
5	1755 15 Agosto	Pietro Dr. Gavardo . . .	»	8285	29	—
6	1761 19 Marzo	Antonio Fattori . . .	»	777	26	1
7	1767 4 Aprile	Matteo Marchesich . . .	Monte	98	56	—
8	1773 14 Sett.	Camillo conte Becich .	Parenzo	178	5	—
9	1775 8 Genn.	Maria Giasche Comuzzo	Capodistria	751	55	3
10	1785 18 Luglio	Girolamo Corra . . .	Udine	712	21	1
11	1792 20 Marzo	Giovanna Manni Rossini	Capodistria	613	21	—
12	1803 4 Sett.	Alvise conte Tarsia . .	»	8624	40	—
13	1815 15 »	Don Antonio Declencich	»	690	—	—
14	1836 15 »	Don Giambattista canonico Godigna . . .	»	120	—	—
15	1840 27 »	Giorgio Demori . . .	»	600	—	—
16	1841 29 »	Francesco conte Grisoni	»	4405	5	—
				31070	10	1

PIRANO

1. Casa di ricovero

Nulla v' ha di certo intorno all' origine della Casa di ricovero di Pirano. Le politiche vicende de' tempi ed uno spaventevole incendio ne distrussero ogni memoria. Rimane soltanto un registro di amministrazione del 1501, in cui si fa sovente richiamo al 1478. Nè di epoca più remota c'è segno. Onde non può altro dirsi se non che fino dal secolo decimoquinto sussista il pio luogo. Ugualmente narra il Naldini cronista, il quale accenna anco a certo Giorgio Veniero, vicario generale del vescovato veronese, siccome a primo benemerito fondatore. Imitarono il generoso esempio i cittadini tutti co' doni, e con l' opera non mercenaria ajutarono lo stabilimento novello e la sua amministrazione. Da prima era esso destinato a ricettare i poveri del paese ed il pellegrino mendico per tre giorni. Nè ad altro poterono forse bastare le poche sue entrate, le quali consistevano ne' sussidi

del Comune, nelle elargizioni de' cittadini, e in qualche pio lascito.

In antico reggeva il pio luogo il podestà; poi uno tra' più stimati cittadini col titolo di provveditore, il quale ad ogni tre anni usciva di carica. La cura de' ricoverati veniva affidata ad una priora ed a una infermiera. Lo stesso si faceva fin a non ha guari. E qui è dolce ricordare come le veci di priora fossero ultimamente sostenute da Osvalda Petronio, donna di provata e severa virtù, già ottuagenaria, la quale annegando ogni dolcezza del vivere amò meglio spendere i lunghi suoi giorni tra le squallide pareti dell'ospizio perchè a' necessitosi fratelli non mancassero i sublimi conforti della carità, nè quelle eroiche e delicate sollecitudini che disacerbano le ire della fortuna e fanno men amari i dolori e la vergogna della miseria. Onde se il suo avello non fregiano inni di venale adulazione o emblemi di araldica superbia, una pia ed eloquente tradizione terrà maisempre desta e benedetta ne' venturi la memoria di lei.

Quali fossero dall'origine del pio luogo insino a noi le sorti del suo patrimonio ne è ignoto. Ciò peraltro si sa che il capitale di franchi 17941.24 investito nel Santo Monte venne notabilmente smunto per la straordinaria spesa a che soggiacque la casa dal 1808 al 1813 per ricovero ed allevamento degli esposti tanto della città di Pirano, quanto anche de' Comuni limitrofi. Ma sciolto il pio luogo dal troppo grave dovere, furongli da que' Comuni risarcite le spese per essi erogate, e l'assottigliato capitale venne così restituito alla primitiva sua interezza.

Attivatesi nel 1808 le Congregazioni di carità, mutò in parte aspetto il vecchio sistema di amministrazione della pia casa, e ritenute come persone indispensabili al servizio interno la priora e la infermiera, si aggiunsero come soprastanti il podestà e un segretario. E in oggi le cose van ad un incirca sul medesimo piede. I ricoverati son sessantacinque. Il vitto limosinando procacciansi. Ove ammalino, o per acciacchi non sieno più in grado di reggersi, ricevono dalla casa ogni bisognevole.

L'antico edificio, angusto, tetro ed ispirante melanconia dolorosa fu abbandonato. In sua vece ne sorge uno dalle fondamenta dietro progetto dei 10 Aprile 1844, cui erigeva la operosa carità de' Piranesi, i quali sempre che vogliono possono e fanno.

2. Monte di Pietà.

La cassa del Fondaco soccorse alla erezione del Monte di Pietà di Pirano fino dall'anno 1634 con ducati quattromila di lire sei e soldi quattro. Riconosciuti gl'immensi vantaggi che ne provenivano, giacchè il popolo non era costretto per camparla di cadere ne' tremendi artigli degli usuraî, la stessa casa del Fondaco fornì un nuovo valsente di ducati tremila. Il capitale s'accrebbe man mano la mercè de' depositi che faceansi dalle scuole laiche e dalle pie corporazioni, e sopra i quali peraltro dovea il Monte corrispondere l'annuo censo in ragione del quattro per centinajo. Da prima si dava a prestito al sette, più in appresso al sei. L'amministrazione veniva retta da cinque ufficiali, cioè da un cassiere al quale incombeva di custodire i contanti; da un massaro che sotto propria responsabilità teneva in serbo i pegni; da un ragioniere che censurava e regolava i conti; da uno stimatore, e da un presidente, che era un sindaco della Comunità. Durò un tale sistema fin a che cadde la repubblica. All'epoca del regime francese si ristrinse il numero de' ministri a tre, vale a dire ad un cassiere che riuniva le mansioni di massaro e di stimatore; ad un ragioniere controllore, e ad un preside, ch'era il *Maire*, o altrimenti uno dei membri della Congregazione di carità.

Ebbe anche il Monte di Pirano a sofferire le sue vicissitudini. Se non che la pietà e lo zelo di quelli che reggeano la sua sorte il preservarono non solo da scadimento, ma il sollevarono a maggior floridezza. Ora i suoi capitali ascendono a fiorini trentaduemila circa, de' quali dodicimila cinquecento *alieni* con interesse passivo del cinque per centinajo e quindicimila di *propri*. Il rimanente consiste in utilità non peranche accresciute al capitale, e in civanzi sopra la vendita de' pegni non restituiti a' pignoranti.

Il Monte al di d'oggi è retto da un cassiere che avendone tutta la responsabilità dee prestarvi acconcia garanzia, e da un controllore. La presidenza s'appartiene al podestà.

ROVIGNO

Monte di Pietà.

L'istituzione del Monte di Pietà in Rovigno risale all'anno 1772. È detto nella deliberazione presa in Pregadi, che «riconoscendosi nell'unanime sentimento de' magistrati «alle biave e dei scansadori, ed in quello pure de' rappresen- «tanti di Capodistria attuale, e ritornati li N. N. Il. Il. Be- «regan e Corner, essere assai opportuna l'istituzione di questo

«pio luogo nella terra di Rovigno contenente 15000 anime, «la maggior parte affatto prive di rendite, viventi colla propria «industria sul mare, e coltivatori di terre, ed in conseguenza «bene spesso mancanti del necessario bisogno, costretti a «mendicarlo con usuratiche prestanze da pochi potenti e «danarosi colà domiciliati, che ne formano un vizioso traffico, «smungendo in tal forma le sostanze di questo misero po- «polo . . . il Senato ne adotta ben volentieri la massima . . .»

Si estrassero allora dal Fondaco della città, ricco di vistose somme, i mezzi necessari al divisato pio istituto. Ritentutosi che sarebbero bastate al Fondaco le ordinarie sue provvisioni di venete lire 110,000, si destinava il di più di l. 77775. 9.6 alla formazione del capitale pel Santo Monte. Né ciò solo, chè tutte le utilità rimaste dopo le spese doveano d'anno in anno accrescersi al capitale. Ugualmente i sopravanzi de' pegni che nel termine di anni dieci dal giorno della vendita non fossero stati riscossi da' proprietari o loro eredi, le elemosine, le contribuzioni e le multe pecuniarie inflitte a' trasgressori *degli ordini per buon governo del pio luogo*. Da ultimo, fonte di aumento erano i depositi, che prima nella cancelleria pretorea, doveano da indi farsi nella cassa del Monte sotto pena della perdita totale del deposito.

Della somma detta di venete lire 77775. 9.6 ne furono impiegate 5112.15 pel restauro dell' edificio, stato concesso al santissimo scopo dalla liberalità del Comune.

La soprastanza del pio luogo era commessa, siccome a segno di special distinzione, al podestà e capitano di Capodistria, il quale nel trasferirsi che facea ciascun anno a Rovigno per l'ordinaria sua visita, era incaricato di esaminarne lo stato, il maneggio e la direzione. Il rappresentante pubblico della città avea pure sue incumbenze, e dovea vegliare perchè nè negligenze nè abusi avvenissero, e perchè regolarmente le copie dei giornali e i bilanci fossero rassegnati al magistrato degli scansadori. La immediata soprantendenza poi rimaneva affidata ai tre giudici della Comunità. Gli altri ufficiali erano, un cassiere o sia *depositario del soldo*, un massaro, o *cassiere de' pegni*, un *cancellier quaderniere*, uno stimatore, e due *comandadori*. Il depositario dovea prestar cauzione di ducati mille; il massaro di cinquemila; quegli ricevea per un anno lo stipendio di ducati sessanta; questi per mesi ventisette ducati dugentoquaranta; gli altri meno.

Savie e prudenti leggi si attivavano fin da principio, le quali anco presentemente, salvo poche mutazioni richieste dalle circostanze de' tempi, sono in osservanza. Tra le altre, ciascun anno aveasi a prelevare dal cumulo de' profitti il *bagattino di sanità*, giusta la terminazione 28 Settembre 1759.

Eleggeva i ministri il Consiglio del Comune nel mese di Agosto; niuno poteva aspirarvi se debitore verso il Santo Monte; nominato, doveva prestar giuramento di puntual adempimento delle regole contenute nel capitolare. Non si pagava stipendio se il *cancellier quaderniere* non faceva fede dell'esatta amministrazione, e ciò era salutar freno al malversare. Uniti o separati i giudici presidenti poteano in qualunque tempo visitare i registri, la cassa, i pegni, e sindacare, occorrendo, le azioni de' ministri. Gl'incanti veniano preseduti dal Giudice deputato, nè senza lui potea aggiudicarsi alcun pegno. Non lecito acquistar pegni a chi nel Sacro Monte si avesse o l'una o l'altra ingerenza. Risponsabile il massaro se la somma ottenutane non avesse eguagliata la data cogli interessi e spese. E di questa guisa tutti gli altri capitoli cospirano a render ferma la istituzione. Non è a tacersi per altro che il capitale primitivo andò soggetto per le rivolture politiche degli ultimi tempi a sorti tristi e varie, onde al di d'oggi esso non giunge che a fiorini dodicimila. I proventi annui si calcolano di fni. 720, e le spese di fni. 180. L'amministrazione è sostenuta da un preside e sei cittadini col titolo di membri della Congregazione. Provvedimento cauto ed imitabile. Invece di due massari come in origine, ve n'ha un solo collo stipendio di fni. 110.

ALBONA

1. Casa di ricovero.

Sulla fine del secolo scorso il canonico Don Giacomo Nacinovich rappresentava al cesareo governo provinciale dell'Istria il pio disegno di una casa di ricovero in Albona. La liberale proposta venne accolta con plauso, ed approvata con decreto dato in Capodistria li 20 Agosto 1799. Fin d'allora dunque il Nacinovich comperava del suo una casa in contrada *Gorizza*, già appartenente alla scuola laica della Beata Vergine, comoda di sette stanze, con orto e cisterna. Nè a ciò soltanto è limitata la generosità del fondatore, che vi aggiunse per di più ducati mille, onde co' frutti si avesse a ricoverare que' sventurati che per mutabile fortuna caddero in basso, o quelli cui il tarlo delle infermità corrose ogni vigore della vita. Ordinava governassero la pia casa persone di nome illibato e poste in pubblico officio, avessero a prelevarsi dalla rendita ciascun anno quindici ducati per rassetare i guasti dell'edificio, il resto fosse in sollievo degl'infermi. Dettava inoltre brevi ma acconcie discipline a regola dello istituto, che sono ed in oggi scrupolosamente seguite.

Ne' scombigli politici dell'epoca il pio luogo non andò

immune da vicende. Lo zelo peraltro del signor Giacomo Lius, nipote al Nacinovich, lo restituiva al primitivo modesto decoro, e con savî accorgimenti ne accresceva le rendite. Ed ora, oltre al capitale di fondazione di fmi. 1187.15 ve n'ha altro di fmi. 1439.36, di modo che l'intero patrimonio consiste in fmi. 2526.51. La casa, detta anche *l'ospedale alla fortezza*, fu ristorata ed abbellita, resa più agiata, e provvista di letti e biancherie. I ricoverati son sedici, de' quali quattro maschi e dodici femmine. Ricevono medicinali gratis, e qualche sussidio per cibarie. Del resto la carità degli Albonesi è sempre alacre e desta a spargere l'olio ed il vino sulle piaghe di que' disgraziati.

Perchè la istituzione cresca in prosperità ha immaginato il provvido amministratore di sparmiare annualmente sulla rendita di fmi. 132 la somma di fmi. 40 per essere poscia investiti in capitali fruttiferi non minori di fmi. dugento. A questo modo, quantunque un po' lento, andrà accrescendosi il capitale, e la pia causa potrà ministrare a' suoi poverelli oltre ad un asilo anche il vitto, senza che si vedano su pei trivî, e di porta in porta a chiedere di che satollare il ventre famelico. Ma l'esempio del Nacinovich non sarà senza imitatori.

2. *Altra casa di ricovero.*

Matteo Scampicchio col suo testamento del 1561 legava una casa detta *dell' Hospitale* per uso de' poveri, dando incarico di vigilanza e di cura a' più vecchi della famiglia senza obbligo di conto a chi si sia. I successori adempirono religiosamente il volere del pio testatore, e da quel tempo in poi fu dato sempre ricetto ad alcuni mendichi del luogo. Di presente il sig. Antonio Scampicchio, alla cui generosa filantropia è scarsa ogni lode, soccorre a cinque tapini, nè solo coll' asilo, ma benanco, se malati, con ogni amorevole assistenza. Esempio è cotesto di affettuoso rispetto alle volontà de' defunti, e di carità non ostentatrice, ma modestamente operosa.

AVV. A. MADONIZZA *)

*) L' avvocato Antonio Madonizza fu tra i primi ad intendere i nuovi tempi, e ad uscire dal guscio della piccola patria. Prese quindi parte al movimento letterario iniziato a Trieste da Pacifico Valussi e dal poeta Dall' Ongaro, e fu tra i fondatori della *Favilla*. A base della riforma politica volevasi allora l'educazione morale del popolo; l'asilo sul modello apertiano fu quindi aperto a Capodistria per iniziativa del Madonizza. Fu deputato dell'Istria al parlamento di Vienna, e poi di Kremsir nel fortunoso 48, assieme col Fachinetti. Uomo moderno, nemico delle frasche rettoriche, fu parlatore sobrio, prosatore sciolto, pure elegante. Da ultimo, deputato della nuova Dieta Istriana, morì sulla breccia nella sala di San Francesco a Parenzo colpito da apoplezia nel 1870.

UNA GIORNATA DI SER GASPARE

Ser Gaspare è famoso mercatante,
Gran volume di carne, e tutto in viso
Di bruscoli minuti rosseggiante,
Vizze le guancie, e sotto i baffi un riso....
Nuovo dell' arte mercantil portento
E simbolo d' un sedici per cento.

Codesto grosso personaggio, avvezzo
A vedersi inchinato a tutte l' ore
Dai facchini di piazza, ha preso il vezzo
Di crederci un *mossiu* di gran valore,
O com' ei per immagin si dinota
Una botte di scienza, una peota.

Essendo adunque un singolare arnese,
Penso a dirne alcun che così alla buona,
Come poss' io che non ho già pretese,
E son fatto coll' asce alla carlona;
Anzi a darvene tosto conoscenza,
Abborro il mio signor senza licenza.

Grave grave col sigaro fumante,
Che in nube cenerognola e leggera
Gli avvolge il naso e tutto il bel sembiante,
Chinatosi il cappel come visiera
In bilico sugl' occhi, eccolo sceso
Dalle stanze alla porta, all' opra inteso.

Ivi sostando pettoruto, il guardo
Gitta alla gente quasi dono (e, cosa
Da mercanti di altissimo riguardo),
Pian col mignolo stacca all' odorosa
Foglia le aduste vette, e... o gran prodigio!...
Manda pur dalle nari il fumo bigio.

Alfin move le gambe e s'incammina,
 I ricchi lembi del *pallò* cacciando
 Rovesci ai lati, e per più bella fina
 Arte moderna il pollice puntando
 Sotto l'ascella, in tuon d'archimandrita
 Fa del petto tamburo alle altre dita.

E come la lucerta allor che resta
 Del suo ritiro alla sassosa sponda,
 E allunga e torce la pieghevole testa,
 Quasi a fiutar del zefiretto l'onda,
 Al più lene fruscio d'orma lontana
 Rapidissima tosto si rintana,

Così al primo apparir del mio soggetto
 Alla temuta svolta, in un baleno
 Della bottega il vispo giovinetto
 Abbandona la soglia, ove sereno
 Girava l'occhio intorno, e timoroso
 Si riconduce al banco doloroso.

Entra il padron . . . Sospese alle pareti
 Pendono mille puzzolenti cuoja . . .
 Ei le mira, le squadra, e intanto lieti
 Gli aleggiano pensier di nobile gioja,
 Dolce figlia di qualche contrattello,
 Che un angolo gli punge del cervello.

Mentre il garzon così riprende fiato,
 Egli afferra una penna e (o ciel!... che avviene?)
 Con gravità da cancellier di stato
 Improvvisa al sensale . . . un notabene,
 Indi il piega e suggella, e par che dica:
 Noi qui si scrive e non si burla mica.

Giunge l'amico, vale a dire un tale,
 Che in quel giorno a compor certa faccenda,
 Ha da mettervi l'unghie, e o bene o male
 Buscarsi una porzion della merenda:
 Gran tirapiedi che brogliando campa
 E nel cui volto ogni color si stampa.

I due campion s'ammusano, e ridenti
 Di quel riso ineffabile che acuto
 Solletica le labbra e scuopre i denti,
 Si toccano la man con un saluto,
 Che a chi dell'arte lor non è digiuno
 E nulla dice e dice tutto in uno.

E qui s'intreccia un dialogo superbo,
 Frammischiato così per leggiadria,
 O per dare alla voce un che di nerbo,
 Verbigrazia di qualche porcheria:
 Parole di robuste alme pensose,
 Che sanno dire come *il fò* le cose.

Ma distrecciate ormai le lor ragioni,
 Combinare le mosse alla gran meta,
 E in cento e cento minime frazioni
 Del profitto spezzata la moneta,
 Ser Gasparesi scuote i panni indosso
 Ed esce come un can che fiuta l'osso.

E allor non più quell'aria maestosa,
 Di che in pria lo vedemmo andar si vano,
 Ma tutta la persona frettolosa,
 Com' asino percosso al deretano,
 Urta, guizza, saltella e come a zuffa
 Colle braccia e co' piedi s' abbaruffa.

Così percorre la città, passando
 Da questi e quegli, infin che vinto il gioco
 Sui fianchi si raddrizza e zuffolando
 Del Pirata un motivo, a poco a poco
 La bella in volto dignità ristora,
 Chè di recarsi al suo mercato è l'ora.

Siccome campo, ove del sorgo ondeggia
 La fronzuta famiglia, e qui sublime
 Di pannocchie e di spazzole grandeggia,
 E lì tistica e nana si deprime,
 Quindi rara serena, e quindi molta
 Abbuja in gruppi svariati accolta,

O come (per usar d'altro rimario)
 Vasto cortile, ove al becchime corre
 D'ogni intorno dei polli il gener vario,
 E s'appuntano i becchi, e ognuno a torre
 Più degl'altri s'adopra, e chi squittisce,
 Chi pipila, chi raspa, e chi garrisce,

Eccoti innanzi quella vasta arena,
 Che per eccelso mercantil concetto
 Prese di Fiera il nome. O nobil scena!
 O campo avventuroso, ove il pensiero
 Ai denari s'aggromma, e il gran cimento
 Va a chi stira di più la coda al cento.

E a prender parte ei pur secondo l' uso,
 Ecco vi giunge ser Gaspare, in atto
 Di raggrinzar per miglior garbo il muso;
 Chè (notatelo bene) il dar da matto
 Certe pieghe ridicole al sembiante
 Dona un che... non saprei... dell' importante.

«Devotissimo servo, il mio rispetto.»
 Così lo smilzo agente lo saluta,
 Piegando mezzo il corpo ad angol retto,
 Ma ser Gaspare d' una fredda e muta
 Occhiata appena il degna, e il poverello
 È gran mercè se busca un «patron bello.»

Porta così la gerarchia dell' oro,
 Ed è cosa perciò tutta in natura,
 Che abbattendosi in qualche barbassoro,
 Largo più ch' ei non sia nella cintura,
 Gli si snodi in inchini e gli starnuti
 Arcipuccheumilissimi saluti.

Nuovo incontro: un mercante di campagna.
 «— Oh ci siete! Da quando? — Ieri sera. —
 «— State bene? — Vorrei, ma si guadagna
 «Tanto poco... — Che mai! Lasciamo andare...
 «Della roba ne avete, e i nostri conti
 «Come vi scrissi li faremo pronti.»

E prontamente infatti i due corredi,
 Quel di campagna al muro, e l' altro appresso,
 S' appostano, e così su quattro piedi
 Apron seduta. Il primo, in tuon dimesso
 Dell' avere e del dar spiegati i testi,
 Espone alfin quel che a pagar gli resti.

«— Ha! Ha! Ha! — Le darò quell'altro importo. —
 «— Ho! Ho! — Ben via, prenda quest' altro ancora.
 «— Hi! Hi! — Ma che?... Non è la via dell' orto
 «Venir qui di provincia; e m' addolora
 «Ch' ella invece d' espor la sua ragione
 «Mi derida e mi tratti da buffone!» —

«— *Pardon!* Si vede che non siete avanti
 «Nel cittadin costume. A dir di no
 «Debbon ridere i veri mercatanti,
 «O sbadigliar secondo i casi, e ciò
 «Lungi dall' esser cosa brutta o vile,
 «Dà saggio di buon gusto mercantile.»

Ma lasciandoli intanto, o mio lettore,
 Quegli col gusto mercantile in bocca,
 E questi, poverino! . . . coi dolori,
 Giocar nelle partite a chi più tocca,
 Per non istarti così a lungo addosso
 Passo ad altro argomento e salto il fosso.

È il dopo-pranzo, e nei caffè si mette
 Ogni maniera di persone in frotta,
 A giocare, cianciar, legger gazzette,
 Levando un trambustio che pesta e rotta
 Ne va la testa, e dentro nel cappello
 Sfuma l'ultima micca di cervello.

Qui se il tema che presi a schiccherare
 Non mi vietasse il tormivi di segno,
 Di svariati gruppi e scene rare
 Mi avrei molta dovizia e più d'impegno . . .
 Ma penso ancor che me ne andrei distratto,
 E saria un tener d'occhio e il pesce e il gatto.

Accostiamoci dunque a un tavolino,
 E quel ci basti. Ivi un dottore in ambe,
 Negozianti chi d'olio e chi di vino,
 Un medico, un poeta, ed altre gambe;
 Uomini tutti di cotale altura
 Da far tremar le panche di paura.

Ivi s'attende ser Gaspare. Infatti
 Puntualmente vi giunge, un po' a dir vero
 Più vermiglio e negl'occhi certi tratti
 D'essersi tolta una satolla. Altero
 Prende posto, saluta, sulla faccia
 Passa le mani e nei capei le caccia.

Dell'arabico seme il caldo umore,
 Che dalla colma chicchera trabocca,
 Fa condir col Giamaica (il suo licore
 Prediletto) e del naso e della bocca
 Vuol soddisfi i rigori, chè altrimenti
 Quel che spende rinfaccia agl'inservienti.

Fattasi quindi la serbata pipa
 Lunga lunga apprestar, supin si gitta,
 E giù dentro alle spalle, come ripa
 Irta selvaggia, la testaccia fitta,
 Par tutto ventre, o meglio una involuta
 Strana massa che sbuffa e fuma e sputa.

Ma egli è appunto così che ser Gaspare
 I raggi della mente a sè raccoglie,
 A dar prova d'ingegno singolare,
 Di nobil sentir, di sante voglie,
 Facendosi su tutti gli argomenti
 Armato di dottrina infino ai denti.

Si parla degli eventi?... Ed ei che a prima
 Legge di vita ha il tornaconto, sdegnava
 Ogni pensier ch'altra parola esprima.
 Oggi una parte è bella, e tosto indegna
 Doman gli sembra, e di ciò pur si vanta,
 Ch'ogni bandiera, purchè mangi, ei canta.

Di religion? Che mai!... se la coscienza
 Gli sta dove i corbelli hanno la croce!...
 Figuratevi adunque che potenza
 Di pensier novi e che tenor di voce...
 Non c'è burla che tenga... è un gran talento,
 Nè vuol trattar con Dio senza un percento.

Di morale? Che diamine! L'onesto
 Sta nel profitto, e più, se meglio tolto,
 Fosse preda l'amico. In quanto al resto,
 L'aver de' vizii il laido marchio in volto
 Gli è gloria, e rida la brigata casta,
 Lieta agli olezzi di sì nobil pasta!

Ma di ciò *quantum sufficit*, sebbene
 D'altre cose potrei scarabocchiare.
 Sorpasso pure le affollate scene
 Dei passeggi, ove il nostro ser Gaspare
 Tra le donne e le gambe dei giumenti
 Compartisce gli sguardi e i pensamenti.

Nè vi dirò del loco, ove ristora
 Colla birra le fauci, e per la moda
 In cucina s'alloga, e lunga un'ora
 Su d'un bicchier l'occhio e la mente inchioda.
 Al teatro soltanto il condurrò,
 E poi dandogli il vale, finirò.

Già del rumor delle veloci rote
 Echeggiano le vie. Carri e cavalli
 Al teatro fan siepe, e ti percote
 Tra il sonar delle porte e dei cristalli
 Un turbinio di voci e di linguaggi,
 Sottili strida ed ululi selvaggi.

Il mio tondo messere, tutto lindo,
 Coi candidi solini a mezza guancia,
 Fa nell' atrio alle dame da Florindo,
 Di lente un occhio armato, e ride e ciancia,
 Chè quelle Deità, ben educate,
 D'ogni omaggio si chiamano beate.

Ma già rompe l' orchestra, e ognun si rende
 Spedito al posto. Sfavillante in mezzo
 Di mille faci dal soffitto pende
 Ricca lumiera, mentre giù nel rezzo
 L' arena ondeggia. Aperta al guardo intanto
 Spazia la scena, ed ha principio il canto.

E il mio Gaspare? Oh! ve' come torreggia
 Fra un gruppo di compagni da quel palco,
 Preso a pigione assieme. Ognuno armeggia
 Coi lunghi tubi d'osso e d'oricalco,
 Sicchè s'urtano i gomiti e le schiene,
 Pestansi i calli e gridan: bravi, bene!

Ed è tanto il furor che li commove,
 Che di pallor si tingono, se fioco
 Si levi il plauso, e slogansi per nove
 Grida ferine! . . . O generoso foco!
 O ben sublime impegno! . . . E o voi felici,
 Che avete gloria fra cotali amici.

Ma qui congedo il mio signor Gaspare,
 Che già sfolla il teatro, e a me per sonno
 Vaniscono le idee . . . Ben altre chiare
 Doti di lui per me narrar si ponno;
 Ma sono tema di novelli carmi,
 Che in adesso a compor non vo' nojarmi.

C. A. COMBI

SOSPIRO D' UN AMMALATO

Sentomi oppresso, — ho pallido
 E macilente il volto, —
 M'è tormentoso il vivere
 Dacchè il malor mi ha colto, —
 Eppur m'inebbrio anch'io
 Di questo ciel natio
 Al limpido fulgor.

Luce mi piove all'animo
 Così gioconda e bella,
 Da crescermi dolcissima
 Speranza in cor con ella,
 Che rifiorisca intero
 Il poter mio primiero,
 L'antico mio vigor.

Oh! splendi, splendi, angelica
 Luce di paradiso,
 Riscalda, infiamma, sfolgora,
 Balenami nel viso,
 Sì che la madre mia
 Si riconforti e sia
 Men grave il suo dolor.

Oh! sì dal triste e misero!
 Letto su cui dolore
 Risorgerò fortissimo,
 Ed al celeste coro,
 Che rende onore al Santo,
 Risponderò col canto
 Del più sentito amor.

C. A. C.

LA GIORGINA

— O mamma che sarà della giorgina?
 La vien meno, già pallida s'inchina,
 E disseccato ha il gambo tutto quanto . . .
 Ahi! mamma, vedi, ho già sugli occhi il pianto. —
 — Datti pace o mia Lisa, è ver cadranno
 Tutti que' fiori e subito morranno,
 Ma il bulbo lor non muore no sotterra . . .
 Tu attenta e paziente il dissotterra.
 E allor che stanca la rondine torna
 A cantar sul verone la mattina,
 E a saltellare sull'aerea gorna
 Il passero più allegro, e porporina
 Sboccia la rosa e il bianco gelsomino,
 Breve zolla gli appresta entro il giardino,
 E sul gambo novel ringiovanita
 Si aprirà la giorgina a un'altra vita.
 Così o Lisa noi pure un di morremo,
 E più fulgidi poi risorgeremo. —

— Mamma, per questo si sotterra i morti,
 Ond' abbiano più belli a rifiorire?
 Quand' è così non hanno tutti i torti:
 Ora capisco che vuol dir morire.
 Voglio morire anch'io col mio bel fiore
 E con lui tornerò bella e migliore. —
 Ahi! alla mamma un morbo lento lento
 Strugge e consuma il fiore della vita:
 Si appressa già l'estremo suo momento,
 Già s'è da questo mondo dipartita.
 Ahi! povera Lisetta, o qual dolore! . . .
 Ma un memore pensier t'allevia il cuore.
 Torna Aprile: la buona ragazzina
 Pianta in capo alla fossa la giorgina,
 Dove la mamma posero a dormire . . .
 Povera Lisa! i fior spuntano fuora,
 Ma la tua mamma non ritorna . . . ancora!

AB. PAOLO TEDESCHI

CANZONE DEL CONTADINO

Fischia il vento e sordo il tuono
 Romoreggia alla marina!
 Lesti, lesti, il tempo è buono,
 Già la pioggia s'avvicina!

Cupi, deserti e squallidi
 Dopo sì lunga arsura
 Penano i campi, e lugubre
 È tutta la natura.
 Signor! soccorri ai miseri,
 Che in te sperâr fidenti,
 Odi le preci ardenti
 Dei figli del dolor.

Fischia il vento ecc.
 Soffia, rincalza, domina
 Sull' ampio etere o vento!
 Batti robusto e assiduo
 L'ala dell'ardimento,
 E ratto il fatal nugolo
 De' maligni vapori
 Sperdasi a' tuoi furori,
 Sgombri l'azzurro ciel.

Fischia il vento ecc.
 Avanza, ingrossa o turbine
 Grave d'acque feconde,
 Ti squarcia, e larghe e limpide
 Versa sui campi l'onde,
 Rianima, letifica
 Il monte, il colle, il piano:
 Stilla non cada invano,
 Non lingua un'erba, un fior.

Fischia il vento, e sordo il tuono
 Romoreggia alla marina,
 Lesti, lesti, il tempo è buono,
 Già la pioggia s'avvicina.

C. A. C.

LE SCIMIE

Quadro ai giovani galanti

Ne' secoli che fùr, di bella moda
 Era il tenersi qualche scimia intorno,
 Che col muso, co' piedi e colla coda,
 Imitasse il padron, di vezzi adorno,
 Sì che il conforto gli scendesse in petto
 Di avere un *alter ego* al suo cospetto.

Ma spento quel costume, ecco in presente
 Rinnovellarsi sotto umane spoglie,
 Dacchè ci avvenne infra la nova gente
 D'ammirar molti alle scimiesche voglie
 Sì ben cresciuti, che non evvi usanza
 Che a gara non s'imiti e a maggioranza.

Su via dunque scimiotti all'erta all'erta
 Che non vi sfugga al vigile riguardo
 Qualche foggia novella. Alla scoperta
 V'è duopo andar, chè il minimo ritardo
 Vi ridurrebbe a dispregevol cosa
 Del mondo in sulla scena alta e festosa.

E ben è saggia quella legge e grande,
 Che a governar dei vagheggini il colto
 Esercito pomposo, ovunque spande
 Il figurino in bei foglietti accolto,
 E qui lo fida a fulgido balcone,
 E là superbo tra gli unguenti il pone.

E siccome ogni classe di persone,
 Ogn' ordine e coltura ha i suoi prelati,
 E tra i pecori pure è il pecorone,
 Che serve di modello ai men provati,
 Così tra voi v' ha chi sorti natura
 Di elevarsi a tener la dittatura.

Di questi le beate orme seguite,
 Attenti sì ch' ogni lor modo aperto
 All' ingegno vi torni, o sia che ardite
 Appuntino le spalle, o breve e incerto
 Movan per garbo il passo, od altrimenti
 Vadan belli di novi atteggiamenti:

Se bipartita sia la chioma a tergo,
 E liscia liscia degli orecchi aggiunga
 L' almo confine, ovver se a mo' d' usbergo
 Si levi abbaruffata, e si disgiunga
 Dal cappello foggia a globo, a fronda,
 O ad altra forma che miglior risponda.

Se il baffo in alto ovver in giù si volga,
 Se a tonda barba si accompagni, ovvero
 Congiunto alle basette si raccolga
 Si che fino da retro il capo austero
 Dal popol tutto si rispetti, e acquisti
 Il sospirato onor fra i bontonisti:

Se ad arco, a zona o ad angolo si spieghi
 Il candido solino, e a quale altezza
 Le belle guance approdi, e stringa e seghi:
 Se di gran falde la natia vaghezza
 Della cravatta si conforti, o stretta
 Si attortigli a compor una foglietta.

Tutto questo a ritrar sì che niente
 La gelosa coscienza vi rimorda,
 Ogni studio porrete, e ogni fervente
 Voto dell' alma, e perchè ognor la corda
 Oscilli dell' affetto, anco per via
 Uno specchio gentil pronto vi sia.

Ma ancor ben d' altro a meditar vi resta
 Sul figurino e su que' prodi eletti,
 Che al movimento delle mode in testa
 Si mettono gagliardi, e da provetti
 Al variopinto popolo elegante
 Si producono a codice ambulante.

Or v'è il cappello da cangiar, nè importa
 Che ancor lucido fulga, ove dell'ala
 Non sia la piega a quella guisa torta,
 Che ben s'acconci alla novella scala . . .
 Se tosto nol mutate, o qual delitto! . . .
 Colle scimie sareste a gran conflitto.

Nè a pensiero men alto vi richiami
 Il taglio della giubba, o sia che breve
 Sdegni il ginocchio, o sia che giunger brami
 Ad avvolger le gambe, e a scender greve
 De' calzoni alle staffe, inclita moda,
 Che alla *Stifelius* si dinota e loda.

Ma delle braccia la postura è cosa
 Che ogn'altra avanza. Or è di bel costume
 All'ascella tenersi la ritrosa
 Palma sinistra, e colla destra il lume
 Agitar di que' ciondoli dorati,
 Che vanno all'orologio affratellati.

Ed ora invece il pollice va posto
 Della manca nel piccolo taschetto
 Del cangiante *gilè* sì che nascosto
 Ne sia il fianco, ed il gomito costretto
 Tentenni all'aria, e colla destra intanto
 Si porti al viso il bastoncino o il guanto.

E guai se questo, ove il calzate, arrivi
 Oltre la mano ai manichini orlati,
 Quand'è moda che corto i polsi schivi
 Ed abbia i lembi a un bottoncin fidati.
 Nè il colore, la maglia, o il finimento
 Sono faccende di minor momento.

Le leggi del vestito, o imitatori
 Diligenti e soavi, unqua non fia,
 Che d'un punto si manchino. Gli errori
 Balzano agl'occhi, e, l'invido che spia
 Li diffonde, li chiosa, e o gran sciagura
 L'onor scimiesco vi contende e oscura.

Fornite adunque di gigante specchio
 L'odorifera stanza, ove il bel fiore
 Della vita crescete, e all'apparecchio
 Della persona assiduamente il core
 Alla riflessa immagine vi porti,
 Sì che di tutto ella vi renda accorti.

Nè abbandonarla vi convien sì presti,
 Chiamivi pure ogni più vivo impegno,
 Ma a ogni passo volgete, e lì s'arresti
 Dolce lo sguardo in sullo specchio . . . il segno
 Che ogni cosa è perfetta in leggiadria
 Ratto del ciglio un ammiccar vi sia.

Usciti poi dalla magion cogliete
 D'ogni cristallo, ove rimbalzi il raggio,
 Occasïon a rimirar le liete
 Sembianze e i panni, e se di qualche oltraggio
 Rozzo e villan fossevi stato il vento,
 A por mano ai ripari in sul momento.

Ma se la veste dell'onor primiero
 Va superba ne' tempî della moda,
 Come quella che copre anco il somiero,
 Che freni il raglio, e tacito si goda
 Il diploma di scimia ingentilita,
 Altro campo si chiude a vostra vita.

V'è da discorrere
 Leggiadramente
 Secondo il metodo
 Più appariscente;

V'è a farsi proprio
 Lo bello stile
 Della romantica
 Scuola gentile,

Con quelle immagini
 Piene d'affetto,
 Che il cor ti strappano
 Vivo dal petto;

E v'è d'apprendere
 In sulle ottave
 Il tuon, la musica
 Del dir soave.

Or dee monotona
 La cara voce
 Lungi per l'etera
 Scorrer veloce;

Ed ora vogliono
 Più gravi i riti
 Che la tartarea
 Tromba s'imiti.

Ma ove per subito
 Rimutamento
 S'intimi l'ordine
 Che semispento

Traggasi il tiepido
 Respir dal petto
 Con certe smorfie
 Da cataletto,

Oh! allor sappiatevi
 Domar cotanto,
 Che alcun d'intendervi
 Non abbia il vanto.

Oh! la dolcissima
 Soddisfazione
 Sentirsi applaudere
 Dalle persone,

E dir: «che spirito,
 «Che portamento!
 «Oh! il caro giovine . . .
 «Egl'è un portento.

«Usa vocaboli
 «Mezzo francesi;
 «Ha modi amabili
 «D'altri paesi,

«È nella grazia
 «Del farsi avanti
 «Con quelle pertiche
 «Salterellanti,

«Come se elastico
 «Fossegli il suolo
 «Rapisce gli animi,
 «Li afferra a volo.»

Ma quel che supera
 Ogni magia
 Di sentir nobile
 Di cortesia,

Si è lo starsene
 Vezzosamente,
 Dove più affollasi
 La colta gente,

A certi valichi
 Prestabiliti
 In sollazzevole
 Brigata uniti,

Facendo i critici,
 I figurini,
 Gli spira-zeffiri,
 I profumini.

Ma che dico? Se pingere volessi
 Ogni costume, ove di scimie il vanto
 Si agogna, e brillan nobili successi
 D'ogni maniera, il povero mio canto
 Si troverebbe, oh! l'affannosa idea! . . .
 A far da scimia ei pur nell'epopea.

C. A. COMBI

LA LANTERNA MAGICA

Avanti, avanti signori! — Teatro in una topaja. L'è un vecchio orbo con la giubba sciamannata e con le brache a cacajuola che v'invita con quel suo strano vociare allo spettacolo delle ombre sulla sgretolata parete d'una crollante stamberga. La commedia la sappiamo far noi tanto di buono sulle scene del Teatro universale che la è divenuta un tantin vecchia ed uggiosa, e conviene, parmi, per amor di novità andarla a vedere su pei muri. Sicchè avanti amici cari, e se il luogo non è decente e per tutto sedere ci sono certe pancacce da giuocarvi sopra all'altalena, non conviene star poi tanto sulle onorevoli.

E anzi tutto certi visi dell'armi io non li vo' vedere, e i giudizi temerari e gli scandali alla farisaica lasciarli da parte, chè il povero orbo è orbo e si protesta di aver lavorato col solo uso del quinto senso.

Ma pur pure uno specchio potrebbe non farla da specchio? E a chi sostiene di vederci dentro qualche cosa del suo, mal per lui.

Ecco un vecchio barbogio, che se ne sta in panciolle sdrajato su d'un ampio sofà. Ha una vecchia casacca sulle spalle, un berrettone al capo e un pajo di ciabatte ai piedi come i pappini dello spedale. Gli sta a' fianco un giovinetto brioso, che si vuol provare a camminar senza falde contro i consigli e le ammonizioni del severo pappà. — Bonaccia, bonaccia Nanni mio (l'orbo mette in movimento i fantoccini e sono io che li fo parlare), bonaccia, bonaccia! — La calma della vita, il riposo della mente, la tranquillità del cuore, tutto mi tolgono questi benedetti venti, dei quali tu mi vai ciaramellando. Metodo vuol esser Nanni mio, per viver la vita, e questi venti non sono mai metodici a casa nostra. E lo sai pure come le bufere sbattano le imposte, scuotano la casa, e mi disturbino la digestione. — Ma caro babbo questa calma mi pesa qui sul polmone, e la è un'afa, un'oppressura che mi fa pulsare il cuore a violenti battute. E come si può vivere senz'aria e senza moto? — Io per me vorrei una grossa avvoltolata di nubi che si sciogliesse in un dirottissimo

acquazzone, e poi e poi un vento che mi scaraventasse sul naso l'ala del floscio cappello, schiodasse i pennoni dai fumajuoli e sferrasse le banderuole dalle cime dei campanili. — E allora io uscirei correndo all'impazzata a bere l'aria balsamica e pura a piene boccate. Lo sapete pure anche voi che i temporali purificano l'atmosfera, serenano il cielo. — E qui l'orbo mi tenta di costa e mi sgrida perchè io recito troppo presto e forte la mia lezione. — Non ti vo' già negare o Nanni mio, che dette così non le sieno belle e buone coteste cose, che tu mi vai cantando; ma in pratica la bisogna procede di un altro passo o figliuolo, e tutta questa diavoleria di venti e di finimondi non cessa dall'essere un gran male. Ma dato anche che la fosse un bene, come si aggiusterebbe poi la faccenda con quella beata pace che io tanto vagheggio, e con quell'altra benedizione del mangiare, bere e dormire a tempi riposati e metodici? E lo sai pure che *charitas incipit ab ego*, come dice il latino dell'età dell'oro, sicchè ei non si deve certo per la matta poesia di voi altri giovinastri, e per le vostre nevropatie e scarmane di stagione arrischiare la regolare armonia delle funzioni digestive, e sgrammaticar l'*ego*, ch'è il primo e il più declinabile dei pronomi.

Alla luce di queste verità si snebbia un po' alla volta il talento di quello sventatello di Nanni, gli si vanno sgrovigliando per la memoria certe idee infantili, barbuglia ancora qualche mezza scusa, qualche obbiezione, e la finisce col lasciarsi al tutto inzampognare dalle sane massime del signor papà. Ed ora attenti alla seconda rappresentazione!

Signori e signore, vedete voi quel bel *cecino* lì, smilzo, allampanato, con quello sgualcito giubbone, con que' panni alle carni che gli secondano giù giù tutta la persona, e con quegli occhietti minchioni da' quali traspira un'animuccia compassata e intisichita? — Gli è ser Appuntino, il campione delle virgole, il cavaliere dei tratteggini, il genio della ortografia. E che volete? Se ne vedono di belle a' nostri giorni: innumerevoli sono quaggiù le vocazioni, varie le categorie de' genj. Vi sono genj in terra, genj sull'Olimpo con la classica faretra, che lor tambussa il fianco; e poi gnomi, ondine, salamandre, nuova generazione di genj vulcanici marini e sottomarini recentemente scoperti. E non ci mancavano altro che i genj dell'ortografia! Ecco lì su quello scaffale in bell'ordine disposte tutte le opere di Ser Appuntino: *Disquisizione storico-linguistico-grammaticale sull'origine del punto interrogativo e rapporti della sua forma con la metafisica del pensiero. L'ortografia terapeutica, ossia nuovo metodo per deprimere le nevrosoni della moderna generazione, ecc.*

ecc. Non c'è che dire, Ser appuntino ha il merito di aver generalizzato la scienza, e di averla spinta fino alle ultime sue conseguenze. Gli leggi un sonetto del Foscolo, un inno del Manzoni, gli vai sbraitando una tua cantafera, egli saprà tirar l'ajuolo alle cose sue, e i canoni ortografici decideranno della letteraria tua sorte. E questo amore straordinario della scienza non fu già sterile pel nostro letterato. A non dire di quel secreto piacere, di quella interna voce della coscienza, che fanno spuntare un incerto risolino sulle labbra di ogni galantuomo che ha la sicurezza del fatto suo, molti encomî gli fioccarono dall'alto, e di lunghe impalmate di mano l'onorarono i supremi custodi della scienza, massime per quella sua opera sull'ortografia terapeutica, di cui sopra vi toccava. Ed io faccio fervidi voti, perchè egli possa cincisiare a suo bell'agio le liriche e le epopee, e scavezzer periodi, e rivoltar grammatiche, e sciorinar le recondite sue dottrine, affinchè gli uomini di lettere si avvezino a trascinar lemme lemme l'estro sulla falsa riga.

E qui osservate o Signori (tutto merito dell'armeggio del povero cieco) come Ser Appuntino si dia una nappatina, e sparisca fregandosi allegramente le mani.

Segue ora una processione di figurini, che io vi verrò brevemente indicando, come lo permette la furia di quel buon uomo qui dietro:

Un elastico personcino, che s'è fatto operare la spina dorsale.

Un viaggiatore con la sua bella valigia ad armacollo.

Un grosso e tondo personaggio che inalbera una bandiera sensibilissima al più lieve spiro dei 64 venti della rosa, col motto: *50 per cento*.

Un martire in sedicesimo.

Un poeta che ha la disgrazia di non essere compreso.

Uno scriba che fa un sonno digestivo sopra un monte di scartafacci, su cui sta scritto: *statim*, ecc. ecc.

E così sarebbe finita la rappresentazione, se il cieco non volesse a mo' di giunta regalarvi un altro piccolo trattamento. Attenti adunque, o signori, che qui ci convien mutar verso e stile.

Siamo nella bottega di un calzolajo. Ecco là uosa, stivali, tronchetti, lesine, cuoia affastellate in un canto, e tra quel rovinio mastro Gregorio, quietamente seduto sull'artistica scranna, dettar leggi come re dal suo trono a' circostanti garzoni. E se nol sapete, mastro Gregorio è la più buona pasta d'uomo che io abbia mai conosciuto e il più bello e

perfetto tipo de' calzolaî, massime per una sua straordinaria passione alli stivali che egli si è fitto in capo di voler un tal poco riformare a modo suo, secondo una certa idea, che da molto tempo gli va bazzicando pel capo. Ma direte voi, e che si voglion dire que' cannocchiali, e quelle sfere, e quegli astrolabi da un canto? Che han da fare quegli strumenti con l' arte sua? ¹⁾ — Gli è vedete, perchè mastro Gregorio non è punto seguace di quel sistema esclusivo che vorrebbe ogni uomo tutt' occhio e cuore unicamente alla sua professione; ma crede e vuole le scienze e le arti doversi l'una all'altra dar mano, ajutarsi a vicenda, come le ruote d'una macchina che armonicamente si sorregono, si addentano, s'ingranano, *conjurant amice*, come direbbe quel buon uomo d'Orazio.

Ad effettuare adunque quelle sue innovazioni scelse mastro Gregorio come scienza ausiliare l'astronomia. La relazione di queste due arti o professioni che le vogliate chiamare, non è, convien dirlo, troppo chiara ed evidente; ma in questo appunto consiste il merito suo principale.

Ecco li vedete quel brav'uomo alzarsi pian piano dal suo seggio ed indossata una vecchia zimarra tutta a fregi e a figure cabalistiche, inalberato un berettone da inquisitore, dar di mano al favorito suo telescopio. E poi su su a brancicone per quell'oscura scaletta dopo di aver stracciato non so quanti artistici ragnateli, eccolo finalmente al suo osservatorio astronomico, al classico suo abbaino.

Oh; ti si snobbino i cieli o fortunato maestro, si spalanchi uno sconfinato orizzonte alla bramosa tua pupilla, ti rivelino gli astri le arcane lor vie, odano le tue orecchie le armonie degli angeli, immortali guardiani delle porte del cielo! — Ma occhio ve' o mastro Gregorio a' fatti tuoi mentre tu vai speculando le stelle, affinchè ei non ti avvenga come a quel filosofo greco che fu ad un pelo di berne più del bisogno! Occhio a' gatti, mastro Gregorio, che su per quelle alture padroni dispotici degli embriaci e degli abbaini potrebbero repentinamente assalirti, e tu ne avresti qualche mal segno al viso, incancellabile forse per tutto il tempo del viver tuo! Occhio a' gatti, mastro Gregorio, ed anche s'ei ti vengono innanzi mogi mogi miagolando, e facendo arco della schiena, e festevolmente scodinzolando, non te ne fidare, chè sul più bello del giuoco senza che tu te ne avvegga, sarebbero capaci di sfoderare le unghie e di sfregiarti il viso.

T.

¹⁾ Con questo stile arruffato, anche più del bisogno, il T, che non è altri che il solito P. T. gran cacciatore di vocaboli allora, voleva alludere al celebre compilatore del *Nipote del Vesta Verde*.

CENNO

INTORNO ALL' ANFITEATRO DI POLA

Potranno le passioni ed i partiti che agitano gli uomini recarli a formarsi un falso giudizio delle cose; si potran chiudere gli occhi a sconoscere la vita d' un popolo; ma restano i monumenti testimonî della passata sua grandezza, della sua origine, della sua civiltà, a redimere il vero, e a toglier di mezzo non meno l' errore che il pregiudizio. E a chi s' incocciasse a chiamar l' Istria barbaro paese, privo di memorie del passato, e di fede nell' avvenire, noi opporremo, a portare innanzi un sol vanto, Pola e il suo anfiteatro. Che lo abbia fatto innalzare Vespasiano, o come meglio credesi Augusto, a noi non cade nell' animo d' indagare, e ne facciamo pure gli eruditi diligente disquisizione. Diremo solo come s' arrabattassero i dotti per discutere la sua destinazione. Il Maffei lo sostenne teatro, e vi fu perfino chi lo sognò acquedotto. La tradizione lo vuole anfiteatro destinato ai cruenti spettacoli de' gladiatori.

S' innalza a tre ordini il maestoso edificio, di cui l' asse maggiore misura 137 metri, 110 il minore; ed è vasto così da capire fino a 26000 persone. I due primi ordini sono a colonne piane che tagliano i capitelli dei pilastri, su cui si schiudono archi di molto lume. Nell' ordine superiore, come nel Coliseo di Roma, vaneggiano finestre e sopra di queste, al sommo della fabbrica, gira una banchetta di pietra, qua e là ora sconnessa o mancante, e che vuolsi servisse a tener saldo, mediante il congegno di aste confittevi, il disteso velario. L' ordine è dorico, al dire del Serlio, o meglio toscano come vuole il Palladio.

Una singolarità del nostro anfiteatro sono quattro torrette o contrafforti, che staccandosi ed allargandosi esternamente dalla cerchia, e quasi asserragliando l' arena, crescono vaghezza e maestà a l' edificio. L' ordine è lo stesso, solo che al sommo si aprono quattro finestre, rimarchevoli pel traforo delle pietre, che a mo' d' inferriate le chiudono. A qual uso servissero le torrette non è così facile accertare. Il Maffei, ostinato in quella sua idea del teatro, le chiama *case sceniche*

od ospitali. Più verosimile l'opinione del Carli, che immagina girassero per entro a quelle le scale a comodo degli inser-vienti, che potevano quindi salire fino al velario senza stur-bare il pubblico accolto nell'interno dell'arena.

Ma di un'altra particolarità ancora dell'anfiteatro vuolsi qui tener parola. Scavi diligenti fatti praticare dal Carli col proprio peculio indussero a credere che su di un ultimo or-dine posasse l'edifizio, e sterrando intorno fu scoperto un pilastro con sott'esso una gradinata, accennante di circuire tutto l'anfiteatro. Si conobbe allora come questo a quattro ordini fosse eretto, dei quali l'ultimo a grossi piloni non voltati ad arco, ma sostenenti l'architrave, perchè con la grave e soda loro maniera meglio facessero spiccare l'ardi-tezza degli altri pilastri e degli svelti archi, che leggeri sopra di que' massi arieggiano.

E se il nobile esempio dato dal Carli imitato avessero e governati e governanti, l'arena di Pola presenterebbe ora lo spettacolo, forse unico al mondo, di un sontuoso edifizio a quattro ordini posante su tre scaglioni, rafforzati da ampio lastrico di pietra. Dell'ultimo ordine e di questi scaglioni, non trovandosene, ch'io mi sappia, alcun vestigio altrove, giovi esaminarne il motivo. Non era l'anfiteatro nostro cir-condato come il Coliseo di Roma, da altre fabbriche; ma avendo a ridosso il colle, e dall'opposto lato prossima l'aper-tura del mare, è chiaro che per la sua posizione doveva offrire bella opportunità all'architetto di far campeggiare la fabbrica, e di trar partito dalla prospettiva del colle e del porto che ampio si schiude dinanzi, armonizzando l'opera sua con le ammirabili scene della circostante natura. E il mare adunque che tranquillo lambe la sponda, e il colle che amenissimo scende a bacio delle acque, gli suggerirono l'idea di conti-nuare quel piano e quel declivio col lastrico e con gli sca-glioni, i quali poi specialmente a chi prospettasse l'anfiteatro dal porto doveano mirabilmente servire ad innalzare l'edifizio e a renderlo più magnifico e grandioso.

Ma intanto è a deplorare la rovina delle interne gradinate, di cui più non avanza che un mucchio di macerie e di rottami. Sembra che fino al secolo XVII si conservassero intere. Il Deville poi, ufficiale della veneta Repubblica, dava pel primo esempio vergognoso, distruggendo le gradinate di quell'insigne monumento per murare il castello. Al pubblico ladroneccio tenne dietro il privato, e l'anfiteatro conservato nei secoli della barbarie, dopo la violazione del francese, fu manomesso in tempi di civiltà.

Ma la cinta esterna dura intatta. Ond'è che senza in-correre nella pecca di municipalismo possiamo asserire pel

solo amore alla verità, essere il nostro anfiteatro meglio d'ogni altro conservato. Il Coliseo di Roma, guasto da que' Barberini, il cui nome non suona ingiustamente barbarie, è pressochè distrutto, e l'arena di Verona della sua cinta esteriore non ha in oggi che poca muraglia, minacciante essa pure rovina.

Magica poi e stupenda è la vista dell'anfiteatro, quando i Polensi in segno di festa vi accendono nel mezzo grandi cataste di legna, e tortiglioni di corda impeciata. E allorchè nel mille ottocento quaranta sette gli scienziati italiani approdavano a Pola, stupiti forse di sè stessi nel ritrovar volti e parole di fratelli, in terra, a vergogna di non pochi pressochè incognita, e allorchè dopo le schiette ed oneste accoglienze recavansi all'anfiteatro, quello spettacolo si ripeté più solenne per la nobiltà de' visitanti.

Pure da lì a pochi anni fu scritto «l'anfiteatro di Pola aspettare ancora il suo popolo» e l'irriverente parola commosse ogni ben nato istriano. Noi protestiamo a fronte sicura e senza iattanza. L'anfiteatro di Pola non aspetta alcuno, e un popolo povero e scarso, ma non avvilito dalla sventura, viene sovente ad ispirarsi a que' massi e a quelle rovine, a ridestar gloriose memorie del passato, e a presentir l'avvenire.

Meglio si convengono a un monumento della romana grandezza la solitudine e la meditazione, che il frastuono e le risa. Meglio il silenzio che il baccano di plausi vulgari, sonanti in riva ad un classico fiume, ai lazzi di Pulcinella e di Arlecchino sui palchi di deforme baracca piantata nel mezzo di un anfiteatro profanato prostituito.

AB. PAOLO TEDESCHI

BREVI NOTIZIE BIOGRAFICHE

Gian Rinaldo Carli

Tra i più illustri scrittori di antichità e di pubblica economia va annoverato Gian Rinaldo Carli, nato in Capodistria l'11 Aprile 1720, e morto in Milano il 22 febbrajo del 1795.

Era appena in sugli anni 24 che già godeva bel nome fra i dotti. In quell'età giovanile coltivò non solo le belle lettere, come rendono fede la *versione dal greco della Teogonia*, la *Ifigenia in Tauride* e gli studi *sull'indole del teatro tragico antico e moderno*; ma pose l'animo altresì alle ricerche archeologiche, e ne abbiamo esempio nelle opere intorno alle *monete aquilejesi*, alle *antichità di Capodistria*, e alla *spedizione degli Argonauti*, tutte di quel tempo.

Nel 1744 fu dal veneto Senato prima preposto alle navali costruzioni dell'arsenale di guerra, e poi eletto a professore di nautica e di astronomia presso l'Università di Padova: città, in cui meritò la fama di aver dato nuovo impulso agli studi e scientifici e letterari. Gli scritti *sulla declinazione dell'ago magnetico* e *sul congresso notturno delle lamie* appartengono a quel periodo di sua vita.

Da vicende di famiglia ricondotto alla terra natale, e toltosi a compagno il celebre naturalista Vitaliano Donati, volse l'ingegno a far diligente disamina degli antichi monumenti istriani, e pubblicatone un saggio, allargò il piano delle erudite sue disquisizioni, svolte nelle *Antichità Italiane*, che compì e pubblicò negli anni più tardi.

Nè gli bastò sì difficile studio, chè imprese a trattare altro argomento ben più arduo ancora, quello cioè delle *Zecche Italiane*, giudicato quasi insuperabile dallo stesso Muratori. Ben poco soccorso dalle fatiche di chi lo aveva preceduto in siffatte indagini, seppe da sè, non senza gravi dispendi, sgombrarsi la via e portar lume nelle questioni più tenebrose. L'opera fu stimata come la più profonda, estesa ed utile nel suo genere che si fosse veduta a que' giorni in

Europa. I politici, i giureconsulti e gli scrittori di economia le fecero plauso e la chiamarono classica. Nella serie dei testi di lingua va essa posta come fonte a cui attingere le voci a quella trattazione pertinenti.

Con sì grandioso lavoro iniziò egli i suoi studi di pubblica economia, tenuti in tal pregio che le corti italiane di consigli lo richiedevano. Nella Lombardia fu presidente del supremo Consiglio di pubblica economia, sempre franco, operoso, e al bene intento.

Oltre alle già notate, le opere principali che diede alle stampe in argomento di pubblica economia sono le *Osservazioni preventive al piano delle monete pel regolamento della zecca*, e il *Saggio di economia pubblica*.

Nè ciò lo toglieva dall'occuparsi d'altri studi svariatissimi. Dal 1754 al 1780 fe' di pubblica ragione altri suoi scritti. Così la *Dissertazione sull'antico vescovato emoniese*; gli *Elementi di morale* ad uso del proprio figlio; il *Ragionamento sulla geografia primitiva*; il *Discorso sulle tavole geografiche degli antichi*; le *Osservazioni sopra l'orologio italiano e la misura del tempo*; il *Nuovo metodo per gli studi d'Italia*; *L'uomo libero*; e le *Lettere americane*. A stringere in un solo i molti encomi, ch'ebbe l'ultimo di questi lavori, tradotto subito in francese, in inglese e in tedesco, ricorderemo come il Tommaseo, richiesto del suo parere da un italiano di raro ingegno e di bella fama, che dovea nel Belgio dar raccolte le migliori cose dell'Italia moderna, ponesse nel novero delle opere che indicava per più degne le lettere americane del Carli.

Questi, negli ultimi anni di sua vita, non si ristette dalle più faticose applicazioni, avendo allora condotto a termine le *Antichità Italiane*, di cui più sopra si è toccato, e in che l'Istria specialmente si trova illustrata. Dedicò pure quel tempo a studi filosofici, e n'abbiamo documento pregevole nel suo *Ragionamento sulla disuguaglianza civile, morale, e politica fra gli uomini*, in cui attaccò fortemente il Rousseau, e dimostrò in particolare, come l'uomo libero sia ben diverso dall'uomo dello stato naturale di Hobbes.

E quasi tanta varietà di dottrine non bastasse, lo vediamo scrivere contro il Sig. Otto intorno alla scoperta dell'America, trattare di cose mediche nella sua *lettera sopra la podagra*, e di fisiche nell'altra sua *lettera sopra l'elettricità animale ossia sull'apoplezia*, nonchè stendere una *dissertazione sopra la memoria artificiale*. Studiò altresì la giurisprudenza, le matematiche, e le lingue dotte. Il Ginguené lo commenda come peritissimo nel latino, nel greco e nell'ebraico. Fu detto il Varrone italiano.

La moltitudine degli argomenti, che minacciò di togliere alla forza del suo intelletto tanto d'intensità quanto esso aveva guadagnato in estensione, non lo impedì a divenir grande, come rimarrà in Italia specialmente tra gli scrittori di antichità e di economia, ma si a riuscir sommo. Se mancano al suo stile gli eleganti artifizi, l'esattezza e la profondità dei concetti danno largo compenso. Egli fu scrittore, come dice il Pecchio nella sua storia d'economia pubblica, chiaro, logico, acuto.

A noi, che lo vantiamo cittadino, si concederà, dopo aver ammirato lo scrittore, di ricordar l'uomo dotato nell'animo delle più rare parti, e trascriviamo a dimostrazione d'affetto quanto monsignor Bossi riferiva della morte di lui ad altro nostro onorevole cittadino, il marchese Girolamo Gravisi. «È spirato, diceva egli, fra le mie braccia co' sentimenti e colla pietà del cristiano, e colla fermezza e colla tranquillità del filosofo. Io non ho veduto, nè vedrò mai «più invidiabile e più bella morte. Presente a sè stesso fino «agli estremi, sereno in viso, grazioso nelle maniere, faceto «ne' motti, provò nella sua stessa mancanza di essere vera-
«mente grande.»

Santorio Santorio

Santorio Santorio gloria delle mediche scienze, nasceva in Capodistria il 29 Marzo 1565. Non toccava ancora gli anni 21, che in Padova già compiva gli studi e datosi tosto nella stessa città alla pratica medicina, entrava innanzi ben presto a tutti i più dotti professori. L'università di Padova infatti, richiesta dal re di Polonia di un bravo medico, fe' cadere la scelta dal nostro Santorio, chiamandolo l'esimio giustino-politano.

Portavasi quindi in quel regno l'anno 1587 e colà pure tanto si diffuse la fama del suo nome, che fu chiamato in Ungheria, siccome quegli che sopra ogni altro valeva ad affrontare coll'ingegno e coll'animo la terribile pestilenza da cui tutta quella regione era stata invasa.

Mal sofferendo il clima settentrionale, tornò a Venezia in età di anni 40, e dotto di tanti studi e di tanta esperienza, occupò tosto il principal seggio tra i medici d'Italia, sì che la Repubblica lo nominava nel 1611 primario professore di medicina teorica nell'Università di Padova.

Fu a quel tempo che, già noto come scrittore per l'opera: *Methodus vitandorum errorum* ecc., pose mano ai commentarî dell'arte medicinale di Galeno, pubblicati nel 1617. Ma il lavoro da cui gli venne la maggior rinomanza,

si fu la Medicina Statica, giudicata, come fu detto, degna di essere proseguita dalle lodi di tutti i secoli. Censurata dagli invidi, la difese con altra opera, intitolata: *In Staticomastice aphorismi*, e le fe' poi seguire il nuovo sistema della *Statica*: opera superiore ad ogni encomio, e che tradotta ed illustrata subito in tutte le lingue più colte, chiamò non solo Italia ma Europa a render onore al suo nome. La traspirazione insensibile cutanea fu l'oggetto principale de' suoi esperimenti, condotti con tale impegno che ponendosi in apposita bilancia, e tutto pesando arrivò a stabilire il peso e la qualità di quella traspirazione, nonchè le sue relazioni cogli alimenti che l'accrescono o la scemano. Il Tiraboschi scrive a questo proposito, che la *medicina statica acquistò al Santorio tale un nome, che, finchè quest' arte sarà conosciuta, vivrà immortale*.

Eletto nel 1616 a presidente del collegio medico, detto poi veneto, si vide intorno discepoli e ammiratori da tutte le parti d' Europa. E sappiamo che molti stranieri sconosciuti, ritornando ai loro paesi spacciarono per propri i rari medici strumenti, ch'erano stati da lui inventati e spiegati. Egli infatti dovè lagnarsene nella prefazione ai *Commenti ad I. Fen. Avicena*. Quali e quanti fossero que' subì strumenti, lo si può desumere dai *Saggi della Medicina Italiana* del Cogrossi, stampati in Padova nel 1727. I più importanti sono l'Igrometro, il Pulsilogio, l'Anemometro, la Siringa tricuspide e lo Speculo. E qui dobbiamo avvertire che due invenzioni del Santorio furono dagli stranieri, com'essi costumano, a sè appropriate, cioè l'Anemometro, male attribuito dal Dizionario francese delle scienze mediche a Wolf nel 1702, e la Siringa tricuspide per la stritolatura della pietra senza taglio, proposta a questi giorni dal Civiale ed esposta dal Savernier.

Avanti negl'anni e di salute mal ferma, si ritirò dalle Scuole nel 1624, e trasferì il suo domicilio a Venezia. Invano per averlo gli fecero istanza le Università di Bologna, di Pavia e di Messina. Bramoso di maggior quiete, limitò le sue fatiche alla medicina pratica, non senza accudire ad un tempo a nuovi scritti. Allora infatti rifuse i suoi commentari sopra Avicena, e si pubblicarono: *Commentaria in primam sectionem Aphorismorum Hippocratis, et liber de remediorum inventione*, e la *Consultatio de lithotomia*. Ed altre opere ancora, che rimaste inedite per mala ventura andarono forse perdute, aveva egli se non condotto a termine, certo bene avviate intorno agli scritti di Galeno, nonchè sopra gli strumenti medici che aveva trovati.

Ma non esitò ad abbandonare gli studi tranquilli allorchè fu chiamato dal veneto Senato a dirigere i provvedimenti che

rendevansi necessari in Venezia per la gran pestilenza che l'afflisse nel 1630. L'ingegno il coraggio e la sollecitudine che spiegò allora gli valsero tanta gloria che non era voce in quella città che nol benedisse.

Affranto dai travagli chiuse la vita mortale nel 1635, ed ebbe sepoltura e marmorea statua per monumento nel chiostro de' Servi. Il collegio medico di Venezia decretò poi che annualmente fossero celebrate le lodi del Santorio.

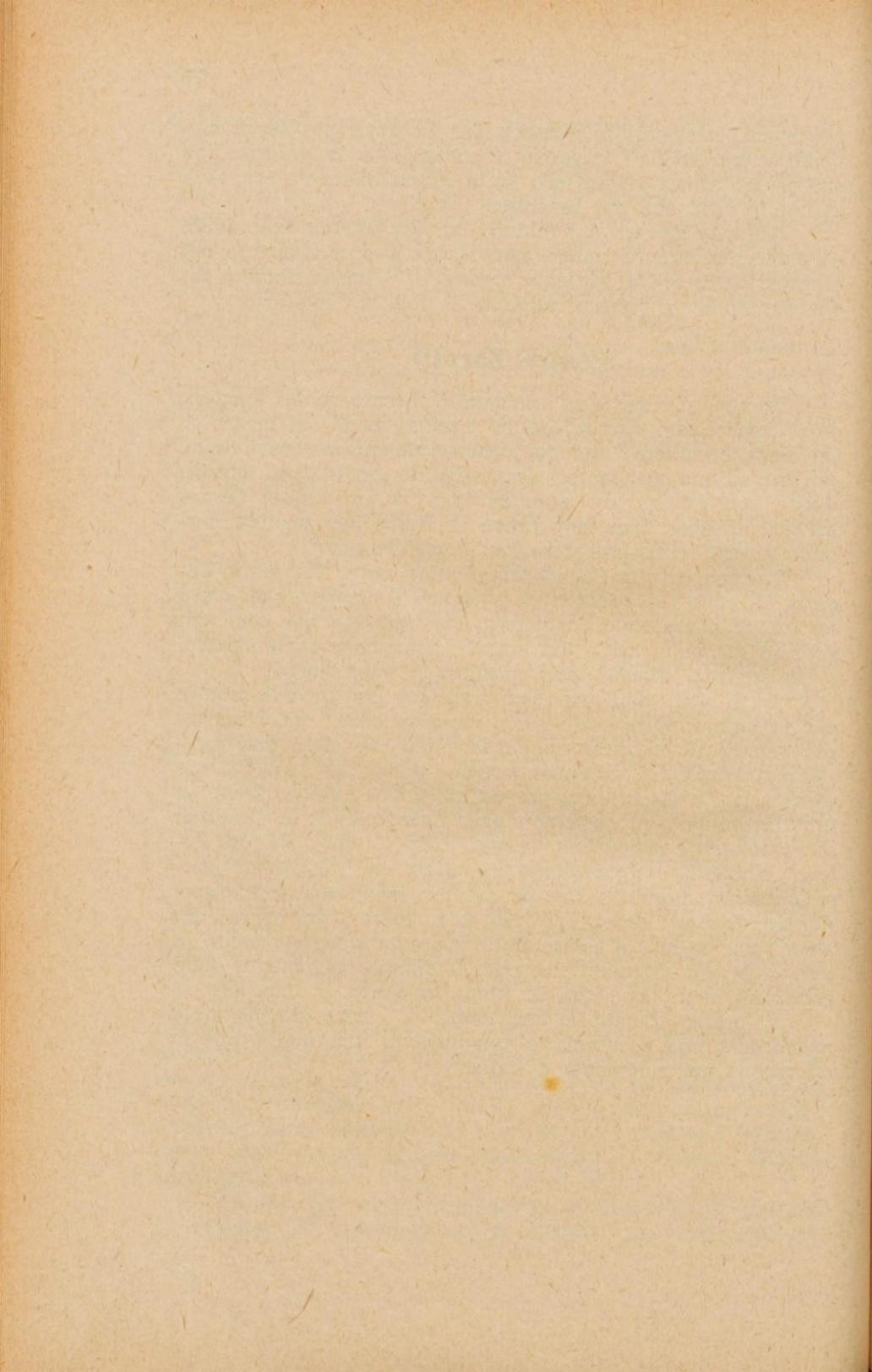
Cesare Zarotti

Mentre si rimette ad altr'anno il discorrere dei Vergeri, dei Carpacci, del Tartini, ed in ispecial modo del nostro S. Girolamo, crediamo dover qui riparare almeno con breve cenno per ora, ad una mancanza, corsa nella *Biografia degli uomini illustri dell'Istria*, non avendovi trovato posto quel Cesare Zarotti, ch'ebbe fama non breve in Italia per medica dottrina, e che si distinse pure con lavori letterari.

Nacque egli in Capodistria l'anno 1610. Ma fu in Venezia ch'ebbe le occasioni di spiegare l'ingegno che aveva sortito. Si conservano documenti, che rendono fede com'egli godesse in quella città una grande riputazione quale medico, e venisse anzi stimato tra i migliori di quel tempo.

Agli studi dell'arte sua associava un grande amore per le lettere. E le coltivò con buon successo. Ma il merito suo principale in questo riguardo è più che altro una estesissima erudizione. Rammenteremo quindi le seguenti sue opere: I. *De angelorum pugna, libri tres* (Venet. 1642, in 8.^o), lavoro poetico dedicato a papa Urbano VIII; II. *Centuria sacrorum epigrammatum* (Venet. 1666, in 8.^o); III. *M. Valerii Martialis epigrammatum medicæ aut philosophicæ considerationis enarratio sive de medica Martialis tractatione Commentarius* (Venet. 1657, in 4.^o). Quest' ultim' opera, ora assai rara, merita d'essere molto apprezzata, sviluppandosi in essa colle più singolari ricerche, il difficile argomento delle condizioni della medicina in Roma ai tempi di Marziale.

Il nostro Zarotti è ben degno di vivere almeno nelle memorie di sua provincia, s'egli pure fu tra quelli che la onorarono nel rimanente d'Italia.



APPENDICE

DEL RINNOVAMENTO ECONOMICO DELL' ISTRIA

A' miei amici Istriani.

Il mare non disgiunge le popolazioni incivilite, ma le unisce, servendo alle più facili comunicazioni fra di esse. Se ciò in altri tempi era vero, molto più lo diviene in un'età, in cui tutti i mezzi di trasporto vennero perfezionati, e, se lo è in tutti i mari, meglio dev'esserlo nell'estremo golfo dell'Adria, dove dall'una all'altra spiaggia puossi, a così dire, scambiare il saluto. Friuli ed Istria hanno attinenze naturali, storiche, economiche non poche, hanno non di rado relazioni di parentele, di studi, e certa corrispondenza d'affetti ed opportunità di reciproci ajuti. Sono le due ultime provincie dell'Italia orientale, formanti due distinte e caratteristiche unità naturali, fra cui la grande via del traffico mondiale, che Adriatico si chiama, non deve indarno per esse internarsi.

Quando dai colli che si protendono in mezzo alla pianura friulana, getto lo sguardo oltre il golfo, ravviso con memore affetto i vostri monti, e con desiderio rammento i brevi istanti passati nelle vostre città della costa. Per cui le parole chiestemi pel vostro libro sui progressi economici a cui l'Istria deve intendere, volentieri vi mando quale amichevole saluto; sebbene due gravi motivi dovessero farmene astenere. L'uno si è, ch'io non basto nemmeno ai doveri, che ho verso questa mia nativa terra, alla quale troppo scarso tempo posso dedicare; l'altro che dell'Istria conosco poco più che la carta, quando pure non pretendessi di saperne abbastanza per quello che lessi ed udii ed interrogai circa alle condizioni sue naturali, economiche e civili.

Non dissimulo, che talora ad una certa distanza non si possano vedere dal vero punto alcune cose, che a mirarle troppo davvicino men bene si scorgono nel loro complesso. E per questo non starebbe male che qualcheduno, il quale amasse l'Istria senz'esservi nato, facesse oggetto di suo studio il modo di giovarle. Questi men facilmente si farebbe illusione sui mezzi e sulle abitudini cui il paese possiede, sugli ostacoli ch'è al meglio si oppongono; e non tacerebbe dei difetti, cui bisogna togliere per poter progredire. Ma io devo stare contento a gettar giù sulla costa alcune idee generali, che sieno piuttosto d'ispirazione a studi da farsi, che non uno studio esse medesime; e forse dirò anche cose ovvie, o che saranno state già dette da altri. Mi sia scusa ad ogni modo il desiderio di compiacervi, e ricevete, se non altro, una cordiale stretta di mano. Mantenetevi nell'ottimo proponimento di giovare al vostro paese e scusate

il vostro
PACIFICO VALUSSI *)

Udine, 1 Dicembre 1856

*Prima cosa necessaria per il rinnovamento economico
dell'Istria.*

Molti parlarono dello stato economico dell'Istria, che non è de' più floridi, della necessità di avviare quel paese a migliori destini; mostrarono le difficoltà di farlo e diedero utili suggerimenti, perchè la popolazione della penisola posta a ponente

del Quarnaro
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna

ri guadagni quella prosperità ch'ebbe in altri tempi. Si poterono anche additare delle indubbe migliorie, che qua e colà vennero facendosi; e si dovette poi da chi bene osserva distinguere luogo da luogo, perchè senza di ciò s'ha piuttosto confusione che non utili insegnamenti. Avvisando però all'avvenire, prima di tutto dovrebbero por mente ai modi di far nascere, o raffermare ne' più colti figli dell'Istria la

*) Pacifico Valussi il Nestore dei pubblicisti italiani, vive ad Udine; e nello scorso anno ebbe anche dall'Istria congratulazioni pel suo cinquantésimo anniversario del suo ingresso nel giornalismo.

l'aver cangiato più volte centro ai loro interessi potè l'una dall'altra separarle; la marittima ed inferiore, abitata da gente più ricca e più virile, potè tenersi disgregata da una parte della media e dalla superiore, ove annidavansi genti rozze e straniere; la parte più interna potè durare estranea a molti cangiamenti nati intorno ad essa, e soprattutto ai progressi dagli altri vicini fatti da qualche secolo.

La quasi totale mancanza di strade interne, che impedendo il trasporto dei prodotti del suolo e dell'industria agricola è una delle principali cause della povertà relativa dell'Istria, lascia agli occhi di taluno apparire meno chiara l'unità naturale della provincia.

Per le interne comunicazioni che gioveranno assai a diffondere nell'interno la civiltà e la prosperità con essa non dubiteranno gl'Istriani d'instare concordemente ed instancabilmente. Ottenute che le abbiano, l'unità della provincia apparirà vieppiù evidente; ed il bisogno di cooperare tutti d'accordo ai comuni interessi sarà maggiormente sentito, e la cooperazione sarà tanto più efficace; per cui è duopo prepararvisi fin d'ora. Ad ogni modo, se ci vorrà del tempo, prima che sia tolta interamente la dannosissima mancanza di comunicazioni, ciò non toglie, che non si debba avvisare in comune a migliorare entro ai limiti del possibile. Ma gl'Istriani, anche della costa, fanno bene a non dimenticarsi mai dell'utilità, che può tornare al paese intero dalle agevolate interne comunicazioni; le quali permetteranno di utilizzare i prodotti naturali del suolo, di coltivare con frutto i terreni più fertili, di rendere anche gli altri più produttivi e di aggruppare le popolazioni in modo, che meglio risentano l'influenza della civiltà. L'arte venga a correggere il difetto della natura ed a compiere l'unità della provincia. Alle terre del basso Friuli le strade che i Comuni si fecero a loro spese diedero un grande incremento di valore. Qualche vallata interna dell'Istria guadagnerà del pari dalle agevolate comunicazioni.

Diversità di razza e di lingua nella popolazione, grande ostacolo ai progressi dell'industria agricola. Come minorarlo.

In Istria spesso e da molti si mossero lagni contro la natura, come s'essa fosse stata matrigna agli abitatori suoi. Piuttosto sarebbe da lagnarsi degli uomini, che vi spinsero ad occuparla tante diverse razze, le quali non potendo fondersi in una furono di grande ostacolo a' progressi civili ed economici della popolazione presa nel suo complesso. Ma dalle storiche origini, cui io non mi fo a rilevare, non si può pre-

scindere e conviene prendere le cose quali sono e correggere, in quello che si può, il difetto del tempo, senza perdersi in inutili lagni.

I paesi nei quali, come p. e. nel Friuli, non c'è questa mancanza di unità nella popolazione, dove la città non è estranea alla campagna, dove i possessori del suolo non sono distinti dai coltivatori per razza, per lingua, per tutto, dove l'una classe non si tiene dall'altra affatto segregata; questi paesi sono accessibili a tutti i progressi agricoli. Ivi, se le persone colte imparano o pensano qualcosa nei loro viaggi, nei loro studî, possono far passare le loro idee nei propri dipendenti e prepararne l'applicazione; e d'altra parte, dalla classe dei lavoratori esce sempre qualcheduno più svegliato, più operoso, più industrie degli altri, il quale va a portare forze ed attività nuova alla classe media, la quale trovandosi sui confini dell'agiatezza e del bisogno sente più d'ogni altra il vantaggio di progredire nella produzione della ricchezza, senza di che i figliuoli ricadrebbero nella classe inferiore e soffrirebbero della diminuita loro posizione sociale. Aperta questa gara una volta, e resa necessaria dalle relative condizioni delle varie classi, e sentito da molti il bisogno d'elevarsi un grado nella scala sociale, i progressi economici e civili sono una logica conseguenza di tale stato di cose.

Nell'Istria, mentre la popolazione più ricca, più educata abita le città, negli abituri dell'interno, segregate le une dalle altre, vivono le rustiche genti delle varie famiglie slave. È questo un difetto, cui non potendo togliere ad un tratto si deve tentare di correggere col tempo e coll'insistenza: cosa difficile sì, ma non impossibile.

E nell'epoca romana e nella posteriore veneta, gli studiosi di cose antiche troveranno che anche nelle anteriori a queste, nell'Istria le immigrazioni di genti più incivilite vennero dalla parte del mare, come in generale delle popolazioni costiere avviene; che i popoli veggenti ad abitare un territorio per la via d'acqua sogliono costantemente essere i più civili, come quelli che sono dediti alla navigazione ed al commercio. Dalla via di terra avvengono invece piuttosto le invasioni di popoli armati e poveri che conquistano colla forza meglio che colle arti della civiltà. La stirpe italica successa alle altre genti incivilite, che sulle coste istriane tennero stanza, è pure presentemente di gran lunga la più colta e la più progredita in civiltà rispetto alla stirpe delle varie famiglie slave, che si assisero nell'interno. L'italica ha la supremazia numerica rispetto alle genti slave, e di più essa venne dalla civiltà unificata nella lingua e nei costumi e ritrae dalla nazione italiana e segue tutti i progressi di

questa. Le varie famiglie d'origine slava disperse nella provincia non solo sono men numerose, tutte assieme unite, della popolazione italica, ma rimangono tuttavia fra di loro distinte per lingua e per costumi e quasi del tutto spiritualmente, come materialmente disgregate dagli iniziatori della civiltà slava novella, che tende ad unificare i tre rami attigui della Serbia, della Dalmazia e dalla Croazia. Ogni commercio ed ogni industria, come pure ogni lume di civiltà penetra nell'interno dell'Istria montuosa dalla costa e mediante la stirpe italica; e quindi la lingua italiana tende a guadagnare terreno sui dialetti slavi ogni giorno più. Se si fa una strada dall'interno verso le città della costa, od una fonte di commercio per gli abitatori de' monti al mare, verso cui discendono, essi vi vengono, i maschi ed adulti almeno, a raccogliervi voci italiane, di cui portano come l'eco sino nei loro monti. Di mezzo agli Slavi stessi c'è qualche avanzo di stirpe rumena, che messo a contatto di nuovo alla stirpe italica cercherà di avvicinarsi al suo tipo.

Adunque per tutto questo è naturale e legittimo il processo di unificazioni delle genti istriane nella stirpe italica, che si assimilerà le altre razze slave e sostituirà la propria lingua ai diversi dialetti tuttora sussistenti. È quello che accade già e che continua ad accadere, rispetto agli Slavi del Friuli. Questi scomparvero affatto già da qualche secolo da tutta la pianura, lasciandovi appena qualche lieve traccia sulle faccie dei contadini di qualche regione, od in qualche luogo in certe varietà di pronunzia del dialetto romano del Friuli, e nei nomi di alcuni villaggi. Sui pendii de' colli più accessibili e nelle gole de' monti dove penetrarono buone strade, lo slavo non solo imbastardi, ma andò in qualche tratto anche scomparendo fino a' di nostri. Nei monti più ripidi, e più inaccessi poi, si conservarono le diverse varietà dello slavo e si conserveranno forse per molto tempo; ma gli uomini che discendono al mercato a portarvi legna, frutta, vino ed altri dei loro prodotti, ed a comperarvi grano e le altre cose bisognevoli, le donne che servono nelle famiglie di Cividale, di Udine, di Tercento e d'altri paesi, uomini, donne e fanciulli, i girovaghi abitatori della vallata slava di Resia, sono fatti ormai pressochè Friulani anch'essi. La gente agiata de' lor paesi, che vuole formar parte del mondo incivilito, si educa all'italiana ed italiana diventa. Tale trasformazione procede lenta, ma non interrotta; e potrà, come in Friuli, in Istria, essere accelerata dall'azione deliberata della popolazione più colta e più ricca, che sente il bisogno di unificare gl'interessi della provincia, costituita una dalla natura. Se il procedimento accennato non fosse tanto naturale e legittimo

come dissi, e se non si trovasse già in atto, potrebbe esservi gara fra due civiltà vicine, ma diverse, le quali cercassero di guadagnare terreno l'una sull'altra. Ma in tal caso la gara terminerebbe sempre a vantaggio della parte più incivilita, più operosa e più costante ne' suoi sforzi: per cui la stirpe italica, dotata di civiltà antica, deve con tutta alacrità adoperarsi a difendere i suoi confini ed a superarli.

Se non che la gara, che sussiste nella Boemia fra la stirpe e la lingua slava e la stirpe e la lingua germanica; quella che può lasciare in dubbio la vittoria della civiltà italiana sulla illirica in Dalmazia, dove la letteratura slava possedeva un'antica palestra nella Repubblica di Ragusa, dove sono vicini il Montenegro indipendente, la Serbia che lo è quasi e la Slavia turca che lo diverrà, questa gara può dirsi non sussista nemmeno nell'Istria, come non sussiste nemmeno in Friuli. *) La geografia, l'industria, il commercio, l'educazione, danno ragione alla stirpe italica entro ai confini naturali di entrambe queste provincie; ed esse non devono far altro, che compiere al più presto l'assimilazione, la quale sarà un beneficio per le stesse popolazioni da assimilarsi. In Friuli, dove le slave sono poche, e tutte interessate ad adottare i costumi del centro, dove vengono a farvi il loro commercio, non c'è bisogno di far molto, perchè vengono da sè. Nell'Istria invece, dove trovansi in numero maggiore, e dove non tutte appresero a volgersi ai porti italiani, è d'uopo andare a cercarle. Trieste esercita la sua attrazione come mercato e centro di consumo; ma i possidenti italiani della costa istriana bisogna che penetrino nell'interno della penisola a conquistare coll'industria, coll'educazione, coi benefici, coll'allettamento dei guadagni. Dev'essere una campagna bene diretta; e condotta con non minore pertinacia, sebbene con armi benevole e non micidiali, di quella che da più anni sostengono i Francesi all'Atlante ed i Russi al Caucaso.

I mezzi da adoperarsi per conseguire tale scopo risulteranno dall'intero dettato; ma intanto si può aggiungere, che la parte colta e letterata dei maggiori possidenti ed amici del proprio paese si avvicinerà allo scopo col promuovere la formazione di buoni maestri elementari e di buoni preti, coll'istruire agenti di campagna ed i figliuoli propri, a diffondere le pratiche della buona agricoltura, con qualche almanacchetto, con qualche libretto di lettura, con un giornaleto popolare.

*) Oggi pur troppo in altro modo, e non per colpa nostra, vanno le cose. Ma ogni male non viene per nuocere; corre quindi obbligo a tutti gl'Istriani di scuotersi, e di opporre valida resistenza, serrando in un fascio le forze divise. Sarà breve lotta, speriamo; e tutto procederà poi, come è benissimo indicato dal Valussi, in modo naturale.

Gl'insegnamenti che si porgono unitamente al beneficio e con amorevolezza vengono presto accettati. Si consideri il contadino slavo come lo strumento della propria ricchezza e della futura prosperità del paese, e si avrà gettato tal seme, che i figliuoli ne raccorranno il cento per uno.

Mancanza d'un centro proprio d'istruzione speciale in Istria; danno che ne proviene; modo di sopperirvi.

L'Istria, non solo è una provincia naturale dalle altre distinta, ma ora trovasi anche in necessità di bastare per così dire a sè stessa. Nè Venezia, nè Trieste possono aiutarla nei suoi bisogni di avere una classe abbastanza numerosa, educata ed istruita a cercare i vantaggi generali del paese ed in quelli i suoi propri. Con Venezia sono cessati gli antichi legami di dipendenza; Trieste opera sull'Istria coll'offrirle in vicinanza un centro di consumo importante per i suoi prodotti ed un mercato per quelli ch'essa sapesse portarle nella circolazione generale del commercio del mondo; ma non va più in là. Trieste ed Istria, meno l'arte nautica, per l'istruzione che occorre alla classe media dei due paesi, sono del tutto estranee l'una all'altra. Venezia e Padova possono all'Istria essere centro d'istruzione per la classe più ricca, che non voglia attendere agli interessi locali nelle minute loro particolarità, ma godersi i suoi ozii, o per la media che aspiri a formare dei propri figliuoli tanti avvocati, o consiglieri, o pubblici impiegati, cioè ad allontanarli sempre più dall'attendere ai progressi economici del loro paese. Anche quelli che in Trieste si arruolano nelle file del ceto mercantile restano quasi affatto estranei dopo alla provincia propria. L'istruzione agricolo-tecnica, quella che deve formare dei possidenti, cittadini o campagnuoli, della classe ricca e media ed anche campagnuola tanti agenti della prosperità economica del paese, manca del tutto ed è supremamente necessaria; più necessaria in Istria, che in qualunque provincia italiana: e per questo bisogna crearsi un centro di studi nell'Istria stessa. Ma come si potrà formarsi un centro di studi e di educazione economica in Istria? Sarà lecito? Chi lo farà? Ecco delle domande che sento farmi ed a cui debbo, in qualche parte almeno, rispostare.

Che sia lecito il fondare un'istituzione, alla quale si dovrebbe la rigenerazione economica del proprio paese, recando allo Stato un vantaggio grande al pari di quello che vi avrebbero col tempo i privati, non si dovrebbe mai dubitarlo, ed anzi ogni dubbio, se il bene sia permesso, lo si deve considerare come ingiurioso. Che si possa attenderselo da altri

credo di no. I troppo piccoli non trovano facilmente chi si occupi dei fatti loro. Se parlano, la loro voce assume sempre il tuono della supplica; ed i supplicanti non sono mai volentieri: ascoltati, riuscendo importuni, e vengono naturalmente posposti a coloro che sanno farsi valere come petenti. Da qui la necessità di fare da sè: provvida necessità, poichè aggiunge coscienza di valere qualcosa e coraggio e forza a chi ci riesce.

Ricorrendo per gli studi universitari e per i nautici ai centri già esistenti, in quanto torni di dare ai figliuoli propri una tale educazione, si deve formarsi nel paese un istituto per gli studi agricolo-tecnici, a cui principalmente faccia capo la classe media che vuole dedicarsi all'industria agricola ed alle industrie affini, od altre che sieno, ove si formino i maestri elementari, che sappiano le due lingue italiana e slava, gli agenti di campagna, i gastaldi, i possidenti che di proposito vogliono intendere all'industria della terra. Da tale istituto partirebbe non solo una classe numerosa bene istruita per le pratiche applicazioni, ma un indirizzo ed un impulso a tutto il paese, perchè la classe abbiente ed educata si occupi di proposito di tutto ciò che può avvantaggiarlo. Una scuola deve considerarsi sotto a tale aspetto cioè come occasione ancora più che come mezzo d'istruirsi. Si fanno tanti avvocati e pubblici amministratori al di là del bisogno, perchè ne' licei e nelle università c'è la macchina dove si cacciano dentro i giovani e n'esce gente di tal sorte. Un istituto di nautica nelle città marittime accrescerà il numero de' navigatori; e così una scuola di agricoltura nei paesi agricoli formerà molti che trattino la produzione del suolo cogli arredamenti delle industrie perfezionate. La scuola dà l'indirizzo; i libri, i giornali, i viaggi, le occasioni, la pratica, la necessità fanno il resto. Lo stesso pensiero domina ora in Friuli, e si spera che fra non molto andrà effettuato. Anche l'Istria faccia da sè.

Si presenta subito la quistione dei mezzi pecuniari; ma a chi vuole fermamente questo è nulla. L'associazione deve rendere possibile quello che non lo è ad uno, a pochi privati; l'associazione di tutti i Comuni dell'Istria, e principalmente delle città della costa, dei cittadini più ricchi e più colti, che vorranno procacciare al paese loro, alle proprie terre medesime, la semente che deve produrre il cento per uno, dei genitori che avranno figli da educare, i quali trovando nel paese un istituto atto ad impartire l'istruzione, ve li manderanno, contribuendo volentieri una tassa a quest'uopo. Nè mancherebbe forse qualche lascito, o qualche dono signorile, se l'idea si manifestasse chiara a tutto il paese. Si

vegga quali nobilissimi esempi porgono presentemente per questo conto i Greci, i Serbi, i Bulgari. All' Università di Atene principalmente vennero da ultimo splendidi donativi ispirati da un patriottismo illuminato, che non dovrebbe essere raro nemmeno fra noi.

Circa alla parte sostanziale bisognerebbe far precedere degli studî importanti all' istituzione dello stabilimento; ma l' Istria, della quale molti figli le fanno onore anche in altri paesi, ha troppi ottimi elementi in sè stessa, perchè si possa dubitare ch'essa manchi all' uopo.

Antica segregazione delle città della costa istriana, i di cui perniciosi effetti perdurano. Modi di togliere questo difetto e grave ostacolo alla prosperità economica del paese.

Nel medio evo ogni città, ogni borgata, ogni castello formava, per così dire, uno Stato da sè; per gare, rivalità, disunioni, lotte, che esercitarono dapprima le forze, le spensero poscia. Tali gare, per cui ogni piccolo paese voleva primeggiare, abbassando i vicini, o considerandoli ad ogni modo come affatto estranei a sè medesimi, erano un difetto comune, ma nell' Istria aggravato dai diversi domini che vi si succedettero dividendola, dalla diversità delle lingue e delle genti, importatevi da varie parti, dalla difficoltà delle comunicazioni e da altre cause locali. Ed in questa provincia non essendovi mai stato un grande centro locale d'attrazione, che sorpassasse in importanza tutti gli altri centri secondari, ma piuttosto i più notevoli municipi godendo di una certa parità, nel mentre per gli studî e per i commercî facevano capo ad altri paesi, e le comunicazioni rimanendo tuttavia incomplete, il difetto d' unione perdura colle sue conseguenze più che in molte altre italiane provincie. Non si può dissimulare, che qualche rivalità, qualche reciproco pregiudizio non sussista tuttora, sebbene tutto ciò vada scomparendo massimamente nella classe colta. Questa saprà fare, che un difetto d' altri tempi si trasmuti in un pregio, in un vantaggio nei nostri. Col portare il centro amministrativo della provincia in un luogo, dove il solo motivo di farlo si è il nome che gli si diede (*Mitterburg*, cioè borgo o castello del mezzo, si dice a Pisino, che sta nel centro geografico dell' Istria, ma lungi da tutti i paesi più popolati), si tolse sino la tentazione ad una qualunque delle città della costa d'innalzarsi sulle altre come superiore a loro. Adunque esse potranno tanto più facilmente unirsi da uguali. Essendo poco assai ciascuna di esse di per sè, vedranno tutte il vantaggio di unirsi nella operosità e nella cooperazione ai comuni vantaggi, come se

fossero una sola città. Il difetto delle comunicazioni andrà, lo si spera, scomparendo anch'esso. Le vaporiere intanto fanno viaggi periodici lungo la costa, mettendone in comunicazione le città.

All'unione materiale adunque, ed a quella degli spiriti cui mi giova credere ancora prima avvenuta, bisogna far seguire un altro modo di unione, che si potrebbe dire strumentale, porgendo alla popolazione delle diverse città e borgate il mezzo di cooperare alla comune prosperità economica. Le tante altre provincie, che sono a dovizia fornite di ajuti d'ogni sorte, vollero avere le loro Società d'incoraggiamento per l'agricoltura, per le arti, per le industrie, per gli studj applicati a questi fattori della pubblica e privata ricchezza, a più forte motivo dovrebbe procacciarsela l'Istria, che avrebbe in essa uno strumento necessario per tutti i suoi progressi. Il permesso di fondarla sarà certo per così dire prima dato che chiesto; poichè quasi ogni altra provincia dello Stato ha la sua da molto tempo.

Con piccole contribuzioni di tutta l'Istria potrebbe fondarsi un'associazione produttiva d'immensi vantaggi, diretti ed indiretti. Essa saprebbe destare lo spirito di unione, di operosità, d'interessamento al comun bene in tutti e da per tutto; far convergere le forze economiche, le attitudini, le intelligenze ad un medesimo scopo; intraprendere studj sullo stato presente della provincia in tutte le sue parti e sui modi di migliorarlo; eccitare ad occuparsene tutti coll'esempio, con premi, con incoraggiamenti, con onorificenze, con istruzioni, colla stampa, coll'insegnamento, colle esposizioni, col procacciare modelli di macchine, sementi, piante, col fare sperienze, rappresentare all'uopo il paese ne' suoi interessi, facendo valere il di lui diritto alla partecipazione ai beni comuni. L'istituto d'istruzione speciale, di cui è detto più sopra, potrebbe da quest'associazione medesima avere inizio, e così ogni altra istituzione secondaria che ne derivasse. Il giornale istriano sarebbe sua emanazione, e così un annuario, che avesse il medesimo scopo ed ogni opuscolo popolare che potesse penetrare fino nelle capanne dei villici. Essa fonderebbe una Biblioteca circolante di libri e giornali, che potessero successivamente passare in tutte le società filiali esistenti in tutte le città e borgate, tanto della costa che dell'interno. I manuali, i libri ed i fogli, specialmente di scienze applicate alle industrie ed all'agricoltura possono oggidì supplire in parte l'insegnamento delle scuole ed accrescerne l'efficacia. Dacchè si formò una letteratura collo scopo particolarmente educativo, questa, ogni poco che sia dalle istituzioni scolastiche e dalle conversazioni della gente

colta ajutata, serve benissimo ad ammaestrare. Portando così l'istruzione ed il fervore per il meglio in ogni angolo della provincia, non potrebbéro a meno di risulturne degli ottimi effetti. Allora non finirebbe tutto in isterili voti di qualche Geremia, di qualche Cassandra; ma anche il più debole sentirebbe di avere nell'unione una forza per il bene.

Di alcune miglitorie possibili entro ai limiti delle condizioni naturali esistenti nell'Istria.

Quando si pensa a produrre qualche bene, bisogna prima di tutto formarsi gli strumenti con cui operarlo. Per questo indicai di quali istituzioni avrebbe d'uopo principalmente l'Istria per il suo rinnovamento economico, ed a che dovrebbe tendere. La Società d'incoraggiamento, ricevendo ispirazione dalle circostanze locali, saprebbe all'atto pratico trovare e suggerire ed iniziare tutto ciò che fosse di maggiore opportunità per il paese. Datemi questo principale strumento di bene, ed il resto verrà dopo. La sua azione sarà forse lenta sulle prime; troverete ostacoli, opposizioni, e bene spesso la maladetta inerzia che le nostre genti fa viver grame più di qualunque altro malanno e tribolazione che provenga da cause esterne. Ma dopo tutto ciò, non si deve disperare. Gli ardentosi terminano col vincere tutte queste difficoltà. Il punto è di cominciare.

Ad onta poi, che il principio stia laddove ho detto, discorrerò brevemente qui di alcune cose, cui l'industria agricola istriana, sorretta dalla Associazione provinciale d'incoraggiamento, potrebbe far meglio con profitto di tutto il paese. Sarebbe in me temerità il volere, coll'incompleta conoscenza che ho dell'Istria, aggiungervi altro che qualche fuggevole cenno. Espongo solo alcune idee generali, da cui altri faccia scaturire le particolari applicazioni.

Prima regola di economia agricola si è di domandare al suolo i prodotti ch'esso può dare, senza volerlo sforzare a produrre cose cui la terra altrove dà più facilmente, remunerando in giusta misura le fatiche e l'industria del cultore. Poi si deve considerare e ciò che si consuma e ciò che vantaggiosamente si può vendere. Infine procurare che l'industria tragga profitto dai prodotti del suolo quali che si sieno. Avendo in mente i difetti e le buone qualità naturali del suolo istriano nel suo complesso la posizione di esso rispetto ai paesi di consumo ed ai centri commerciali e le altre circostanze in cui si trova, faccio la mia breve esposizione.

a) Ricchezza dell'Istria sono i boschi. Il consumo che le strade ferrate, le diverse industrie e l'accresciuta popo-

lazione fanno di legna da per tutto e l'estirpazione di tanti boschi, cedui e d'alto fusto, danno alle legna un grande valore relativo. L'Istria ha il mare che giova ai trasporti e quando avrà anche le strade ne trarrà ancora maggiore profitto. È adunque utile conservare i boschi laddove ci sono, e accrescendoli dovunque è possibile, senza che tolgano lo spazio alla coltura degli altri prodotti. Principalmente tutta la parte superiore, di ripidi monti ed inacquosa, giova imboscarla: e ciò anche perchè imboscata sarebbe ostacolo alla violenza ed alla crudeltà dei venti settentrionali e ritegno alle nuvole veggenti dal mare, che ricadrebbero talora in benefiche piogge prima di essere portate più addentro nel continente. Queste migliorie radicali e grandiose, se non possono compiersi da una sola generazione, devono però venire iniziate e proseguite con opera costante. Converterà per questo sottoporre il pascolo ad alcune regole, onde preservare i teneri germogli dal dente degli animali; fare vivaî di piante che si adattino alle varie regioni, preferendo quelle che danno prodotti, il cui valore meglio compensa il trasporto. In molti luoghi giova trasportare le legna sotto la forma più leggera di carbone; e questo trovasi ad alto prezzo dovunque, e colle strade ferrate potrà fare del viaggio fino a lontani paesi. Gli alberi da costruzione d'una certa grandezza si fanno sempre più rari; quindi a conservarli si accumulerà ad ogni modo una ricchezza per i figli. La scorza della quercia presta materia alla concia delle pelli. Il seme del faggio può dare un olio di locale consumo; e così il noce, il di cui legno ha un valore per la sua bella macchia. In qualche regione dell'Istria cresce fino la quercia sovero, in molta parte lo scodano, dalla di cui foglia polverizzata si potrebbe trarne partito per il commercio. Dove il terreno è in maggiore quantità che le braccia possano coltivare, e dove la coltivazione dei cereali non è molto proficua, la selvicoltura non solo è proficua per sè stessa, ma forma deposito di fertilità per altri tempi col suo terriccio.

b) Tutte le coltivazioni arboree sono convenienti del pari in un paese montuoso e soggetto a siccità come l'Istria. Si dovrebbe quindi estendere la coltivazione degli alberi da frutto ad alto fusto; tanto per usarli e venderli freschi, anche ai lontani paesi settentrionali, quando Trieste vedrà compiuta la strada ferrata, come per disseccarli, o distillarli. I susini, i peri, i pomi, i peschi, i fichi, in qualche luogo i castagni e forse in qualche altro i mandorli, potrebbero essere di buon profitto.

c) Le viti e gli olivi sono coltivati in Istria e danno prodotti di natura loro eccellenti. Resta però molto da farsi

per migliorare la fabbricazione dei vini e degli oli e per regolarne il commercio. In tal caso la coltivazione sarebbe suscettibile di accrescersi con profitto. Le vinacce ed i vini di qualità inferiore potrebbero distillarsi meglio che non si faccia ora.

d) I gelsi sono suscettibili di essere coltivati in un'estensione molto maggiore d' adesso. Per l'allevamento dei bachi l'Istria ha il vantaggio in generale d'essere un paese asciutto e bene ventilato. I materiali per la costruzione di buone case, che servano da bigattiere, sono a buonissimo patto in ogni luogo, avendosi pietre, calce e legname. Le buone abitazioni ai contadini farebbero fare grandi e rapidi progressi nella civiltà; e togliendole dall'isolamento, ed avvicinandole alle domenicali, sarebbe assai più agevole l'assimilarli alla stirpe italiana.

e) La grande estensione di terreno dato a pascolo permette all'Istria di tenere molti animali. Ma tale industria vi è ancora bambina. Converrebbe, giacché c'è abbondanza di materiali da costruzione, costruire prima di tutto buone stalle; poi accrescere la superficie dei prati stabili in confronto dei pascoli; chiuderli, dov'è facile il farlo, con siepe viva, o muro secco; seminare in alcuni erbe primaticce, o che meglio resistono alla seccura. La razza bovina si dovrebbe procurare di migliorarla, meno che coll'introdurre altre razze, collo scegliere il buono in quelle che sono naturalizzate nel paese e che si assimilarono alla natura del suolo. Le pecore sono numerose, e per la natura del suolo dovrebbero allevarsi più per la lana, che per la carne ed i latticini. La razza di lana fina, od i merinos, dovrebbe preferirsi per l'Istria. Bisognerebbe fare delle sperienze per diffonderle da per tutto.

f) L'eccellenza ed il gusto squisito degli erbaggi dovrebbero farli coltivare in Istria anche per il commercio; per provvederne Trieste ed altre città colla strada ferrata, per le conserve all'uso della Provenza. L'orticoltura farebbe conoscere, che su quel suolo si possono avere dei prodotti primaticci, che vengono prima della siccità estiva. Sarebbero p. e. fra questi certe qualità di piselli e di patate.

g) Dovrebbe sperimentare la coltivazione di certe piante industriali e procurare di adottare quelle piccole industrie che si associano all'agricola. Talora il lavoro dà valore a certe materie che non si curano.

h) La pesca potrebbe diventare proficua all'Istria, ove meglio se ne sapessero preparare i prodotti, come si fa a Nantes delle sardelline affumicate e delle acciughe in olio, a Genova del tonno. Per l'industria del sale le sardelle non si negherebbe il prezzo di favore del sale, come si fa

delle materie prime di tutte le industrie, che di regola sono esenti da dazio.

Se si progredisse in tutte queste più facili miglorie verrebbe il tempo in cui si potrebbe occuparsene di altre, che ora si giudicherebbero per intempestive. L'industria agricola è lenta ne' suoi progressi; ma una volta che li abbia raggiunti non li abbandona. Ma non è sola l'agricoltura quella che possa recare prosperità alla penisola istriana. Il mare che la circonda le indica le sue vie per arricchirsi. G' Istriani devono farsi navigatori, ora che tutte le vie marittime in generale e quelle dell'Adria in particolare acquistano importanza. Ma di ciò è luogo a discorrerne particolarmente più sotto.

La navigazione marittima ottima professione per la gioventù istriana.

L'Istria portuosa si protende in mezzo alle acque d'un mare, ch'è l'una delle grandi vie del commercio del mondo ed in prossimità dei due principali porti dell'Adriatico. Parrebbe, che tale posizione vantaggiosissima dovesse servire di grande allettamento alla gioventù istriana a preferire la professione di navigatori, in cui c'è da fare di bei guadagni, a qualunque impiego sedentario, donde si suol trarre uno scarso campamento alla famiglia, quando pure per una povera famiglia basti, mai ricchezza per sè e per il paese. L'Istria possiede anche dei bravi navigatori, ma non in quel numero che potrebbe e dovrebbe darne. Le città della penisola sono ben lungi dal gareggiare in questo coi due Lussini e colle bocche di Cattaro, che contano il fiore degli armatori e navigatori dell'Adriatico, e che le ricchezze acquistate sul mare fanno far rifuire anche sul povero suolo natio ben meno fertile ancora dell'istriano, fecondandolo. L'esempio dovrebbe essere allettante per gl'Istriani, che dovrebbero dedicarsi in gran numero alla navigazione, e come capitani e marinaî e come possessori di bastimenti fatti in società. Il non farlo è un errore per essi, come lo è per i Veneziani di lasciarsi prendere il sopravvento. Nè devono temere di entrare in una via, nella quale incontrerebbero un'invincibile concorrenza dei popoli che li sopravanzano d'un tratto. C'è luogo per tutti gli animosi e soprattutto per coloro, che sapendo calcolare le nuove condizioni del mondo, sanno pigliare la fortuna pei capelli e se la tengono stretta, che loro non isfugga. Giova brevemente considerare i fatti, per cui la navigazione marittima in generale, e quella del Mediterraneo e dell'Adriatico in particolare sono per andare incontro ad incrementi continui per molti anni ancora.

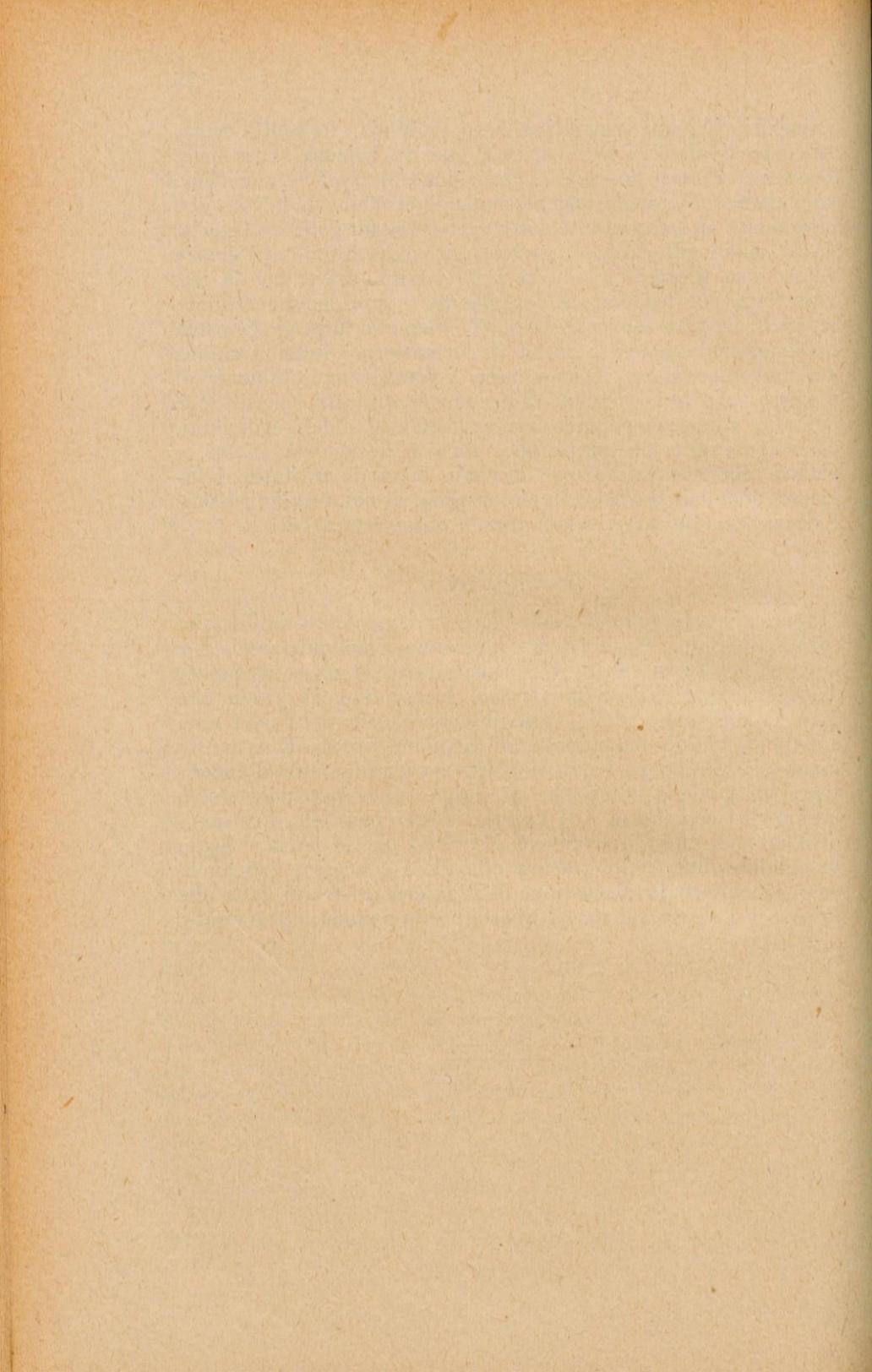
L'Europa cresce di popolazione per qualche milione ogni anno e manda oltre a ciò molte centinaia di migliaia a colonizzare i più lontani lidi. Questa è una causa perenne d'incremento nella navigazione marittima, poichè in doppia ragione cresce lo scambio dei prodotti di paesi e climi fra loro diversi. La popolazione europea aumenta anche di continuo in civiltà, in forza produttiva ed in bisogni cui vuole soddisfare in più larga misura che un tempo. Di qui altra causa di aumento progressivo negli scambi marittimi. Di più, le comunicazioni interne degli Stati agevolate mediante le ferree vie, vengono tutte a reagire naturalmente sul traffico marittimo dei porti, a cui tali strade mettono capo; e questo lo vediamo tutti i dì sotto i nostri occhi accadere.

Questo in generale per tutti i mari del globo; per il Mediterraneo c'è di più ch'esso torna ad essere un vero lago frapposto alle Nazioni più incivilite del mondo, che serva alle loro continue comunicazioni, e sia il mercato universale di esse. La foga irrompente delle barbare Nazioni trovò ormai i suoi confini e deve cedere il luogo alla civiltà. La gara degli Stati europei è portata ormai verso l'Oriente, che non sarà più lasciato a sè stesso. La Francia pigliò per sè una parte dell'Africa e forse dovrà venirsi mano mano impadronendo di tutta l'antica Mauritania. Forse l'Egitto, forse Costantinopoli e tutta la Turchia d'Europa, forse la Siria stessa cadranno in mani europee. Che se ciò non avvenisse ancora, abbiamo sempre la Grecia ed i paesi danubiani che di giorno in giorno progrediscono, abbiamo sul territorio dell'Impero ottomano, in Europa, in Asia ed in Africa strade ferrate che si costruiscono, avremo per cosa certa, presto o tardi il taglio dell'Istmo di Suez, che riporterà al Mediterraneo il commercio delle Indie, della Cina, dell'Arabia, dell'Africa orientale, coll'aggiunta di quello dell'Australia. In que' paesi e negli altri vicini all'Inghilterra ed alle potenze europee rivali è necessità di progredire, per non rimanere esse medesime sopraffatte. Al Mar Nero, all'Azoff metteranno capo le strade ferrate che dovranno attraversare in parecchie direzioni il vastissimo territorio della Russia; ciocchè solo deve portare ai mercati marittimi un gigantesco scambio di prodotti. Tutto questo movimento deve cascare nel Mediterraneo, e l'Adriatico deve averne una bella parte, che per la sua estremità dovrassi dirigere verso il Settentrione. Dilungarsi in tale enumerazione sarebbe un dubitare dell'intelligenza dei lettori, che vedranno più ch'io non dico. La storia del resto profetizza all'Adriatico le sue sorti. Ogni incremento di civiltà al settentrione ed all'oriente di esso portò prosperità ad alcuni de' suoi porti commerciali. A tacere degli

anteriori, i tempi romani ebbero Aquileja, Pola, Ravenna, Ancona, Spalato. Poscia sorse Venezia, Ragusa. Ora hassi Trieste e Fiume, le quali condividono il traffico marittimo con altre città, anche accrescendo il proprio. L' Istria, che circondata in buona parte dal Quarnero e dal golfo di Trieste, dà la mano alla città di questo nome ed a Fiume, e Venezia ed Ancona prospetta, l' Istria è fatta per il mare, per la navigazione, per partecipare largamente a quel movimento marittimo, al quale dovrebbe essere chiamata tutta la penisola italiana, se la gioventù nostra si formasse la coscienza chiara dell' avvenire a cui il suo paese è predestinato. Educata ai viaggi marittimi, portata di frequente in altri paesi ed a contatto con vari popoli, essa acquisterà i nobili ardimenti, che rigenerano gli animi ed i corpi e le società intere, e ridarà alla propria Nazione il vanto di civile fra tutte. Facciamo, come il Machiavelli ci consiglia, di non lasciar passare l' occasione. Possano le mie parole augurare il vero!

Conchiusione.

Conchiudo, che il rinnovamento economico dell' Istria, sarà indubitato, se gli Istriani andranno a conquistarselo per mare e per terra, uniti ed animati tutti da un solo spirito, dalla ferma volontà di giovare al loro paese. E questo che dico a' miei amici dell' Istria, intendo che sia del pari a' miei amici più vicini compatriotti, ai Friulani diretto. E se questa mano che si sporge verso il golfo avrà la fortuna d' incontrarsi in qualche altra che si volga verso qua collo stesso istinto di benevolenza e d' unione, io sarò ben lieto. Frattanto dirò ad essi che l'*Annotatore Friulano* che in Istria si legge da qualcheduno, nella misura che gli è concessa, può anch' esso accogliere la discussione degl' interessi istriani, fatto che fosse collo stesso spirito di queste poche pagine improvvisate.



ANNO II. 1858

ALSO IN 1858

Non è più la prefazione

Lo ripeto, non è più la prefazione. E perchè? Il perchè m'ingegnerò di dirvelo se non mi farete i rigidi per una scappata della fantasia. Ella è grama; ma pure tanto quanto mi ajuta a non lasciarmi pungere dalle ortiche; nè voi che discorrete, vi adagiate ch'io mel sappia sull'erbe molli «tra le purpuree rose e i bianchi gigli.»

Ecco, io mi son qui che scrivo a tarda notte . . . No, no, non è romanzo; è semplice cosa di fatto. A volta a volta mi fo ai vetri della finestra, così senza volerlo, sopra pensiero. — La notte toglie il vedere. Ma odo il fischio del vento, odo l'onda del mare farsi grossa, e sordamente mug-gire. Quel suono di lamento e d'ira ogni fibra mi ricerca, e con esso lungi lungi sen va la fantasia. — Allora rifaccio gli anni, mi riconduco ai luoghi sacri, stringo e torno a stringere la mano agli amici, riveggo i morti. — E quando mi risento, trovo compagna al dolore la fiducia per la mia terra, chè un saluto affettuoso io le riporto, e quella parola simpatia, che mi torna sempre all'orecchio dolcissima.

Su dunque, animo; vi ha cuore per tutti gl'infelici; la patria non ha figliastri.

Ed è questo il perchè che ci promettervi? Come volete. In ogni modo la fede di battesimo è letta; e a chi ben crede Dio provvede.

Dall'Istria nel Novembre del 1857.

C. A. COMBI

AVVERTIMENTI PRELIMINARI

al Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al
Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani.*)

Prima di passare a questo Rapporto, di cui pubblichiamo quest'anno solo una parte, per non occuparne tutto l'Annuario, ci è d'uopo dire alcunchè del nostro divisamento.

Parte vitalissima degli studi, i quali, come meglio per noi si può, andiamo facendo intorno all'Istria, dev'essere la storia delle sue vicende, imperocchè molte e molte memorie sono forza all'intelletto, virtù all'animo. E se i vantaggi di simili ricordi non vanno sempre segnati da cifre, non appaiono chi unicamente di quelle si mostra vago, non balzano all'occhio di chi l'ha offeso, o di colorate lenti armato, non cessa per questo che non entrino il più delle volte innanzi agli altri, li compongano anzi, li maturino, ne rendano meritevole lo sviluppo di premio, assai più della stessa materiale prosperità generoso.

Gli è però che incoraggiati dalla bontà dell'intendimento, ci adopereremo a riandare più estesamente la storia nostra, la quale per acquistarne subito generale concetto, abbiamo avvistato fino alla morte della Veneta Repubblica col sommario discorso già fattone.

E se quest'anno l'idea di dar principio subito al lavoro più diffuso, partendo dai primi tempi, cede, quantunque ne avessimo già pronto lo scritto, all'anzidetto Rapporto, eccone il perchè.

Dalla caduta di Venezia, a cui ci siamo fermati, corre quella storia, che più strettamente si collega colle questioni presenti di miglierie educative ed economiche, e va quindi trattata con maggior varietà di riguardamenti e larghezza di applicazioni. E storia è il Rapporto, storia proseguita, storia

*) Fu indicato al Combi dal nobile Signor Nicolò de Madonizza, possessore del rapporto stesso.

dei tempi nostri, e per così dire addentellato delle più importanti nuove istituzioni di questa italiana provincia. Nuovo pertanto com'è ad essa (e rendiamo grazie al gentile che cel diede) raggiunge, fatto pubblico, più scopi ad un tempo.

Nè deve negligersi la considerazione, che se non può sfilare sul campo delle attualità il grosso, il centro delle nozioni storiche, sta pur bene ch' elle si dispieghino almeno alle ali, e così in qualche modo quello pure si percorra. Si tratta di compenso. Ed esso è ricco di argomenti, nè inutilmente.

Produciamo adunque il Rapporto come documento storico, secondando così anco gli eccitamenti che ci vennero.

Desideriamo poi che il documento medesimo, prestandosi ora ad opportuni confronti, ora a richiamarci a studi speciali, serva di avviamento per mezzo dei primi alla statistica provinciale di questi ultimi tempi, tanto difficile a formarsi e pur tanto necessaria, e mediante i secondi sia quasi programma alle cooperazioni dei cortesi, che di lor cognizioni vorranno giovare i relativi più larghi svolgimenti. *)

E qui stesso ci provammo a mettere le parole in atto, pubblicando più innanzi alcuno studio, preso a tema dal Rapporto, e facendoci pure a qualche paragone: questo e quello in appositi articoli.

Così proseguiremo d'anno in anno, chè gli argomenti son molti e quasi tutti amplissimi; e così la storia degli altri tempi che ripiglieremo, andrà accompagnandosi all' esame delle condizioni nostre più recenti o di quelle che ad ogni età si appartengono.

Dove poi al Rapporto prestavasi opportuna e non lunga alcuna nota, l' abbiamo data, accennando pure a particolarità, da ragioni locali giustificate. Ci studiammo con questo di guadagnar tempo, anticipando qualche cosa di ciò che in seguito ci faremo a discutere maggiormente.

Il Rapporto non è sempre nel miglior modo ponderato, nè sempre inappuntabile è la connessione delle idee. Ma dimostra vivo desiderio del bene, dice quanto meglio torna udire da Governo che fu, si riferisce ad epoca importantissima, perchè passaggio a nuove condizioni, e dà saggio del come l' amministrazione del Regno d' Italia prendesse cura della provincia. Fa dunque pensare; e pensare importa.

*) Intanto ci professiamo grati a tutti quelli che già sovvennero gli studi nostri di loro indicazioni; e siccome per molti e molti argomenti di provinciale interesse è mestieri consultare le opere del Dr. Kandler, abbiamo verso di lui obbligo speciale di riconoscenza.

RAPPORTO SULL' ISTRIA

al Vicerè d'Italia nel 1806

Situazione dell'Istria, Estensione, Osservazioni particolari sul contado di Pisino.

Il dipartimento dell'Istria, della cui ricognizione V. A. I. si è compiaciuta onorarmi, con venerato Decreto 11 Giugno p. p., è la massima parte di una penisola, posta fra i golfi di Trieste e del Quarnaro ed i monti denominati della Vena, contigui alle Alpi Giulie. La porzione, che costituisce il dipartimento, è l'ultima d'Italia, di cui ne forma il confine, ed è conterminata al Nord dal territorio di Trieste, all'Est dalla Carniola e Liburnia, al Sud dalle acque del Quarnaro, ed all'Ovest da quelle dell'Adriatico.

La sua maggiore lunghezza, considerata dal Nord al Sud-Est, cioè dalla punta Sottile alla punta Merlera, può calcolarsi a miglia geografiche 50 circa ¹⁾.

L'irregolare configurazione diversifica l'estensione della sua lunghezza, in diversi punti, notabilmente. Può questa considerarsi per altro, nella superficie verso il Nord, conterminata dal fiume Quietò, il quale attraversa tutto il dipartimento, a miglia geografiche 18 circa; la porzione compresa tra il fiume Quietò ed il canale di Leme, dalla cui linea viene diviso il territorio di Rovigno, a sole miglia 11 circa.

Il Contado di Pisino, territorio austriaco, feudo della famiglia Montecucoli, suddita di S. M. il nostro Re, ²⁾ nella parte orientale di questa linea s'interna notevolmente nel territorio del Regno, intersecando tutte le strade di comunicazione praticabili fra la parte inferiore e superiore del dipartimento: circostanza singolare, per cui rendendosi sommaramente incomoda, e potendo in molti casi interrompersi affatto la comunicazione delle varie parti del dipartimento, viene a sentirsi la necessità d'invocare, se sia possibile, l'unione al Regno del suaccennato Contado: unione giustamente desiderata dagli stessi suoi abitanti. ³⁾

La parte inferiore poi, che comprende i circondarî dei territorî di Rovigno, Dignano, Pola ed Albona verso il Sud-Est, variando in molte situazioni, è stata considerata circa miglia 17.

Dalle dette dimensioni, calcolate e rilevate dalle carte geografiche dell'Istria, che non sono perfettamente esatte, fatto il dovuto riflesso della quantità di montagne, dalle quali è occupato il dipartimento, risulta che la superficie di esso può ascendere a miglia quadrate 840 circa.

Clima.

Non si conoscono ordinariamente in Istria che due stagioni, dell'estate e dell'inverno, le quali si succedono quasi senza frapposizione di autunno e di primavera ⁴).

L'estate è accompagnata ordinariamente da siccità.

Nell'inverno il freddo grande è fenomeno straordinario.

Il predominio dei venti varia secondo le diverse esposizioni.

A Capodistria per esempio, predominano la bora e lo scirocco; a Rovigno, Parenzo, Pola lo scirocco australe, ed in tutta la spiaggia che guarda il Quarnaro, la bora e la tramontana. All'infusso di tali venti si attribuiscono le frequenti febbri infiammatorie e periodiche, alle quali vanno fatalmente soggetti gli abitanti del paese.

Suolo.

Questa provincia, circondata dalla parte di terra da quella catena di Alpi, che s'internano verso Germania ed Ungheria, non presenta che montagne calcari, ed in mezzo a valli alpestri, colline e monti, parte a coltura ridotti, parte abbandonati e nudi, capaci appena del pascolo degli armenti.

Quella parte che è bagnata dal mare, dove non è coltivato il terreno, offre soltanto dei nudi massi calcarei, che si fanno polverosi per l'azione dell'aria e che sono rubelli alla vegetazione. Inoltrandosi verso terra, i massi irregolari calcarei appariscono più di frequente scoperti, ma, sottoposti immediatamente a questi, s'incontrano gl'immensi strati di quella pietra, che discendendo dalle Alpi al mare attraversa la provincia; o talvolta incontrasi la pietra stessa calcarea, tinta di vaghi e diversi colori, ed atta alla più bella pulitura.

Se l'industria non fosse del tutto spenta nell'Istria o forse anche esclusa dalla scarsezza delle braccia necessarie all'agricoltura, potrebbero i marmi di questo paese non solo servire d'ornamento a' suoi fabbricati, ma formare altresì

un oggetto di commercio, siccome lo è, e molto più lo fu nei passati tempi, l'eccellente pietra da fabbrica, conosciuta sotto il nome di pietra di Rovigno.

Strade.

A due si possono ridurre le strade nella parte superiore della provincia, e queste, che corrono tra monti, appariscono, come pur troppo anco le altre, in sommo bisogno di ristaurò. Una è quella, che dal confine di Trieste conduce a Capodistria, l'altra che da Capodistria passando per Pinguente e Montona termina al confine di Pisino. Nella parte inferiore poi, ove il territorio presenta una superficie meno inclinata, una sola strada carreggiabile vi si incontra ed è quella, che cominciando da Pola passa per Dignano, Filippano, Carnizza, e termina nel territorio di Castelnuovo al tragitto dell'Arsa, passato il quale si ritrova l'erta e scoscesa montagna di Segus, che per vie anguste e pericolose mette ad Albona.

Sotto i cessati governi la riparazione e la manutenzione delle strade stavano a carico dei lavoratori delle campagne, i quali venivano obbligati a prestare l'opera loro gratuitamente; e questo genere di lavoro, dal quale non risulta mai una solida e ben regolata operazione, si chiamava *ribotta*. In questi ultimi tempi nel caso di urgenti ripari si accordavano alle ribotte dieci soldi il giorno, tolti da una cassa, che il Governo Austriaco aveva formata colla riscossione dei crediti che la Repubblica Veneta teneva verso gl'Istriani, per grani somministrati in tempi di carestia. Con questa stessa cassa si pagava il ristaurò o la rinnovazione dei ponti, non conciliabile col sistema delle ribotte⁵⁾.

Per la riparazione delle due strade superiori della provincia secondo un conto preventivo, fatto stendere dall'Ingegnere del Dipartimento, la spesa ammonterebbe a Lire 38,000 italiane, e poco meno pure risulterebbe la spesa per quella strada, che situata nella parte inferiore del Dipartimento, da Pola conduce al tragitto di Castelnuovo.

Gli altri mezzi di comunicazione, massime nella parte settentrionale, cioè da Capodistria a Portole, Grisignana, Visinada, Montona, Albona ecc., sono sentieri praticabili solamente a cavallo. Nella parte meridionale le strade si ridurrebbero facilmente carreggiabili colla costruzione di alcuni tronchi intermedi.

Dal cessato Governo Austriaco non è mai stata ordinata un'opera stradale per conto regio, e in conseguenza non furono mai assegnate somme per tale oggetto. La cassa soprannominata suppliva alle spese dei piccoli ripari indispensabili,

ai quali sorvegliava il Sig. Petronio, ingegnere provinciale, che tuttavia gode per questo titolo annuo assegno.

La progettata strada, che cominciando al ponte della Sola, confine di Trieste, ed attraversando in tutta la sua lunghezza il Dipartimento, terminasse a Pola, sarebbe veramente un'opera degna della maestà di Napoleone il grande, ed i vantaggi che ne ridonderebbero e pel servizio militare e pel commercio e per la facile comunicazione, sarebbero incalcolabili. Ma siccome dal disegno e scandaglio che ho umiliato a V. A. I., risulta che la spesa preventiva ascenderebbe ad 1,200,000 effettivi ducati, senza dire della grandiosa quantità di legname che occorre per la costruzione dei due ponti di Castelvenero e del Quietò (per le quali cose non è presumibile che il lavoro possa essere compiuto in breve tempo), così sarebbe mio subordinato parere che le somme messe dalla direzione generale delle acque e strade a disposizione del prefetto del Dipartimento per l'oggetto importante delle strade medesime, avessero utilmente ad essere impiegate nella riparazione dei due indicati tronchi: il primo cioè che dal confine di Trieste mette a Capodistria, ed il secondo che da Capodistria passa a Pinguente indi a Montona, poscia al confine di Pisino; obbligando in pari tempo i conterminanti villaggi al ristauero degli altri tronchi, che sono con questi in comunicazione. Sarà sempre bene impiegato il danaro in questa strada, la quale sarebbe necessaria per facilitare la comunicazione tra la parte orientale del Dipartimento ed il capoluogo, quand'anche la progettata strada militare fosse compiuta⁴⁾.

Fiumi.

Tre sono i fiumi principali del Dipartimento, non però molto ricchi di acque. Il Risano ha la sua origine in vicinanza al villaggio Lonche, e dopo il corso di circa 10 miglia da oriente ad occidente, si scarica nella valle chiamata di San Nicolò di Oltra, vicino a Capodistria. Il Quietò nasce nei contorni di Pinguente, e mantenendo una costante direzione da greco a libeccio, attraversa il bosco di Montona, e dopo un corso di 24 miglia circa, mette foce nel porto Quietò, al quale dà il nome. L'Arsa infine esce dal lago di Cepich nel territorio austriaco, e da settentrione a mezzodi scorrendo per miglia sei tra sponda italiana e sponda austriaca, e per altri sei miglia sul territorio italiano, mette foce nella valle dell'Arsa sul golfo del Quarnaro.

Il fiume Risano è il solo, che sia in alcuni luoghi arginato; ma le arginature risentono il discapito di un lungo

abbandono, e però emerge la necessità di un ristauero generale degli argini interni e dell'orizzonte delle sponde: operazione tanto più necessaria, quantochè allagando le acque di questo fiume la strada che da Capodistria conduce a Trieste, viene ad impedire tra l'una e l'altra città la necessaria comunicazione, singolarmente nell'inverno, in cui la via del mare riesce difficile e pericolosa. E gravi pur sono i danni che le acque stesse inferiscono alle saline di S. Nicolò di Oltra. Il Risano è navigabile fino alla valle Decani, quattro miglia circa al disopra del suo sbocco in mare. La sua navigazione serve poco più che al trasporto dei sali ai pubblici magazzini. La spesa preventiva per le riparazioni accennate, si può calcolare a Lire 10,500 ⁷).

All'Arsa sarebbe utile di dare un andamento regolare di corso mediante escavazione e *rettifilo*, ma per ciò eseguire nella parte superiore si richiederebbe anche il concorso del Governo Austriaco ⁸).

In quanto al Quietò esiste un contratto, stipulato tra la Repubblica Veneta e certa Ditta Gatti e Busetti per la sua escavazione e pel mantenimento delle sponde dall'imboccatura detta La Barile fino alla Chiesa della Bastia, tratto di nove miglia circa, onde facilitare la condotta al Porto Quietò dei legnami da costruzione del bosco di Montona ⁹). Tale contratto fu dal Governo Austriaco prolungato fino al 1808, ed il prezzo convenuto, di cui non mi è riuscito di rilevare il quantitativo, viene pagato dalla cassa dell'Arsenale di Venezia. Ho ricercate le leggi ed i regolamenti, che dai cessati governi potessero essere stati emessi nel proposito delle acque e strade, ma convien credere o che mai vi si abbia provveduto, oppure che la trascuranza della loro esecuzione li abbia fatti dimenticare, poichè nessuno me ne ha saputo render conto, nè mi è stato possibile ritrovarne traccia altrimenti ¹⁰). Il Consorzio però dei sali di Pirano sostiene in comune le spese occorrenti per difendere le famose saline della valle di Siciòle dalle acque del torrente Dragogna.

Pel torrente S. Barbara, volgarmente chiamato il Fiumicino, che viene formato dalle acque piovane, scendenti dai monti circonvicini a Capodistria, e che attraversando forse la parte più fertile di questo territorio, entra direttamente in mare, lo Statuto comunale aveva stabilito una soprintendenza, a cui incombeva di far eseguire gli occorrenti scavi e ripari a tutela delle conterminanti campagne ed anche delle saline ivi stabilite. Ma per le vicende dei tempi addietro, essendosi trascurata tale provvida statutaria disposizione, e quindi rialzato l'alveo e rovinate le ripe, succedono frequenti alluvioni che producono danni incalcolabili ¹¹).

Nel 1801 fu presentato a quel Governo un progetto, tendente a regolare il corso delle acque, ma sebbene i proprietari dei fondi soggetti a tale devastazione, si esibissero di sostenerne le spese, rimase senza ascolto sì utile e necessario divisamento. Stabilire un possibile *rettifilo* per tutta la lunghezza del torrente, dare maggior luce al ponte, e riattare le vicine strade campestri, sono le operazioni implorate da tante famiglie, che soventi volte in poche ore perdono il frutto dei loro lunghi sudori ¹²).

Porti.

Lungo la costa marittima, a cui quasi in ogni luogo non solo i piccoli legni pescherecci, ma ancora i mercantili possono approdare, si contano dieci porti di varia grandezza e capacità. I due di Pola e di Nauporto ossia Quietto meritano di essere annoverati fra quelli di prima classe, avvegnachè atti come sono per la loro ampiezza e profondità a ricevere qualunque flotta, reggono al confronto dei più celebri di Europa. Quello di Pola però ha il difetto che i grossi bastimenti non possono sortire che con un solo vento cioè coll'australe; e quello del Quietto non ha spiaggia capace per formarvi gli squeri necessari: ond'è che per questo importante oggetto conviene ricorrere al contiguo porto Grosso, che ne ha la spiaggia ottimamente disposta. Il porto di Pirano e i due di Rovigno, benchè questi ultimi non ben sicuri in tempo di burrasca, servono generalmente al commercio dell'Adriatico, siccome appartenenti agli abitanti più attivi ed industriosi del Dipartimento. Quelli finalmente di Rabaz e di Fianona, col mezzo dei quali la parte orientale della provincia esercita il commercio nel golfo del Quarnaro, fanno anche le importazioni ed esportazioni delle merci e derrate del contado di Pisino, territorio austriaco, e nei tempi burrascosi sono un sicuro e l'unico asilo ai bastimenti che navigano in quel mare.

Gli altri porti non sono frequentati che dalle barche peschereccie del proprio vicinato, e da quelle che vi fanno il commercio d'importazione dei generi di giornaliero consumo, e di esportazione di que' pochi, che il loro territorio può altrui somministrare ¹³).

Sanità pubblica.

Per l'oggetto della sanità pubblica vi è in ognuno di questi porti un officio formato di tre provveditori, di un cancelliere e di un deputato, scelti fra i più probi del luogo. Questo ultimo ha obbligo di residenza nel castello sul mare

contiguo al porto, ed ivi riceve dagli stranieri le rassegne e le fedî, e provvede a misura delle circostanze.

Sotto il Governo veneto il superiore locale n'era il capo d'uffizio. Gli uffizî provinciali tanto sotto il veneto, quanto sotto l'austriaco Governo, facevano centro in Capodistria, ove l'autorità politica ivi stabilita, in qualità di delegazione del supremo magistrato di sanità, decideva di tutti gli affari sul proposito. Presentemente ogni uffizio è in corrispondenza immediata col supremo magistrato residente in Venezia, e ne dipende. Tutte le osservazioni guidano a riguardare questo ultimo metodo come troppo complicato ed atto a dar luogo ad inconvenienti.

Un magistrato centrale in Istria, con cui fossero in corrispondenza tutti gli uffizî subalterni del Dipartimento, parrebbe più a proposito, comunque poi in certi casi dovrebbe corrispondere con Venezia.

Sulle condizioni del suolo, considerazione igienica.

Questa provincia per due terzi della sua estensione non è rivestita che di boscaglie ed occupata da terreni incolti o deserti, restando la sola terza parte di essa ridotta a coltura, compresavi in questa anche la quantità considerevole di boschi che riserbati sono alla costruzione delle flotte dello stato nonchè ad uso di particolari possessori, sotto le discipline prescritte dalla legge, e delle quali si parlerà in appresso.

Ella è per altro osservabile circostanza che le foreste di Cavalier, S. Lorenzo (Vidorno), Montona e qualche altra di diritto demaniale, occupano le valli e pianure più ubertose e più resistenti alle siccità. Questo succedette perchè spopolata la provincia nei bassi tempi dalle continue incursioni dei barbari, e poi desolata dalle dissensioni intestine, dalle pesti, e dalle emigrazioni, non straordinarie a' suoi abitanti pel bisogno di procurarsi altrove la sussistenza negli anni di calamità e di carestia non rarissimi in queste contrade, — mancarono le braccia al lavoro delle terre.

Da ciò venne appunto che, abbandonate a sè stesse quelle posizioni, perchè più fertili ed atte alla produzione, con maggior facilità si formarono in boschi, e divennero selve, le quali nelle successive assegnazioni il Sovrano riservò per servizio pubblico. Intanto l'attuale terreno ridotto a coltivazione, che fu accordato ai nuovi abitatori particolarmente verso il lido è di natura arido e sassoso. A questa sfortunata circostanza si aggiunge che in moltissimi comuni del dipartimento manca l'acqua potabile nella parte inferiore della penisola in ispecie lungo il litorale dalla punta di Salvore sino a Pola.

L'aridità del suolo apre in molte parti delle profonde cavità, che volgarmente sono chiamate *Foibe*, le quali ricevono le acque che benefiche dovrebbero scorrere sulla superficie, e per sotterranee vie le mandano al mare, siccome in alcuni luoghi si osserva particolarmente nelle vicinanze del porto di Pola, in faccia agli scogli detti Brioni. Per provvedersi di acqua i miserabili e poco industriosi abitatori formano certe cavità grandi e profonde, quanto l'altezza del terreno loro permette, e vi raccolgono l'acqua piovana, che troppo facilmente si corrompe e si empie di schifosi animali, senza dire che accompagnata come va da parti terree, che seco mena nel defluire dalle vicine eminenze, è sempre limacciata e tinta. A questa causa si può ben ragionevolmente attribuire la scarsezza di popolazione e la poca sanità degli abitanti in molti circondari.

S' incontrano alcuni luoghi, ove i fanciulli nella maggior parte gonfi ed idropici, periscono nell'infanzia. Tale è Orsera. Questa mancanza e questo difetto di un genere tanto necessario sono bene dagli stessi abitanti vivamente sentiti e ne reclamano una provvidenza. Difatti in certi comuni si sono intraprese fabbriche di cisterne. A Parenzo, a Rovigno, a Cittanova, si costruiscono attualmente di tali recipienti di acque. Ma siccome quegli edifizj sono cominciati con estrema magnificenza, e lusso sproporzionato alla forza e ricchezza di quelle popolazioni, resta luogo a dubitare che possano essere condotti a termine, quando la munificenza del Sovrano non li soccorra ¹⁵).

Popolazione.

Il Dipartimento comprende quattro città, ventiquattro terre grosse, e novantaquattro villaggi, i quali giusta l'anagrafi, ordinata ai Vescovi al momento del mio arrivo, e che ho potuto riscontrare nel giro della provincia, danno 89,251 abitanti per la maggior parte possidenti. Quarantamila circa di questi stanno al litorale, gli altri tutti occupano l'interno¹⁶).

Molti sono i contadini che abitano la città e le terre grosse, a ciò obbligati dalla mancanza nelle campagne di opportune case coloniche, causa di un osservabile impaccio all'agricoltura pel tempo che devono impiegare a recarsi sul campo del travaglio, non di rado lontano di due o tre miglia¹⁷). Gl'Istriani sono in generale di statura più che ordinaria, robusti e ben complessi, e quantunque molti avviliti da quell'inerzia ed oppressione, nella quale furono tenuti per tanti secoli¹⁸), lasciano travedere del coraggio e dell'ingegno.

In fatti gli abitatori della parte marittima sono societari, laboriosi, ed industri. Quelli dell'interno al contrario, nella maggior parte composti di colonie slave di Morlacchi, Albanesi, sono inerti, poltroni, infingardi, maliziosi e bugiardi, dediti eccessivamente ai furti di campagna, ed in molti luoghi, come a Filippiano, Roveria, S. Lorenzo in Daila e altrove, alle rapine ed altre aggressioni violente, accompagnate da omicidi. Convien dire per altro che il timore di un pronto esemplare castigo non poco influisca sul loro costume, dapoi che l'attività della commissione militare ha in poco tempo fatto cessare quei mali, e ridonata a quelle contrade la tranquillità e la calma. In mezzo alla rozzezza dei loro costumi, come degli abiti, mostrano anche gli uomini dell'infima classe vivacità e talento che li caratterizza adattatissimi allo studio. Ma il pregiudizio invalso e fomentato nel basso popolo, che la dilapidazione delle proprie sostanze sia in ragione diretta dei lumi che si acquistano, li ha resi totalmente alieni da ogni coltura d'ingegno ¹⁹).

Gl'Istriani sono desiderosi degli impieghi, come avidi di onori e di premi ²⁰). È questo il carattere in essi generale; ma nella parte più comoda e civile si osservano più manifestamente la capacità d'ingegno ed il desiderio di distinguersi, il quale facilmente è da presumersi avrebbero essi giustificato fin qui, se non fossero stati per tanto tempo o trascurati troppo dagli antichi governi, o forse anco oppressi ²¹). Ove fossero chiamati dal Governo nostro ad impieghi, tutto fa sperare, che non defrauderebbero la pubblica aspettazione. Le prove numerose di coraggio e di bravura, che hanno dato in diversi tempi, e la loro fisica complessione, li dimostrano molto adatti al mestiere delle armi ²²), al quale sarebbero anche proclivi naturalmente, se viste d'interesse particolare dei ricchi possidenti e massime dei capitoli e delle collegiate non ne allontanassero gli animi loro. I primi temono che manchino le braccia al lavoro della terra, i secondi calcolano il meno che ritrarrebbero dalle decime che godono.

Agricoltura. Oli.

La coltivazione del suolo è ovunque promiscua, a biade cioè a vigne; quella degli olivi si restringe quasi esclusivamente ad alcune parti dei distretti situati lungo il litorale. Pirano è quel paese che più si distingue in questo genere di agricoltura, e mantiene ancora un commercio di olio molto attivo coll'estero. La vantaggiosa posizione lo preservò dalla malattia quasi generale di queste utilissime piante, cagionata dallo straordinario freddo del 1787. Dopo Pirano si

distinguono nella coltivazione degli olivi i distretti di Rovigno e di Capodistria. In essi il prodotto dell'olio supera ordinariamente l'interno consumo, e se ne vende, non però in molta quantità, a Trieste. Sul litorale, Parenzo coltiva anch'esso alcun poco gli olivi. Nell'interno poi della provincia gli olivi si veggono a Dignano nel distretto di Pola, in alcuna delle valli di Albona e di Montona. Ma l'olio di questi ultimi territorî ben di rado supplisce al consumo annuale della loro popolazione. Durante il Governo veneto, questo prodotto era indirettamente soggetto ad un gravoso dazio. L'olio che veniva asportato dalla provincia d'Istria, doveva far scala al porto di Venezia, ove pagava un diritto d'introduzione e consumo per lo stato. Sotto il Governo austriaco questo regolamento non si mantenne in osservanza; quindi potendo evitare l'imposta, che tuttavia sussisteva all'ingresso di Venezia, il commercio di questa derrata si è rivolto alla piazza di Trieste, siccome a quella che è più vicina, e che sommamente abbisogna di tal genere.

L'olio dell'Istria generalmente è di assai buona qualità. Esso formava in addietro la più ricca sorgente economica della provincia. Oggi, quantunque per l'accennata mortalità degli olivi non sia di tanto prodotto, pure dà al paese un'utile esportazione, oltre al consumo interno ²³).

Grani.

Sebbene presso taluno possa essere invalsa la persuasione che l'agricoltura nell'Istria sia universalmente abbandonata e negletta, non così di leggieri si può questo affermare. I distretti di Capodistria, di Pirano, e di Rovigno, una parte del distretto di Pola, nel quale Dignano si distingue, e quello di Albona, ne presentano una testimonianza ben diversa. Queste popolazioni vi sono laboriose ed industri, ad onta delle grandi difficoltà che vi incontrano. Una malintesa economia rurale può essere forse la causa intrinseca dell'ordinaria scarsezza dei necessari grani. Sotto un clima soggetto all'estiva siccità, in un suolo generalmente di poco fondo, si dovrebbero proscrivere quei tardi prodotti, che più abbisognano del soccorso di una stagione abbondante di benefiche piogge. Ma nell'Istria succede all'opposto. La coltivazione del grano turco è comunemente in pratica, quantunque ben di rado giungano ad ottenere un abbondante raccolto, e vi è trascurata quella del frumento, che vi cresce a meraviglia e di perfetta qualità.

In altri circondarî poi, dal sistema stesso dell'agricoltura, ben si ravvisa da quali popoli sieno abitati; e tratto

tratto appariscono i segnali dell'indolenza e della infingardaggine delle colonie slave, e la rapina e la devastazione delle morlacche. Quindi avviene che, rispetto alla intiera provincia, non si raccolgano biade che per otto mesi dell'anno al più²⁴). Fa duopo qui osservare, che la scarsezza naturale del prodotto viene aumentata dall'avidità del commercio triestino.

La riunione di queste due provincie ad un solo stato avea introdotta la libera circolazione delle merci, che tuttavia sussiste rispetto alla esportazione, avvegnachè il nuovo dazio istituito dal magistrato civile dell'Istria non contempra che le merci, le quali da estero stato s'introducano nella provincia. Ecco adunque ciò che in proposito oggi succede. Alcuni negozianti di Trieste acquistano nell'Istria il frumento di ottima qualità ai prezzi infimi della stagione dei raccolti, e lo trasportano fuori, per introdurlo nuovamente di pessima qualità nel tempo in cui la mancanza o la scarsezza d'ordinario si fanno sentire, e spingono il genere ad un eccessivo prezzo. Quindi due gravi danni ne derivano ai miserabili Istriani: lo spoglio ed il deterioramento della necessaria derrata, e l'inevitabile aumento di prezzo, quand'anco questo si limitasse alle doppie spese di trasporto.

In tale stato di cose, sembra che convenir potesse: o proibire assolutamente o sottoporre a gravosa imposta l'estrazione delle granaglie per l'estero e lasciare affatto libera l'importazione od almeno minorarne il dazio.

Vini.

I vini sono abbondanti ed anche di buona qualità, non però di quella perfezione, di cui sarebbero suscettibili. Manca del tutto l'arte della fabbricazione; il metodo della fermentazione non si conosce punto; le uve si raccolgono acerbe ed immature. I vini però che i particolari sogliono fare per loro uso e piacere, e che conservano e trasmettono in bottiglie, si trovano eccellenti, ed alcuni di essi non la cedono allo stesso Tokai: il che prova quanto potrebbe essere migliorato il vino dell'Istria²⁵).

Gelsi.

Affatto negletta è la piantagione e la coltivazione dei gelsi, e l'imperfetto modo di allevare i bachi rende la seta fragile e di poco pregio²⁶).

Api.

La coltura delle api per la quale in molti luoghi sarebbe adattatissima questa provincia, e che sembra anche

indicata dalla qualità dell'aria e dalla immensità dei pascoli, vi è trascurata per modo, che rarissimi si scorgono i vestigi di alveari ²⁷).

Legna da fuoco.

Una prodigiosa quantità di boschi a coltura fa che abbondino i legnami da costruzione navale, e le grandi ricerche di legna da fuoco che vengono fatte dalle contigue provincie, particolarmente da Trieste, sono il motivo del caro prezzo a cui va aumentando da anno in anno il combustibile. Viste di finanza e di pubblica economia potrebbero consigliare un tenue dazio sull'esportazione di questo prodotto. Da ciò ne risulterebbe anche la precisa cognizione della quantità che annualmente sorte dalla provincia, e che tutt'ora è ignota per la mancanza degli opportuni registri ²⁸).

Pastorizia.

La pastorizia, che per l'abbondanza dei pascoli ed il sufficiente numero dei prati a coltura in questo suolo, deve compensare la mancanza degli altri generi di prima necessità, vi è languida e somministra una debole risorsa a questa provincia. La fatale epizoozia degli anni 1800, 1801 distrusse quasi del tutto la specie dei bovini, e la povertà di quei pastori fu un ostacolo insuperabile a riparare in breve tempo a sì gran perdita. Quindi l'Istria, che per lo passato forniva ai macelli di Venezia una quantità di buoi, ora è costretta a rivolgersi alle circonvicine estere provincie non solo per avere il numero occorrente all'agricoltura, ma anche per bisogno dell'interno consumo. Dall'estero si ritirano pure cavalli e i giumenti, coi quali soli si possono eseguire i trasporti per quelle strade nella massima parte non praticabili dai carri.

Le pecore abbondano sufficientemente; ma infima ne è la specie. Queste riunite per la maggior parte in numerosi greggi, passano i mesi estivi nel territorio austriaco, poichè in quella stagione principalmente manca l'Istria dell'acquacoltura necessaria.

Dal metodo pregiudicevole di lasciarle errare tutto l'anno che è la conseguenza necessaria del difetto di opportuni ovili, derivano tre osservabili discapiti: il primo dei quali si è di minorare la quantità e pregiudicare la qualità delle lane; il secondo di disperdere il prezioso concime; il terzo di trascurare i mezzi opportuni per la formazione dei nitrati. Porzione delle rozze lane viene filata in provincia, e ridotta in panni,

dagli abitanti medesimi fabbricati, serve al vestito delle infime classi tra gli agricoltori; e porzione si porta in vendita a Trieste od Ancona.

La introduzione di arieti di buona specie, una bene intesa custodia e un trattamento secondo i metodi conosciuti, sarebbero i mezzi indicati per migliorarne le razze, le quali potrebbero anche venir aumentate di molto, mediante una pratica esatta e diligente di accrescere e perfezionare i pascoli, che una quantità di beni incolti comunali può somministrare.

Le capre, sebbene sieno proscritte da replicati decreti della Repubblica Veneta per l'oggetto della conservazione dei boschi, vi si scorgono in qualche numero, non solo presso i particolari, ma ancora mischiate nelle greggie.

I maiali, che sopravanzano all'interno consumo ordinario, si smerciano nel porto di Ancona; ma di questi la quantità non è grande ²⁹).

Boschi.

I boschi dell'Istria, secondo il catasto dell'anno 1776 (per ordine del Senato eseguito da Morosini deputato all'Arsenale) sono in numero di 4174, compresi i boschi di Cavalier, Vidorno detto S. Lorenzo, Corneria grande e Corneria piccola nel territorio di Grisignana. Tutti, quelli pure del territorio di Montona, di diritto demaniale (escluso però il celebre di Montona), furono dal cessato Governo veneto divisi in prima, seconda, e terza classe. Una tale divisione, che si ritiene anche attualmente, distingue anche la qualità più o meno fruttifera dei fondi. Quelli di prima classe, in numero di 380, sono stati conterminati; quelli della seconda disegnati e riservati; e quelli della terza disegnati solamente.

Il Governo, ritenendo per massima, che tutti i roveri che crescono nei boschi dell'Istria, atti all'costruzione navale, sieno in proprietà riservati allo stato, con Terminazione 16 Dicembre 1777 stabilì diverse penali, ed economiche discipline, tendenti a conservare e migliorare i boschi medesimi, e ne affidò l'esecuzione ad un magistrato intitolato la Sovrintendenza dei boschi dell'Istria.

Le ispezioni di questo magistrato erano di sorvegliare alla loro buona tenuta, colla pratica di frequenti visite, e di farvi eseguire a tempi debiti sotto la sua sorveglianza la separazione delle piante riservate pel pubblico servizio, bollandole e descrivendone in tabelle separate il preciso numero di ciascheduna delle tre classi di semenzali, pedali e piante, in cui sono divise; più, di ordinare di otto in otto anni le

opportune curazioni delle piante inutili e nocive, i tagli dei tronchi nei riservati roveri, onde configurare i necessari stortami per la costruzione navale: operazioni tutte che richiedono molta arte e consumata esperienza, accompagnata da un lungo studio fatto nell'Arsenale; e finalmente di partecipare al magistrato dell'Arsenale di Venezia tutto ciò a cui non fosse di sua ispezione il provvedere. Da tali saggie disposizioni ne derivarono e una migliore coltivazione ed una più esatta custodia, per cui i detti boschi furono in breve ridotti a quello stato di floridezza che ritennero poscia fino all'anno 1797.

Consta dai registri della Intendenza ai boschi dell'Istria, che nel periodo di anni 20, in cui la Terminazione del Collegio sopra i boschi fu tenuta in osservanza e conservata in pieno vigore, 30,000 stortami furono spediti e consegnati all'Arsenale di Venezia. Ma entrati nel possesso della provincia gli Austriaci, una delle primarie loro operazioni, relativamente ai boschi, fu quella di far cessare la Soprintendenza dalle sue funzioni avvocandola al Governo provinciale, e mostrando con ciò di fare poco conto di quell'importantissimo prodotto. Animati gl'Istriani dalla noncuranza del Governo, si persuasero che non sarebbe loro riuscito difficile ottenere delle concessioni e dei licenziamenti di piante esistenti nei boschi catasticati, sotto pretesto che atte non fossero alla costruzione navale. Vi si accinsero in fatti, ed ognuno riportò favorevoli rescritti. A questi sono succeduti i tagli arbitrari, finalmente gl'impuniti furti, e i danneggiamenti, per cui sono ridotti i boschi all'attuale stato di deperimento.

Ora però che saviamente si sono richiamati alla loro piena osservanza i veneti regolamenti, è sperabile di vedere col tempo riparati i passati disordini. Non di meno è duopo dire, che, ad onta dei danni sofferti in questi ultimi tempi, molte migliaia di stortami atti alla più robusta costruzione, e divisi nelle differenti figure per l'uso dell'ossatura dei bastimenti, ponno esser tolti anche al presente dai boschi dell'Istria, senza che ne risentano alcun pregiudizio o difetto nell'ordinaria somministrazione dei legnami all'Arsenale, siccome venni assicurato dal Sig. Giulio Cesare Vittori presidente a quei boschi, uomo di consumata esperienza e di notoria probità.

Molti altri boschi sono nell'Istria, che, sia per dimenticanza, sia per altri mezzi indiretti, posti in pratica dal proprietario nell'ultima descrizione o catasto del 1777, furono esclusi o furono fatti passare per una qualità diversa da quella che nella concessione dei fondi il Governo si era riservato per uso dell'Arsenale di Venezia. Essendo questi

presentemente per decreto di quel Magistrato Civile sotto riserva, ed in conseguenza restando vietato il loro taglio, sarebbe opportuno che il Governo ne ordinasse e facesse eseguire la ricognizione, aggiungendo al catasto generale tutti quelli che appartengono alle suindicate classi.

Il bosco di Montona, questa celebre foresta, che ho avuto la compiacenza di osservare minutamente nella massima parte della sua circonferenza, che è di miglia 32, bosco ove allignano mirabilmente e crescono a maturità in ismisurata grandezza i roveri e gli olmi ed i frassini, preziose produzioni per la marina e pei treni di artiglieria, questo bosco, la cui superficie è di 4400 campi padovani, cioè tese quadrate parigine 4,036,083 $\frac{1}{3}$, giace in una valle situata immediatamente sotto Montona, da cui riceve il nome. Per assicurare la custodia è stato diviso in ventisette porzioni, denominate *prese*, ognuna delle quali ha il nome che la distingue scritto su di un pedale di pietra, che ne marca il confine.

Il fiume Quieto, che attraversa la valle, e le cui acque soverchiando di quando in quando le sponde vanno a ristagnarsi nelle diverse *prese* con grave pregiudizio delle medesime, viene ingrossato dai due rivi Maestro e Bottenegla.

La navigazione di questo fiume, che si potrebbe estendere senza gravissimo dispendio almeno dalla Bastia alla grotta di S. Stefano, lunghezza di 10 miglia geografiche circa, produrrebbe il duplice vantaggio di trasportare in qualunque tempo e con minore spesa i legnami della selva al caricatore del porto Quieto, e di facilitare nel tempo stesso il commercio e l'asportazione delle derrate nazionali, giacchè dalla Bastia al porto stesso anche presentemente è navigabile.

La Repubblica Veneta, che conosceva l'importanza del conservare e migliorare questo pubblico possedimento, avea instituito un apposito magistrato residente in Venezia, e di più un capitano ed un giudice sommario criminale, che per la sorveglianza e pel pronto castigo de' suoi danneggiatori, risiedevano, come tuttavia risiedono, in Montona, coll'obbligo ancora di partecipare al magistrato in Venezia tutte le occorrenti riparazioni e di farne eseguire le ordinate opere. Pure ad onta di tali provvedimenti in questi ultimi tempi ha non poco degenerato il bosco dall'antica sua floridezza.

Molte sono le *prese* danneggiate dalle alluvioni delle circconvicine montagne in alcune parti ridotte a coltivazione, da cui defluiscono acque torbide nella valle e vi formano degli interrimenti e delle paludi. Quindi le semenzali rimangono oppresse e soffocate, e le piante adulte offese ed inoperose. S'incontrano vasti tratti di bosco affatto deserti, e privi di ogni pianta utile.

Una severa proibizione di rendere a coltura le circostanti colline, porrebbe riparo ad ulteriori danni e dispendi; l'ordinare che si aprissero degli scolatoi, col cui mezzo s'introducessero le acque stagnanti nel fiume Quietò, suo alveo naturale, renderebbe la primiera sua floridezza a queste prese ora devastate ed incolte.

Nella valle stessa molte piante si incontrano, le quali e per vecchiezza e per infermità e per mancanza di necessario alimento, inutili deperiscono con grave danno anche delle circonvicine, robuste e sane.

Per togliere ogni motivo alle malversazioni ed agli arbitrî, forse un tempo introdotti fra gl'ispettori ed amministratori della selva, i regolamenti inibiscono il taglio di qualunque pianta, della quale non ne sia prescritta la dimensione, la qualità, ed in molti casi anche la configurazione dallo stesso magistrato all'Arsenale. Questa disciplina, provvida a togliere alcuni abusi, ridonda in grave pregiudizio della marina del regno.

Un regolamento, il quale (previa però specificata notifica al magistrato della quantità e capacità delle piante e successiva approvazione) ordinasse il taglio di tutte quelle che fossero in istato di deperimento, o già deperite, provvederebbe ai temuti inconvenienti. In tal modo si formerebbe un deposito per qualunque occorrenza, anche straordinaria, dell'Arsenale, e verrebbe tolto ogni incitamento all'abuso ed alla malversazione, istituendo nel magistrato di Venezia uno scontro ai depositi che potessero rimanere nel bosco stesso.

Il Sig. Angelo Bognolo, capitano della valle, assicura che 5000 piante circa, di varia portata, nel breve spazio di pochi anni potrebbero essere sottoposte al taglio, non già in pregiudizio, ma con sommo vantaggio della selva.

Dal piano, che ho richiamato dal suddetto Sig. Bognolo, il quale fu già presentato anche alla Corte di Vienna, ma inutilmente, e che ho umiliato a S. A. I., si può vedere quali sieno i provvedimenti, le discipline ed i ripari necessari, per ridurre a quello stato di perfezione che merita questa rara sorgente di marittima forza e ricchezza ³⁰).

Saline.

Alle due valli di Oltra e Fiumicino in Capodistria, alla cosiddetta valle di Muggia nel territorio dello stesso nome, ed a quelle di Siciole, Strugnano e Fasana nel circondario di Pirano, si riduce la fabbrica dei sali del Dipartimento.

La valle delle saline di Muggia non è più, da pochi anni in poi, nel suo stato primiero di attività. Negli ultimi

dieci anni complessivamente non ha prodotto che 2260 moggia di sale, mentre il prodotto annuale in avanti si calcolava in moggia 1190. Allora erano in coltivazione tutti i *quadrati* e *cavedini*, che sono in numero di 870. Presentemente invece ne viene coltivata una sola metà; e la differenza del prodotto sta ancora dall' uno al cinque.

Molte sono le cause di un tale deperimento. Le principali poi provengono dal fiume Roja, il quale scorrendo a mezzo le saline va a metter foce al mare, e del torrente Rabujese, che superiormente alle saline entra nel primo. Nei frequenti casi di piena fluiscono da entrambi acque torbide, e siccome il loro corso è tortuoso ed irregolare, sono rimasti in gran parte interrati. Perciò i loro alvei non bastano presentemente a dare sfogo alla piena delle acque, la riunione delle quali arrestandone la velocità, fa che frequentemente rigurgitando straripino, e facciano delle irruzioni pregiudizievoli al fondo delle saline, ed anche ai possedimenti superiori. Lo stesso succede, se i venti contrari tardano lo scaricarsi delle acque in mare. Sotto il Governo Austriaco furono prese delle provvidenze, e si eseguirono alcuni lavori, che, per essere di poca solidità, nella prima piena accaduta nel 1805, poco dopo terminate le operazioni, furono distrutti intieramente, con vero dolore di quel consorzio, che avea fatto uno sforzo superiore alle proprie finanze.

Se le saline di Muggia subirono in questi ultimi anni un degrado rimarchevole, le rovine di quelle di Capodistria non furono nè meno rapide nè meno funeste, quantunque i fondi di questè sieno della massima solidità.

La valle di Oltra viene quasi a mezzo tagliata dal fiume Risano, che in istato di piena e più se i venti sciroccali tardano la rapidità del suo corso, deborda ed inonda le saline, lasciandole coperte di una torbida, che rendendo più dolci i suoi fondi, fa che riesca più lento e meno abbondante il prodotto del sale.

Per togliere tale inconveniente sarebbe necessaria un'arginatura nelle due sponde, incominciandola alla sua foce e proseguendole fino alla vicinanza delle saline medesime. Egualmente utile sarebbe il ristauero degli argini verso il mare, per impedire le innondazioni, cagionate dalle sue periodiche escrescenze. Anche la valle di Fiumicino è divisa dal torrente dello stesso nome, che scorrendo per lungo tratto superiormente trova poscia il ponte di S. Nazario, il quale, per la sua mala costruzione, rallentando il corso delle acque e facendole rigurgitare, le obbliga a torcersi sulla pubblica strada, che essendo più bassa del fiume, le riceve e le tramanda nelle saline inferiori.

Ricostruzione del ponte di S. Nazario; curazione dell'alveo ed innalzamento e ristauo della strada, sono operazioni che si rendono necessarie per mettere in sicuro lo stabilimento delle saline dalle ulteriori innondazioni. La totalità dei *quadretti*, esistenti nelle accennate due valli, è di 3426. Di questi 511, compresi 176 incolti, sono passati in proprietà del demanio dello stato, dopo la concentrazione delle corporazioni religiose, e la soppressione delle scuole pie; e 2200 soli sono in coltivazione, essendo stati gli altri abbandonati alle loro rovine. Il prodotto dell'ultimo settennio è stato di moggia 26375.

Sottoposte le saline di Muggia e di Capodistria agli enunciati danni, e cadute nel deperimento il più affliggente, i proprietari di esse con grande difficoltà ritrovano chi voglia assumere il lavoro, per la fisica certezza di non ricavare un prodotto corrispondente alle fatiche. Quindi, mentre alle saline di Siciole si recano le intiere famiglie, ed in numero di circa 3000 persone, pel consueto periodo di cinque mesi, che è l'ordinario tempo della fabbrica dei sali, ed abitano le case ivi appositamente fabbricate; a Capodistria ed a Muggia le sole donne vi travagliano, ed anche queste in numero talmente scarso, che non di rado accade di vedere affidato il lavoro di quattro ed anche sei *cavedini* a due sole femmine, quando l'esatta coltivazione di questo genere esige la robustezza ed il non interrotto lavoro di due persone ogni tre *cavedini*, come si pratica a Pirano.

La valle delle saline di Siciole viene divisa per mezzo dal torrente Dragogna, che al ponte di Siciole prende il nome di fiume maggiore. Essa è circondata a levante dal canale di San Bartolomeo, che da quel lato scarica al mare parte delle acque del fiume Dragogna, ed a mezzogiorno da altro canale, che pure conduce al mare.

In poca distanza da Siciole vi è la valle di Fasana, e qualche miglio più oltre quella di Strugnano, tutte però nel territorio di Pirano.

Questi tre stabilimenti sono in uno stato di soddisfacente floridezza, mediante i ripari, le arginature, ed escavazioni che si sono eseguite sotto l'ispezione del Sig. Lorenzo Vitalleschi, ingegnere ed ispettore delle saline residente in Pirano, che fu eletto dalla Repubblica Veneta, e ritenuto anche dal Governo austriaco con apposita indennizzazione per l'oggetto stesso. Ma il Sig. Percari, organizzatore della finanza negli stati veneti, ha levato questo impiego, e forse a grave pregiudizio dello stabilimento, che merita di essere sorvegliato per le utilità, che da esso derivano manifestamente all'erario dello stato. Il numero di *quadretti* compresi nelle tre sopran-

nominate valli è di 4637, quantità sorprendente se si rifletta che il *quadretto*, ove si raccoglie il sale, non è che il settimo del terreno necessario alla fabbricazione. Il prodotto dell'ultimo decennio è stato di moggia 143265.

La qualità del sale, che vi riesce minutissimo ed anche nericcio, potrebbe essere migliorata in due maniere: primo, obbligando i salinari a lasciarlo esposto sopra i *quadretti* per quattro giorni, giusta il prescritto, per le discipline dalla Veneta Repubblica comandate, e ritenute anche in parte nelle rispettive scritture di contratti; secondo, selciando i *quadretti* medesimi di pietra viva. Ma la rilevante spesa di 1432 lire italiane, che secondo la perizia da me fatta eseguire, occorrerebbe per ogni *quadretto*, sembra escludere questa seconda parte del progetto.

Siccome i fondi ridotti a saline si ponno ritenere come di pubblica proprietà, sebbene sia stato trasmesso il possesso ai particolari sotto diverse condizioni onerose, e d'altronde le principali utilità di tali stabilimenti ridondano in vantaggio dell'erario, così io sarei di subordinato avviso, che per l'esecuzione delle opere occorrenti alle saline di Capodistria e Muggia, sarebbe utile di accordare un'anticipazione, scontabile a rate, sul prodotto dei sali medesimi. Le somme che S. A. I. credesse di voler assegnare in anticipazione, potrebbero essere poste a disposizione dei rispettivi consorzi, i quali sono composti di 200 soggetti, tratti dal numero dei maggiori possidenti di saline, perchè sotto la direzione immediata dell'ingegnere, ne disponessero a norma delle occorrenze.

Il prodotto, che nella sua totalità deve essere versato nei magazzini pubblici, verso pagamento di lire 20 italiane al moggio quello di Pirano, 19:10 quello di Capodistria, e 19 quello di Muggia a norma dell'ultimo contratto stipulato col Governo Austriaco, viene garantito da un corpo di guardie, che, distribuito in luoghi opportuni, è incaricato d'invigilare sopra i trafugamenti, e di obbligare i salinari a consegnarlo di mano in mano che lo raccolgono.

Rese con tali operazioni e metodi le saline dell'Istria in uno stato capace di una florida ed abbondante fabbricazione, l'annuo prodotto di esse potrebbe calcolarsi a moggia 30000 e forse maggiore, quando in quest'ultimo decennio non è stato che di 19166, almeno calcolando da quanto si è versato nei pubblici magazzini. Il prezzo tenue, che il Governo ha stabilito per l'acquisto di questo genere, influisce moltissimo sull'abbandono delle saline, imperciocchè i salinari che prestano ordinariamente l'opera loro verso metà del prodotto, non trovandovi il loro interesse, amano meglio d'impiegarsi in altre opere di maggior loro utilità. Perciò io

crederei conveniente di farvi qualche aumento di prezzo, accrescendo in pari tempo, ed a proporzione, se pure sia necessario, anche il prezzo delle vendite al minuto nel Dipartimento ³¹).

Miniere di carbon fossile.

Molti sono i segni caratteristici di miniere, specialmente di carbon fossile, che appariscono nelle montagne dell'Istria. Le scoperte però, che sono attualmente in lavoro si restringono alle seguenti.

Una miniera di carbon fossile vi ha nella valle di Carpano a due miglia da Albona, la quale appartiene alla compagnia degli zuccheri di Fiume per cessione fattale dalla famiglia Dani, che dalla Repubblica Veneta ne era stata investita a perpetuità. Essa da molti anni la fa lavorare per conto proprio, e nella visita da me fatta a questo stabilimento ho potuto rilevare nulla esservi di rimarchevole in quanto ai lavori, mentre tanto la formazione dei cosiddetti *stoli* quanto l'escavazione ed il trasporto vi si eseguiscono coi metodi ordinari. Le gallerie sono inoltrate a 600 tese circa, e la prodigiosa quantità di perfetto carbone, che si estrae, basta ad alimentare la grande raffineria di zucchero della città di Fiume.

Forse per viste politiche della compagnia vi travagliano solo 14 o 15 persone, sebbene la miniera sia ricca per modo da potervene impiegare cento ed anche più.

Questo prodotto, di cui non solo abbisogna il Dipartimento, ma che potrebbe divenire un oggetto interessantissimo anche pel rimanente del regno, che scarseggia di combustibili, si asporta per intiero fuori dello stato per le fabbriche di Fiume.

Secondo i bisogni del regno, l'esportazione di questo minerale potrebbe essere più o meno gravata di dazio e forse anche proibita ³²).

Allume e vitriolo.

In Istria havvi una miniera di allume e vitriolo nelle vicinanze di Sovignaco distante tre miglia circa da Pinguento.

Frammezzo appunto ai nominati monti calcarei della Vena si estendono per molte miglia delle montagne in gran parte composte di enormi massi di una pietra compattissima e dura, scintillante alla percussione dell'acciajo, e sparsa di minutissime pietre, che le danno una tinta più o meno bianca, dalla quale col mezzo di complicate operazioni si estraggono i sali di allume e di vitriolo.

Questo importante stabilimento, in cui tra artefici ma-

nifatturieri e lavoranti travagliano più di ottanta persone, le quali abitano con le numerose loro famiglie nei recinti delle fabbriche ivi appositamente costruite, e in cui se ne tengono continuamente impiegate più che altrettante nei tagli dei boschi, nei carriaggi, e nei trasporti, fa circolare a beneficio di quelle conterminanti popolazioni l'annua rilevante somma di 200 mila lire italiane.

Della scoperta e dell'ingrandimento di questa sorgente di ricchezze nazionali, ne ha il merito il Signor Pietro Torini, ufficiale del genio della Repubblica Veneta, dalla quale ne ottenne in premio l'investitura a perpetuità.

Un milione di libbre di allume sceltissimo, ed un milione e settecento mila libbre di eccellente vitriolo, sono l'ordinario prodotto annuo di questa miniera. Il primo viene smerciato a Venezia ed è bastevole per le occorrenze degli stati di quella Repubblica, ed il secondo si spedisce per gli scali di Smirne e Costantinopoli nei paesi dell'Asia, ov'è in gran pregio per la sua qualità poco corrosiva. Qualora l'Augusto Sovrano si degnasse di accordare alla fabbrica sussidi e protezione, potrebbe essa rendere tanto allume da bastare a soddisfare a tutti i bisogni dello stato. Il che di quanta importanza sia pel regno ognuno il vede ³³).

Pece navale.

Il Sig. Francesco Romano di Montona pochi anni fa scoperse una miniera di pece navale nel contorno di Montona; ma quantunque ne abbia ottenuta dal cessato governo l'investitura perpetua alle condizioni allora praticate, siccome poche sono le operazioni finora eseguite, perchè le fortune del proprietario non corrispondono a quanto richiederebbe l'incominciamento di una nuova miniera, non è possibile poterne pronosticare una felice riuscita.

Egli per altro si tiene in una morale sicurezza che il filone non possa mancare, e tratto tratto va tentando dei nuovi esperimenti, ma le forze non sono pari alle sue buone intenzioni. Niente più che due mineranti ha potuto impiegare nella formazione della galleria, che s'interna 26 a 27 tese nelle viscere della montagna, formata da pietra durissima, dalle fessure della quale in alcuni luoghi si scorge fluire il minerale, in altri si trova frammischiato ed attaccato alla pietra stessa.

Nel piccolo spazio percorso nella formazione della galleria, ha egli incontrati due ammassi di pece navale spoglia del tutto di altre materie eterogenee ed atta ad essere posta in opera senza bisogno di ulteriore preparazione. Nell'uno

ha raccolto 400 in 500 libbre di pece sceltissima, e nel secondo oltre 800 libbre. Ciò ha servito a vieppiù animare l'attività dell'intraprenditore e ad accrescere le sue speranze, che non appariscono del tutto senza fondamento. Ma mancandogli tuttora i mezzi per proseguire l'intrapreso scavo, corrono ormai quattro mesi che la miniera è inoperosa.

Quindi io ardirei di proporre che venissero accordati al proprietario dei prestiti e delle sovvenzioni, per abilitarlo a riprendere i lavori, oppure che richiamandone l'investitura, previo un ragionevole compenso, si facessero proseguire i lavori per conto dello stato. La preziosità invero di questo prodotto, di cui manca assolutamente la marina del regno, è un oggetto abbastanza interessante, perchè non abbia a rimanere ulteriormente dubbiosa la sua esistenza ed abbandonata ad un solo speculatore ³⁴).

Delle suaccennate tre specie di minerali mi fo un dovere di presentare un campione al Ministero dell'interno.

Arena vitrescente e pietra di Rovigno.

Non annovererò fra le miniere gl'immensi depositi di arena vitrescente esistente nei contorni di Pola, articolo prezioso per l'arte vetraria che ne fa un immenso consumo, nè le molte cave di pietra che si trovano particolarmente nel circondario di Rovigno e agli scogli Brioni nel distretto di Pola, che hanno servito all'erezione delle migliori fabbriche di Venezia ed anche di Trieste, fin tanto che, per una mal intesa politica, la Repubblica Veneta ne proibì ai Triestini l'estrazione, supponendo con questo mezzo di poter impedire, o per lo meno ritardare, la costruzione di quel porto ³⁵).

Pesce.

Dall'abbondanza di pesce di cui sono popolati questi mari, convien ripetere l'attività degli Istriani marittimi, e particolarmente dei Rovignesi e Piranesi, nella pescagione.

Sessanta barche di Rovigno, quarantaotto di Pirano, trentaotto di Parenzo, trentasei d'Isola, ventisei di Capodistria, ventidue di Muggia, dodici di Umago, otto di Cittanova, sei di Fasana, due di Pola, ed un numero corrispondente di circa mille persone, sono per sei mesi dell'anno impiegate nella gran pesca, occupandosi gli altri sei nel commercio specialmente di cabotaggio in Dalmazia, Albona, Venezia e Romagna.

La pesca degli Istriani non si limita alle sole valli di Capodistria, Leme, Omago, Carpano, Cormanizza, Piscine,

Val di Bora, Val di Torre, e Val Siciole, ma si estende ai golfi di Venezia, di Trieste e del Quarnaro.

Molte e varie sono le qualità di pesce di cui fanno preda, quelli però che formano l'oggetto delle più speciali cure ed intraprendenze loro sono il tonno e le sardelle.

La pesca del tonno, che è propria delle sole vicinanze di Pola e si eseguisce quasi esclusivamente dai Rovignesi, esige un'attenzione straordinaria, poichè un movimento impensato, una caccia anticipata bastano a far cambiare direzione al pesce ed a rendere presso che nulla quella pesca, che doveva riuscire abbondantissima. D'intraprendenza e coraggio è duopo per quella delle sardelle, perchè facendosi essa regolarmente nei due mesi di Giugno e Luglio in mezzo al golfo, conviene affrontare le tempeste ed esporsi al pericolo di perdere se non altro il capitale di reti, che debbonsi lasciare esposte alla furia dei venti. Le attenzioni ed il coraggio di questi pescatori, che sanno superare tutti gli ostacoli, sono per altro compensati dagli vantaggi ch'essi ritraggono dalla pesca.

Cento mila barili, tra sardelle, sardoni, menolotti, cefali e tonno, che salati si smerciano in diversi luoghi (come si dirà all'articolo commercio), il pesce fresco, di cui sono in gran parte provvedute le piazze di Venezia, Trieste, e Fiume, nonchè il Friuli ed il Polesine, sono il frutto delle loro fatiche.

Che se poi si riflette, che il cibo ordinario dell'infima classe del popolo litorale è il pesce fresco, che anche nell'interno pochi sono quelli che provveduti non sieno di pesce salato, conviene confessare che all'industria dei pescatori deve l'Istria una delle principali risorse ³⁶).

Manifatture.

In una provincia, spogliata di abitanti, una porzione dei quali è ancora incolta, quasi selvaggia ed infingarda, in un suolo ingrato, che tardo corrisponde scarso alimento alle assidue cure ed al lungo affaticato travaglio dell'agricoltore, in un popolo in cui la pesca e la navigazione suggeriscono delle risorse più facili e più utili, le manifatture non possono presentare un quadro nè florido, nè soddisfacente.

In fatti l'Istria conta pochi generi di manifattura; nemmeno in essa tutti quelli che si considerano di prima necessità. Gli stessi attrezzi rurali si provvedono nella parte massima a Trieste, e fa stupore, che anche nei comuni più colti manchino queste arti primitive. La celebre fabbrica di allume e vitriolo di Sovignaco; dieciotto molinelli di seta; dieci fabbriche di acconciapelli o scorzerie in Capodistria e

Buje; una fabbrica di candele di sego, che in parte serve al consumo della popolazione; una di cremore tartaro a Pola; tredici squeri tra Capodistria, Pirano, Parenzo e Rovigno per la costruzione di piccoli legni e di qualche nave mercantile, ed uno scarso numero di telaï da tele di lino, canape e lana, formano lo stato delle manifatture di questa provincia. Havene una peraltro che si distingue ed è quella di acconciapelli. Lo stato di perfezione a cui è ridotta questa manifattura in Istria, la potrebbe rendere in breve emula di quelle di Olanda e d'Inghilterra.

Siccome poi per alimentarle non bastano le pelli della provincia, così ne viene introdotta una quantità notevole, che si ritira parte dai confinanti paesi austriaci, verso gravoso dazio d'ingresso, e parte dalla città di Venezia.

Questo genere di manifattura è all'Istria utilissimo, non tanto per le persone, che vi sono impiegate in numero di duecento circa, quanto pel commercio attivo che deriva da una quantità rimarcabile di scarpe e pelli acconcie che passano all'estero ³⁷).

NOTE

¹⁾ Questa è l'Istria dipartimentale. Rispetto alla geografica vedi la *Strenna* dell'anno scorso, e quanto si dice più innanzi intorno all'unità naturale della provincia.

²⁾ La famiglia Montecucoli era di Modena. Avea ella acquistato la Contea di Pisino fino dall'anno 1766, pagandola 240000 fiorini.

³⁾ Come siasi formata la Contea d'Istria, detta qui Contado di Pisino, in grembo al Marchesato, il quale comprendeva tutta la provincia; come poi abbia proseguito e compiuto il pensiero di rendersi indipendente; e come infine sia caduta all'Austria, a differenza della rimanente parte maggiore dell'Istria, che fu sotto la signoria di Venezia, ne discorre il *Prodromo della storia nostra*, pubblicato nell'Annuario dell'anno scorso. La Contea fu detta Istria austriaca, e questa sola entrò nella Confederazione germanica, non mai l'altra ch'ebbe nome di veneta.

Quanto alla sua estensione, per averne chiare le dimensioni dinanzi agli occhi, convien distinguerla in montana e centrale. La montana si parte dai monti, che congiungono la Vena col Nevoso, e va fin sopra Fianona, tenendo l'uno e l'altro versante del Monte Maggiore e del Caldera. La centrale, minore in lunghezza, e in larghezza maggiore si protende ad occidente della montana fin oltre il centro della penisola, in forma per così dire di pugno serrato. Intorno e più presso al polso vi si stringe l'Istria veneta.

È ben naturale adunque che fatta questa dipartimento italiano, l'altra ne dovesse intersecare le comunicazioni dalla parte d'oriente.

Da un operato assuntosi ai tempi di Maria Teresa si rileva che la Contea d'Istria comprendeva Fiume, qual città municipale, poi le alte baronie di Castua, Chersano, Cosliaco, Lupoglavo, Pasberga, Pisino, e le basse baronie di Breg, Bersez, Cherbune, Moschenizza, Mune, Scopljaco, S. Ivanaz, S. Pietro in Selve, Sumberga, Tibule, Tupliaco.

Ora l'Istria politica abbraccia quasi tutta la geografica, meno cioè Trieste e i Carsi fino al Timavo, più il distretto di Castelnovo oltre la Vena, e il distretto di Volosca oltre il Monte Maggiore e il Caldera, nonchè le isole del Quarnaro.

Noi in queste note nel dir Istria non intenderemo nè la politica d'oggiorno, nè la dipartimentale o veneta, ma l'Istria geografica, meno Trieste, la quale nelle speciali sue condizioni chiama considerazioni di tutt'altro genere.

⁴⁾ L'osservazione è ben esagerata. Nozioni più speciali su tale argomento si leggano nell'articolo che pubblichiamo sul clima nostro.

⁵⁾ Ora la cassa della provincia paga le spese delle strade provinciali, mediante l'aumento dell'imposta diretta, su cui si misura la ripartizione del contributo. Per le distrettuali le casse dei distretti colla stessa norma. Le vie comunali poi, sebbene non dappertutto, hanno ancora in uso le *ribotte*. La giustizia distributiva nelle corrisponsioni, la quale mancava per lo passato, è dovuta allo spirito del secolo, che fa progredire volenti e reitenti.

6) Qui il Rapporto parla prima di una strada, la quale, col nome di militare, avesse a percorrere tutto il dipartimento fino a Pola, evitando per conseguenza il territorio austriaco della Contea d'Istria: il che l'avrebbe portata più verso il mare. Ecco adunque il pensiero di tener vicina alla costa la prima linea provinciale. Ma la giusta ragione che doveva suggerirla, la mira cioè di agevolare alla coltura dei paesi costieri la via di salire ai monti, sembra non siasi presentata alla mente. E fu male assai, poichè la stessa idea di dispendio, la quale portò allora a differire il progetto buono, e a limitarsi alla ricostruzione della strada per Pinguente al confine di Pisino, dovè poi, compiuta quella ricostruzione, e incorporata nel regno francese illirico la Contea d'Istria, persuadere il governo invece che a principiare un'altra linea, a valersi di quella interna, la quale in parte era già condotta.

Ma almeno l'errore non fu speso dalla provincia.

Delle strade posteriori, delle attuali, di quelle che si sperano, teniamo parola più innanzi in apposito articolo.

7) Del Risano avvenne peggio. Il suo corso marino alla foce fu torto verso Capodistria, sotto il pretesto che frenato così il fiume nell'impeto dello sbocco suo naturale, avrebbe meno allargata la palude che vi forma. Ma il fatto è che questa prese da quel tempo più estensivo movimento verso la città, la quale certo assai più delle opposte campagne avrebbe dovuto sembrar degna di riguardo.

Del progetto di dare nuovamente al Risano il naturale suo corso, vien detto. Possa novella sì lieta avverarsi, chè il provvedervi è necessità urgente.

Quanto ad argini, là dove il fiume scorre tra le saline, ce ne sono, ma non di altezza tale che basti a guardar quelle dai subiti trabocchi.

E più affliggenti ancora sono le condizioni del superiore suo corso, abbandonato com'è questo al capriccio de' mulinari. I quali se appena arrivano ai venti, l'obbligarli ad accordo, che ad essi medesimi recherebbe di molti vantaggi, non è poi l'impresa più ardua, e l'impedire che l'uno all'altro rechi nocumento, arbitro dei lavori a cui gli venga voglia di por mano, è dovere, e dovere tanto più imperioso, che gli straripamenti del fiume, non insoliti, succedono sì repentini ai nubifragi della montagna, che alcuna volta vi annegarono giumenti ed uomini.

E qui potrebbe chiedersi dove sia il piano sì bene ideato dall'ingegnere Andreovitch, perchè poi altro d'altro ingegnere, e questo pure ineseguito.

Ben tutti veggono che dagli opportuni lavori verrebbe e sicurezza ai proprietari confinanti, e possibilità di rendere navigabile il fiume oltre la Madonna della Ruota: vantaggi l'uno e l'altro del maggior momento.

8) Anche all'Arsa i lavori necessari si rimasero un pio desiderio, quantunque le migliori cave di carbon fossile che abbia l'Istria, vi stieno presso.

Vent'anni addietro s'era formato il divisamento di asciugare il lago di Cepich, aprendo uscita a quella massa di acque morte pel canale dell'Arsa al mare; e ciò allo scopo e di rendere più salubri que' luoghi e di guadagnar terreno per l'agricoltura. Ma l'impresa, smarritasi fra le contese dei proprietari di mulini, non ebbe che qualche studio. In seguito si fece alcun che di bene, purgando le sponde del canale dalle siepaglie, che vi erano cresciute a dismisura, e liberandone il letto dai più recenti depositi. Questo lavoro va continuandosi d'anno in anno, e ne viene almeno il beneficio di ridurre a confini ognor più brevi il terreno che impaluda al ricominciare dell'Arsa.

9) Un ingegnere istriano studia ora il corso del fiume Quieto, e quel porto che fu già ricetto alle flotte di Venezia. L'Istria ha su quella linea ricchezza molta di cave, moltissima di boschi. Sia fatto adunque il dovuto conto di un veicolo così importante, dato al commercio dalla natura; e il

vedere sempre più corta e misera la navigazione del fiume mova infine a mettere i propositi in atto. Grosse barche giungevano non è molto al Portone sotto Grisignana. Ora, non più che piccoli battelli. Nè minore il danno della foresta di Montona. Ivi le acque, senza governo di scoli, portata gran quantità di terriccio, alzarono il fondo della valle, e profondando così viemaggiormente le radici delle piante, e togliendole al necessario grado di calor solare, furono cagione che non poche di quelle disseccassero.

¹⁰⁾ Un complesso di leggi, che potesse soddisfare al bisogno, non v'era; sì regolamenti. Ma di questo a suo tempo.

¹¹⁾ In Pirano il Consorzio dei proprietari delle saline provvide molto bene a salvarle dai pericoli, a cui per la Dragogna esse erano esposte. Avvantaggiatosi degli studi dell'ingegnere Ferracina, vi eresse a difesa buoni argini, sì che già da molti anni il corso del fiume ha legge per tutta la lunghezza della Valle di Siciole. Ma se il letto del fiume si va levando, converrebbe scavarlo, e non alzare gli argini, a rischio di maggior rottura e di guai più lunghi.

¹²⁾ Le condizioni del Fiumicino, detto pure torrente di S. Barbara o Cornalunga, andarono di male in peggio. Basti dire che qua e là manca di letto, e che il ponte presso a Capodistria, sotto cui le piene dovrebbero trovare sfogo, è già da molto ostruito. Fu commesso e fu dato un ottimo progetto d'invalveamento. Esso potrebbesi accompagnare utilmente a quello della strada per Maresego, Trusche, Topolovas e Gradigna, somministrando buona copia di materiali.

¹³⁾ L'Istria sta sulla via del mare, su quell'Adriatico, che s'interna nel continente, chiamato dalla natura a congiungere il commercio delle regioni più centrali di Europa con quello del Mediterraneo, dell'Oriente. Nè ciò solo per l'alta importanza della marittima sua posizione. La costa orientale d'Italia non ha porti naturali, mentre invece i suoi lidi d'Istria ne sono ricchi, e di capaci, e di sicuri. Gli è però che e Roma e Venezia considerarono la provincia nostra come la miglior guarentigia del dominio loro sull'Adriatico. E quando Genova voleva contenderlo alla sua rivale, contro Pola faceva forza.

Senza i porti dell'Istria, e più sotto, senza quelli della Dalmazia, Italia non ha costa d'oriente. Ella è su queste spiagge. E così mediante la navigazione trasversale, che natura vuole tra le due rive d'Italia, l'orientale di nome e l'orientale di fatto, l'Adriatico è canale italiano.

Dei due porti maggiori, nominati dal Bargnani nella sua Relazione, quello di Pola ebbe cure molte, perchè avesse un arsenale, ed è porto di guerra. L'altro del Quieto andò sempre più deperendo. Il braccio di mare che quivi si addentra, navigabile per lo passato fino a ben otto miglia, ora non lo è più che a due. Quelli poi di Pirano e di Rovigno continuano ad essere animati. Il primo accoglie specialmente i navigli del commercio di Trieste, i quali si stanno colà all'ancoraggio in aspettazione di ordini, che assegnino loro il cammino da prendere, o al riparo de' venti. Dei due di Rovigno, sol uno ha nome veramente di porto, e questo è abbastanza sicuro. I porti infine di Rabaz e di Fianona hanno in oggi potenti rivali, quinci la costa liburnica, che dà alla navigazione un numero ognor più crescente di marinai, e quindi Lussino, vero prodigio di marittima industria.

¹⁴⁾ Ora il magistrato supremo è il governo centrale marittimo di Trieste. La legge di organamento delle autorità di porto e sanità fe' dipendere da esso quattro uffizi centrali (Venezia, Trieste, Fiume, Ragusa), nove uffizi di circondario (Chioggia, Rovigno, Lussin Piccolo, Buccari, Porto Re, Segna, Zara, Spalato, Megline), cinque deputazioni (Pirano, Sebenico, Lissa, Lesina, Curzola), ed altre minori agenzie ed espositure. L'Istria politica

adunque ebbe due uffici di circondario (Rovigno e Lussino) ed una deputazione (Pirano). Il suo lazzeretto marittimo è in Trieste.

¹⁵) Sulle condizioni del suolo e dell'igiene facciamo più innanzi apposite considerazioni.

¹⁶) L'Istria secondo l'attuale sua estensione politica, di cui fu dato un cenno più sopra, conta 240000 abitanti. Distinta poi questa popolazione secondo i vari distretti, ed alcune frazioni dei medesimi, risulta che a quella parte d'Istria la quale formava il dipartimento italiano, spetta la cifra di 145000. L'accrescimento adunque è di oltre 55000 anime.

Dell'Istria geografica, la quale se perde molto di popolazione a confronto della politica, ne guadagna poi ben di più con Trieste e colla sua propagine settentrionale fino al Timavo, fu detto l'anno scorso; e ai 160000 italiani allora indicati, possono aggiungersi senza distinzione i 15000 italianizzati del Quietò. Questa popolazione italiana di 175000 anime occupa ogni città, ogni borgata, l'Istria civile. E questa è l'Istria. Gli Slavi che alloggiato dall'ottocento in qua più per misure amministrative che per immigrazioni, ora in numero di 112000, sparsi per la campagna più interna, parlano già per la maggior parte abbastanza bene la lingua italiana. Villaggi che sul cadere del secolo scorso non avevano chi la intendesse, si trovano al presente aver comuni i due linguaggi. Si confortevole progresso è dovuto alle strade più frequenti, e col moltiplicarsi di queste andrà facendosi ogni dì maggiore. E se ciò dalla civiltà è voluto, sarà; chè ormai nemmeno chi la combatte si dà a credere, possa ella rimaner vinta.

¹⁷) Questi che il Rapporto chiama contadini, e che sono tutti italiani, non possono dirsi veramente che giornalieri agricoltori. Essi abitano la città, e sono veri cittadini poichè non si recano alla campagna che di giorno pei necessari lavori. È questa condizione particolare dell'Istria, e se l'agricoltura ne soffre, come osserva bene lo stesso Rapporto, forse l'igiene ne guadagna, poichè i trabalzi di temperatura, vera causa d'ogni epidemia in questa provincia, affliggono assai più il contado che la città.

Ora qui va notato che da parecchi anni a questa parte si aumenta secondo le sembianze di fuori la classe degli artieri, in realtà quella dei nulla-possidenti. Le piccole proprietà si frangono sempre più nelle mani del povero, e cadono in quelle del ricco. I già proprietari si levano quindi alla campagna, e si danno a miserrima industria. E il male si fa peggiore, chè in un paese qual è l'Istria, scarso di braccia, poverissimo d'acque correnti, chiamato a vita agricola e marittima, l'industria non può avere che brevi proporzioni. Nel risorgimento dell'agricoltura, nelle marittime imprese sta il bene economico della provincia. Mucidiale per essa ogni sistema di protezione, quello che ha, ed ogni altro. Con quelle vere condizioni invece della materiale sua prosperità, nemmeno le vicende dei possessi darebbero a temere, chè maggior lavoro assai darebbe agli uni l'aricchita coltura dei campi, agli altri la estesa navigazione.

¹⁸) Così parlava il governo vivo del morto.

¹⁹) Il Rapporto non distingue le tribù più interne della campagna dall'Istria. Del resto anche quelle mercè l'italiano incivilimento avanzarono molto nella moralità, e la sicurezza può dirsi ormai generale nell'Istria.

²⁰) Intendasi di quelli (e dove mancano?) che furono addosso al consigliere. Anzi qui è da notarsi cosa di fatto. Degli Istriani che percorrono gli studi universitari, non può dirsi che la ventesima parte vada agli impieghi. Fra tutti poi gl'impiegati dell'Istria, compresi pure i minimi, che dappertutto sono per lo più del luogo, è a dubitarsi si trovi un decimo d'Istriani.

21) L'Istria non aspettava di distinguersi appena allora. Ella vantava bei nomi, come il Carli, il Muzio, il Santorio, i Carpacci, il Tartini, per dir solo dei più popolari, tra gl' illustri d'Italia.

22) Degli esempi di prodezza, dati in ogni tempo dal soldato istriano, parla la storia. Noi ne abbiamo fatto qualche cenno nel Prodomo dell'anno scorso. Ma vi torneremo, per renderci devoti alla memoria dei molti che onorarono la nativa e la patria terra.

23) Dopo il freddo del 1787 la coltura dell'olivo in Istria non tornò mai all'antica floridezza. Alcune colline, che una volta erano tutte di olivi inarborate, ne sono ora quasi affatto spoglie. Nulladimeno si avanzò, specialmente nei territori di Rovigno e di Orsera, dove si mette molta cura nel mondar bene le piante d'ogni seccume, e nel liberarle con accorgimento da quanti ramaggi minacciano di spossarle. Così è là pure che si studia con più di avvedutezza di confortare l'olivo dei concimi meglio opportuni. E non dovrebbe vedersi in Istria, che ha olivi molti da prosperare, quel mercato di ciarpami di lana, che fa qui pei propri uliveti Genova assidua. D'altra parte il fatto che il freddo del 1855, nel mentre uccise molte e molte piante forti e sane, lasciò per così dire intatte quelle a vivajo, quantunque allora allora tolte su, dovrebbe senz'altro persuadere ai possidenti questo genere d'impiantagione.

La produzione dell'olio ascende in Istria a 30000 orne, e ben si vede ch'ella non può bastare nemmeno all'interno consumo. Nè le cifre di esportazione dell'olio istriano facciano prendere abbaglio. Si vende perchè il bisogno non aspetta. Ma avvenne ben troppo spesso che l'olio nostro aggiunto in poca quantità a grossi carichi d'olio assai più scadente di qualche estero paese, venuto qui a truffare il nome d'Istriano, se ne andasse ad aumentar sì la cifra di produzione, facendola mentire, ma ad un tempo a scemarne il credito.

L'olio nostro è buono, ma potrebbe essere e migliore e più abbondante, ove si ponesse mente a perfezionare i torchi. D'ordinario il cinque per cento, e talvolta il dieci, ne resta nel pannello. Se interessi poco onorevoli di alcuni proprietari di torchi s'intraversano a tenere indietro migliororia di sì gran momento, se i torchi a pressione idraulica non sembrano opportuni, finchè si portino alla macina da piccoli possidenti piccoli carichi di olive, non è a sperarsi il meglio che da imprese industriali e commerciali ad un tempo, le quali, stabiliti qui i nuovi sprematoi, comperassero per proprio conto le olive, e così facessero progredire indirettamente la produzione, direttamente la facitura dell'olio, a cui sono già aperti i mercati di Venezia, di Trieste, e del Friuli.

24) Pur troppo le campagne dell'Istria continuano ad esaurire le proprie forze produttive per l'ingrato raccolto del formentone, che fruttando nei mesi della siccità il più delle volte fallisce. E a questo errore si aggiunge quello di seminar le biade nelle vigne, sì che amendue ne soffrono, e l'altro di trascurare i prati artificiali, senza dei quali è ormai verità conclamata, non esservi buon governo rurale. Quanto adunque una società d'incoraggiamento per l'agricoltura non avrebbe qui da operare! E se vero è che al principiare di questo secolo l'Istria produceva granaglie per otto mesi, il vedere che in oggi esse non bastano a quattro, il pensiero di studiarci a togliere tanto male, non dovrebbe lasciarne pace.

Le terre della costa avanzarono molto nei miglioramenti agricoli, e parecchi luoghi dell'interno la imitarono. Ma ben altri vasti territori si restano ancora addietro, tanto più tristi quanto più lieto è il vedere la vicina operosità.

25) La fabbricazione del vino migliorò alquanto, e quello di Parenzo è il più mercantile. Ma non in ogni luogo si usa diligenza a sceverare negli

impianti delle viti qualità da qualità, ad aspettare il tempo più opportuno per le vendemmie, a dividere le uve prima di traboccarle, confuse in massa, nei tini, e a far che il vino non in questi ma nelle botti si formi.

Il vino dà ora nell'Istria la media di circa 300000 orne. Di queste un 50000 spettano al consumo degli stessi fabbricatori; altre 50000 alle vendite al minuto entro ai confini della provincia. Ducentomila adunque per l'esportazione.

²⁶⁾ La coltivazione del gelso ebbe un principio sotto il governo di Venezia. Spenta poi tra le guerre, non rinacque che dal 1825 al 1830. Ora va sempre più allargandosi, specialmente nei distretti di Capodistria, di Pirano, di Parenzo, di Rovigno, e di Montona. -- Quanto ai miglioramenti del setificio si legga la nota apposta più innanzi al capitolo delle manifatture.

²⁷⁾ Fatalmente l'industria del miele non merita menzione che nel distretto di Pingente.

²⁸⁾ I trasporti delle legna da fuoco si fanno specialmente per Venezia e per Trieste. Più sode di quelle della Dalmazia, del Friuli, e di Fiume, vengono esse comperate a prezzo più alto. Se ne esportano da 80000 passa. Ma ai boschi dell'Istria fu chiesto in questi anni di fallite raccolte più assai di quanto dovessero ed anzi potessero dare. Se il commercio adunque delle legna da fuoco comparve da ultimo più animato che per lo passato, non vi è da goderne. Sia ciò pure nuovo stimolo a provvedere con ogni sollecitudine alle condizioni agrarie della provincia.

²⁹⁾ Di veri prati a coltura, nessuno, nè allora nè in oggi; terreni stabiliti a prati, pochissimi a quel tempo, di presente alcuni; i pascoli invece sempre moltissimi. Fu detto assai di ridur questi a coltura, e testè in parecchi comuni ne seguì divisione a tale scopo. La questione dello spartimento dei beni promiscui è gravissima. Esso, unico mezzo in alcuni luoghi di rilevare le sorti della popolazione, avviandola alla buona agricoltura con quell'opportuno assegnamento di campi e di prati per ogni tenere, che tosto si renderebbe meglio attuabile, potrebbe invece riuscir fatale a tutte quelle terre dove le frazioni a distribuirsi, di troppo sminuzzate, andrebbero forse ad unirsi nelle mani dei pochi creditori per poco prezzo, e il povero si troverebbe aver perduto anche l'ultimo ajuto, il pascolo del piccolo suo gregge. -- D'altra parte qua meglio il vendere i fondi promiscui, e là più accencio il darli a fitto. Sarebbe dunque grave errore il volere un principio solo su tale argomento per la provincia tutta propugnato.

Quanto al bestiame, gl'inconvenienti notati dal Rapporto sussistono ancora.

L'Istria, lungi dall'asportar bovi, dee ricorrere alle vicine provincie per l'interno consumo, di molto accresciuto. Pensatosi d'incoraggiare in qualche modo l'allevamento delle razze bovine, si dispensarono, e si dispensano da parecchi anni alcuni premi. Ma questi sono ben troppo magri, e il toro appena è buco alla propagazione, passa quasi sempre all'aratro. E aggiungasi che la recente carestia condusse a tale stremo che in parecchi distretti i bovi, tolti al campo, furono condotti al macello, e furono viste più famiglie obbligate ad associarsi, per ritenerne non più che due, e promiscui, tanto da appajarli al giogo.

Cavalli, così per lo passato come in oggi, solo nelle parti di Pisino.

Quanto alle pecore, per migliorarne le razze, non più che qualche tentativo. Ed esse continuano ad errare; mancano tuttora gli ovili. Quindi ispide le lane, e nemmeno alle più povere classi bastanti, chè gli è un fatto comperarsi dagli Istriani drappi rozzissimi alla fiera di S. Giuseppe nella Carniola. Singolar preferenza che fa dare la viltà del prezzo!

Di majali non più alcuna esportazione dall'Istria; l'importazione, dalla Carniola.

³⁰⁾ Anche i boschi di legname da costruzione scaddero. Pei demaniali vi ha ufficio forestale in Montona. Ma la foresta di questo nome, quantunque liberata in parte dall'acque stagnanti dai lavori del distinto ingegnere Presani, peggiorò la sua condizione.

Nei boschi privati le riserve erariali, le distinzioni di piante, le proibizioni di tagliare, cessarono tutte. Ma in ogni dove decadenza. Il commercio del legname da costruzione va da qualche anno, dopo la introduzione del dazio, sempre più immiserendo. Non raggiunge l'annua cifra di 150000 cubi.

Del resto i 4174 boschi, indicati dal Rapporto, debbono intendersi per frazioni boschive secondo il numero dei proprietari.

³¹⁾ Qui il Rapporto prende equivoco. Se avessero lavorato due donne per quattro o sei *cavedini*, vale a dire a termine medio per cinque, non meno di 880 donne (parlando per esempio di Capodistria) si sarebbero trovate sui 2200 *cavedini* che ivi allora vi aveva; e al presente che di questi ne sono 3844, quel numero di operaje farebbersi di 2562. Non ne sono tante in quella città, comprese pure le fanciulle e le vecchie. E il guadagno che a quel tempo le 880 avrebbero avuto, calcolato sul reddito? Non più di veneti soldi nove e mezzo, vale a dire non un quarto di lira italiana!

Così altro equivoco riguardo a Pirano. Vanno bensì allo stabilimento salino di quella città quasi 500 famiglie, e potranno queste sommare assieme anche più di 3000 persone; ma fra queste sono pure gl'inabili al lavoro, e quelli che non vi attendono sempre, intenti come sono ai lavori campestri, e reduci solo per la notte alle proprie famiglie.

Ora i lavoratori delle saline di Pirano non potrebbero dirsi 1500. Ed in oggi vi sono 7034 *cavedini*, quando nel 1806 n'erano 4657, e questi non ancora molto bene lavorati.

D'altra parte il dire, come fa poi il Rapporto, che i 4657 *cavedini*, di cui non indica la grandezza, formavano la settima parte di tutta l'area dello stabilimento di Pirano, non dà la giusta idea dell'estensione di questa. La quale, come ora si sa precisamente, è di 3,143,349 metri. Quella di Capodistria ne ha 1,276,441. La pubblica amministrazione traduce la prima cifra in 1,746,305 tese, che dice Clafter, e la seconda in 709,134, ugualmente da un metro e ottanta centimetri l'una.

Altre osservazioni e notizie intorno alle nostre saline vengono date più innanzi in appositi articoli.

³²⁾ La miniera di Carpano progredi da parecchi anni a questa parte. È di proprietà della casa Rothschild, avente il privilegio di scoperta delle miniere d'Istria esteso fino all'anno 1868.

Questa cava di carbon fossile dà ora un prodotto annuale di quasi ducentocinquantamila centinaja. Nel 1845 toccava appena le settantacinquemila. Le spedizioni più frequenti si fanno per Venezia, Trieste, Fiume, nonchè per la Dalmazia e per lo Stato Pontificio.

La stessa casa Rothschild aveva in Istria presso a Pingente altra miniera aperta di carbon fossile. Era stata essa intorno al 1818 scoperta, ma posta in lavoro solo nel 1854. Il carbone, di piccoli pezzi, prestavasi più opportuno alle fabbriche di quello che ai piroscafi. I lavori furono sospesi in capo a pochi mesi. Dicesi che il carbone fosse poco e la fatica molta. Altri dubita della bontà del lavoro. Ma tutti si accordano nell'attribuire alle strade bitorzolute e fangose buona parte dei motivi che arrestarono i progressi della miniera. Il prodotto che diede, e che passò per la maggior parte a Venezia, ammontò presso che a 160000 centinaja.

Le investigazioni alla scoperta di miniere condussero a scorgere tracce assai di carbon fossile in molte parti dell'Istria, ma specialmente nei contorni di Pingente e di Pisino, nonchè presso a Pedena, e a Vlacovo e a Prodol nel distretto di Albona.

³³⁾ La fabbrica di allume e vitriolo in Sovignaco fu sempre privata, e passò da questo a quello più volte. Tali vicende non furono favorevoli ai suoi avanzamenti, e in adesso è ben lungi dal corrispondere alle speranze, espresse dal Rapporto. Nel 1838 dava al commercio 2100 centinaia di vitriolo, e 2900 di allume. Nel 1842 calava quello a 1700, questo a 1500, nel 1855 più giù a 285, a 412, e l'anno dopo infine a 232, a 67. Dipende questo in gran parte dall'essersi voluto mantener alti i prezzi a fronte delle concorrenze alla piazza di Trieste.

Nello stesso territorio di Pinguente vi ha dal 1836 in poi una fabbrica di potassa, pure privata. A termine medio la rendita annuale n'è di 50 botti, da 1300 libbre grosse l'una. Tale industria va prosperando.

³⁴⁾ Le speculazioni per la miniera di pece navale presso a Montona vennero meno per mancanza di forze.

³⁵⁾ Il commercio di terra vitrescente, detta qui saldame, specie di tufo assai friabile, di color biancastro, si fa specialmente per le fabbriche di Venezia e di Murano. Ma non è gran fatto lucroso, perchè i prezzi, causa la concorrenza di Lissa e del Friuli, calarono molto in basso. Il saldame di Pola è il migliore. Se ne esporta all'incirca per 1,800,000 libbre grosse. Ma il reddito è poco più di 4000 fiorini, e questo pure aggravato dalle spese di scavo, crivellatura e trasporto.

Il commercio della calce si accrebbe, ma forse con danno della provincia, essendosi posto mano ai boschi per alimentarlo non sempre con accorgimento.

³⁶⁾ I lucri della pesca non si accrebbero; forse anzi scemarono. In oggi i pescatori di Chioggia hanno per così dire promiscuo il mare dell'Istria, alcuni nomadi ardentissimi del golfo, altri accasati sulla costa istriana, specialmente a Capodistria e a Isola. Il modo di pescare che molti di essi usano, lacerando i fondi del mare, e distruggendo così i vivai dei pesci, reca gran danno.

Gl'Istrian vendono circa 400000 libbre grosse di pesce fresco, e 22000 di sardelle salate. Quello si vende in provincia, a Trieste e a Venezia; questo, oltre che ne' detti luoghi, anco nella Romagna e nella Grecia.

La pesca che fanno i Chiozzotti nel mare d'Istria supera di molto la nostra. Essi vendono il pesce che qui pigliano, sempre fresco e per lo più a Venezia.

Quanto alle barche peschereccie, elle non arrivano adesso alle 258, di cui parla il Rapporto.

³⁷⁾ Tra le industrie è il setificio che ha preso maggior incremento. La provincia dà ora 120000 libbre grosse di bozzoli, ottimi per la sementa. Lavorano 60 fornelli, di cui 28 nella fabbrica del Sig. Baseggio in Capodistria, il quale cava la seta già a 14 e a 12 denari. La seta d'Istria riesce bellissima, perchè pastosa, elastica, lucida, sì che fu venduta a Lione in buona quantità come seta lombarda.

Altra industria che fiorì molto in quest'ultimi anni, fu quella delle navali costruzioni. Privati cantieri da grossi legni son cinque in Capodistria, uno in Pirano, ed altro in Rovigno. Vi si costruirono bastimenti fino alla portata di 750 tonellate. Ora tali imprese industriali non sono tutte quanto poc' anzi animate. Ma si spera solo momentaneo il rallentamento.

Le altre industrie non segnano progressi degni di speciale menzione. Se non che l'Istria, lo ripetiamo, perfezionando ed accrescendo pure il suo lavoro industriale, non deve mai perdere di vista le condizioni essenziali della economica sua fortuna, l'agricoltura e la navigazione. Ella ha forze più che bastevoli a prosperare nell'una e nell'altra, e la forza produce forza. Intanto per dar qui altra nozione di quelle, e altro argomento a portar giudizio dello stato nostro, poniamo termine alle note aggiunte

per in adesso al Rapporto, coll' indicare le rendite che di questa provincia, considerata nell' odierna sua costituzione politica, cava l' erario.

Imposta prediale	fior. 260,251
Casatico	" 61,855
Imposta sulla rendita	" 21,355
" sull' industria	" 19,666
Rendita del sale	" 266,000
" delle dogana	" 152,000
" delle tasse	" 145,000
" dei bolli	" 62,000
" del tabacco	" 103,000
" delle barriere	" 5,200
" dei balzelli sul consumo	" 46,000
" del lotto	" 40,000
Totale fior. 1,182,327	

Rendiamo avvertito il lettore che in questa somma non sono comprese le imposte addizionali, delle quali è quasi impossibile il calcolo, variando esse da comune a comune. È noto per altro che in qualche luogo, come a guisa di esempio in Capodistria, le addizionali pareggiano e superano il complessivo importo delle imposte dirette.

Quanto alla dogana notiamo per ultimo ch' ella costa all' erario poco più di 27000 fiorini.

DELL'UNITÀ NATURALE DELLA PROVINCIA

Le Alpi Giulie che al di là del confine settentrionale dell'Istria le girano a tergo dal N O a S E, formando il confine orientale d'Italia, spiccano dal Monte Nevoso un ramo, il quale si protende verso la nostra penisola e poi alzandosi al Monte Maggiore si bipartisce, correndo con un braccio fino a S. Giovanni di Duino nel golfo di Trieste, e coll'altro sino a Fianona nel Quarnaro. Ecco pertanto questa ultima parte d'Italia costituirsi in unità naturale, esattamente circoscritta quinci dalle due catene della Vena e del Caldera, sproni dell'Alpe Giulia, e quindi dal mare, nel quale s'inoltra acuminata colla sua punta di Promontore, quasi faro del golfo di Venezia.

Ma l'unità naturale della provincia fu pur troppo più volte e per lunghi anni sconosciuta dalla politica.

Una sotto il dominio di Roma, quale regione d'Italia, la penisola nostra ebbe a fiorire così che torna a vera meraviglia di chiunque si faccia ad esaminare la storia di quei tempi. E all'epoca del regno di Teodorico, egualmente una, e tutta, conforme alla sua natura, entro ai confini d'Italia compresa, poteva dirsi a buon diritto, come fu detta allora, *delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri, piacevolissimo soggiorno per tutti.*

Conquistata da Carlo Magno, e divisa per opera del feudalismo, si che da una parte gli stranieri marchesani la volevano trarre a nuovi interessi, e dall'altra i Comuni istriani vi resistevano pertinaci, stringendosi sempre più ai Veneti, per conservare l'antico indirizzo alle forze e agli intendimenti, tale contrasto non tardò a dimezzar quelle, e a far di questi argomenti alle continue avversioni tra il governo baronale, signore della campagna, e il cittadino, dominatore specialmente della costa.

E quando ai detti marchesani succedettero i patriarchi di Aquileja, più forti e più vicini, e la lotta si fece più assidua e più impegnata, guadagnò bensì terreno anco nell'interno dell'Istria il Comune istriano, pegli spiriti maggiori che gli venivano dall'imminenza del pericolo, ma non toglie-

vasi per questo il malaugurato frangimento dell'unità provinciale, nè quindi il contrario dibattersi delle forze tra gli stranieri che la impedivano e gl' Istriani, che da prima alleati di Venezia vedevano colla necessità di salvare gli interessi naturali congiunta quella di porsi sotto il protettorato della repubblica, transazione alla signoria.

Nè questa, dopo aver tolto di mezzo il dominio temporale di Aquileja, ed esteso il proprio sopra la maggior parte dell'Istria, potè ricomporla all'unità sua; chè la Contea d'Istria, da principio mero vassallaggio del Marchesato, poi, intenta a fare il conto suo, per lo più neutrale, e quindi, resasi indipendente, volta a giuocare il partito ora di amica ed ora di nemica del Comune istriano, conforme il preponderare di esso e del Patriarcato lo richiedeva, era passata per legge di successione sotto l'Austria, già d'altra parte divenuta signora di Trieste. Se Venezia non avesse trovato in Istria altro nemico che il conte, la nostra provincia sarebbe stata una già nel quattrocento, e fino d'allora l'Italia per mezzo della repubblica avrebbe rivendicato il suo confine d'oriente. Nel non essere avvenuto così sta il principio, da cui dee attingersi il giudizio intorno al veneto governo; imperocchè le gelosie, le opposizioni, le lotte impedienti ogni stabile ordinamento, continuarono, si accrebbero, ed invecchiata la repubblica, e scambiati i magnanimi propositi colle paurose astuzie di una politica fiacca, non si mirò ad altro che a tener bassa la condizione della provincia, per toglier esca alle voglie altrui, tarpando perfino le ali alla patria coltura, la quale, a giudicar dal suo carattere non mai perdutosi e dagli esempj dati tra le avverse condizioni, avrebbe portato l'Istria a grandezza degna del suo passato. Rozze colonie slave infatti ci vennero su quelle navi, sorelle alle quali le nostre, battendo Saraceni, Slavi, Ungheresi, avevano onorata l'età più povera di fatti italiani, corsa tra le contese dei Carolingi; avevano custodito l'Adriatico, mentre Venezia partiva per l'Oriente a meritarsi la corona di regina del mare; e presso Salvore aveano avuto la loro battaglia di Legnano. L'Istria peraltro non perdeva di vista, quantunque vittima, l'onore di esserlo, e fu prode in ogni cimento contro i pericoli d'oltralpe; sciolta dall'obbedienza dopo la battaglia di Agnadello, entrò innanzi ad ogni altra provincia nel difendere da sè il vessillo che avea per suo; si pose argine contro le sanguinose invasioni de' Turchi e degli Usocchi; e caduta la repubblica sotto la spada dell'esordiente conquistatore di Europa, si levò a tumulto, dimostrando che sotto il povero abito, a cui era stata ridotta, serbava ancora l'animo ricco di generosi sentimenti.

Ceduta all'Austria colla Venezia nel 1797, continuò ad aver forma diversa dalla Contea, e di più entrò per la prima volta nella cerchia di quell'idea, che avea già da molto tratte alcune parti dell'Istria dalle condizioni loro naturali sotto l'influenza delle provincie transalpine.

Ritornata all'Italia nel 1806, quantunque senza la Contea, prese lena; ma tosto, passata a formar parte del regno illirico di Napoleone, assieme alla stessa Contea, sfidò, nè a ben progredire ebbe tutto l'impulso dei tempi e delle riforme.

Sebbene il secolo delle invenzioni, degli avanzamenti, delle conquiste intellettuali sia corso oltre il suo mezzo, l'Istria, volgendo lo sguardo addietro, vede breve assai il cammino consentitole dalla vicenda.

Nè il solco si allarga. Che Trieste possa essere il porto principale, il mercato dell'Istria, è questa cosa che nè scioglie nè lega la questione. In ogni tempo lo sarebbe egualmente, se voluto dalla natura, chè ormai il commercio affratella tutte le nazioni, e non si trascina già sulle linee degli amministrativi scompartimenti, ma va col torrente degl'interessi universali. Nè contra di ciò sta il passato, chè ben diversi volgevano i tempi, quando non solo Venezia ma quasi tutti gli stati di Europa guinzagliavano il commercio. E d'altra parte che ha da fare qui Trieste del secolo scorso, se allora ella era poco più di un'umile borgata? Si svolgano queste idee, si raccostino meglio, e ben di leggieri si farà aperto che ci sarebbe d'uopo passare invero per molto semplici, se a certe fiabe in giro avessimo a prestare orecchio. Andiamo a maggior fretta nel rendere il più possibile migliori i nostri prodotti, perchè possano sostenere ai mercati la concorrenza, nè ci fallirà il tempo.

Ma ad altre considerazioni ancora si fa la mente nel riflettere sopra l'unità naturale della provincia.

Questa da parte di terra è determinata da tale un succedersi di catene di monti, che difficilmente si saprebbe indicare altra provincia meglio disgiunta dalle regioni d'oltralpe.

Un naturale passaggio dal di fuori direttamente nell'interno della provincia non si apre che sul fianco settentrionale del Monte Maggiore. Ma prima di giungere a questo vi ha altra barriera da sormontare. Abbiamo detto come dal Nevoso si protenda il tronco di monti che mette capo al Maggiore, nodo della Vena e del Caldera. Ora tra il versante orientale di questo tronco e del Caldera, il meridionale del Nevoso, e l'occidentale di que' monti che dallo stesso Nevoso si prolungano verso la Dalmazia, havvi la Liburnia, regione tutta balzi, spiagge ed isole. Chi tien il confine orientale

d'Istria, ch'è quello d'Italia, può ben dominare tutta questa cinta esterna, la quale s'erge alta e scoscesa contro le regioni della Culpia, della Croazia e della Slavonia, e superata, qua serrasi in forma d'arco teso così che n'abbia i capi schiacciati a cerchio, e là dirotta al mare rilevasi in arcipelago e si barra l'ingresso d'isolotti e scogliere.

Dal lato del confine settentrionale la Vena si afforza di più trincee parallele, tratto tratto raunate in ridossi, e sempre dirupate, sempre le une sopra le altre elevate. Essa prospetta a settentrione la valle silvestre del Timavo superiore e la stringe agli scoscendimenti orientali del Nevoso e a quelle giogaje meridionali dell'Alpe Giulia, che mandano ancora le loro acque all'Adriatico attraverso a terra italiana. Ed invero l'altra vallata subalpina, che a questa sovrasta, ed ha nome di Piuca, piega già al versante della Sava. Quivi a settentrione è il varco di Nauporto, secondo dopo quello del Monte Maggiore, ma unico, per le cose dette dell'altro, che schiuda la via alle provincie del Danubio e della Sava. Esso per le valli della Piuca e della Reca si allarga bensì a ponente verso il Friuli, dov'è la strada percorsa da molte invasioni di Barbari; ma volgendosi verso l'Istria e imboccate le gole della Vena, che si aprono petrose all'esterno della catena, si divide, si rompe, chè quelle di trincea in trincea qua vanno a chiudersi, e là riescono ad un altipiano, asserragliato da ripidissime rupi, attraverso le quali non vi ha naturale passaggio che pel Monte Spaccato e pel S. Lorenzo, l'uno e l'altro presso a Trieste. L'Istria dunque non è aperta che al Friuli e al mare di Venezia.

Queste condizioni geografiche si prestano facilmente a commento della storia.

Fu per esse che gl'Istriani, prima del dominio di Roma, poterono mantenersi indipendenti dai popoli d'oltralpe, e serbare il carattere di stirpe italica, quantunque limitrofi alle tribù estesissime dei Celti.

E Roma, ben compresa la posizione naturale dell'Istria, pose tosto opera a difenderla qual porta orientale d'Italia. Al passo del Monte Maggiore oppose la colonia di Pola, e a quello del Monte Spaccato e di S. Lorenzo la colonia di Trieste. Anzi vi è ragione di credere che, a meglio guardare il primo, stabilisse un comune militare, dipendente da Pola, in quella Valdarsa, dove tuttora si riscontra qualche vestigio di lingua romanica. Così a meglio coprire il passo di Trieste, e a trar profitto dal viluppo di monti che signoreggiano il passo di Nauporto e le valli della Piuca e della Reca, si porta opinione avesse locato altro comune militare in Castelnuovo. L'estensione dell'agro polese sino a Fiume, e del triestino

sino a Nauporto, viene a conferma di questo sistema di difesa, ed è solenne documento dell'importanza nazionale già da quel tempo della nostra provincia, associata alle Venezie come loro necessaria continuazione e baluardo, e però decorata del bel nome di Venezia superiore.

Gli assalti dei Giapidi che faceano forza accanitamente contro la colonia di Trieste; le prime invasioni dei Barbari, scendenti dall'Alpe Giulia, sfuggite o rimosse; la maggior libertà di godimento goduta dall'Istria assieme alla Venezia sotto il regno di Teodorico; la indipendenza loro dai Longobardi per quasi due secoli; l'alta signoria di Bisanzio per tutto questo tempo nulla, un nome; fatto la veneta alleanza; con essa non pochi comuni salvi dal feudalismo di Carlo Magno; ma questo, ai monti appoggiato, già padrone dei varchi, iniziatore della decadenza dell'Istria, la quale tra i nemici di fuori e quelli di dentro ostinata si dibatte; ella non di meno contro i primi vincitrice, e sia dai ciglioni delle sue rupi, sia sulle prore de' suoi navigli della patria italiana benemerente; spossata invece dai secondi, marchesi laici, marchesi preti, conti, di qualunque nome; l'alleanza di Venezia mutatasi tra gli accresciuti pericoli in protezione e quindi in dominio; ma questo tardato dai patriarchi e dall'Austria, vigile da prima dietro Trieste e dietro la Contea, e poi nell'uno e nell'altra ai due ingressi della provincia; quelli tolti di mezzo quando a questa aveano già ben servito coll'indugiare la repubblica; gli adopramenti dei Veneti a rattenerla, poi a svegliarla; la fortezza di Raspo alla vedetta tra il Monte Maggiore e Trieste; il cannone di Veglia colla bocca sulle spiagge della Liburnia; le questioni pel passaggio di S. Lorenzo assidue; le guerre ai commerci di Trieste, desiderate; sono fatti che legano strettamente la storia alle discorse condizioni geografiche della nostra provincia. Tanto la provvidenza col porre tra nazione e nazione gl'immutabili confini della natura, fa che per essi in ogni tempo si svolga il criterio, onde giudicarne le sorti, liete o funeste. Imperocchè quest'ultime non cancellano mai l'impronta della natura, e quando pure arrivino talora ad ingannare chi ignora, crescono fiamma di affetto a chi sa, dovunque e sempre. Ora se il libro della storia dell'Istria fu chiuso prima da una mano e poi da un'altra, sì con diversi intendimenti, ma per guisa ch'ella, vittima tranquilla, o vittima sdegnosa, ebbe a soffrire il maggior de' sacrifici, la patria annegazione di sè stessa, la fraterna calunnia, — ben le spetta il diritto all'onore di studi, che dagl'ingegni d'Italia prendano larghezza, e dal cuore della nazione, calore e vita.

COSTITUZIONE OROGRAFICA E GEOLOGICA DELL'ISTRIA

Dei monti che si levano a tergo dell'Istria, si è già toccato. Ora uno sguardo all'ossatura interna della provincia. Per coglierne il vero carattere conviene affacciarlesi dal lato di S O. Quantunque infatti la penisola metta nel mare l'estrema sua punta di fronte a meriggio, e il convergimento a quella dell'una e dell'altra costa sembri secondare a primo aspetto questa meridionale direzione, ella scende invece da N E a S O, scompartita in tre regioni, la superiore, la media, l'inferiore. L'alta, già in parte descritta siccome quella che può dirsi tutta a confine dell'Istria ammonticata, declina da scilocco a maestro. Appoggiata al Monte Maggiore, corre in iscaglioni paralleli, e va mano mano allentando, fino a cadere presso alle foci del Timavo. La chiamano Carso, e dall'antico nome della Vena, Ocra, e la distinguono coi nomi di Carso di Raspo, di S. Pietro, di Trieste, di Duino. La media invece divalla dai fianchi della Vena. I suoi monti, sempre trasversali, volgono prima da levante a ponente, e più giù si protendono così da determinare l'adagiamento di tutta la penisola in verso libeccio. Ha due coste, l'una al N O, l'altra al S E. Quella tra la punta di Grignana oltre Trieste e la punta di Salvore, a largo semicerchio rientrante, lacerato da profondi frastagliamenti; questa tra le insenature di Fianona e di Albona ad arco brevissimo, chè il Caldera si snoda dritto di contro ad ostro, e assottigliando così a levante la fascia dell'Istria media, le abbrevia la costa là dove col suo dirompere nel Quarnaro la taglia fuori dai lidi della Liburnia. Sono i monti di questa regione mediana che tracciano il movimento alle acque dell'Istria, delle quali le maggiori hanno alla Vena le loro sorgive. Ma il corso loro non è originato da un solo elevamento montuoso, che a due soli versanti inclini la distesa del suolo. Ve n'ha due. Da Socerga, quasi a mezzo il corso della Vena, si svolge l'uno per S. Antonio fino a Pirano, dirigendosi pure con un ramo verso Semi sopra Buje. L'altro, ch'è il maggiore, si stacca da Lesischine pressochè al principio della Vena, e sviluppa tre principali diramazioni, quelle di fianco fino a Sovignaco e a

Galignana, e l'altra di mezzo fino a Pisino, centro dell'Istria. Scorre il Risano tra la Vena e le prime sue dipendenze; tra queste e le seconde il Quietò; e tra le seconde e la barriera del Maggiore e del Caldera l'Arsa. Le minori acque si formano nei compluvî. Così tra il ramo di Pirano e quello di Semi la Dragogna, tra il braccio di Sovignaco e quello di Pisino la Bottonegla, e tra il secondo e l'altro di Galignana il ruscello della Foiba. La obliqua successione adunque dei territorî di Pirano, di Buje, di Montona, di Pisino, di Pedena e di Albona da Salvore a quest'ultima città, segna il confine dell'Istria media. L'inferiore pertanto è di forma triangolare, cogli angoli a Salvore, a Promontore e ad Albona, avente lunga costa in faccia al golfo di Venezia, breve al Quarnaro. Dal rigonfiamento maggiore del centro della penisola ella va deprimendosi a lieve discesa fino al mare. I suoi colli l'attraversano senza movimento di regolari diramazioni, disordinati e quasi direbbesi tumultuari. Quivi non s'invalva nemmeno un rivolo, e solo il Quietò e l'Arsa trovano passaggio al mare, il quale rottosi due lunghi canali si porge loro incontro ad accoglierli. Il terzo canale di Leme e più addentro ancora quello di Draga, che accennano ad un sol letto, sembrano voler ricevere le acque del Valpisino. Ma esse e molte altre si sprofondano in caverne e per vie sotterranee mettono al mare.

Questo è il più aperto fenomeno che avverta l'affinità di natura tra il suolo dell'Istria superiore e quello dell'inferiore. Nell'una e nell'altra infatti il terreno si squarcia in affondamenti ora imbutiformi ed ora tutto al contrario a guisa di pozzi allargantisi in basso. L'una e l'altra sono inacquose alla superficie, e percorse invece da fiumi e da torrenti sotterra, sì che da un istante all'altro si veggono in quella gemere e fluir copiose le acque dai crepacci delle pareti, e in questa inondare ad un tratto i terreni depressi, anche a tempo sereno, e per modo da scomparir con la stessa rapidità con cui sgorgarono.

Ma queste assomiglianze delle due regioni dell'Istria si fanno ancora più evidenti a chi pon mente ai caratteri loro geologici, e rendono legittima l'ipotesi che l'Istria inferiore siasi formata nei rivolgimenti della massa terrestre, per violento distacco dai monti della superiore; tanto il lembo settentrionale dell'una serba e forma ed altezza tale da poter quasi combaciare col lembo meridionale dell'altra. Così l'Istria media apparisce cresciuta dalle disgregazioni successive della prima e della seconda. E queste sono calcari, quella marnosa.

Il calcare nero che si presenta schistoso dietro l'ultima Vena, e bituminoso dietro il Monte Maggiore, fra la dolomia

sua modificazione, sembra costituire la roccia inferiore del suolo d'Istria, ma finora non fu rinvenuto allo scoperto. Soltanto le dolomie di questo calcare formano larga zona da Rovigno a Pola, prima per costa e poi più internamente, ora cristalline ed ora compatte. Più su si stendono da S. Lorenzo a Villanova.

Ma il calcare ippuritico, che da svariatissime conchiglie di forma allungata ha il nome, occupa in Istria la maggior estensione, sviluppandosi largamente nella superiore, e componendo la formazione calcare dell'inferiore, specialmente alla costa ov'è per lo più ben sodo. Qui pure notevole differenza dell'Istria media, che ne ha solo frammezzo una diramazione ed oppone quindi ai flutti lidi men forti. Questa roccia calcarea è per lo più grigia, spesso bianca e talvolta giallastra, ovvero di roseo colore venata. In molti luoghi si presta a bel pulimento, come a Sesana, a S. Croce, a Nabresina nell'Istria superiore, e a Veruda nell'inferiore, che diede ai magnifici edifizî di Pola romana i bianchi suoi marmi. E alle cave che furono già aperte, come a guisa d'esempio ai Brioni, a Rovigno, a Orsera, a Moncalvo, a Barbana, a Castelnuovo d'Arsa, a Novaco di Montona, a Grisignana e in più luoghi ancora, ben altri bei nomi potrebbero aggiungersi.

Sovra il calcare ippuritico sta alle volte il nummolitico, che è di conchiglie discoidi, ma disgiuntone talvolta da depositi bituminosi e di carbon fossile, come a Carpano presso Albona, a Chersano presso il lago di Cepich, a Gherdosella fra Montona e Pisino, a Berda fra Buje e Portole, a Basovizza sopra Trieste. Il carbone di Pingente non ha per letto il calcare ippuritico ma il nummolitico.

Questo, di grigio fosco o di una sbiadita tinta giallastra, fiancheggiando da prima al nord l'Istria media, e poi ricomparendo a cingerla a meriggio, offre altra singolare corrispondenza tra la regione superiore e l'inferiore.

La media è formata di marne argillose e sabbiose. Ora si distendono esse, piane o a contorcimenti, in sottili stratificazioni friabili, ora si addensano a più piedi di spessore, ed ora si trasformano in pietra arenaria, punteggiata di verde pei grani di silicato ferroso, a cui si trova unita. Così la massa terrosa delle marne, delle argille, delle sabbie e del tassello, le quali avvicendano il color grigio al celeste, si trova attraversata da larghi strati di sassi, che al contatto dell'aria imbrunano.

Qua e là infine sull'arenaria altre nummuliti dette superiori, si aggregano, cementate dal calcare, in rocce durissime, le quali talora, come sui fianchi del Monte Maggiore, si ergono in iscaglioni grandiosi.

La diramazione ippuritica, la quale, come si è fatto cenno, penetra nell'Istria media, taglia questa longitudinalmente in due parti, da Salvore sino quasi a toccare il bordo delle nummoliti inferiori del Carso. Pingente che siede colà a cavaliere ed è tra le due sezioni dell'Istria media, prossima così alla superiore come al ramo anzi detto delle ippuriti, ricca altresì di nummoliti della seconda formazione e di depositi bituminosi e carboniferi, può dirsi il centro intorno a cui si aggruppano quasi tutti i fenomeni geologici della nostra penisola, degna anche sotto questo riguardo delle investigazioni della scienza, e specialmente degli studi italiani, stretta com'è intimamente alle condizioni geognostiche delle altre provincie d'Italia. Congiunta ai calcari che fasciano al nord i terreni d'alluvione della vallata del Po, ella presenta le maggiori analogie col Nizzardo e col Vicentino. Inoltre dalla miglior conoscenza della ricchezza che ha l'Istria in quelle pietre e in que' marmi di cui va sì bella Venezia, verrebbe nuova lena ad aprire nuove strade, per mettere ogni cava dell'interno dell'Istria in comunicazione col mare. Cava senza via è pozzo senza corda e senza secchia, e le vie trarrotte o lunghe, specialmente se pesanti sieno i trasporti, tolgono di mano la mercede a chiunque vi si spenda intorno.

Le strade che abbiamo sono ben lungi dal bastare ai bisogni della provincia, la quale non dovrebbe certo lasciarsi abbandonata, come lo fu, quasi alle sole proprie forze in argomento di sì grave importanza.

Se buone vie portassero a così dire l'odore dell'Adriatico e con esso gli allettamenti delle lucrose speculazioni ad ogni nostra cava, più non si direbbe mancare le braccia a dissotterrare i sepolti tesori; chè dovunque il lavoro fratti, si moltiplicano le attività, le imprese, gli operai, e ben oltre alle fortificazioni di Pola, oltre al ponte della laguna, alla diga di Malamocco e alle calcare del Polesine, si arriverebbe il commercio delle pietre e dei marmi istriani. Trieste, sulla via del mare, ne manda perfino alla lontana Odessa.

Ora per rifarci a capo a considerare il suolo nei riguardi della vegetazione, noteremo brevemente, che le montagne appiattite dell'Istria superiore presentano per lunghi tratti brulli i fianchi, o solo qua e là tra sasso e sasso da erbe smorte o da bassi cespugli brizzolati. Per la marra non è che qualche avvallamento, ove maggiore sia la polpa del terriccio. Ma colà pure non mette l'olivo. Solo ai Carsi di Trieste e di Duino, riparati da monti più alti, crescono la vite e il gelso. L'Istria media spiega invece rigogliosa vegetazione; ma l'opera dell'uomo vi è voluta assidua, chè facilmente le acque staccano, travolgono e decompongono le

marne e le argille Di qui le coste franose di non poche montagne specialmente alla marina, corse di traverso dagli strati sporgenti della pietra arenaria; le colline solcate da spessi torrenti che si precipitano al mare ad allargare i fondi saliferi; le sommità tondeggianti e tratto tratto scarnate così da svolgere pittoreschi dirupi; i boschi d'alto fusto nelle valli; le necessità di ristorare coi letami i terreni dimagriti dalle piogge, di disporre i campi a ripiani, di ritenere i divelti con muri e siepi. Fertilissima infine quantunque calcarea è l'Istria inferiore, a valli serpeggianti senz'ordine, giusta i diversi andari delle spesse colline, e stesa in altipiani sulle coste marittime. Il suolo, coperto da terra ocracea, rossa per l'ossido di ferro, sviluppa ottimamente i germi perfino di piante tropicali, spontaneamente ubertoso.

Ma se l'Istria fu privilegiata dalla natura di fecondi terreni, così che di cento parti non possono aversi che tre restie a rispondere guadagno al cultore, saranno a dirsi distribuiti a buona legge di proporzione i generi di coltura?

Le seguenti cifre dimostrano il contrario.

Quasi la metà del suolo è lasciata ai pascoli promiscui, dei quali solo due decimequinte parti sono prati. L'altra metà si dividono pressochè a porzioni uguali i boschi e i colti. Ma di 25 parti non più che sei tolgonsi i boschi d'alto fusto. Le altre sono pei cedui.

Donde questo? La risposta a sì grave quesito prende ben troppe cose intorno a sè, chè non per ogni parte della provincia nostra potrebbe suonare eguale. Qui adunque solo il fatto. L'esame poi delle condizioni che in tale bisogna sono speciali ai varî distretti, verremo mano mano svolgendo, se il potremo, negli anni appresso.

CONDIZIONI METEREologiche

L'Istria, situata fra il 44:46 e il 45:55 di latitudine boreale, spetta alla zona temperata. Anzi ha clima ben più caldo di quello porterebbe la sua posizione astronomica. Gli è però che si fa più brusca la differenza tra questa provincia estrema d'Italia e le regioni transalpine, bagnate dalla Sava, che le stanno a tergo. Di qua l'olivo fino sul lembo meridionale del Carso, e di là nemmeno la vite. Que' paesi, ben 900 piedi sopra il livello del mare, sono spesso e di primavera e di autunno tristi per rigore di verno, mentre le pendici dell'Istria si allegnano di bella-fronzura, o la rinnovano. Per questo rapido passaggio dal settentrione al mezzogiorno, dalle nevi e dai ghiacci delle terre volte verso il Mar Nero, alla tepida atmosfera dell'Adriatico, viene sorpresa al viaggiatore, e se altro non ne lo rendesse avvertito, questo solo basterebbe a fargli conoscere il confine italiano.

L'Istria pertanto sotto questo riguardo è meglio che porta d'Italia. Ma come per ogni provincia il carattere generale della regione si trova modificato da speciali condizioni climatiche, così pure avviene della nostra.

Ella è tutta un grande ammasso scoglioso vestito da terre vegetabili di piccola profondità, il quale prima al suo confine settentrionale e poi qua e là dagli ondeggiamenti del suolo, leva brulle e per lo più biancanti le sue vette calcari. Per sua natura adunque deve e assorbire e riflettere molto calore.

D'altra parte le evaporazioni del mare, che cinge largamente la penisola istriana, e s'interna in ogni maniera d'insenature, non possono non avvolgerla in umida atmosfera.

La siccità dovrebbe quindi moderarsi coll'umidità, e se questa legge, inerente alla condizione geologica e marittima del nostro suolo, avesse sempre suo compimento, avventurosa l'Istria, corsa com'è da venti che rinnovando spesso l'atmosfera, tolgono ai vapori il nuocere con azione endemica continuata. Ma niun paradiso in terra.

Sono appunto i venti, che avvicinandosi in modo da

lasciare ora alle piogge il predominio ed ora all'aria asciutta, serena, trasparente, fan sì che le ragioni della natura secca e dell'umida si disaccordino. Di qui le alternative e non le contemperanze tra l'una e l'altra.

La bora, il greco, il maestro dileguano le nubi o le rattengono; dispongono la pioggia, lo scirocco e l'ostro, e nel determinarla si associano spesso col ponente e colla tramontana; il libeccio la interrompe, ma addensa vieppiù le nubi, e tagliando dà luogo a pioggia più sformata; il levante infine la tiene in sosceso e a così esprimersi in aria se spiri moderatamente disteso, ma se rompe in bufera, come suole presso al solstizio d'inverno, chiama quasi tutti i venti a contendersi l'impero del golfo, e dopo l'acquazzone lascia padroni del campo o lo scirocco o la bora, quello a spingere dal sud nuove avvoltolate di nubi, questa a spazzarne il cielo in poco d'ora, gagliarda, asciutta, rattivante.

La bora, che può chiamarsi vento speciale di questa regione, mettesi tra il greco e il levante, e si forma propriamente sull'Alpe nostra. Ed invero tra il Nanos e il Nevoso i gioghi degradano di quasi due mila piedi per 18 miglia all'incirca di larghezza. Quivi i due climi del sud e del nord si affrontano, l'uno basso, alto l'altro. Naturale quindi il precipitarsi dell'aria costipata sulla rarefatta, e stretta com'è dai monti, sprigionarsi a rifoli sulle nostre terre e sul nostro mare, veemente, strepitosa, e quasi dicemmo ingorda. Spesso dalle gole, tra cui si caccia, ne vien l'urlo foriero, come grido di scolta d'in sulle vette alpestri, in uno coll'affoscarsi della montagna e collo sfumare delle nubi sparnicciate per l'aria. Vera bufera con furiosissimi piè di vento nell'Istria superiore, lo è pure, sebbene con minor forza, nella media. Oltre la punta di Salvore invece si equilibra a condizione comunale di vento. Ma non così alla costa orientale nel tempuscolo Quarnaro, ove mette il mare in fortuna ben oltre il Promontore, terribile corrente fra la Dalmazia e l'Istria.

Però sotto alla punta di Salvore su tutto il rimanente della costa occidentale non meno che su quella d'oriente, l'ostro e lo scirocco, ancora caldi e rilassanti, sebbene depurati nel loro tragitto per l'Italia peninsolare, vanno a gara di forze col ponente e col libeccio, gonfiatori del mare, i quali sono bensì men caldi ma più irritanti pei salsi vapori di che s'impregnano attraversando l'Adriatico. E il maestro che soffia più gagliardo nel golfo di Trieste, supera quest'ultimi in umidità, chè le secche di Aquileja, gli stagni della Sdobbà ben più delle paludi di Comacchio ci sono vicini. La tramontana invece, il greco, la bora, che ci vengono da terra, sono eccitanti, freschissimi; e il levante, essendo breve

il tratto di mare che passa, ad essi in questo si agguaglia. Di solito diurni i venti occidentali e gli australi; notturno il levante; la bora specialmente vernale; e più insistente nelle stagioni medie lo scirocco.

Siccome poi i contorcimenti della costa ora a questo ed ora a quel vento pongono ostacolo, non è raro che più venti muovano e si scambino ad un tempo attorno la penisola: Fenomeno che si manifesta pure a fior d'acqua nel vario incresparsi dell'onda e nel correre delle nubi più alte e più basse in direzione opposta. Ciò non toglie peraltro che gli agitamenti maggiori e più decisivi dell'atmosfera la sblancino così da produrre l'anzidetta alternativa delle umidità e dei seccori.

L'umidità non ha un solo periodo annuale come nelle regioni tropicali. Per l'incalzar dei venti australi suole essa regnare prima nei mesi di febbrajo, di Marzo e di Aprile, e poi nel Settembre, nell'Ottobre e nel Novembre. Allora una fitta acqueruggiola attrista con monotono piagnucolio per più giorni alla dilunga; e non raro accade che la luce del sole, smorta o per dirla con frase nostra popolare, ammalata, ora splenda ora si celi più volte al giorno e per più fasi lunari, tra le sospensioni e i ripigli dei brevi rovesci.

Ma non è a dirsi che l'umidità vada ogni anno soggetta a questa vicenda; chè il periodo delle piogge ora si allunga ed ora si accorcia, ora s'interrompe ed ora si trasporta a mesi non suoi, secondo il vario imperversare o l'incrociarsi dei venti. S'ella forma uno dei due caratteri del clima nostro, quest'è tra per la prevalenza dell'umidità, che breve o protratta in ogni autunno e in ogni primavera si appalesa, tra perchè i più lunghi suoi periodi riprendono il loro ciclo meteorico ad ogni terzo o quarto anno.

Inoltre è da avvertirsi, non essere l'umidità nell'Istria così assoluta, così radicale da non subire, anco a brevissimi intervalli, le opposte influenze dell'atmosfera variabilissima. Perciò negli stessi giorni piovigginosi lo sparire ad un tratto delle tracce d'umidore negli abitati, l'incrostarsi dei terreni, le oscillazioni elastiche di nuova corrente tra l'aria floscia. D'altra parte le nebbie, per lo più nei mesi di Novembre e di Marzo, non sono nè lunghe nè fitte. E l'Istria non ha stagnanti acque che la funestino. Vi sono bensì valate, le quali, per mancanza di buon governo agli sbocchi, rimangono sott'acqua ove la pioggia ruini, ma non immolano che per breve tempo, poichè o altro vento secco o il caldo, soccorsi dalla natura calcarea del suolo, le rasciuga prima che gli effluvi si espandano e le nocive loro combinazioni si compiano. Che se ai lidi minori dell'Istria marnosa,

la quale di sua natura lascia scorrere facilmente le acque sulla superficie, si formano sedimenti per le terre che quelle menano seco, come a Muggia, a Capodistria, a Pirano, il danno che dalle paludi potrebbe venire alla salute è tolto parte dalle saline in che le melme marine furono convertite, e parte dai flussi del mare, il quale battendo limpido a rive scogliose, l'onda viva rinnova, stempera le sostanze metififiche, e ne corregge le esalazioni, spogliandole dei più crassi umori.

Per l'acqua piovana segna qui l'udometro la media di circa 990 millimetri; le giornate di pioggia, pure a termine medio, sommano a 110 in un anno. L'Istria così fu ascritta per tale riguardo all'Italia padana, la quale porta la media jctografica di 930 millimetri. Quanto all'Italia tutta, ella conta una media di circa 100 giorni di pioggia; ma delle sue provincie ve ne sono alcune, come la Garfagnana, che più dell'Istria ne annoverano e più umide si giudicarono. Se poi consideriamo le cifre di 130 giorni piovigginosi oltre l'Alpe nostra, di 140 all'alto Danubio, di 150 all'Oder, di 160 al Baltico, di 180 in Olanda, e perfino di 210 sulla costa orientale d'Irlanda, dobbiamo confortarci che l'Istria sia ben lungi da proporzioni, per cui possa esserle tolto il sorriso del suo cielo d'Italia, sempre bellissimo quando è bello.

Ed è anche troppo bello allor che i lunghi giorni di siccità volgono sulla misera campagna, sì ch'ella scolora, arde, e fa lagrimevole contrasto col vivo azzurro di un sereno oltre ogni dire limpidissimo.

Questo, specialmente nei mesi di Luglio e di Agosto, si ferma in cielo, per così dire, implacabile. I venti orientali ed occidentali, scambiandosi quasi con periodo diuturno, spingono quindi e quindi della penisola i vapori a formare altrove le nubi, ch'è da una parte e dall'altra sorgono alte montagne ad attrarli, e quelle dell'Istria, diboscate e più umili come sono, non vi possono di mezzo.

E quando lo scirocco o il maestro a vicenda si caricano sull'estremo lembo dell'opposto orizzonte, addensandovi i neri nugoloni, e a vicenda l'uno sull'altro si rifà rimandandoli, promettitori di larga pioggia, allora, mentre il nembo nell'obliquo suo traversamento sopra il golfo largo intorno si dispiega stracciato dai lampi, ad un subito o a greco o a libeccio solvesi le più volte nell'aere un gruppo di vento, il quale da prima rompe la fitta distesa delle nubi, spirandovi di fianco, poi le piega dal loro volo, e togliendole così all'impulso della propria corrente, termina in brevi istanti collo sperderle dall'orizzonte. Che se pure si getta in questo cozzo una spruzzaglia sul suolo affocato, più perniciose ne sono le

conseguenze per la maggior evaporazione che ne segue e il più vibrato agitazione dell'aria. Nè rara, sebbene non larga, è la gragnuola in sì repentini trabalzi di temperatura. Così lo sperato beneficio o viene rapito o torna a maggior danno.

Per rimediare a tanto male, si pone studio da qualche anno ad imboscare i Carsi, chè le povere acque dell'Istria non permettono alcun progetto provinciale d'irrigazione. L'impresa è lunga, ma il bene che se ne attende, sia stimolo a proseguirla con assiduità e costanza, degne di un'opera grande.

Le cose dette intorno agli umidori e alle siccità vengono a commento della temperatura. Non è vero che l'Istria di solito conosca solo due stagioni, la calda e la fredda. S'interpongono bensì, sempre per la grande varietà dei venti, giornate calde o fredde nelle stagioni medie, ma queste hanno buon corso di due ed anche di tre mesi. La primavera anticipa a spese dell'inverno, e di ordinario comincia a farsi sentire già nel febbrajo, sì che in sui primi di questo mese si apre la violetta, e mettono fiori i mandorli. D'altra parte l'autunno, se tarda, continuasi poi innanzi nel Dicembre, ch'è solo di nome mese autunnale anco in paesi più meridionali dell'Istria. Fannosi i maggiori algori dalla terza decade di Dicembre alla metà di Gennajo, e se pungono nuovamente nel burrascoso Marzo, tanto più funesto quanto più mite e di bei giorni lieto sia stato il febbrajo, poco dimorano, capricciosi o come qui suol dirsi, matti nelle loro vicende. È dunque mite il nostro verno, e la neve, che viene apporata dal levante, è rara al piano e non si gela mai, chè anzi con danno della campagna ben troppo presto dimoja. E il forte caldo non ha regno che nei mesi di Luglio e di Agosto, ma asciutto, non umido, non soffocante, e a certe ore mitigato dai venti maestrali e levantini, pei quali non possono dirsi molte le notti di copiosa guazza, sendo questa amica a sottil brezza e non a spiro più gagliardo.

La media termometrica in Istria è di $+ 7^{\circ} + 2^{\circ}$ d'inverno, e di $+ 23^{\circ} + 20^{\circ}$ di estate. La barometrica, di 759 millimetri.

Quantunque poi breve assai sia la penisola nostra, pure vi ha qualche divario di temperatura tra le due coste e le terre centrali.

Quelle per le sinuosità dove più difficilmente si sperde il calore, sono men fredde delle seconde nel verno, e men calde nella state, perchè più aperte ai venti del mare. Gli è però che nell'interno dell'Istria si fa più sensibile e regolare la distinzione delle quattro stagioni. E tra le stesse due coste vi ha differenza, avendo l'orientale, battuta come è più presto dai venti freschi di N E, il periodo estivo più ristretto.

Tutto ciò che fu discorso dell'umido e del secco, del caldo e del freddo, porta alla conclusione, che il carattere stabile del nostro clima si è la instabilità, e che da questa, e non mai dalle false ipotesi di aria malsana deve ricercarsi il principio di ogni giudizio intorno alla condizione sanitaria della provincia.

IGIENE

Le febbri intermittenti, che travagliano parecchi luoghi dell'Istria, sono l'unico morbo che possa qui dirsi endemico. Ma lungi dall'aver causa da alcuna infezione atmosferica, vien esso attribuito ormai da tutti gli esperti delle scienze mediche, ai repentini mutamenti di temperatura, ai subiti passaggi dal caldo al freddo nel periodo di poche ore, specialmente nei mesi in cui l'umidità predisponga i corpi a sentirne più presto i perniciosi effetti. Gli è però che l'autunno e la primavera, che sono le stagioni umide, si rendono ad un tempo anco le più fatali per le febbri. E se a quella di autunno segue inverno asciutto, facilmente gli ammalati riprendono lena e guariscono. Ma ove continuino spessi i mutamenti di temperatura, e la primavera vada triste per piogge più dirette, il morbo ricomparisce più grave, e le recidive allora tanto maggior nocumento arrecano al già infievolito organismo.

I fatti che qui furono accertati corrispondono perfettamente a quelli, di che in altri paesi di analoga condizione fu amplamente discusso. Le grandi variazioni atmosferiche si trovarono da per tutto proprie ai paesi marittimi, e tra questi più ai lidi occidentali, e più ancora ai meno elevati. Così in Istria. La costa occidentale, che va propriamente da Salvore al Promontore, è la più soggetta all'inseverir delle febbri. Per essa bastano le mutazioni ordinarie dell'atmosfera a produrle. Quella invece volta a maestro, e più ancora l'orientale, non vi soggiacciono che coll'imperversare di straordinarie meteore. Mano mano poi che dalla costa si avvanzi nell'interno della penisola, e in un medesimo più gradualmente si avvicendino i mutamenti atmosferici, anco le febbri intercorrenti smettono, e vi sono molti luoghi che non le conoscono, costantemente salubri.

Ma sugli stessi lidi più esposti e più molestati dai venti occidentali, i quali rendono massima la differenza termometrica dall'ombra al sole, dal giorno alla notte, le città patiscono ben poco, sia perchè gli aggregati edifizî gli uni agli altri fanno schermo contro il diretto soffio dell'aria del mare,

sia perchè più civili sono i costumi, e quindi più nette le abitazioni, più diffusi gli accorgimenti preservativi, più pronte le mediche assistenze. Parenzo da più di un secolo e Pola da parecchi anni ci offrono l'esempio del quanto possa contro le febbri intermittenti il moltiplicarsi di buone case. La prima, deserta dalle pesti del secolo XVII, ne fu per anni oltremodo desolata. Ma rifattasi, migliorò così anco nei riguardi della pubblica salute, da potersi dire già da molto uno dei soggiorni più salubri della costa occidentale d'Istria. E così Pola, accresciuta ora di edifizî, vede farsi ognor più ristretto il numero degli ammalati di febbre, e si avvia a sempre migliore condizione igienica.

Ma quelli che sono costretti ad abitare nel contado, in vicinanza al mare, casolari isolati, raccogliendo spesso e la famiglia e quant'altro hanno fra quattro pareti, mal riparate e peggio in essere di pulitezza, gl'infelici che mal si nutrono, che ad acque non sempre pure si dissetano, che di vesti disadatte si coprono, e che logorano la vita in aspri lavori sotto la sferza del sole, senza darsi pensiero del contrasto dell'ardore che soffrono cogli umidi venti occidentali che freddano loro indosso il sudore, è ben naturale che più degli altri sottostieno all'endemia, non essendovi mutamento atmosferico che non trovi tutto pronto ad esercitare su di essi ogni maligna influenza.

Veggasi dunque quale missione abbia anche sotto questo riguardo in Istria la civiltà. Non si tratta già di aria miasmatica, a cui venga meno umano provvedimento; sì di male, occasionato è vero dalle vicissitudini atmosferiche, ma disposto e svolto da un vivere non ancora dirozzato, o non peranco tolto intieramente a pulirsi. E chi proseguirà a dare indirizzo alle molteplici forze dell'incivilimento? Forse l'ignoranza di qualche tribù slava, quella stessa che più ha bisogno di soccorso?

Il bene è in mano di chi lo comprende, della coltura, e questo privilegio, fonte di doveri che sono diritti e di diritti che sono doveri (passateci il gergo), pazzo chi sogna di rapirlo.

Fisso adunque lo sguardo in volto alla civiltà, svelto il piede, larga la mano. E a tela ordita Dio manda il filo!

Intanto facciamoci ad alcun che di speciale, alla questione dei medici di condotta. Essi mancano affatto alla campagna. Ecco pertanto manifestarsi malattia anco d'indole grave, e questa trascurarsi, o peggio ancora inasprirsi dai bizzarri suggerimenti delle donnicciuole del villaggio, perchè non è a mano il medico. Avviene quindi ben di frequente che gli ammalati lo chiamino dalla città o da qualche borgo

maggiore a guarigione quasi disperata, se pure non preferiscano di dare l'ultimo crollo alla vita col recarvisi in persona, perfino a piedi, miserevoli a vedersi. E in ogni modo come ripetere ad intervalli adeguati le visite degli infermi di lontani villaggi; e per quanto generosi sieno i medici delle città, come risarcirne per lo meno le spese di viaggio?

Le più imperiose necessità vogliono adunque la istituzione di medici condotti, esposti nei villaggi d'ogni distretto nei più grossi comuni rurali.

I fisici distrettuali, sorveglianti governativi di pubblica igiene, e non sempre clinici nei privati bisogni della campagna del distretto, non possono certo rispondere allo scopo, e se, come corre voce, verranno tolti, la pubblica amministrazione dovrà recarsi sempre più a coscienza l'obbligo di metter mano ad altro più efficace provvedimento.

Nè dovrebbe ella rimanersi estranea all'altra questione vitalissima dell'acqua potabile, povera com'è l'Istria di sorgive, e bisognevole quindi di ricorrere allo spediente delle cisterne, dove accogliere e depurare l'acqua piovana agli usi della vita. Colle proprie forze fanno già molto gl'Istriani: tanto lo spirito di progresso del secolo, anco senz'altri ajuti, valse ad inanimarli. Ma ben molto ancora resta a farsi, chè gli abitanti di non pochi villaggi debbono recarsi tuttora a più ore di distanza, per attingere acqua, non sempre buona, talvolta pessima, con che spegnere la sete e cuocere le vivande; e vi ha qualche luogo non povero di fortuna, dove (cosa orrenda a dirsi) si rinnova lo spettacolo degli schiavi di Babilonia, ai quali era in bocca il lamento: *aquam nostram pecunia bibimus*. E che taluno tardi il bene, perchè il povero abbia a gettargli ancora nel pozzo qualche vile moneta, nol vogliamo credere, nè lo crediamo.

La cisterna, se scavata senza lusso di apparenze, non esige poi tale un dispendio che possa sembrare tropp'arduo all'associazione di più luoghi, tra cui ella avesse opportuna posizione centrale.

Ed è questo spirito di associazione che spetta alla classe colta di diffondere e di governare così da francarlo e dalle insidie dell'avarizia e dalle imprese senza consiglio di chi nell'operare non misura *quanto dal fare al dire sia che ire*.

Maturo n'è il campo si presta a ricevere buona semente. N'è prova la necessità dovunque riconosciuta di condurre nuove strade, di congiungersi alle principali, di scendere al mare. E sia pur tenuto fermo, che a questo si rannoda ogni idea di miglioramento.

DELLE STRADE

Simile a corpo in cui ristagni il sangue è terra senza strade. Vecchia verità, ma sempre nuova per chi non si vede tra' piedi che l'ombra del campanile.

Ne sono di questi in Istria? No, la Dio mercè, e il poterlo dire è buon conforto a sperare il meglio.

Pur troppo non sempre le più costose imprese si videro qui riuscire ai migliori risultamenti, non sempre le più utili furono prescelte, nè avvenne che sempre fossero attenute le promesse, fosse posto il buon senno al governo dei lavori, avesse trovato coscienza la fede dell'Istria che pagava. Ed ella fece molto, e si può dir tutto a proprie spese, sia per le strade provinciali, sia per quelle di distretto e di comune, in questo veramente splendida nella sua povertà.

Ma l'*errare insegna e il maestro si paga*, nè senza gravi sacrifici si può arrivare ad un bene come quello delle strade, il quale abbia a rimanersi fondamento d'ogni morale e materiale prosperità per la provincia nostra. S'intreccino le vie di comunicazione in ogni miglior modo e quanto è più possibile, e le conquiste della civiltà si allargheranno, ella farà suo, nostro, quanto suo e nostro dev'essere, le occasioni, gli incentivi a più pingui vantaggi cresceranno, si avrà riconoscenza, lode, fidanza, in casa e fuori. Nè chi è in umore di fare il grave, spacciandosi per tirato al positivo, chiami queste parole che si dicono, poichè basta un girar d'occhi a vedere i fatti, li per picca dei contraddicenti.

E riandando i tempi, la vita che auguriamo all'Istria, ci viene veduta all'ombra del genio latino floridissima. Allora una rete di strade stendevasi dall'un capo all'altro, da mare a mare. Da Trieste, ch'era unita alla gran piazza di Aquileja, al bacino della Sava e al golfo Flanatico, scendeva la strada principale, passava per Tribano di Buje, e giunta al Quietto sotto Grisignana, piegava per Castellier fino a Parenzo, donde montata alle alture di S. Martino, e condotta presso alla punta Barbariga, bordeggiava la costa fino a Pola, per poi uscirne a raggiungere Albona, Moschenizze, Fiume. E le

strade intermedie erano volte così alla gran via del mare, che tutta l'Istria le fosse fianco.

Ma trascorsi i secoli di prosperità, il feudalismo paralizzò la provincia, e nei morti membri fu mestieri si dissolvessero in polvere anco le strade.

E il male sotto questo riguardo fu ben lungo. Quando l'Istria si trovò nel regno d'Italia, formato da Napoleone, poteva dirsi senza strade, tanto le poche che vi si segnavano quasi da sè, fondandosi, inerpicandosi, così da farsi innanzi alla meglio, vagavano incerte, interrotte, senza scopo provinciale.

Ai nostri tempi adunque il primo pensiero di una strada provinciale fu del governo italico. Ed ella fu condotta da Trieste per Zaule, Ospò, Covedo, Luchini, Socerga, Pinguente, lambendo buon tratto dell'Istria superiore, poi per Tuttisanti, Grimalda, Novaco di Pisino e Pisino attraverso l'Istria media fino al centro della penisola, e infine (più tardi sotto l'amministrazione illirico-francese) per Gimino, S. Vincenti, Dignano, a Pola. Questa linea tagliava l'Istria pressochè a mezzo, così peraltro da tenersi alquanto più ad E, specialmente da Pinguente a Pisino, dove affaticavasi su per monti affannosi arduo passaggio ad ogni men leggero trasporto.

Fatto era il primo passo, nè il tempo lasciava posare.

Fu quindi applicato l'animo ad altra linea che meno si discostasse dalla via del mare; e sotto il governo austriaco la strada provinciale prese altro cammino più ad occidente nel suo tronco superiore fino a Pisino, fermo l'altro da questo luogo a Pola. A piccolissima distanza da Capodistria, presso S. Michele, fu tolta giù dalla strada che congiunge quella città a Trieste, e per S. Antonio e Gradigna fatta salire a Portole, scendere alla valle di Montona, e quindi per questa città, per Novaco di Montona e per Vermo riuscire allo stesso centro di Pisino. Fu detta di Montona a differenza della prima chiamata di Pinguente.

Ma di nuovo prevalendo l'idea di farsi più presso al mare con altra linea ugualmente almeno fino a Pisino, dal ponte di S. Nazario a pochi passi da Capodistria si fece andare con varie ritorte la strada provinciale per Gazona alla Dragogna e avanti per Castelvener e Buje al Quietò sotto Grisignana; e quivi il pensiero di proseguire il cammino più dappresso alla costa anco nell'Istria inferiore avanza e dà addietro, tanto è il torcere che fa la via, spinta da prima per Visinada al monte Tizzano, dalle radici di questo fin oltre Caroiiba sotto Montona, per raggiungere l'altra linea provinciale di Novaco e Vermo.

Questa è al presente la postale, mutata tre volte al di

sopra di Pisino, nodo d'ogni progetto, e sempre la stessa invece al di sotto, con ciò solo che ne fu staccato un ramo da Gimino, centro dell'Istria inferiore, il quale si protende per Canfanaro fino a Rovigno. Si tornò bensì al piano di spingere la via provinciale oltre Tizzano diritta per Monpaderno, S. Lorenzo, a Valle, sulla strada che va da Rovigno a Dignano, e quindi a Pola. Ma condotta con grande spesa a S. Lorenzo del Pasinatico fu lasciata lì, strada cieca, che aspetta da molto le venga a dar luce il buon senso comune. Questo e gli altri tronchi di Montona e di Pinguente, abbandonati dalla manutenzione erariale, restarono strade distrettuali, vale a dire da conservarsi dai singoli distretti che percorrono; chè l'ultima soltanto delle tre provinciali o postali che si vogliono dire, viene ora dall'Erario tenuta in governo. Presentemente poi lo Stato prese a condurvi la posta altra strada ancora, apertasi attraverso la sezione orientale della penisola. Ella va da Pisino a Fianona ch'era sì triste nella sua solitudine, ed è quasi fune (diasi passata all'immagine) gittata agli abitanti di quell'ultima sponda italiana, per toglierli ai fiotti del Quarnaro. Dove poi l'aspro piede del Caldera si porge in mare, la stessa via fa volta e corre su per costa a prendere Moschenizza, Lovrana, Volosca, la strada di Fiume.

Nè questa è la sola via che metta l'Istria in comunicazione coll'intimo seno della Liburnia, chè antica strada della Contea si parte da Pisino, volta a greco, e su per Vragna, valicato il Monte Maggiore, a quella regione si cala.

Fu l'unica, fino a questi ultimi anni, che siasi lavorata a spese dell'Erario. Havvene ora una seconda. Al di là della Vena presso a Divaccia esce ella dal fianco della strada ferrata di Trieste e preso perciò il nome di commerciale, si viene a noi per Rodich, Cernical, Covedo fino a Galanti, sulla prima strada provinciale, quasi a mezzo la distanza fra Capodistria e Pinguente. Ivi tra il continuarsi su di questa o il correre diritta ad infilare poc'oltre la seconda strada provinciale, si arrestò in forse. Vuolsi ora deciso il primo partito, e con esso stabilito il ritorno alla prima strada provinciale, la quale dovrà essere postale e commerciale ad un tempo da Cernical in giù; più su propriamente commerciale nel suo tragittarsi a Divaccia, specialmente postale invece nel giro che ha già fatto per ismontare al Risano ed accostarsi a Capodistria anzichè riprendere il passo per la Noghera. E scopo provinciale, scopo commerciale, fu detto avesse pure l'altra strada aperta a congiungere Pinguente per Vodize a Obrou, sulla strada che va da Trieste a Fiume ad oriente di Divaccia. Predicevano strette di mano, baci, abbracciamenti

fra l' Istria e la Carniola. Non ne fu nulla, e s'incolpò il vino che marcì sulle viti. Ora neanche questo, niente, la strada deserta.

Ma torniamo alla recentissima, postale e commerciale.

C'è da lanciarsi ad abbagliare alle ruote della posta? Non ringhiamo per così poco. Vedrà il commercio risurrezioni? Comunque; una strada verrà ricostruita, corretta, per lungo tratto dell' Istria interna, più bisognevole di soccorso, ed ecco buono in mano se non a ciò che altri si creda, per quello vogliam noi. Il male si fu da principio nel mettere il primo scaglione in alto, quando più sotto non vi era alzata. Lo stesso ingegno poi pel secondo scaglione, sempre dall'alto al basso, quasi non convenisse prima salire perchè si discendesse, e non fosse officio della coltura, spedita della persona, lo ascendere a sdormentire la raggricchiata selvatichezza. Si venne alla forza pedata, si andò innanzi quasi a mezzo cammino, si tornò addietro, si tornò ad avanzare, si fe' punto, quando il sacrificio maggiore era già fatto, e si correva alla meta. Ma era troppo anche così, la scala andava formandosi in senso inverso, non bene, ma sì da potersi in qualche modo fare e rifare. Ed ora? Ora anche il malfatto è fatto, e *miglior cosa fatta che cento da fare*, dice il proverbio. Si conservi, si migliori ciò che si ha, si compia ciò che va compiuto, e la provincia avrà di che avvantaggiarsi. Intanto proseguiamo a costringere la mente tra le linee delle strade nostre, passando da quelle ch'ebbero scopo provinciale alle altre più notevoli, e in uno alle vicendevoli loro connessioni ed avviamenti a migliore intreccio.

Abbiamo già detto che l' Istria va distinta dalla stessa natura in tre regioni, la superiore, la media, l' inferiore. Ora al lembo settentrionale di ciascuna di esse vediamo formata o presso a formarsi dall' un capo all' altro strada continua. L' Istria superiore è fiancheggiata da quella già detta, che si muove da Trieste a Fiume. Fra la superiore e la media, prima il nuovo tronco fino a Galanti o la via di Capodistria per S. Antonio, prolungata fino a questo luogo medesimo; quindi la prima strada provinciale che va a Pinguente. Da questa città poi vi è battuta per Rozzo e Lupoglavo fino a Vragna, e merita di essere presa in grande considerazione pegli opportuni lavori, attaccandosi ella alla via del Monte Maggiore così che viene a formare senza interruzione alcuna la linea più breve e più comoda che possa tracciarsi dalle coste dell' Istria media a quelle di Fiume. L' Istria inferiore ha strada già compiuta per tutto il suo fianco settentrionale. Pirano infatti si congiunge con Buje per mezzo della distrettuale, e da questa città la terza provinciale corre fino a

Pisino, dove passa direttamente in quella che giunge Fianona. Ciò delle strade che si succedono parallele, e orizzontali all'inclinazione da greco a libeccio della provincia.

Prendendo poi a considerarle pel lungo della penisola, se ne presentano cinque tra cui una già quasi a termine, le altre non ancora, divergenti tutte inverso settentrione per attaccarsi a lunga linea da Duino a Fiume, convergenti invece a meriggio per far capo a Dignano, e di là, unite in una, prolungarsi fino a Pola.

La prima linea più davvicino al mare di Venezia è la più spezzata, quantunque apparisca del maggior momento a congiungere porto con porto della costa, e sia scolpita dalla natura a veicolo tra l'Istria e il basso Friuli. Da Duino a Trieste, a Capodistria non interrotta, sta ora inoltrandosi lungo spiaggia franosa ad arrivar Isola, e continuarsi sulla via che va da questa città a Pirano. Utilissima per Capodistria e Pirano, essenziale per Isola. L'altra strada che da Pirano si dirige a Buje per la valle di Siciole, può dirsi costiera fino a questa, non più oltre, quantunque per l'ottima via di Verteneglio vada a riguadagnare il mare a Cittanova. Savio consiglio adunque se quella in vista al Porto Rose si portasse con un ramo per la Madonna del Carso a Umago, e di là scendesse per S. Lorenzo di Daila, e Daila al gran porto del Quietto. Dicesi che una strada verrà dallo Stato aperta di fianco alla foresta di Montona lungo la destra sponda del Quietto fino all'ultimo corno di quel seno di mare. Sarà allora migliore opportunità, partiti per questa da Cittanova, di passare il Quietto più su, e tra i villaggi di Torre, di Fratta, di Abrega, di toccare il porto Cervere, e colla via della Valle di S. Martino a brevissima andata di entrare in Parenzo. E Parenzo e Orsera sono già unite. Ma ecco fraporsi il canale di Leme. Il passo non è facile, ma non è da lasciarsi cadere l'animo. E che infatti S. Lorenzo si rimarrà sempre lassù? Impossibile. Troppi interessi si premono in quel ronco senza riuscita, da non isfondarlo, e certo non andrà molto che si verrà giù al chiudersi del Leme per passare a Valle. Quivi la linea cade a perpendicolo ed è parallela alla via da Parenzo ad Orsera. Come dunque dall'una all'altra estremità meridionale delle due strade al Leme, non si metterà per così dire da sè una trasversale, se poco più oltre il canale, si va quinci a Gimino e quindi a Rovigno, e di più si procederà diritti per Valle a Pola?

La zona infine che da Rovigno a quest'ultima città si mette di mezzo fra la strada loro e il mare è sì stretta, che non potrà non farsi più costale, spiccando mano mano, dove meglio, tragitti alla costa. Così già fece da Dignano a Fasana,

e così volevasi facesse da Valle a questo porto medesimo, dove animato commercio di legna ha scala.

Così, presa pur cura di Medolino, andrebbe a compiersi per la lunghezza della provincia la prima linea.

La seconda, ch'è una colla prima fino a Capodistria, va sulla terza provinciale fino a Tizzano, e recasi a San Lorenzo su quella che dovea essere la quarta, e che quinta o sesta, provinciale o non provinciale, a Valle, a Pola andrà.

La terza comincia colla commerciale, in viaggio sui monti, e da Galanti vuol dar la mano a Gradigna, per correre colla seconda provinciale fino a Pola.

La quarta ha prima la strada da Obrou a Pinguento, essa pure presentatasi col nome di commerciale in viaggio, ma che sembra abbia finito di viaggiare; prende poi la prima provinciale, e con essa se ne va fino a Novaco di Pisino, destinata a dirizzarsi un giorno, che affrettiamo col desiderio, a Galignana e a Pedena, e quindi ad attraversare, piegata a mezzogiorno, il paese più morto dell'Istria fino a Barbana, là dove ritorna la vita, e si farà maggiore mercè la strada proposta a condursi per questo luogo da Albona a Dignano. L'abbandono di una buona sesta parte dell'Istria, degna di miglior sorte come già altra volta lo fu, le speranze di quella costa disertata per così dire d'ogni conforto, fuorchè dall'onore e dal coraggio de' suoi marinaî, reclamano (e la civiltà di Albona e di Dignano vi sta presso a guarentigia) questa via di comunicazione, la quale sarà poi invito all'altra che dicemmo, appiglio alle trasversali dal mare, nonchè parte vitalissima della quinta linea. La quale infatti, sulla strada del Monte Maggiore fino a Passo, lascia la direzione verso Pisino per mettersi a Chersano, correndo via da aversi ben cara; e di là e poi da Vosilla riesce ad Albona, a cui per lo stesso tronco vien pur l'altra dalla costa liburnica.

Toccato così di ciò ch'è o dovrebbe essere delle strade sia per lo lungo della provincia, sia nel senso del suo adagiamento, prendiamo ad avvistar quelle che la percorrono nella sua larghezza, o tornerebbe utile la percorressero dall'una all'altra costa nell'Istria inferiore, dal mare alla cinta montana più sopra.

Di presente non havvene ancora alcuna che compia suo uffizio. Ma si spera fra non molto di possederla e propriamente per mezzo all'Istria. È già da qualche anno infatti che fu progettata una strada da Parenzo a Pisino per linea diritta, al bivio colà delle due strade che vanno l'una al Monte Maggiore, l'altra a Fianona. Ella pertanto al privilegio di essere la più centrale aggiungerebbe quello di servire ad un tempo al doppio scopo di condurre e dall'una all'altra

costa e dal mare ai monti. N'è dunque ben troppo grave l'interesse, perchè piccole differenze di ondeggiamento, a toccare questo o quel luogo, abbia ad indugiarla.

A settentrione di questa linea dopo i tronchi notevoli di Villanova e Visignano e di S. Domenica, che menano da Parenzo alla strada provinciale, altra dal mare ai monti si presenta non meno naturale che vitalissima. Fu già detto della strada in voce da Cittanova al ponte sul Quieto sotto Grisignana. Così secondato questo cammino, suggerito dal fiume, s'imbocca la strada della valle di Montona, e per quella dei bagni di S. Stefano si approda Pinguente. Da un canto la posizione importante che va ad occupare questa città al confluire delle vie dai monti, sulla quarta linea longitudinale, e a mezzo la discorsa strada fra il golfo di Trieste e quello di Fiume; e dall'altro ubertose vallate, boschi, le sorti del porto Quieto, additano alla provincia questa linea come voluta da vantaggi di gran prezzo: linea su cui inoltre per la strada provinciale e per la comunale di Grisignana scendono da Buje le altre due di Umago e di Pirano.

Ancora più su poi è Sterna che accenna ad altra strada trasversale. Ella infatti, a non lunga distanza dalla stessa Pinguente, e in comunicazione con Umago per Buje, e con Pirano, quantunque non direttamente ancora, per Momiano e pel nuovo tronco da Valcastelvenere a Valsicole, mostra breve il tratto a conseguire un nuovo pegno di unione tra l'Istria montana e la costiera.

Ora a recare lo sguardo sui paesi che stanno a meriggio della detta linea centrale, non è mestieri avvertire che la strada progettata da Dignano ad Albona, servirà pure, colle sue propagini di Fasana e di Pola da una parte e di Albona dall'altra, a congiungere il mare di Venezia col Quarnaro. E tra questa e la centrale medesima la postale che va da Rovigno a Gimino, angolata solo ad occidente dalla provinciale, aspira ad esserlo pure ad oriente, spinta per così dire dallo stesso suo andamento a farsi su quella linea che porta i nomi di Galignana, di Pedena, di Chersano, di Fianona. E come ora da Canfanaro, quinci per S. Pietro in Selve e quindi per S. Vincenti, vi ha buona strada a far base ai due triangoli N O e S O di Gimino, sì che or dianzi vi attirò per qualche tempo la posta, vi ha ragione a sperare, ne verrà imitato l'esempio anco sull'altra convergenza di linee ad oriente, per que' luoghi che non furono certo condannati a rimanersi da meno degli altri.

Molte cose ancora del già fatto e più assai del da farsi resterebbero a dirsi, ma diramandosi esse dall'idea complessa della provincia, più specialmente si appartengono alla vita

dei distretti, i quali mano mano ci richiameranno negli anni appresso a speciali ragionamenti.

Aggiungeremo per altro che se l'Istria paga e strade provinciali e distrettuali e comunali, dovrebbe avere un centro di comune indirizzo, da cui le venisse miglior sicurezza di spendere con profitto.

La società agraria d'incoraggiamento, l'istituzione della quale ci vien detto maturarsi ora da buoni ingegni a cui l'amor di patria è stimolo, ben sarebbe da tanto. Ella infatti ad esaminare i bisogni, farli comprendere, valere, interporre mediatrice, associare gli animi, vigilare all'eseguimento dei formati progetti, e intendere altresì alla partizione e alla qualità dei contributi; imperocchè alle addizionali sull'imposta diretta potrebbonsi, non solo per le strade comunali ma anco per le distrettuali, sostituire riguardo a questo o a quello meno in essere di fortune, le prestazioni di lavoro.

Le vie di comunicazione si moltiplicano dovunque, e il miracolo del vapore toglie le distanze*). Da Trieste parte la strada ferrata per Vienna, e un ramo ne andrà a congiungersi con quella del Friuli, a Casarsa. La via del mare, a cui l'Istria è chiamata, ci sta di mezzo, e come dall'una all'altra sponda ci salutiamo, dall'una all'altra dobbiamo animarci a progredire. Il ristarsi per noi sarebbe l'isolamento, la povertà. Produrre viemmeglio e aprire quanto più di vie alle produzioni, e non vi avrà timore di gelosia verso terra sorella. I mercati comuni dividono gl'inguardi; gli operosi invece ognor più affratellano: e gl'Istriani, di spiriti alacri alla fatica, si mostreranno sempre quai sono, e non quai li dipingono, per ignorare o per far che s'ignori, i falsatori de' loro intendimenti.

*) A tutti sono noti gli odierni progressi e le facilitate comunicazioni per mare e per terra.

NOTIZIE STORICHE

intorno alle saline dell'Istria

La fabbricazione del sale in Istria rimonta a tempi antichi.

Ella ne faceva traffico prima ancora del veneto dominio, e quando passò sotto di questo, fu lasciata libera di continuarlo senza restrizione alcuna, la decima all'infuori che andava alla città. Vendevasi il prezioso prodotto oltre che in provincia, a Venezia, nel Friuli, ed anco alle genti della Carniola, della Carinzia e della Stiria.

E la repubblica patrocinò l'industria con ogni studio, ed anzi quando vide che il sale di Trieste faceva concorrenza a quello delle altre fabbriche istriane, prese perfino le armi ed impose a quella città condizioni restrittive del suo commercio.

Fu allora che Capodistria, per dimostrarsi grata a sì energica protezione decretò si assegnasse al doge la decima dei sali e i dazi tutti.

Ma a quest'epoca di prosperità per le saline dell'Istria, seguì altra di decadenza, che l'Austria, fatto suo il sale di Trieste, e di regio diritto l'altro che le veniva dal regno delle due Sicilie, assoggettò quello d'Istria a grave balzello. Così ne fu di molto scemato lo smercio e il prodotto impoverì.

Venezia allora si appigliò ad estremo partito. Ordinò nel 1721 si acquistassero per conto della repubblica tutti i sali fatti e da farsi, non se ne potesse produrre maggior quantità di quella che essa d'anno in anno avrebbe stabilito secondo i bisogni dello stato, e fosse proibita la costruzione di nuove saline. Comandava poi ad un tempo, si ponesse ogni cura a migliorar quelle che erano in lavoro, si perfezionasse la fabbricazione del sale, e questa prendesse a tema di studi, insegnasse apposita commissione di periti in arte. Voleva insomma vincere colla bontà del prodotto.

Ma i proprietari si tolsero giù d'animo, e anneghittirono, avvegnachè troppo mal rispondente al guadagno fosse la spesa. Fu quindi costretta la repubblica a ridonare non solo le an-

tiche franchigie alle saline dell'Istria, ma a persuadere altresì, se ne fabbricassero di nuove. E tali disposizioni furono accompagnate da generose prestanze.

Ma quando appunto così risorgeva l'industria, la Presidenza Economica del ducato di Milano si tolse da ogni obbligo con Venezia per l'acquisto dei sali d'Istria, di cui le venivano tardate le spedizioni. Quindi nuova decadenza, e nuovi limiti alla produzione. E fu in quegli anni che le saline dell'Istria passarono prima all'Austria (1797), poi al Regno d'Italia (1805).

L'Austria tolse la limitazione, e facendo ella pure del sale sua privativa, alzò il prezzo a cui lo avrebbe acquistato dai proprietari. Il governo poi del Regno d'Italia lo portò più alto ancora, nè risparmiò sovvenzioni. Ma di ciò e dei tempi appresso, nelle osservazioni qui sotto intorno a ciascuno degli stabilimenti saliferi dell'Istria *).

Delle saline di Muggia.

Lo stabilimento delle saline di Muggia si restò sempre addietro a quelli di Pirano e di Capodistria.

Nel decennio che si compiva col 1806 esso non contava più di 440 cavedini in lavoro, e questi davano l'annuo prodotto di 3390 centinaia di sale. Seguì tempo migliore, che ai torrenti Rebugese e Reça fu determinato il corso, mercè i molti lavori fattivi eseguirsi dal governo italico e dagli stessi proprietari delle saline, per sottrarre queste ai rovinosi allagamenti. E a ciò si aggiunse la generosità dello stesso governo, il quale fu largo di sovvenzioni ai proprietari, perchè rifacessero i fondi disertati, e quelli già in lavoro ristaurassero. Erano questi miglioramenti di grande importanza, e tanto più adunque veniva opportuno allo stabilimento il considerevole accrescimento di prezzo accordato al sale dal pubblico erario.

Siffatti provvedimenti non ebbero tutto l'effetto a cui valevano, ma fruttarono e fruttarono bene. Così le saline di Muggia presentavano nel quinquennio 1818-1822, 907 cavedini in buona coltura, con un prodotto annuale di 11878 centinaia di sale.

Ma il progresso fu tardato nel 1824 da quella legge amministrativa, per la quale veniva tolta alle saline dell'Istria la facoltà di fabbricare quanto sale potessero: facoltà che

*) Da qui innanzi trarremo vantaggio nell'argomento delle saline dalle cose gentilmente comunicateci dal Signor Bartolomeo Dezorzi, che n'è esperto conoscitore.

avevano goduta dal 1797 in poi e ch'era stimolo a farsi innanzi sulla via dei miglioramenti. In sua vece venne ordinata nel 1824 una limitazione, vale a dire fu posto il divieto di far sale in quantità maggiore alla prefissa dal governo, la quale era stata calcolata sul medio prodotto del detto quinquennio 1818-1822.

Dietro di ciò, se le saline di Pirano e di Capodistria poterono raggiungere il 1842, nel quale sulla base dell'area fu stabilita la limitazione meno stringente che tuttora sussiste, sempre variabile d'anno in anno secondo i bisogni dello stato, non furono in grado di fare altrettanto le saline di Muggia, i proprietari delle quali erano ancora sbilanciati dalle gravi spese date ai restauri. La legge del 1824 fu quindi per esse mortale: avvenimento tanto più deplorabile, che allora appunto cominciavano a consolidarsi i fondi, e allora vedevasi di giorno in giorno meglio avviato a perfezionarsi il lavoro; sì che già non più le sole donne, come per lo addietro, ma molti uomini ancora si adoperavano con impegno nella fabbricazione del sale. I proprietari, che a stento potevano far fronte agli ordinari dispendi, visto il poverissimo frutto che andavano a percepire dai capitali impiegati, caddero d'animo. Nè minore si fu l'avvilimento degli operai, che si trovarono scemato il lavoro, assottigliata la mercede.

In breve adunque ogni cosa andò a disordine. Non passava anno senza che l'uno o l'altro dei proprietari abbandonasse qualche *fondamento*. E di ciò che si continuava a coltivare davasi nuovamente il governo alle sole donne, le quali se non vi erano atte per lo passato, tanto meno allora potevano esserlo, col più di estensione che i fondi saliferi avevano guadagnato. Si trascorse quindi di male in peggio fino a non aversi nel quinquennio 1823-27 altra rendita dal *cavedino* che di 6 centinaia, quando pochi anni prima ella passava le 13. Pei proprietari tutti poi l'introito di miseri fiorini 569.

In sì dolorosa condizione di cose, venne in mente al governo di sopprimere nel 1829 le saline di Muggia, indotteri e dal poco sale che ne cavava, e dal molto danaro che vi spendeva, per vigilare uno stabilimento, il quale cinto a brevissimo andare da campagne, si prestava facile assai al contrabbando.

I proprietari ebbero in compenso una somma di danaro conteggiata sulla metà domenicale del reddito netto di sette anni, alla media dell'ultimo decennio. Di più furono loro rimessi i debiti che avevano verso l'erario, per sovvenzioni ricevute dalla Repubblica, dal Regno d'Italia e dall'Austria: debiti che vuolsi sorpassassero il valore di allora di tutte quelle saline.

I fondi furono lasciati a libera disposizione dei proprietari, e fu loro suggerito se ne vantaggiassero per l'agricoltura. Ma le fortune non erano da tanto. E vasto terreno paludoso, restò per lunghi anni non più che scomposto avanzo e triste memoria della soppressa industria. Ora per altro non è così; chè il Sig. Tonello, proprietario di un cantiere sulla riva di Muggia, e di campagna limitrofa alle antiche saline, ne acquistò i fondi, e merita lode per l'adoprarsi che fa a ridurli a peschiere, a prati, a campagne.

Delle saline di Zaule e Servola.

Di queste, spettanti al territorio di Trieste, non fa parola il Rapporto, perchè nel 1806 n'era l'Austria al possesso. Esse entrarono sì l'anno 1809 nelle province illirico-francesi, ma ebbero amministrazione disgiunta da quella delle saline di Pirano, di Capodistria e di Muggia, le quali continuarono a rimanersi al Regno d'Italia, non meno che i boschi, anche dopo la separazione. Diverso fu quindi fino al 1814 anche il prezzo del sale che pagavasi ai proprietari.

Lo stabilimento di Zaule e Servola era diviso in 37 *fondamenti*, che avevano 1030 *cavedini*.

Unito agli altri dell'Istria nel 1815, ne subì le stesse vicende fino al 1829, e pei motivi già addotti, riguardo a quello di Muggia corse ugual sorte e fu soppresso.

Delle saline di Capodistria.

Quando le saline dell'Istria passarono sotto il governo del Regno d'Italia, quelle di Capodistria non avevano che rimproverare a Muggia, tanto n'era l'abbandono, sì povero e male inteso il lavoro. Basti ricordare che ben la metà dei fondi si stava da molti anni senza coltura.

Visto quanto poteva tornar utile alla provincia cotale industria, e qual ottimo vantaggio ne veniva allo stesso governo, il quale aveva da fornir sale alla provincia veneta, alla lombarda, e ad ogni altra parte del regno, la pubblica amministrazione pose tosto opera a rilevare le scadute condizioni delle nostre saline.

E per Capodistria la misura di maggior momento si fu quella di meglio approfondire qua e là il letto del Risano e del torrente S. Barbara, di governarne il corso e di alzarne gli argini, per impedire e il trabocco delle acque correnti e le inondazioni del mare. A mettere poi i proprietari in grado di meglio curare le saline già in lavoro e di ritornare in buon essere le abbandonate, il governo largheggiò loro ricche prestanze, senza esigerne interesse alcuno, e stabilendone la

restituzione in rate; e tutto ciò in un medesimo che accre-
scea il prezzo del sale a favore degli stessi produttori, ben
oltre il doppio di quanto fino allora soleva pagarsi.

Ma tutto questo (cosa singolare a dirsi ma vera) nulla
giuvò al prodotto delle saline di Capodistria. E n'erano ca-
gione le circostanze speciali di questa città. Ella invero ve-
deva tutti i fondi dello stabilimento in mano alle famiglie
civili, le quali non vi attendendo in persona, non valevano
certo a dare all'industria quella vita che sapeva infonderle
Pirano, dove i più dei proprietari di propria mano si lavo-
ravano le saline. Inoltre gli altri abitanti di Capodistria, a-
gricoltori e pescatori, sprezzavano tutto ciò che non sentisse
delle dure fatiche dell'agricoltura o dei disagi e dei pericoli
della pesca, e nutrivano il pregiudizio che la fabbricazione
del sale fosse arte da lasciarsi alle donne, come sempre per
lo addietro s'era lasciata. Inutili quindi le spese profuse dal-
l'erario, dal fondo sociale e dai singoli proprietari, e tanto
inutili che lo stabilimento di Capodistria cedette non solo a
quello di Pirano, ma perfino all'altro di Muggia. *I cavedini*
non più che 2200 nel 1806, erano sì 3844 nel quinquennio
1818-1822; ma è ciò anzi che dimostra quanto avesse dato
addietro l'industria, perchè il prodotto del *cavedino* nel detto
quinquennio fu di molto minore a quello del 1806. E la prova
n'è evidente. Leggesi nel Rapporto che nel settennio com-
piutosi col 1806 s'erano raccolte 26,375 moggia di sale,
ossia col ragguaglio del centinaja a 15 per moggio, annue
centinaja 56517, delle quali in conseguenza quasi 26 per
ciascheduno dei 2200 *cavedini*. Ora nel quinquennio 1818-
1822 vi fu sì un complessivo prodotto di 444053 centinaja;
ma calcolando quanto delle annue 88810 centinaja toccasse
a ciascuno dei 3844 *cavedini*, vediamo il prodotto del *cave-
dino* minore di due centinaja e mezzo a quello del 1806.
Ecco gli effetti del lavoro delle donne. Se le operaje di Ca-
podistria non erano al caso di far proceder bene l'industria
con 2200 *cavedini*, come lo avrebbero potuto con 3844?

L'anno 1824 nello stabilimento di Capodistria doveva
succedere altro fatto singolare, ma per avventura questa
volta in bene.

La legge di quell'anno invero fu per esso causa indi-
retta di notevole miglioramento. Capodistria non aveva operai,
salvo pochissimi che venuti da Pirano a fabbricarle nuove
saline, erano stati presi a stabile servizio da alcuni proprie-
tari. Pirano invece ne abbondava, e quando le fu ristretta la
produzione, dovette vedersene buon numero tolti al lavoro.
Fu allora che questi trovarono impiego in Capodistria, e
coll'esempio ne trassero altri, sì che molte saline di quella

città poterono così affidarsi a lavoratori esperti ed operosi. In breve dal confronto tra i *fondamenti* governati da essi e quelli tenuti alla meglio dalle donne, fu chiaro quanto la perfezione del lavoro contribuisse all'aumento del prodotto. Ne venne che si ponessero a studiar quella anco gli operai di Capodistria, nè stimassero più cosa vile l'apprendere e l'esercitare sì vantaggiosa industria. E quindi di conforto il vedere come in oggi l'opera loro pareggi quella dei Piranesi, e la nobile gara si vada facendo ognor più viva.

Quanto in mezzo a questi avanzamenti dovesse tornar profittevole la nuova limitazione, di cui si fece parola più sopra, e che viene tuttora normeggiata tanto sull'area in generale di tutti i *fondamenti*, quanto su quella di ciascuno in particolare, torna facile immaginare. Ormai le donne non dirigono più che qualche trascurato *fondamento*, o vengono occupate come semplici adiutrici. E mentre per lo passato non vi avevano case ove custodire il sale raccolto, sì che talvolta gli acquazzoni lo sperdevano quasi tutto, ora ne è ben provveduto ogni *fondamento*.

La perfezione del lavoro avanzò così che ormai il prodotto del sale, quantunque limitato dalla legge, è ben del doppio maggiore di quello si avesse colla medesima estensione di fondi al tempo in cui alla fabbricazione non era posta restrizione alcuna.

Valgano in prova le seguenti cifre.

	Prodotto in Centinaja		
	<i>quinquennale, annuale, per cavedino</i>		
Ultimo quinquennio 1852-1856 (periodo di limitazione) sopra 3844 <i>cavedini</i>	889788	177959	46 : 28
Quinquennio 1818-1822 (periodo di libera fabbricazione) ugualmente sopra 3844 <i>cavedini</i>	444053	88810	23 : 10
Differenza	445735	89199	23 : 18

Quanto adunque non andrebbe a farsi maggiore l'aumento di produzione, ove ammegliorandosi sempre più l'industria, potesse ella vedersi un giorno svincolata d'ogni inceptamento.

Delle saline di Pirano.

Queste hanno il vanto sopra le altre, e l'ebbero sempre.

Quando il governo italiano, forse in conseguenza al Rapporto del Bargnani, ingiunse che si ponesse cura a fare il sale oltrechè nero e misto, quanto più si potesse bianco ancora, e però appunto ne vennero aumentati i prezzi colle proporzioni già indicate, l'ordine fu certo meglio incontrato nelle saline di Pirano che altrove. Quantunque là pure sieno corsi più anni prima che l'industria vi facesse proprio un

vero miglioramento, nulla meno, conosciutosi da tutti che la bianchezza del sale era in ragione diretta della buona livellatura dei fondi, furono primi i Piranesi che cominciarono ad attendere alle saline anco nel verno, per riparare sull'istante ad ogni guasto, e togliere così il danno che deriva alla nettezza del prodotto dai recenti ed affrettati lavori.

Così s'anco le nuove saline prima di farsi ben sode non poterono dare che sale nerissimo e a Muggia e a Capodistria e a Pirano per parecchi anni, questa parità di condizioni andò bene a cessare, e noi troviamo che già nell'anno 1818 la quantità del sale bianco di Pirano superava quella del misto degli altri due stabilimenti. Le saline di quella città progredirono quindi sempre più fino a non produrre che sale bianco; e da esse uscirono quei lavoratori che insegnarono a portare tanto innanzi l'industria anco in Capodistria, sì che al presente per consegnare la misura di sale grigio, ordinata dal governo, conviene nell'uno e nell'altro stabilimento rimescolare il bianco tanto che imbrunisca. Ma perchè le saline di Capodistria sieno poste a paro definitivamente a quelle di Pirano, è d'uopo si livelli ben più di qualche fondo ancora, si accresca il numero degli operai, si addestrino questi ognor più a mettere in effetto quanto vennero a conoscere, e innanzi tutto prendano lena i proprietari, e movano.

Nè riguardo allo stesso stabilimento di Siciole può dirsi che tutte le vie al progredire siensi omai lasciate addietro, così che il bene non abbia più dove mover passo. Si può avanzar molto ancora. Non già (come il Rapporto ebbe a proporre) selciando il fondo delle saline, che l'impresa si torrebbe ben 10 milioni di lire italiane, ossia il triplo del valore degli stessi stabilimenti; ma proseguendo alacri a sempre più ammegliorare ogni fattore dell'industria sulla base del già fatto, e ad allargare il campo alla produzione. E niuno può dire a quali grandiose proporzioni potrebbe recarsi questa, ove fosse tolta la limitazione e venisse accresciuto il prezzo del sale a vantaggio dei proprietari: prezzo che ora nella maggior sua misura di carantani 26 al centinajo pel sale bianco, netto d'ogni parte eterogenea, è inferiore a quello che pagavasi pel nerissimo, con un terzo di fango, ancora dalla Repubblica, quando la lira d'oggi aveva per lo meno il valore di un grosso ducato *).

*) Riguardo al prezzo che solveva la Repubblica vi ha sbaglio nel Rapporto. Ella pagava il sale a venete lire 30 il moggio, e non a lire italiane 20 che corrispondono a 40 all'incirca di quelle. Ma questi e gli altri errori notati possono ben perdonarsi a chi afferrò bene, se non tutte le parti, il concetto principale dell'industria, e provocò dal governo italoico tutti quei vantaggi di cui fu discorso.

Chiudiamo queste osservazioni col pubblicare i seguenti

Confronti di prodotto nelle saline dell'Istria

1. Prodotto fino all'anno 1806.

negli stabilimenti di	nel periodo di un	sopra <i>cavedini</i>	in moggia	in centinaja da 15 al moggio		
				per tutto il periodo	per anno	per <i>cavedino</i>
Pirano . . .	decennio	4637	143265	2148975	214897	46:34
Capodistria .	settennio	2200	26375	395620	56517	25:69
Muggia . . .	decennio	435	2260	33900	3390	7:79

2. Prodotto nel quinquennio 1818-1822 con fabbrica libera.

negli stabilimenti di	sopra <i>cavedini</i>	centinaja		
		in tutto il periodo	per anno	per <i>cavedino</i>
Pirano	7034	2303472	460695	65:49
Capodistria	3844	444053	88810	23:10
Muggia	907	59393	11878	13:10
Zaulc-Servola	1030	65125	13025	12:64

3. Prodotto nel quinquennio 1852-1856 con fabbrica limitata.

negli stabilimenti di	sopra <i>cavedini</i>	centinaja		
		in tutto il periodo	per anno	per <i>cavedino</i>
Pirano	7034	3017365	605473	85:79
Capodistria	3844	889788	177959	46:28

Le ultime cifre di questo prospetto non danno la giusta misura del divario che passa tra la producibilità del *cavedino* di Pirano e quella del *cavedino* di Capodistria, essendo diversa la loro grandezza. Ma fatto il calcolo sull'area, risulta che su 180 metri vi ha un prodotto di 34 centinaja in Pirano, e non più di 25 invece a Capodistria.

Aggiungiamo per ultimo la serie delle limitazioni poste alla produzione del sale dal 1824 in poi, espresse in centinaja.

Anni	Limitazione complessiva	Limitazione compartita		Base della limitazione
		Per Pirano, Muggia, Zaule-Servola fino all'anno 1829; pel solo Pirano dal 1830	per Capodistria	
1824	400000	334018:78	65981:22	Quinquennio 1818-1822
1825	350000	286493:04	63506:96	
1826	330000	275565:52	54434:48	
1827	250000	208761:76	41238:24	
1828	250000	208761:76	41238:24	
1829	269000	225672:65	43327:35	
1830	250000	206858:17	43141:83	
1831	260000	215132:50	44867:50	
1832	300000	248229:80	51770:20	
1833	280000	231681:14	48318:86	
1834	260000	215132:50	44867:50	
1835	240000	198583:85	41416:15	
1836	350000	289601:45	60398:55	
1837	457000	378136:—	78864:—	
1838	550000	455086:—	94914:—	
1839	450000	372344:—	77656:—	
1840	523000	432747:—	90253:—	
1841	532000	440191:—	91809:—	
1842	500000	402087:72	97912:28	
1843	568000	443438:46	124438:46	A r e a
1844	660000	500056:23	159943:77	
1845	630000	462764:34	167325:66	
1846	650000	462245:20	187754:80	
1847	620000	440910:80	179089:20	
1848	570000	405353:48	164646:52	
1849	550000	391130:55	158869:45	
1850	400000	284458:58	115541:42	
1851	660000	469356:66	190643:34	
1852	710000	504914:—	205086:—	
1853	800000	568917:—	231083:—	
1854	1000000	711146:—	288854:—	
1855	1050000	746704:—	303296:—	
1856	1100000	782261:—	317739:—	
1857	1050000	746704:—	303296:—	

Avvertasi per altro che le cifre degli ultimi quattro anni furono così alte soltanto allo scopo di formare ricchi depositi di sale, ov'esso abbia a stagionarsi per tre anni, e di togliere così i lamenti che della umidità del prodotto, posto in commercio appena raccolto, movevano le amministrazioni delle venete provincie. Ma compiuti gli ordinati depositi, sembra la confezione del sale sarà limitata alle ottocento centinaia.

CENNI DESCRITTIVI

intorno alla salina d'Istria e alla relativa amministrazione.

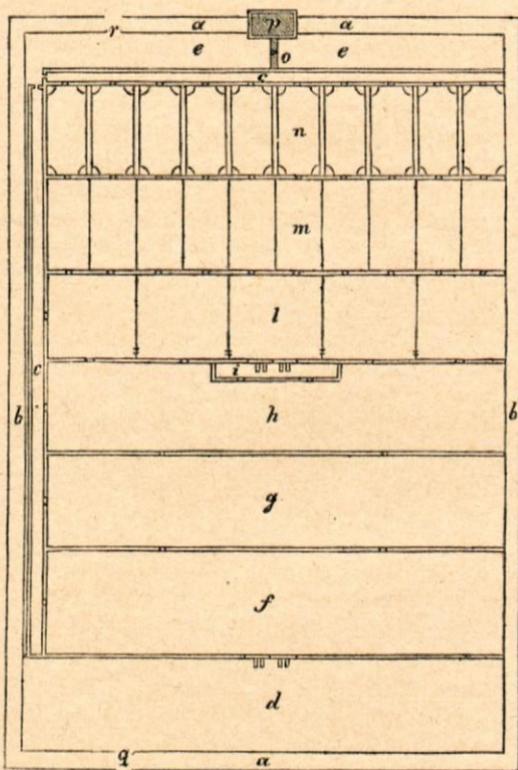
Ne fu espresso desiderio di vedere alcun cenno descrittivo della nostra salina. Il seguente, fuggevole, speriamo ne darà un'idea. Di presente le saline hanno qui due stabilimenti, quello di Pirano e l'altro di Capodistria. Il primo è composto di tre parti, che valli in Istria si dicono: l'una di Strugnano, due miglia circa all'E della città, l'altra di Fasano, pure a due miglia S E, e la terza di Siciole, ch'è la maggiore, dalla stessa parte della seconda, ma presso che tre miglia più oltre. Le saline di Capodistria si estendono assai vicine alla città da greco a libeccio, solo a brevi tratti interrotte, e distinte in contrade coi nomi di Semedella, Gome, S. Leone, S. Nazario, S. Girolamo, Ariol, Sermino, Fiume, Campi, Oltra.

L'uno e l'altro stabilimento è suddiviso in *serragli*. Il *serraglio* circuito dal suo argine, comprende più *fondamenti*; e il *fondamento* che ha pure arginatura od altro separamento speciale, è la completa salina. A questa adunque va ristretta la descrizione che ci proponiamo.

Il *fondamento*, se ben costruito su fondo rispondente, è rettangolare. Immaginemolo adunque così, come salina modello, e poniamolo per lo lungo frammezzo a due altri *fondamenti*. Avrà pertanto i due lati maggiori appoggiati a questi, e gli altri due minori opposti al mare o a qualche interno canale che fa lo stesso. È su questi ultimi che si leva l'argine più sodo, esternamente murato. Sugli altri più lunghi l'argine è di sola terra, e vien chiamato *secondale*, se di comune grossezza, se di minore, arginello. Ma in luogo del *secondale* o dell'arginello corre talvolta un canaletto, detto *lida*.

Ora distinguasi l'area che così vi resta compresa, in tre sezioni parallele le une alle altre, due estreme e brevi ai lati minori del *fondamento*, e tra queste e i lati maggiori la terza, centrale e vasta. Le due prime prendono il nome l'una di fosso l'altra di *libatore*.

- a) argine — b) argine divisorio o secondale — c) lida —
 d) fosso e libatore — e) moraro di fosso — f) moraro
 di mezzo h) sotto corbolo — i) vasca — l) corboli —
 m) servidori — n) cavedini — o) passatoio — p) salaro.



Ho aggiunto le due lettere q) callo di fosso r) callo di libare, che per svista dell'incisore furono ommesse nella prima edizione. A. C.

Il fosso, da un piede e mezzo a due profondo, toglie dal mare l'acqua necessaria alla confezione del sale, mediante un'apertura nell'argine (*callio*), la quale chiudesi con piccola saracinesca (*portello*). Essa vi rimane per alcuni giorni tanto che si presti più facile a evaporare.

Il *libatore* riceve le acque inutili o guaste per mezzo di due canaletti (*lide*), l'uno per la lunghezza, per la larghezza l'altro della salina. Quello ch'è per lo lungo, ne bordeggia la sezione centrale, sia correndo di fianco ad uno degli argini maggiori, sia, come fu detto, tenendone le veci. L'altro che va pel largo del *fondamento*, è parallelo e limitrofo allo stesso *libatore*, ed ha qui nome di *zovello*. Per tal guisa dal *libatore*, che al pari del fosso ha un'apertura nell'argine (*callio del libatore*), ritornano al mare le acque che la salina rifiuta.

Questa è propriamente nella sezione centrale del *fondamento*, partita in sei zone, esse pure, se bene ordinate, parallele per la larghezza di quello, e di uguale dimensione. Altri arginelli, dette *verghe*, le dividono.

La prima zona è detta *moraro di fosso*. Dal fosso infatti per mezzo di una specie di aggotatojo (*zornador*) vi si gitta su l'acqua, e la si fa salire circa ad un pollice, perchè si arrenda alla prima evaporazione.

Da questo primo terreno fino all'ultimo il fondo della salina va leggermente declinando, colla scala di circa pollici 4, 3, 2 $\frac{1}{2}$, 2, 1, ed è levigato colle mazzaranga e col *rotolo*, cilindro di sasso.

Dal *moraro di fosso* al *moraro di mezzo* passa l'acqua mediante alcune tacche, fatte nell'arginello, e là si riduce a 10 linee, quindi per mezzo dello stesso congegno (*bocchette*) ad 8 nel *sopracorbolo*, e avanti a 6 nel *corbolo*, a 4 nei *servidori*, e a 2 nei *cavedini*, dove diventa sale.

Dei sei terreni ora nominati i tre primi hanno continuo lo spazio; i tre ultimi al contrario sono corsi nel senso della lunghezza del *fondamento* da altri arginelli ancora. Il loro numero è determinato dal numero dei *cavedini*, in cui trovasi distribuito l'ultimo terreno. Essi corrono tutti perpendicolari alla *verga* superiore del *corbolo*; all'inferiore, d'ogni due uno; ma e qua e là ad eguali distanze. Però appunto il *corbolo* (ove la salina sia p. e. di 10 *cavedini*) conterà quattro *bocchette* dal lato del *sopracorbolo*, dieci invece da quello del *servidore*, il quale alla sua volta ne avrà altrettante verso l'ultimo terreno della salina.

Queste suddivisioni servono a meglio assicurare all'acqua lo stesso grado di evaporazione, e a condurla così con legge simultanea, e quindi con vantaggio tanto per l'or-

dine del lavoro quanto per la bontà del prodotto, a cristallizzarsi nei *cavedini*.

Al cominciare della fabbricazione gli ora detti passaggi consumano più giorni senza dar sale, chè l'acqua, la quale deve attingersi allora in maggior copia, stenta ad evaporare, e filtra nel terreno non ancor bene indurito. Ma tosto dopo si fa giornaliera la raccolta. E così sta bene sia fatta nel mese di Maggio, e per la maggior parte nel Giugno. Ma più tardi è miglior consiglio levare il sale a due o tre giorni d'intervallo, poichè l'acqua fa miglior deposito su strati già cristallizzati, e il sale vi si forma per tal guisa più granito e asciutto.

Che se poi la pioggia minacci di guastare e sperdere l'acqua della salina, vi ha ad accoglierla, finchè passi il pericolo, buon numero di fosse, una o due per *cavedino*, al servizio dei due ultimi terreni, e pei rimanenti altra, detta vasca, in sull'orlo inferiore del *corbolo*. Nelle une, fatta al momento piccola rottura, al labbro che le gira, vien derivata l'acqua per certo quasi insensibile declivio, che ha il fondo verso gli angoli; gittasi invece nell'altra.

E qui è da notarsi riguardo alle prime, tornar dannoso il raccogliervi quell'acqua che, levato il sale, ancor vi rimane, e *mora* chiamasi; sia per forzarla a dare essa pure il prodotto, riversata sul *cavedino*, sia per alimentar questo mano mano che vi si va formando la crosta salina. Il sale infatti non si fa così bene asciutto, ma diventa più o meno molliccio e facile alla deliquescenza.

Ma anche questo difetto va correggendosi, e il sale nostro ogni anno più migliora, ponendosi cura che raccolto a cappuccie sugli arginelli (il che si fa con rastrello pieno, chiamato *gavero*) scoli bene, prima che sia trasportato nella casetta della salina (*salaro*). Di queste ve n'ha 493 in Pirano, 218 in Capodistria. Alla casetta, dove il sale continua ad asciugare, mette un argine (*passatojo*) attraverso il *libatore*, ed ha fendimento nel mezzo, valicabile da comunal passo, perchè le acque di quello comunichino tra loro.

Il lavoro più faticoso ferve, com'è naturale, nella state, specialmente ove stemperate piogge portino tratto tratto la dura necessità di rinnovare l'acqua di tutta la salina, e quindi, passata la guasta nel *libatore*, di ricominciare il lavoro, come all'aprirsi della stagione. Ma eziandio nelle altre stagioni si richiedono molte cure. Così nell'autunno le livellature, le cospersioni dei fondi con acqua marina a dar loro maggior fermezza; nel verno il tenere sott'acqua i *cavedini*, acciò essi non si aprano in crepacci, e non si rendano spugnosi; e in primavera infine i lavacri alternati agli asciugamenti, e le ristorazioni degli arginelli.

Il *fondamento* non è dappertutto come fu ora descritto. Ha bensì sempre la stessa divisione di parti, ma varia di forma secondo le necessità del sito. Così diverso assai è il numero dei *cavedini*, contandone alcun *fondamento* non più di otto, ventiquattro e meglio qualche altro. I 7034 *cavedini* di Pirano sono distribuiti su 493 *fondamenti*, i 3844 di Capodistria su 218. Anco a proporzione pertanto le dimensioni sono in questa minori. Ad un *fondamento* che avesse a comprendere dieci *cavedini*, si darebbe estensione di circa 4500 metri in Pirano, a Capodistria invece non più che di 3420.

Le saline per la massima parte spettano a privati, piccoli e grandi. Vi è chi possiede perfino 580 *cavedini*, altri un solo, chè molti proprietari hanno più *fondamenti*, ed altri parecchi per lo contrario non ne tengono che uno in comune. Tutti per altro sono obbligati a vendere il sale al governo, il quale lo compera a carantani 26 per centinajo il bianco, a carantani 18 il nero, e lo vende, come oggetto di privativa, a prezzi diversi, ma di molto maggiori, secondo le località, nella Lombardia, nella Venezia, nel Litorale, nella Dalmazia.

Così tutti ugualmente vanno soggetti alle stesse discipline, le quali vengono ordinate dalle autorità amministrative, e notificate dalle due presidenze di Pirano, e di Capodistria. L'una e l'altra sono composte di un presidente, e di due aggiunti, che i proprietari, aggregati in consorzio, si eleggono dal proprio numero, e ai quali è attribuito l'ufficio di guardare e promuovere gl'interessi comuni.

Quando la produzione aveva, come più volte sotto il veneto governo, limitazione e prezzi invariabili, vi era pel valore dei fondi salini una misura ben determinabile. Così pure, ed anzi meglio assai durante il periodo della libera fabbricazione fino al 1823. Ma da che fu preso il partito di limitare d'anno in anno diversamente la quantità del sale da farsi, il prezzo della salina diventò prezzo di sorte. Nulladimeno al presente il più comune è da fiorini 200 a 250 il *cavedino* in Pirano, da 80 a 100 in Capodistria. Si notevole differenza dipende non solo dal già notato divario nella grandezza dei *fondamenti*, ma altresì dalla maggior coltura dei fondi di Pirano, dall'essere colà più infrequenti i rovesci di pioggia, dalle case che vi sono di pietra anzichè di nudi tavolati, e dalla certezza che ha quello stabilimento di produrre la quantità di sale prestabilita dalla pubblica amministrazione.

Questa limitazione vien fatta prima in generale per tutti e due gli stabilimenti di Pirano e di Capodistria; ma poi va distinta tra l'uno e l'altro, e quindi ancora tra pro-

prietario e proprietario, sempre colla proporzione dell' area.

Chi termina prima la quota assegnatagli deve sospendere ogni ulteriore lavoro, e attendere gli altri che facciano altrettanto.

Chiusa infine la stagione, il sale si trasporta nei regi magazzini, e d' ogni trasporto si tiene esatto registro. E colla scorta di questo l' erario eseguisce il pagamento che deve ai proprietari, i quali poi lo dividono a giusta metà coi propri operai.

Le presidenze per altro trattengono dallo stesso pagamento il sette per cento in Pirano, e il dieci in Capodistria, e questo importo va a formare un fondo sociale per soddisfare a tutte le spese di comune vantaggio, vale a dire al mantenimento degli argini che guardano il mare, all'escavo dei fiumi e dei canali ed altro.

Il vantaggio che si ritrae dalla discorsa industria, potrebbe essere maggiore di molto; ma in ogni modo è ben considerevole, e senza di esso le condizioni economiche di Capodistria e Pirano avrebbero perdita irreparabile.

DELLE SCUOLE SERALI IN ISTRIA

Vi sono pur troppo tuttora i nemici dell'intelligenza, che vorrebbero il popolo condannato all'ignoranza, ed escluso perfino dall'assistere alle vittorie dell'umano pensiero. Ma la causa loro è perduta, e il farsi a combatterla sarebbe un rendere l'onore della discussione a chi n'è indegno.

Nè meno contraddetta dalla ragione dell'universale è l'opinione di coloro, che concedono bensì alcun punto al maggior incivilimento del popolo delle città grandi, dove i progressi delle arti fanno della coltura una necessità, ma si ritraggono dall'ammettere la stessa cosa per le popolazioni dei luoghi piccoli di provincia.

Con questi pertanto il parlare di scuole serali nell'Istria è delirio.

Ma buon per noi che tutti veggono a quali fortune inviti il mare quelli che abbiano sviluppato l'ingegno, e come d'altra parte il suolo neghi ricchezza a chi tien chiusi gli occhi sugli avanzamenti mirabili e dell'agricoltura e in genere di tutte le scienze economiche.

A far ciò sempre più sentire varrà l'esempio di quelli che già entrarono innanzi sulla via dei miglioramenti e delle nuove imprese, varrà l'istituzione di una società agraria provinciale, co' suoi ammaestramenti, colle sue prove.

Ma per affrettare l'opera della civiltà, per rendere più aperto l'animo del popolo a' suoi insegnamenti, convien por mente ad istruirlo.

L'istruzione in questi tempi è un bisogno generale, e senza di essa torna vano il mover lamento, che il popolo stesso si mostri restio a togliersi dalle antiche abitudini, a tentare i nuovi esperimenti, ad accettare i benefizi del progresso. Chi ignora non apprezza, e rare volte si riesce a buon fine coll'imporgli a viva forza il bene. Far che si adomestichi all'idea di correggere quanto ha ricevuto come verità tradizionali, far che si renda incontro a chi lo vuol migliore, ecco l'opera che va premessa, e questa deve essere proseguita appunto coll'istruzione.

Non è nostro intendimento di qui discorrere tutte le varie parti di questo sì ampio argomento. Ci faremo solo a quell'istruzione che può essere più facilmente applicata, quasi senza dispendio, e più generalmente e fruttuosamente d'ogni altra, vogliamo dire alle scuole serali, recente invenzione del civile progresso e della cristiana pietà, che in mezzo alle avare conquiste dell'egoismo non dimenticarono il figlio del povero per iscorgergli la via a miglior sorte, allora specialmente ch'egli senza consiglio s'inoltra nell'adolescenza, e va a sentire le prime seduzioni della vita. La moralità e la coltura di lui si decidono in quegli anni il più delle volte per sempre.

Egli è però che postosi in atto il felice pensiero l'anno 1811 nella città di Bristol per la prima volta, gli Stati meglio inciviliti dell'Europa ne imitarono tosto l'esempio. Nè l'Italia si tenne ultima, e nella stessa Roma in pochi mesi aprironsi non meno di quattordici scuole serali.

Ben altro adunque che una frivola questione d'orario (e certo la sera sarà sempre più opportuna a chi sta al lavoro durante il giorno) sembrarono esse alla civiltà d'Europa la quale misurò per sicuro tutta l'altezza del pensiero nel chiamare all'istruzione i giovanetti del popolo dopo le fatiche della giornata.

Sono bensì in gran numero le scuole elementari nella nostra provincia; ma senza pur dire quanto spesso i metodi male ideati e mal condotti facciano loro fallire lo scopo, tutti sanno che l'istruzione delle scuole elementari è ristretta a brevissimo tempo, scomposta dalle esigenze ora vere ed ora finte dei lavori campestri, e amministrata ai giovanetti dell'età più tenera e in uno più leggiera e insofferente dello studio, mentre cessa per quelli che hanno sorpassato di poco il secondo lustro. Così è ben chiaro ch'ella non può mettere profonde radici, e che la gioventù nostra destinata al lavoro delle braccia, trova, uscita da quelle scuole, tutto pronto a scomparire, e pressochè nulla all'invece onde solo ritenere il già appreso. Non è quindi raro il vedere come i già più valenti alla scuola, in sui venti anni distinguano appena lettera da lettera, e come fatti uomini si trovino aver perduta anche quest'ultima reminiscenza del sofferto insegnamento. È questa una dolorosa verità, per cui l'istruzione, voluta e in un medesimo condannata a perire, sembra un bugiardo beneficio, un inganno, un nuovo genere di pubblica imposizione, una specie di novello ingegno a torturare per tempo la crescente generazione. E tutto questo è ben più che un male negativo. Non solo infatti l'insegnamento elementare va sfruttato d'ogni effetto, chè altresì s'ingenera negli animi, anco dei più sve-

gliati, la diffidenza di tutto che ai libri e agli scritti si attinga, null'altro rimanendo delle memorie della scuola che la buona parte di fastidio avutane, e trovandosi quindi tanto più alieno l'animo dalla coltura, quanto più fiacca è la volontà a rifare il perduto di quello che ad accingersi ad opera nuova.

Ora dunque s'anco le scuole serali, nell'accogliere i giovanetti che fossero già assolti dal corso obbligatorio delle scuole elementari, valessero solo ad impedire che il terreno dell'educazione, dissodato appena alla meglio, nuovamente isterilisca, e metta anzi maggior ingombro di pruni a soffocare ogni seme di coltura, sarebbe già questo vantaggio di gran momento.

Ma le scuole serali sono chiamate a più ricca messe. L'insegnamento loro non è già una mera ripetizione dell'insegnamento elementare. Chi si prendesse quello come un duplicato di questo, se ne andrebbe di lunge dal vero concetto delle scuole in discorso.

Difatti per quanto magro frutto si fosse raccolto dagli avuti ammaestramenti, vi sarebbe sempre alcun che di meno squallido della prima inopia. D'altra parte i giovanetti hanno già per l'età più avanzata maggiore lo sviluppo dell'intelligenza; l'istruzione va espedita dalle noje dei più incresciosi rudimenti, e quindi più desta si fa la voglia dell'apprendere.

Ecco pertanto agevolezza di porgere un'istruzione dilettevole, come a guisa d'esempio, far conoscere in qualche modo la terra su cui abita l'uomo, per ischiudere finalmente il breve orizzonte del paese nativo; aprire il libro della storia dell'umana famiglia, per isdormentire le forze del pensiero e dell'animo nell'amore di quelli che furono; spiegare le più importanti leggi della natura, sicchè il popolo, in mezzo a tanti progressi scientifici, cessi dall'assistere stupido ai fenomeni più comuni che si svolgono intorno a lui, e rompa una volta la catena di tante superstizioni che gli avviluppano il libero movimento, e lo imprigionano in culla, per così dire bambolo invecchiato; aver l'occhio infine e principalmente sulle necessità che lo circondano, cioè su quella vita agricola da cui ha da attendersi il ben essere temporale, e con questo nuova lena allo spirito, addottrinandolo in quelle tante verità ormai conclamate, che varrebbero a moltiplicare le forze produttive della natura e della sua attività, e che pur troppo sono per lui tuttora un mistero avvolto anzi in una nebbia di timori e di diffidenze.

Basta aver presente questa idea, non più che sbozzata, delle scuole serali, ma tale da poter formare la base degli speciali ordinamenti a cui l'applicazione e la pratica mette-

rebbero mano, per averne tosto il convincimento, non esservi punto in Istria alcun che di simile per l'istruzione del popolo, come si fecero a pretendere alcuni, colla parola in bocca delle scuole domenicali.

Queste, stabilite in pochi luoghi, non hanno di mira che il rifarsi sulle nozioni elementari del leggere, dello scrivere, del far di conto; e l'unico bene che producono si è non già d'impedire, ma solo di rallentare lo smarrimento delle nozioni stesse, incapaci di spedirvi maggior opera intorno, interrotte come sono di settimana in settimana, anzi talvolta quasi di mese in mese per le maggiori feste religiose, che ricorrono appunto di Domenica, e limitate poi sempre a breve ora, sia perchè i doveri della religione non abbiano ad essere intraversati, sia perchè stringere soverchiamente lo spirito proprio in que' giorni che lo richiamano ad espandersi maggiormente, sarebbe grande imprevidenza. D'altra parte egli è un fatto che l'istruzione profana, trattata alla Domenica, prende sembiante di anomalia per quelle menti giovanili, quasi contraddicesse alla sacra solennità del giorno, e che lo stesso insegnamento religioso, porto a mo' di scolastica occupazione, e non per guisa che nel culto cristiano s'immedesima, perde la maggior sua efficacia: verità ormai sì ben compresa, che già in quasi tutte le città d'Italia si pose opera a fondare gli oratori festivi, e ovunque apparirono confortevoli esempi di vero avanzamento nella religiosa educazione.

Alle scuole serali pertanto la gioventù del nostro popolo troverebbe quel vero alimento dello spirito, di che ancora ella va priva, e per di più ne verrebbe occasione altresì di dare all'istruzione religiosa un migliore indirizzo, facendone argomento speciale degli anzidetti oratori.

E qui non possiamo rimanerci dal render noto, come l'autorità ecclesiastica abbia già accolto con favore l'idea delle scuole serali, lodevolmente concepita dal Municipio di Capodistria, il quale si adopera a mandarla ad effetto, animato dai migliori intendimenti. E mercè il concetto dell'utilità sua che ai generosi si fa aperto, non sarà tardato a Capodistria il beneficio che le si vuol rendere. Non pochi invero e intelligenti e volenterosi, tra sacerdoti e laici, si offrono a prestare gratuito insegnamento. Ora chi oserebbe dire senza recar onta alla provincia, che nelle altre sue città e in parecchi borghi ancora non vi sieno uomini da tanto? L'Istria vanta e molti ingegni ed animi informati a sì nobile sentire, che basterebbe un appello del rispettivo Municipio, per veder certo non pochi valenti levarsi pronti a porre in comune l'opera loro caritatevole. Ben poco adunque si richiede ad aprire una stanza. e farne una scuola. se uomini a tenerla

non mancano. Lo ripetiamo che non mancano, e dimoriamo su di ciò, sì perchè egli è un onore che a buon diritto si spetta alla nostra provincia, e sì ancora perchè gli arrabbiati censori d'ogni progetto di miglioramento, gli sciocchi beffeggiatori di tutti i divisamenti, che non corrono il ciclo delle loro adamitiche abitudini, si traggano dal credere che la qui data assicuranza sia attinta a sole speranze, fabbricata in teoria e non a certa scienza fondata.

Tengasi per fermo che la istituzione in Istria delle scuole serali sarebbe non meno vantaggiosa che di facile eseguita.

Gl'Istriani adunque che hanno cuore in petto per la propria terra, e ne conoscono le condizioni, pigliano a propugnarla, nè si lascino venir meno il buon volere per le tardità di quegli altri oppositori, che si danno per isfiduciati e sono pigri, che vorrebbero sempre si lasciasse andar l'acqua alla china, e che se pur si muovono, prendono l'orma della testuggine.

Noi per avventura abbiamo sott'occhio un bellissimo esempio dei prodigi che sa operare l'alacrità nell'istruire il popolo. Questo è Lussino, che ormai si può nominare senza l'aggiunto di *Piccolo*. Sulla fine del secolo scorso non contava più che un ducento casolari, abitati da mille circa tra pescatori e barcajuoli. Ora invece belle e spaziose case, vivere agiatissimo, numerosa popolazione, un porto gremito di grossi legni, spirito d'intraprendenza per le marittime speculazioni, e in uno senno, probità, e quindi quel credito nel commercio, che n'è la conseguenza. Ne si chieda ragione a quei solerti isolani, e tutti esalteranno il nome dell'istriano Bernardo Capponi, il quale, aiutato dai generosi fratelli Stefano e Giovanni Vidulich, ambedue sacerdoti, iniziò e proseguì la maravigliosa metamorfosi di Lussino, appunto coll'aprir scuole, in cui costumare la gioventù ed istituirla nelle lettere e nelle matematiche.

Oh! sì che taluno di quelli che affibbiandosi la giurea d'uomini di consumata esperienza, bronciano ogni consigliere di migliorie, o gli danno dell'utopista, con ghigno beffardo, farebbe colà una singolare comparsa. Potrebbe invero assomigliare, quando si mette in sul lepido, al buon umore di quel contadino che derideva, mostrando tutti i denti, certe operazioni algebriche, le quali sembravano a lui sgorbì cabalistici.

Ma senza ragionar di loro, pensino gl'Istriani che l'insegnamento popolare stringe viemmaggiormente i vincoli di fratellanza tra le classi più colte, da cui escono gl'istruttori, gli educatori, e quelle che abbisognano di pulimento; perocchè la scuola, specialmente nei luoghi piccoli, è il centro a cui

meglio convergono gli affetti di tutti, nonchè le speranze meno contese, ed è mezzo potentissimo per un paese, com'è il nostro, senza città grande da cui dirami la civiltà, a farne toccare buon compenso nell'eguaglianza degli adopramenti, e nel progredir comune dell'amore da portarsi più e più alla provincia.

Ed ora che le scuole tecniche di Pirano, di Rovigno e di Lussino vanno preparando la gioventù al commercio, alla navigazione, non si dimentichi che dalle scuole serali, assennatamente condotte, uscirebbero i giovanetti, destinati all'agricoltura, meglio acconci a divenire un giorno utili agenti di campagna. E questo tanto più, che per esse anco la scuola agraria, sì vivamente desiderata, potrebbe avere nascimento, e più facile e di più ricchi vantaggi promettitore. Siccome poi da bene nasce bene, verrebbe ai ricchi altresì maggior animo alla beneficenza, e i più distinti alunni avrebbero sovvegni da recarsi fuori ad allargare, compiere, rendere operose le loro cognizioni sì da farsi in appresso, di ritorno alla provincia, anima d'ogni economico miglioramento.

La riconoscenza dell'Istria, a cui non manca nè cuore nè voce, ecco bel premio ad ogni adopramento per la popolare istruzione, che noi eccitiamo colla povera nostra parola. E l'ambirlo è virtù cittadina, religiosa, è obbedire alla civiltà nostra, è niente meno che mantenerci la patria. Perde questa sol chi vuole perderla, e vuole chi abbandona all'ignoranza le proprie sorti.

C. A. COMBI

PIE FONDAZIONI NELL'ISTRIA

CAPODISTRIA

Asilo di carità per l'infanzia. — Una delle istituzioni che più onori il nostro secolo e l'umanità è senza dubbio quella degli Asili per l'infanzia. La osservazione che il difetto o gli errori della primitiva educazione abbrutiscono il popolo e lo mettono per vie distorte e lubriche, fu possente incitamento per promuoverli e diffonderli. Alcuni cittadini di Capodistria, dopo visitati quelli che già prosperavano in Italia, e avuti conforti e consigli dalla viva voce del benemerito Don Ferrante Aperti, invocarono la pubblica beneficenza per attivarne uno nella propria patria, dove la necessità si manifestava urgente nello spettacolo di cenciosi fanciulli vagabondi per le piazze e pei trivì, procaci al chiedere, sperti al gioco e alle risse. — bruzzaglia infelice, perchè abbandonata dell' affetto de' suoi.

Sovvenne al pio disegno la liberalità eminente del conte Francesco de Grisoni con un capitale di fiorini cinquemila. Si raccolsero offerte per la somma di annui fior. 839, lauta se si pensa che era nel cominciamento d'impresa mal nota. V'ebbe gara di generosità, la quale forse perchè entusiastica troppo venne fatalmente poi meno. La contessa Marianna de Grisoni-Pola, il cui cuore è sorgente viva di carità, e che noi nominiamo con alta riverenza, supplì alle spese più indispensabili di erezione: i vestitini furono per carità da una giovane sarta tagliati, e per carità dalle signore cuciti; e simile della biancheria: la Società de' filodrammatici dedicò il ricavato di una recita: altri mandarono in secreto l'obolo della loro pietà

L'apertura dell' Asilo seguiva dietro approvazione governativa del 26 Gennaro 1839 N. 1184 il dì 1 Maggio 1839, mentre erasi in precedenza formata apposita commissione, composta di un direttore, due amministratori, un medico, un depositario e cassiere, un catechista, tre collettori, ed un cancelliere, i quali una settimana ciascuno avevano ad assistere alla scuola ed ai giuochi, e distribuire il cibo.

La sua inaugurazione solenne ebbe luogo il 25 Novembre 1839, alla quale concorse il popolo in folla, e le autorità e i notabili benedicendo all'opera eminentemente cristiana.

Per arricchire il fondo d'istituzione fu permessa una lotteria di doni, ed anco in questa circostanza si palesò quel fervore di carità, che quando è spontaneo e lieto nelle opere, radamente è bugiardo. Si potè adunar tanto da fondare un capitale di fior. 1800 che frutta ciascun anno fior. 108.

Ma a poco a poco, ed è doloroso il dirlo, si svogliarono i sovventori, nè ci volle che l'indomato coraggio de' promotori per non isbigottire dinanzi alle difficoltà che si levavano loro intorno.

De' primi quarantadue sottoscrittori non restano oggi che dieci, esempio nobilissimo di costanza pietosa. E gli altri guardano e tacciono, o guardano ed arrossiscono, forse.

All'affluenza de' poverini fu duopo por freno, e a certi usi di economia. La pigione del locale tornava grave, e la contessa Marianna de Grisoni, saputolo, comperava comoda casa con orto, e la destinava a sede novella dell'istituto, che fu ribenedetto il giorno 15 Agosto 1841, nel mentre assegnava sugli utili del Pio Monte *) da lei fondato per sei dotazioni annue in perpetuo ad oneste fanciulle, un sovvenimento che valesse a mitigare i travagli di chi voleva serbare alla patria un monumento che l'onora. E ogni anno il sovvenimento scende come rugiada ristoratrice.

Nel 1856 furon raccolti ottanta bambini, quarantadue maschi e trentotto femmine. Gl'introiti di f. 766.2; le spese di f. 759.48. Quest'anno son ottantadue i ricoverati.

La provvidenza, che non manca mai, veglierà su loro, se anco la ricchezza o avara o boriosa non ha nè lacrime nè sorrisi pel fratello che piange e chiede un frusto di pane e un po' d'amore.

MONTONA

Casa di ricovero. — Negli antichi tempi v'ebbe un *xenodochio*, o spedale per accogliervi i pellegrini, unico forse in tutta l'Istria, ristorato nel 1651, come da una lapida che sta tuttora sulla parete di vecchia casa, ed accomodato a ricovero di donne cadenti ed infermiccie. La scuola di san Marco sovveniva a' suoi bisogni, ma quando fu questa richiamata allo Stato sotto il governo italo-francese, l'istituzione cessò.

*) Di questo, e dell'Istituto di mestieri che sorgerà in Capodistria per ricchissimo legato del fu conte Francesco de Grisoni, si parlerà ad altra occasione.

L'ospizio de' poveri è altra pia fondazione che rimonta ad epoca ignota. Nè gli archivi municipali, nè le cronache del paese offrono alcuna luce a stenebrarne l'origine. Esiste un'epigrafe che serba memoria di un restauro nel 1622 a spesa del Comune, essendo rettore della città Girolamo Giorgio.

Le rendite sue consistevano in vari capitali censuari, parecchi de quali dono liberale di Marquardo marchese Polesini. Sommavano annualmente a lire novecento.

Sotto la veneta dominazione veniva retto da un cittadino che eleggevasi dal Consiglio, ed avea nome di governatore, col compenso prima di sessanta, poi di ottanta lire.

L'amministrazione semplice, e le scadenze de' censi combinate in un giorno medesimo. Se al tramonto del sole il debitore non pagava cadeva in mora, ed era multato con la ventesima parte del capitale. Entro i successivi otto giorni, non soddisfacendo al debito, si dava mano al pignoramento ed alla vendita del suo mobiliare e de suoi beni.

Durante il dominio francese una Congregazione di carità sostenne l'amministrazione, poi il podestà, e dal 1840 un cittadino sotto la sorveglianza del parroco.

Il capitale in oggi ascende a f. 4670 con un reddito di f. 245, accresciuti di f. 100 dal fondo Confraternite.

L'edificio è angusto ma appropriato, particolarmente dopo i nuovi restauri del 1845. Vi si raccolgono da cinque a sei poveri, i quali, se malati, ricevono alimenti e medicinali. Vi presiede una priora.

PARENZO

Casa di ricovero. — Dalle memorie esistenti negli atti del Vescovado si sa, che nel 1240 monsignor Pagano concedeva *all'Hospitale di san Giovanni oltre il mare, la chiesa di san Giovanni del Prato*. I ruderi dell'edificio si vedeano fino a pochi anni, ed erano presso la chiesetta di sant'Eleuterio. Dalla concessione di Pagano è facile indurre che nella città di Parenzo esistesse uno spedale prima ancora del secolo terzodecimo.

Sembra che il pio luogo ne' tempi successivi o per mancate risorse o per altre vicissitudini cessasse, mentre nella tornata del Consiglio municipale dei 13 Luglio 1447 ponevasi a partito la seguente proposta: "essendo officio nostro, che con tanti miglioramenti fatti in questa città abbia da essere restituito e tornato in essere come per il passato un ospitale che ricoveri le persone abbandonate, e senza tetto, e sia a queste provisto tanto di minestra calda, che di pane buono, vada la parte che ogni cittadino consiglier in questo Con-

„siglio si tassi con dieci ducati per far un fondo per questo „ricovero. Vada la parte, la quale fu ballottata, ed ebbe „prosperare undici, contrarie due, sicchè fu presa.

L'esempio nobilissimo fu presto seguito, e non mancarono limosine e lasciti. Sul principio dello scorso secolo moriva il tenente colonnello Dupila senza discendenti, e legava il ragguardevole suo patrimonio al civico Ospedale, con la condizione peraltro che il vescovo ne fosse l'amministratore. I cittadini tollerarono di mal animo tale disposizione, che in certo modo li rendeva presso l'universale sospetti o d'inetitudine, o d'incuria, o fors'anco d'onestà, e forti della legge, che interdiceva agli ecclesiastici ogni ingerenza nell'amministrazione de' beni spettanti a pie fondazioni, rivendicarono a sè la nobile e caritativa incumbenza. E poichè era solenne il precetto della legge, e le magistrature riconosceano fondate le proteste de' cittadini, così a togliere dissidii, avvisò più saviamente il vescovo di spontaneamente cedere l'incarico.

L'istituto prosperò lungamente sotto la vigilanza del Consiglio e di un provveditore, di anno in anno eletto dal suo seno; ma sorvennero anco per lui i tempi tristi che stremarono le sue forze, e gli tolsero l'antica prosperità. Fu in particolare pel grande avvicinarsi delle sorti politiche della provincia, per le novelle leggi intrecciate alle viete, pei variati ordinamenti municipali, e per il vandalismo di alcuni codardi e dissennati che nel 1809 entrati armata mano in Parenzo gittarono alle fiamme la maggior parte de' documenti del civico archivio, che molti capitali andarono irrimissibilmente perduti. Ond'è che in oggi le rendite fisse non vanno al di là di fiorini quattrocentoventisette circa, che procedono da censi, e dalla pigione di una cantina sottoposta all'ospizio.

L'edificio venne alcuni anni addietro rabbellitto, e vi si ricoverano da trenta poveri d'ambo i sessi, i quali sono in alcune giornate sovvenuti di elemosina, che si raccoglie dalla carità cittadina, mentre col fondo delle multe devolute alla pia casa si procaccia all'acquisto di legna pel verno.

Una priora invigila al buon ordine interno ed alla economia.

ROVIGNO

Casa di ricovero. — Le vecchie memorie cittadine recano l'istituzione della pia casa all'anno 1400. Fu sulle prime meschinissimo il capitale fondazionale. Poi crebbe per

generose elargizioni, onde al dì d'oggi esso sale a circa trentaquattromila fiorini.

Vi si accolgono e sono riforniti dell'occorrente tutti quelli, che per stanchezza d'anni o per infermità sono impotenti al lavoro.

Il medico e il chirurgo comunali hanno per dovere di assistere i malati del pio luogo.

N'ha la direzione una congregazione di carità composta di sei cittadini, presieduta dal podestà. All'interna disciplina veglia un custode.

AVV. MADONIZZA

DELLA QUESTIONE

INTORNO ALLA PATRIA DI S. GIROLAMO

S. Gerolamo è una gloria d'Italia, perchè di nostra provincia.

V'ha i Dalmati e gli Ungheresi che su ciò non consentono, e gli uni e gli altri lo vogliono loro.

A noi qui, sulle porte della gran patria, corre obbligo rigoroso e preciso di non perdonare a studio, a fatica, per serbare inviolata alla nazione ogni nostra proprietà.

Non è dunque, o Istriani, per aizzarvi a invelenire contro i contendenti che vi poniamo sott'occhi tale questione, ma affinchè non sia per noi, per dimenticanza o negligenza nostra, che un patrio vanto vada perduto.

Vari Dalmati ed Ungheresi, ed anche Italiani e perfino d'Istria scrissero in contrario, ma lo stesso disaccordo che regna tra loro, distruggendo l'uno ciò che l'altro si crede aver dimostrato, svela la debolezza della loro causa.

Non pretendiamo ora di ventilare nuovamente tutta la lunga polemica, ma si di presentarvene in brevi cenni la storia, e proporvi i sommi capi della questione perchè, senza impegnarvi in quel veprajo di scritturazioni, che attèdiano e forviano facilmente il più paziente, scorgiate a un tratto come stian propriamente le cose, e ve ne formiate ciascuno individuale giudizio.

A tutta indicazione del luogo natale di S. Gerolamo abbiamo queste semplici parole di lui medesimo, colle quali egli si annovera fra gli scrittori ecclesiastici, di cui dà un catalogo: *Gerolamo nato del padre Eusebio nel castello di Stridone, il quale, distrutto dai Goti, fu già confine della Dalmazia e della Pannonia.*

Qui il Santo dice d'essere di *Stridone*, e ne indica il sito, ma in modo che si trovò chi ne trasse argomento a collocarla nel territorio degli Istriani, chi dei Dalmati, e chi puranco degli Ungheresi.

Nel Breviario romano si legge: *Stridone in Dalmazia*; ma considerando che la Chiesa fa una sola provincia ecclesiastica di tutta la costiera orientale dell'Adriatico e la nomina Dalmazia, comprendendo anche l'Istria, quel modo di dire non dà nessun più argomento ai Dalmati che agli Istriani. Soltanto

esso porse appiglio a quelli di appropriarselo e crederselo loro, e ciò mentre durava, come dura tuttavia, in Sdregna dell'Istria la tradizione che lo faceva nostro connazionale.

Gli Ungheresi non sollevano più, che cel sappiamo, pretensione, e i loro scrittori più accreditati furono anche per lo passato più aderenti alla causa istriana che alla dalmatica.

Discorreremo perciò alla più breve la questione dalmato-istriana.

Nella prima metà del secolo XIII, Tommaso arcidiacono di Spalato, scrittore della storia salonitana, pone Stridone patria di S. Gerolamo nelle *regioni interne del Quarnaro*, indicandola da prima come: *confine una volta della Dalmazia e della Pannonia*, e poscia come: *luogo a cui giungeva quella parte di Carinzia (l'odierna Carniola) che guarda il mare, e confine allora della Dalmazia e dell'Istria*.

Questa Stridone così confinata trova un riscontro nella nostra Sdregna, e non può nascer dubbio che Tommaso arcidiacono d'altra intendesse che dell'istriana, primo perchè d'altre nei territori contermini non v'era mai stato fino allora parola; secondo perchè gli autori dalmatici tutti (meno l'ultimo Appendini, il quale fa studio particolare di trar'le parole ad un certo senso, anzichè trarne uno dalle parole) presero a confutar l'arcidiacono, e a volere, non sappiamo perchè, ch'egli siasi lasciato indurre in errore dalla similitudine dei nomi Stridone e Sdregna.

Questo scrittore non accenna ad antecedenti quistioni, ei stesso non muove dubbio, il che tutto fa arguire che le cose esposte da lui fossero universalmente note e convenute.

E solo poscia nacque la lite che travagliò tanti ingegni, senza che per anco siasi potuto divenire ad una conclusione d'universale consentimento.

Dopo l'arcidiacono Tommaso, varî Dalmati, adescati dalla dizione del Breviario, si levarono per infirmare le sue parole: — quindi contro questi un dottissimo, benemerito e celebre ecclesiastico, segretario pontificio, il Biondo. Egli per primo illustrando e commentando con testi del Santo e con riflessioni geografiche la insorta polemica, fece vedere che l'Istria e non altra provincia avea il Santo indicata come sua patria.

Si scervellarono allora i Dalmati a trovare e interpretazioni che si acconciassero alle loro idee, e orografie e idrografie e divisioni politiche che appagassero le loro ipotesi.

Marco Marulo che fiori nel 1520 è il loro campione più poderoso, e il primo alla cui autorità si faccia appello con ispesse citazioni del suo opuscolo. *)

*) In eos, qui B. Hieronymum italum esse contendunt.

Impossibile sarebbe raccogliere in un articolo tutte le opinioni, i ragionari che fecero i Dalmati per concludere dimostrato il loro assunto.

Finalmente nel 1824 il canonico Stancovich, volgendo in mente di adunare in un'opera le biografie di tutti gli illustri istriani qual prodromo a lavoro più esteso, trovando disputata la patria di S. Gerolamo, prima di includerlo nel catalogo, ristudiò la controversia, e convintosi che il Santo era istriano, stampò un opuscolo a dimostrarlo*), assoggettandolo al giudizio del pubblico, provocando una confutazione e dichiarandosi pronto a disdirsi nel caso le ragioni contrarie fossero persuasive.

Usci allora alla luce la risposta del canonico Capor**), della quale non direm nulla per non dir troppo male.***)

*) Della patria di S. Gerolamo Dottore di Santa Chiesa e della lingua slava relativa allo stesso. Opuscolo del canonico Pietro Stancovich Venezia — Picotti 1824.

**) Della patria di S. Gerolamo — Risposta di Don Giovanni Capor dalmatino — all'opuscolo del canonico Don Pietro Stancovich istriano — Roma — Bourliè 1828.

***) Per darvene uno spruzzolo, ne caviamo un paio di brani.

A proposito del sepolcro di Eusebio padre di S. Gerolamo: «Dalmatini, «dice egli, voi specialmente, che verrete in appresso, state vigilanti, per «non lasciarvi burlare un giorno colla comparsa di una lamina, portante «cose concludenti al caso di pochi fanatici, intenti forse a lasciar qualche «erede di loro speculazione: perché io penso, che dove sarebbe da mo- «strarsi prontamente questa lamina, essa forse, come fatta in epoca del «Biondo, o del Goina, sta tuttora maturando sotto terra la desiderata an- «tichità. Sicchè attenti, ripeto; e nel caso di qualche pubblicazione, col- «l'opera di persone intendenti di tali astuzie, ma nel tempo stesso indif- «ferenti, fatevi provare la sua autenticità.»

Sofferite ancora un esempio della lucidezza della sua mente. Lo Stancovich fa vedere che la Chiesa, nella distribuzione delle sue provincie non si attiene agli scompartimenti politici, e ne trae la conseguenza che l'Istria resta patria del Santo, quantunque la Chiesa dica: Stridone in Dalmazia, e Capor lo ribatte così: «Questo discorso pare che porti seco un «bel gioco di parole. Vediamolo, ripetendo l'argomento in forma scolastica, «e sciogliendolo nel tempo medesimo. *La lingua dei Canonici, de' Pontefici «e de' Concilii, relativa alla distribuzione delle provincie ecclesiastiche «nulla ha da fare colle politiche distribuzioni, e coi geografici confini e «limiti delle provincie.* In quanto alla parte dispositiva concedo; in quanto «alla parte enunciativa nego. *Ma nel linguaggio della Curia Romana, e «nel libro delle tasse della medesima tutti i Vescovati dell'Istria si con- «siderano nella Dalmazia, in partibus Dalmatiae;* e ciò quanto all'enun- «ciativa delle segnate parole concedo, in quanto alla dispositiva nego. E «con tale distinzione nego la bramata conseguenza.» E altrove chiama: «Poco buon Cristiano . . . e figli poco riverenti alla Santa Chiesa coloro, «che, credendosi di far cosa meritoria in provar, se possibile fosse, che «in altre provincie contigue alla Dalmazia avesse esistito la vera *Stridone*, «non sono contenti di farlo come in ipotesi, e prescindendo da tal tradi- «zione; ma arrivano a farsi lecito di prender in beffe quest'autorevole lin- «guaggio.» Che ve ne pare? Vi è abbastanza a giustificare quanto dicemmo?

Il nostro Stancovich, punto nelle parti più delicate dell'uomo onorato e religioso, replicò, e non si trattenne dal dare qua e colà pan per focaccia, quantunque, lo diciamo a suo elogio e ad onore del vero, con assai più moderazione e buona grazia del suo avversario. *)

Capor venne alla seconda, ultima, definitiva replica, e questa volta, senza ritrattarsi in nulla e per nulla, lasciò però scorgere ancor più la meschinità del suo ragionare. **)

Stancovich non si stimò vinto, ed a buona ragione, e stampò fra le biografie dell'Istria anche quella di San Gerolamo.

Nel 1833 surse il P. F. M. Appendini delle Scuole pie ***), imbottì nebbia, e nebbia, e nebbia, lodò e volle che avessero avuto ragione tutti quelli che patrocinarono la causa dalmatica, specialmente il Capor, e si associò poi, staccandosi affatto dall'opinione di lui, a quelli che pretendono trovare nell'antica Sidrona la Stridone geronimiana.

Noi tenteremo qui darvi un'idea del come pretendano i Dalmati in generale sciogliere il tema ed aggiungere il loro scopo.

Intanto, fra quanti di essi o per essi scrissero, crediamo due non vi sieno che si accordino, come già fu accennato, sul vero sito di questa dalmatica Stridone. Anzi che adunque essersi i tanti campioni di appoggio l'un l'altro, si battono a vicenda, giacchè ogni nuovo che sorge, è, per sostenersi, costretto a ruinare l'edifizio di uno, due, dieci altri. Ben giustamente diceva loro lo Stancovich: «Voi dalmati non «siete concordi con voi stessi nè sulla *provincia*, nè sopra «il *luogo*, e andate ciecamente brancolando per l'aria con- «traddicendovi l'un l'altro senza aver fissato un punto con- «cordemente dopo secoli di controversia.»

«Alcuni di voi, come confessa il vostro Cicarelli nella «sua dissertazione pag. 85, lo stabiliscono nella *primitiva* «*Dalmazia*, altri nella *più estesa*, altri nella *Liburnia*, ed «altri fors'anco nella *Giapidia*, e ciò rapporto alla provincia. «Ora parlando del *luogo*, chi lo vuole a *Strigòvo* sopra *Duàre*

*) S. Gerolamo Dottor massimo della Chiesa, dimostrato evidentemente di patria istriano — Apologia del canonico Pietro Stancovich, contro la risposta di D. Giovanni Capor dalmatino — Trieste — Marenigh 1829.

**) Della patria di S. Gerolamo — seconda ed ultima Risposta di Don Giovanni Capor dalmatino, al canonico Don Pietro Stancovich istriano — Zara — Battara 1831.

***), Esame critico della questione intorno alla patria di S. Gerolamo — Libri IV del Padre Franc. Maria Appendini delle Scuole Pie — Zara — Battara 1833.

«sotto *Lorrecchio* nella primitiva Dalmazia, chi a *Scardona* «al litorale, e chi a *Sidrona* presso *Obbrovazzo* nella Liburnia, «e chi a *Strisna* verso *Castainizza*, chi al monte *Pastirevo*, «chi in *Bucovizza*, chi sotto il monte *Strigovno*, chi in *Sidragh* e *Sidraga*, luoghi appartenenti parte alla Giapidia «e parte alla Liburnia.»

Perdonate questa digressione e veniamo all'interpretazione data dai Dalmati al testo sopraccitato del Santo. Essi ragionano a un di presso così:

Patria di S. Gerolamo è *Stridone*. Egli dice ch'essa «*fu già confine della Dalmazia e della Pannonia.*» Era adunque o in Dalmazia o in Pannonia; l'Istria non c'entra! a intrudervela sarebbe proprio un voler vedere avverato l'adagio, che tra i due litiganti il terzo goda. Ma nella necessità di nominare due provincie, il S. deve certo aver nominato prima la sua natale, per la preferenza che si dà naturalmente alle cose proprie. Or la Dalmazia è prima nominata: la Dalmazia è dunque la provincia del Santo. Non troviamo in Dalmazia nessuna città che abbia avuto propriamente un tal nome, ma troviamo nominata da Tolomeo *Sidrona*, collocata nelle tavole di Agatedemone alle sorgenti del Tizio, odierno *Kerka*, troviamo altrove *Strisna*, *Strigovo*, *Sidraga* ed altri nomi tutti di suono affine a *Stridone*; troviamo inoltre *Graovo* o *Grahovo*, appellativi di monte, di un'etimologia così bella che fa per noi.*) Ora, le più di queste situazioni così erano nel cuore della Dalmazia secondo i confini ch'essa aveva ai tempi del Santo, ed egli dice che la sua *Stridone* era *confine*. Niente più facile che ridurre a perfetta chiarezza e intelligenza il testo proposto, e trarre a buon accordo l'apparente contraddizione. Il Santo dice: «*fu già confine*» dunque non vuol parlare de' tempi suoi, in cui la Dalmazia giungeva da Nord all'Arsa e alla Sava, al di là de' quali v'erano l'Istria e la Pannonia, ma di tempi anteriori e molto anteriori, perchè il *già*, il *quondam* latino, vuol dire un tempo piuttosto rimoto. Vediamo con la storia alla mano se sia stata la Dalmazia in altre epoche anteriori alla gerolimianiana diversamente circoscritta. Rimontando gli anni, anzi i secoli, troviamo difatti che circa 400 anni prima, cioè all'iniziarsi dell'impero d'Augusto, si estendeva la Dalmazia al Nord molto meno che a' tempi del Santo, non toc-

*) Tacciamo queste etimologie non già perchè la loro naturalezza sia di troppa luce alla causa dalmatica, ma perchè cogli squarci riportati vi abbiamo già forse annojato, ed inoltre, non conoscendo per nulla lo slavo, non sapremmo discorrerla tutta. Sarebbe sì a trarne un articoletto umoristico, ma chi vuol ridere legga a dirittura il 1. Opuscolo del Capor. Appendice N.ro 22, pag. 102.

cando essa che al Tizio, oggi Kerka, ed a' monti Adrii o Ardii *).

Ecco dunque di qual confine voleva parlare S. Gerolamo, ed ecco che ne risulta:

Quando S. Gerolamo disse «*fu già*» ei volle dire «*già quattrocento anni*»; quando disse «*confine*» significò *Sidrona*, od altro dei luoghi nominati, posti o sul Kerka o in quei paraggi; quando disse «*della Dalmazia e della Pannonia*» intese senza dubbio nella Dalmazia e non nella Pannonia (d'altre province non c'è discorso) perchè nominò quella in primo luogo.

Quali regole grammaticali e logiche guidassero i Dalmati a questa conclusione, noi invero non lo sappiamo vedere. Ci accingeremmo a confutare siffatti ragionari, se ad altri argomenti non s'appoggiasse la causa istriana; ma stando le cose come stanno, fatta astrazione di tutto che cade di botto in mente a ciascuno contro i raziocinii avversarii, ammetto questa interpretazione come una possibilità.

Gli Istriani invece, con meno arte ed erudizione, ma, sembrami, con più verità, spiegano il medesimo testo così: «*Stridone, distrutta dai Goti, fu già confine della Dalmazia e della Pannonia...*» Stridone fu già confine della Dalmazia — Stridone fu già confine della Pannonia. L'idea prima e più spontanea che si presenta è che Stridone sia stata fuori e della Dalmazia e della Pannonia, ma presso al limite di entrambe; che ciò più non fosse quando il Santo scriveva, perchè Stridone più non era; e ch'egli abbia detto «*fu già*» come direbbe qualunque di noi, se parlando d'una città distrutta, volesse narrare, che fu confine quando esistette.

L'Istria da Augusto in poi, per tutti i quattro secoli che corrono fino all'epoca del Santo ed anche dopo, con parte del suo confine a greco s'appoggiava alla Pannonia, e col suo confine d'oriente toccava la Dalmazia. In essa a poca distanza dal triplice confine è sita Sdregna, nella quale vige ancor oggi la tradizione, esser là il luogo natale di Santo Geronimo, nella quale vi mostrano una pietra lapidaria, che

* Il confine della Dalmazia fissato da Augusto — l'Arsa e la Sava — è cosa nota ai geografi. Il confine poi più antico — fiume Tizio e monte Adrio — lo han dimostrato benissimo. Ma quel che tacciono o che accennano appena, d'altronde vitalissimo alla questione, si è: se poi la Pannonia, quando la Dalmazia era così ristretta, giungeva con questa a contatto. Sappiamo che la Dalmazia estendendosi dal Tizio all'Arsa invase *la Liburnia e la Giapidia*, e con questo dilatamento raggiunse il limite della Pannonia; ma non ci consta, anzi crediamo il contrario, che Pannonia e Dalmazia prima di detta epoca si succedessero immediatamente. E se questo appunto non dimostrano i Dalmati, come mai vanno a cercare il loro *baluardo* negli antichi confini?

pretendono essere del sepolcro di Eusebio padre del Santo, nella quale udrete cento miracolose storie, che quanto più vi attestano la ingenuità di que' poveri abitanti, tanto vi inducono più nel convincimento che quella tradizione (di cui son documento ancora le parole dell'arcidiacono Tommaso del 1250) non è frutto d'artificii, ridicola cosa a pensarsi, ma trova il suo fondamento nella storia e nei fatti.

L'Istria in epoca circa d'un secolo anteriore a questa che consideriamo veniva espressamente detta in altre scritture — confine della Dalmazia e della Pannonia — come ci fa documento l'indicazione riguardo alla patria di S. Donato istriano, reperibile negli atti del suo martirio: *Il beatissimo Donato figlio di Crescentino, ebbe a terra natale un castello degli Istriani situato nei confini della Dalmazia e Pannonia.*

Tutto ciò ne sforza a conchiudere che con quelle parole il Santo voleva significato non altro paese che l'Istria.

Oppongono i Dalmati la interpretazione che diedero essi a quel «*fu già confine*» e sostengono che appunto l'esser dimostrata l'Istria confine della Dalmazia e della Pannonia *ai tempi del Santo*, la esclude fino dal mettersi in lizza, perchè avendo egli colle anzidette parole voluto alludere a confini diversi da quelli del suo tempo che non si riscontrano se non quattrocento anni prima, nella qual epoca l'Istria non era confine della Dalmazia e della Pannonia, cade da sè ogni pretesa.

Rispondiamo che quel «*fu già confine*» non di necessità significa «*quattrocento anni prima*» ma trova più ovvia spiegazione nella parentesi premessa dal Santo stesso: *Stridone, distrutta dai Goti, fu già confine*. Il dire *distrutta dai Goti*, esclude che si possa dire è *confine*. Lo formava, lo indicava, se vogliono, ma non *era*. Inoltre a dire intero quanto pensiamo, quel «*fu già*» specialmente in latino, ci suona ben meglio un ultimo tributo di compianto alla misera patria, piuttostochè una fredda indicazione cronologica, ben poco naturale perchè vaghissima.

San Gerolamo adunque quando scrisse quel testo parlò de' suoi tempi, e se disse che *Stridone fu già confine*, lo disse a tutta ragione, perchè, lo ripetiamo, allora più non esisteva, ed anzi ne diede un commento egli stesso col premettere «*distrutta dai Goti*».

Nemmen questo speriamo si possa dire sia sragionare; e osserviamo poi che tutta la questione dimora nella precisa determinazione dell'epoca a cui il Santo volle alludere. Se intese de' suoi tempi, l'Istria non solo pretende, ma vince la gara: se di quattrocento anni innanzi, ella non può nemmeno aspirare a considerazione nella disputa.

Ma qualche altra cosa disse egli con allusione alla patria.

Correvano all'età sua quegli anni di desolazione in cui i barbari irrompendo da Oriente si precipitavano irosi sull'impero latino. Rasentarono l'Istria senza invaderla allora, ma menando stragi e devastazioni ai confini. Il nostro Santo in tal occasione riceveva notizie delle afflizioni della patria e scriveva: «E forse che non ho udito essersi ciò (le stragi e le devastazioni) compiuto dove io nacqui, *nella regione dei confini della Pannonia e dell'Illirio*, in cui dopo le «invasioni de' barbari in tanta desolazione si fu condotti, che «non umana creatura è quivi rimasta, nè si può dire che «superstite sia un animale di quelli, che furono soliti convivere, e starsene amichevolmente con gli uomini».

E qui i Dalmati, o a dir giusto, qualcuno soltanto del loro partito (mentre i più girarono prudentemente al largo questo mal passo) discorre così: «*Regione dei confini della Pannonia e dell'Illirio*». Anche in questo testo non si nominano che *due province*. Resta a determinare *quale delle due* sia natale del Santo: ed ecco ci soccorre la conseguenza tratta dall'altro ragionamento dove abbiamo veduto ch'egli è Dalmata; dunque anche qui egli intende per *luogo dove nacque* l'Illirio, in cui poi la Dalmazia è compresa.

Come non restar colpiti da stupore a tali ragioni!

Prima non esitarono a sillogizzare così: Dalmazia è prima nominata, dunque Dalmazia è patria del Santo. — Al lume di quella medesima ragione non bisognerebbe ora concludere: prima nominata è la Pannonia, dunque il Santo è Pannonio!

Ma non indugiamoci più a lungo in ciò, e veniamo ad altro.

Se vi ricordate, nell'interpretazione del primo passo si faceva giuocare quel **fu già confine** e v'ebbe chi chiamò questa frase *il baluardo, il gioiello dei Dalmati*. Col mezzo di essa fanno che il Santo voglia intendere di un confine antico, e col mezzo di essa trasportano la Stridone geroniminiana là dove è il sito della non più esistente Sidrona, che pretendono omonino di Stridone, o almeno almeno, per istare con tutti i loro autori, sulla linea del Kerka e degli Adrii o in que' dintorni.

In questo secondo testo non c'è il *fu già* — È evidente: il Santo parla de' tempi suoi, egli dice che allora quand'ei viveva, il paese de' suoi natali era regione dei confini della Pannonia e dell'Illirio. Inoltre qui è nominato l'Illirio, non la Dalmazia, e i confini di questo non sono incerti. E quando la Dalmazia era ristretta al Kerka, e quando si fu estesa a comprendere Liburnia e Giapidia, l'Illirio arrivava certo

sempre all'Arsa e alla Sava. Non c'è appigli. Di più qui si tratta di una *regione dei confini* nè credo possa sorgere dubbio che questa non sia un terzo paese distinto dai due, rispetto ai quali esso a quel modo veniva appellato. E a ciò pur si oppongono i Dalmati dicendo essere questa regione al confine bensì, ma compresa nell'Illirio, cioè appunto la Dalmazia!

Molte cose vengono a lingua contro simili giuochi, ma allungherebbero senza vero vantaggio lo scritto, e però amiamo meglio lasciar che ci ponderi un po' sopra anche da sè stesso il lettore.

Ma qual era ai tempi del Santo questa regione dei confini della Pannonia e dell'Illirio, e quindi della Pannonia, e della Dalmazia, come quella provincia ch'era l'ultima dell'Illirio a ponente verso Pannonia?

Era l'Istria, come abbiamo più sopra veduto, come si riscontra in ogni Atlante, in ogni Geografia antica, come i Dalmati stessi si affrettarono già a concedere.

La Sidrona tolomaica, e gli altri nomi e paesi escogitati nelle contrade del Kerka, come soddisferebbero a questo testo? come potrebbero mai essi, che riuscivano benissimo sulle frontiere della Dalmazia prima di Augusto, ma dopo, nel centro, esser dette regioni dei confini, anche ai tempi del Santo, quando la Dalmazia era tanto più estesa che aveva per confine l'Arsa e la Sava?

Gli Istriani a tutta interpretazione del testo il traducono, ed è quanto basta per essi.

In altro luogo ancora accenna il Santo alla patria, ed è per deplorar sempre le barbariche enormezze: «L'ira del «Signore sentono eziandio i brutti animali, e devastate le «città, ed uccisi gli uomini ne vien solitudine e scarsezza «perfino di bestie, di volatili, e di pesci; *testimonio ne è «l'Illirico, testimonio la Tracia, testimonio il suolo ove son «nato: dove, all'infuori del cielo e della terra, e dei pullu- «lanti cespugli, e delle fitte selve, tutte le cose perirono.»*

Per *suolo ove son nato* intendono qui i Dalmati pur sempre la Dalmazia, come quella che è cortenuta nell'Illirio, e dicono aver voluto il Santo con *commorente* figura retorica incalzar l'argomento, nominando prima il contenente, poi il contenuto, discendendo con graduato sfogo di passione dal generale al particolare.

Prima di tutto questa sarebbe una figura di assai cattivo gusto, non aggiungendosi alcuna eloquenza al discorso, se in una enumerazione, da cui debba risultare la maggior *importanza* di un avvenimento che involge vasta catastrofe, si passi dal generale al particolare; ma dovendosi piuttosto fare il contrario.

In secondo luogo, qui non c'è l'ombra di graduato passaggio in niun senso, perchè dopo l'Illirico è nominata la Tracia, e dopo, il paese natale. Se questo è Dalmazia, dunque la Dalmazia era compresa nella Tracia! — Chi mai oserebbe dir ciò! — E come poi volete che si regga la figura retorica?

Più facile viene il senso se diciamo, che quella che fa il Santo è sì una enumerazione, ma di parti ben distinte, non contenenti nè contenute. *Testimonio l'Illirico, testimonio la Tracia, testimonio il suolo ove son nato.* Queste son tre terre separate e diverse, e il trovar qui nominato il suolo de' suoi natali, ci rivela che questo era altro dall'Illirico e dalla Tracia, quindi altro dalla Dalmazia, la quale viene in un con l'Illirico indicata.

Esclusa la Dalmazia anche per tal guisa, cresce valore a ogni altro argomento recato in nostro favore.

V'ha parecchi altri dati che aggiungono credito e probabilità ai già addotti, ma sarebbe spreco di tempo il discorrerli. Chi vuol torci di mano le buone ragioni deve, prima d'ogni altra cosa, metter d'accordo tra loro le parole del Santo, meglio che non han fatto i precessori, e dimostrar vizioso e sragionato il nostro modo di spiegare e d'interpretare.

Il Tommaseo con un elogio all'opera del Capor sembra sancire con la sua autorità le ragioni dei nostri oppositori; il Kandler, tanto della nostra provincia sotto ogni aspetto studioso e benemerito, parendogli in questa polemica, ogni ragionare mirasse a sostenere una cosa già fitta in mente, in due articoli inseriti nell'*Istria*, 12 Dicembre 1846, 2 Gennaio 1847, si rifà a capo della questione, la tratta in nuova maniera e conchiude che della patria del Santo non si ha vestigio, e che sarebbe a cercarla sulla linea che corsero i barbari fra Costantinopoli e le Alpi Giulie, proponendo anche qualche ipotesi sul sito più probabile.

Son due forti autorità, ma nella critica delle opinioni, le autorità anco più rispettate, non danno il tracollo alla bilancia, per cui crediamo di potere senza menomamente essere irriverenti o immodesti, sostenere il contrario di quanto essi han sostenuto. Quanto al primo anzi non possiamo a meno d'aggiungere, ch'ei non porta in questa discussione se non la malia del suo nome, perchè giureremmo ch'ei non lesse, o lesse sol qualche squarcio, e assai breve dell'opera, di cui tessè le lodi.

Ragion vorrebbe che giustificassimo questa asserzione, ma non venendone da ciò luce alla questione che più preme, rimettiamo chi volesse farci il pelo, agli opuscoli del Capor e all'articolo = *Rivista letteraria* = dell'*Antologia* di Firenze

— Dicembre 1829, ristampato nel Dizionario estetico del Tommaseo al nome di S. Gerolamo.

Per dovere di gratitudine e di giustizia, prima di terminare questa relazione, che noi abbiamo fatto sul serio e che non ci avremo a male se alcuno porrà alla berlina, dobbiamo ancora una volta mentovare il canonico Stancovich di Barbana, nome negletto e fors' anco purtroppo vilipeso tra noi, ma che bene meritò della patria perchè la amò e la studiò.

LEONARDO D' ANDRI *)

*) Nome carissimo a tutti gl'Istriani, e a me specialmente che l'ebbi scolaro. Ebbe mente armonica, pronta così al sentimento del bello, come alle severe discipline; dotato di carattere energico durò saldo nei propositi. Tenente nell'esercito italiano cadde da valoroso a Custozza nel 24 Giugno del 1866.

LA PESCA

Vi sovviene amici cari di quel cotal mestiere che m'era messo a fare l'anno scorso all'ingresso di codesta porta? Oh non l'avessi mai fatto! che vi so dir io che più ladro mestiere non ci fu mai sotto la cappa del cielo, cominciando da quel bravo uomo di Orfeo che mise su bottega di pifferi e di cetre nei tempi antiluviani.

Gnor si che mi si era fitto in capo di fare il giuocoliere coi figurini della lanterna magica.

Povera lanterna! E cominciarono a dire che non ci si vedeva, e che il sermone di quel povero cieco era una frasconaja di parole pescate nei dizionari, e che lo stile . . . misericordia! tirava un po' al nordico. Ed io che avea fatto tutto a fine di bene, vedete, e messo fuori a bella posta quel tal linguaggio per accennare come si dice in coppe e dare in bastoni! Visto adunque che la lanterna magica era andata in pezzi; visto che continuare nel mestiere del giuocoliere, l'era, con riverenza parlando, come un lavar la testa all'asino: visto che ai nostri giorni non si può cozzare alla lunga con la pubblica opinione, manifestata per l'organo dei giornalisti rappresentanti il senso comune e non comune, apostoli della civiltà ecc. ecc., do un addio alla primiera mia professione, e mi tramuto in un umile e rozzo pescatore. Si signori, pescatore! Trovatemi un po' fuori un mestiere che meglio s'attagli a' miei gusti. In primis pescando, voglia o non voglia, convien diguazzare nell'acqua, e l'acqua come tutti sanno, è ormai divenuta un elemento indispensabile per la conservazione dell'equilibrio . . . fluido magnetico nel corpo umano. Poi si pigliano dei grossi granchi e dei pesci d'ogni qualità. Ed oh il bel sentir scuotere il filo della canna, e vederli in barba della benemerita società, spiccar nel crivello dei salti sbiti, irregolari, e ansimare e scuoter la coda nella lunga e dolorosa agonia! E non dite niente delle campestri gioje e delle tranquille delizie, che prova il pescatore fluviale? Egli è lì seduto sul margine di un bel fiumicello, tutto intento all'amo, non senza darè però qualche fuggevole occhiata alla bella circostante natura. I salici con molle abbandono

lambiscono la superficie dell'acqua, le foglie degli olmi e delle pioppe vicine tremolano agitate dal più lieve spiro del vento; le acque scorrono lente lente e con tranquillo susurro, e laddove il fiume fa un po' di greto, un fanciullino vispo ed irrequieto giuoca a rimbalzello, le anitre e i paperi starnazzano le ali, s'inseguono radendo le acque, e lontano lontano si sente il monotono strepito delle ruote nelle gore del mulino, e il battito uniforme della gualchiera.

E che dirò del pescatore di mare che sulla cerula pianura, sotto ampia distesa di cielo..... oh ma finiamola con queste bucoliche e veniamo a bomba una volta.

Giacchè adunque ho da far proprio il pescatore, voglio esordire con lieti auspici il mio mestiere sulle rive della Dora, dove, a quanto mi dicono i medici, spira l'aria più balsamica e pura. Tuttavia chi lo crederebbe? Benchè limpide sieno quelle acque e le rive piane e fiorite, belle della pomposa vegetazione, della festa dei colli, delle villereccie armonie nell'aperta pianura, pur giunge taluno a pigliarvi dei ranocchi e dei granchi. Ehi! illustrissimi signori compilatori della Rivista contemporanea di Torino, dite un po', a quanti al bajocco li vendereste voi i granchi se vi toccasse di pigliarne di così grossi, qual fu quello che avete colto nella fausta occasione di certa vostra carta geografica del litorale adriatico, stampata in uno dei primi fascicoli dell'anno di grazia 1857, laddove a grandi caratteri battezzaste Trieste e l'Istria con l'esattissimo e per noi tanto simpatico nome di Carinzia litorale? Poter del mondo, l'avete fatta ben grossa!!! E noi poveretti che ci studiammo l'anno scorso in questa nostra porta di stendere qualche cosetta di geografia, per additare certi confini segnati dalla natura! O tempo perduto! o inchiostro, o carta, o penne sprecate! Accomunarci con genti che amiamo sì in Cristo, ma con le quali non abbiamo po' poi nulla di comune, non lingua, non consuetudini, non costumi, e che neppure sono nostri confinanti ma abitano al di là di questa porta le cento miglia lontani, e che hanno un litorale quanto voi a Torino un mare! E siete voi pure o miei Piemontesi, che a buon diritto faceste del rumore assai nei vostri giornali per l'affare di quel tal vapore che aveva salpato da Torino, come scrissero i fogli francesi! E pretendereste che i Francesi con tanti affari che hanno per la testa si metessero a studiare geografia d'Italia, la quale dev'essere ben intralciata e spinosa, se voi pure dopo tanti studi e fatiche non arrivaste a comprenderla bene? — Che se questo o lettori vi par poco, eccovi un altro granchio massiccio e badiale, un granchio dottore, membro di varie accademie ecc. ecc. . . . Parlo di un altro errore

(l'affare è un po' vecchio veramente, ma già i crostacei tengono sodo, e resistono alla putrefazione), d'un altro errore che scrisse sul conto nostro il Sig. L... E..., membro del nono congresso degli scienziati italiani, e che fu stampato nel N. 217 della Gazzetta privilegiata di Venezia l'anno 1847. *La Dalmazia che ha coll'Italia comuni gl'interessi scientifici, perchè ha coll'Italia comune la lingua scritta, invita i membri del congresso a visitare gli avanzi di Pola; la Dalmazia vuole nell'amplesso della scienza protestarsi sorella dell'Italia.*

Signor membro del nono congresso, vi è poi venuto una volta sott'occhio qualche carta geografica del litorale adriatico, fosse anche quella famosa della Rivista contemporanea? E non avreste osservato per avventura come tra l'Istria e la Dalmazia la carta segni un largo golfo col nome di Quarnaro? Ora questo Quarnaro, col quale prego Dio non abbiate a far conoscenza in certi tempi critici, chè correreste rischio di perdere, come si dice, la tramontana, con grave danno delle geografiche vostre disquisizioni, e di accomunarci coi popoli del Cipambo e del Catai; questo Quarnaro io dico divide le discoste provincie, dilagandosi per circa trenta miglia marittime, idest mezzo grado: il che non è una bagattella.

Ma poichè una rondine non fa primavera, e a buche-rellare il prato ci vogliono più grilli, consolatevi amico caro che in questa faccenda non siete già solo, ma v'è più d'uno che sa tenervi bordone: E chi lo crederebbe? Il cavaliere C... C... che regalò l'Italia d'una enciclopedia storica, d'una storia degli Italiani, e di altre opere minori, incapa più volte nel medesimo errore, e confonde la Dalmazia con l'Istria. Eh si, eh si che là geografia dovrebbe essere, parmi, la sua beva! Noi non vorremo, pregiatissimo signore, da minuti botoli quali siamo abbajarvi intorno, chè sarebbe proprio un per-ticare la luna; ma poichè gli è proverbio, che i paperi menano spesso a bere le oche, e un tantin di giudizio, per dire le nostre ragioni, ce lo ha dato anche a noi Messer Domeneddio, così lasciateci un tal poco parlare, e voi da quel bravo e benigno maestro che siete, scendete un tratto di cattedra, ed ascoltate in pace la cantafera degli scolari.

Nella dispensa 7 del volume 5, pag. 112 della storia degli Italiani, leggesi il seguente passo: *Nel 1420 avea (la Repubblica Veneta) recuperato la Dalmazia dal re d'Ungheria, eccetto Trieste, città imperiale, e Ragusi repubblica sotto la protezione dei turchi.* Ed altrove Tomo 3 dispensa 5, pag. 316: *Pietro Orseolo II, trovò occasione di sottomettere le città marittime della Dalmazia, sottrattesi ai Croati, e Parenzo, Pola, Ossero, Veglia, Arbe, Traù, ed altre che*

conservando i propri statuti ricevevano il podestà da Venezia; e il titolo di Duca di Dalmazia per la grazia di Dio fu aggiunto a quello del Doge. Qui trovo citate a casaccio città della Dalmazia e dell'Istria. Ma il signor C... C... (servono più a qualche cosa le iniziali?) da quel valente storico che è, se qui e in altri luoghi della sua storia va dietro al dire dei più che non conoscono bene casa propria, in molti altri distingue questa italiana provincia dalla Dalmazia.

Ci perdoni l'illustre storico le franche nostre parole, perchè se a noi monta la senapa al naso nel vederci sconosciuti, non è mai per isprezzo di quella forte e gloriosa nazione dei Dalmati, sì perchè trattasi di questione troppo vitale per noi, delle relazioni cioè con la patria comune. Intendiamoci una volta. I fossati ed i ponticelli in un'aperta pianura non segnano i confini delle nazioni, con una barriera ed una colonna a gotico alfabeto non si alterano le fisionomie dei popoli; e l'Istria forma un tutto geografico col paese che qui s'incurva e gira alle falde dell'ultima Alpe. Che vi possano appartenere anche i Dalmati, per appendice, questa è un'altra questione.

Non c'è che dire. I nostri letterati sono bravi uomini, ma uomini, e quindi soggetti anch'essi a lasciarsi cogliere dal sonno. E che volete? Anche Omero era un bravo uomo, eppure dormiva spesso della grossa: *Bonus aliquando dormitat Homerus*; e dormendo russava sì forte da spaventar le Camene, le quali come tutti sanno erano nove sorelline così magre e delicate da allibire al più lieve susurro. Così quei signori quando vengono nei nostri paesi, un po' per l'umido del luogo, un po' per lo scilocco che soffia forte in queste marine regioni, si sentono grave la testa, cornano loro le orecchie, chiudono gli occhi, e... felicissima notte, addio storia, addio geografia.

Da questo sonnellino furono colti pure e il signor Mazzoldi (eh! no no quello della Sferza) nella sua opera: *Delle origini Italiane*, allorchè sognò che il nostro Carli fosse milanese, e il Dott. Angelo Fava nell'*Educator di sè stesso* che te me lo fa veneziano senz'altra distinzione. E sonnecchiò pure quel mio caro e simpatico mastro Gregorio, di cui se vi rammentate vi ho detto pure qualche cosa nella lanterna magica dell'anno scorso, allorchè lasciò segnare al suo litografo nella carta dell'Istria *Monti Caldera* non già ad oriente ma proprio a settentrione della nostra provincia.

Povero Mastro Gregorio! E non le sono mica baje coteste starsene tutta notte sull'abbaino a speculare le stelle, a puntar gli astrolabi; onde ei vuolsi perdonare al bravo uomo se non fu sempre coll'occhio sulla mano de' suoi subalterni!

Convien credere che il sig. G... D. F... compilatore di una Gazzetta di Farmacia e Chimica tenga a dovizia fornita d'oppio la sua officina, e che n'abbia bevuto una buona dose allorchè lasciò scrivere nel N. 45 del 1857, che il celebre Santorio Santorio sia nato a Cividale nel 29 Marzo 1561.

Legga il signor G... D. F... i cenni biografici di quell'illustre medico dati dal compilatore di questo annuario nella strenna dell'anno scorso, e vedrà che il Santorio nacque invece a Capodistria l'anno 1565, come si ha da irrefragabili documenti. Ma egli è ormai tempo, che io cessi dalla metaforica pescagione, perchè l'aere bruno, lo scintillar delle stelle e i lunghi silenzi della notte invitano me pure a dormire.

APOLOGHI

I.

E' fu già un bellissimo uccello il quale come cominciarono ad aleggiare i primi zeffiri di primavera, si diede a svernare così dolcemente su per le cime degli alberi, che le genti tutte se ne stavano meravigliate ad udirlo, dimenticando ogni loro bisogno. Ora egli avvenne che uno uccellatore, essendo andato ad uccellare, udito cantare sì dolce, fu preso da forte voglia di farlo suo; e di subito, distese le reti, si pose ad imitare con tanto artificio il canto di lui, che il poverino, nuovo come era di simili inganni, e non accivettato, di leggieri incappò nel paretajo, e fu preso.

Fu egli allora riposto in una bellissima gabbia con le gretole dorate, ebbe il beccatojo sempre fornito di nuovo mangiare, e con sì fine arti lo trattarono, da fargli, se possibile stato fosse, la pristina libertà dimenticare. Il padrone, conosciuta la valentia di lui nel canto, gli era tutto il giorno intorno con un suo organino per fargli apprendere certe teatrali ariette dai migliori maestri composte; di che non è a dire quanta noja venisse al povero uccelletto, il quale impedito nel libero e natural suo sfringuellare, era ridotto a starsene tutto di immobile sul beccatojo, con l'orecchio teso e il becco in aria, provandosi, ma invano, d'imitare a quando a quando quelle ignote armonie. Ed or che ne avvenne?

La misera bestiuola, giunta a sì mal partito, non solo non apprese il canto peregrino, ma dimenticò anche il proprio; e da lì a poco si morì di doglia e di crepacuore.

La moralità della favola insegna

II.

Una rondinella, veduto il tempo mettersi al buono, fece suoi provvedimenti, per ritornare all'antico nido. Palesò ella cotal suo divisamento ai compagni; ma certi rondinini, timidi e paurosi così che avrebbero affogato nei mocci, le stavano tutto il giorno intorno, dicendole, che la stagione non era ancor bene avanzata, e avrebbe corso rischio di perire.

Ma invano, e l'ardimentosa rondine fu a mare e passollo. Rifece ella in pochi di il suo nido; ma ecco, come le aveano predetto i compagni, il rovajo spirare così forte dall'Alpe, che la poveretta si dovette morire di freddo.

Da lì a poco, arrivarono colà anche que' cotali consiglieri mezzo morti dal freddo, e posersi a riparo nel nido e nella paglia, che trovarono apparecchiata.

Insolenti uccelletti che vi sollazzate ora al solatio, restate un po' dalla garrula pispilloria, e ricordate i vostri poveri morti.

III.

Certi corvi, veduto dall'alto un bell'orticello, vi calarono sopra e cominciarono a beccare i mignoli degli ulivi, i baccelli delle civaje, e come altro non era rimasto, si diedero anche a rosicchiare i tronchi degli alberi. Per ingannare la noja del dopo pranzo ed ajutare la digestione, s'intrattenero poscia in istrani ragionari.

E l'uno diceva: Or be' amici e che facciamo noi qui? Affè mia, che più miserabile paese non ho veduto io sotto il sole! Guardate un po' queste piante abbiosciate, e cotesti tronchi avvitolati, che non v'è sopra un gramo ramuscello da cavar la fame al più mingherlino animale! E un altro soggiungeva: Benedetti i nostri monti dove c'è abbondanza d'ogni ben di Dio, e gli uccelletti delle foreste ci allettano l'orecchio col loro soave cantare. Udito questo un vispo passerino, che svolazzava saltabeccando per le sfioracchiate siepi dell'orto: Poichè, disse rivolto alle immonde cornacchie, vi è venuto cotanto a noja questo giardino, toglietevi di qua: di che le cornacchie restarono avvilitte e confuse.

Certi insolenti forestieri, che hanno per vezzo denigrare il paese dove sono ospitati, ricordino il sermone del passerino.

IV.

Una vecchia ed irruginita banderuola era stata posta sulla cima di un basso fumajuolo in un vicolo angusto, e comechè il vento poco o nulla spirasse tra quelle catapecchie, così durò molti anni sempre immobile con la faccia rivolta a mezzodi. Ma un giorno il padrone di casa di quivi la tolse, e per pochi denari l'ebbe venduta ad un mastro ferrajo, il quale, avendola pulita e inverniciata, collocolla sulla cima d'una altissima torre. Di subito la banderuola sentì l'influsso dell'alta atmosfera e guardò a settentrione lasciandosi poi aggirare da tutti i ventiquattro venti della rosa; non senza annojare con quel suo importuno sfrigolare certe coccoveggie e barbagianni, che aveano posto colassù il loro nido.

Avviso a chi sale.

AB. PAOLO TEDESCHI

L'EDIFICIO PER LE NUOVE SCUOLE TECNICHE O REALI IN PIRANO

Sono pochi anni che un illustre compatriotta, Pietro Felice Gabrielli, cui la popolazione piranese tributa ricordanza perenne di gratitudine e di amore, iniziava con impegno i suoi adopramenti pel conseguimento in Pirano delle scuole tecniche. Assecondato dalla unanime rappresentanza municipale, di cui egli era il preside, ed animato dall'approvazione generale de' suoi concittadini, questo benemerito non lasciava tra le lentezze, che sogliono troppo spesso accompagnare i progetti, impigrire un'impresa, alla quale da principio pareva volessero osteggiare gravi difficoltà. Animo adorno di sensi gentili e generosi, attendeva con alacre zelo all'assuntosi impegno, e indefesso recavasi in persona a sollecitare quella sanzione del nuovo istituto, che dovea condurre a scopo con nobile perseveranza proseguito. Ed ella non tardò a fargli provare l'intima compiacenza che il suo operato, le sue fatiche non erano riusciti soltanto a pii desiderî.

Le scuole tecniche venivano concesse alla città di Pirano, e nell'anno scolastico 1855-56 avevano incominciamento.

Condizione peraltro necessaria a questa istituzione era un conveniente edificio; quindi se ne progettava tosto l'erezione, e il dispendio dovea essere unicamente dalla cassa comunale sostenuto.

Una insanabile malattia, da cui fu colto quel generoso, foriera di grave sventura alla città di Pirano, perchè dovea rapirle un tanto patriotta, faceva sì che venisse altro onorevole e stimato cittadino alla testa della rappresentanza comunale; e questi, animato dallo stesso volere, e forte del continuo appoggio di valenti colleghi, voleva incominciata e continuata la fabbrica per modo, che lo stesso iniziatore dell'impresa potè avere prima di sua morte la consolazione di vedere eretto il grande edificio delle scuole, il quale è de' suoi meriti solenne testimonianza.

Un'epoca peraltro di pubbliche gravezze, e ripetuti anni di penuria ponevano in difficili condizioni come tutta la po-

polazione dell'Istria, così anche questa di Pirano. E imponendo la universale miseria anche i proventi dei Comuni, pareva avesse a mettersi in forse l'utile impresa.

Ma niente è difficile a chi vuole, e fortunatamente il municipio di Pirano era diretto da uomini che impegnati a portar l'opera al suo compimento, pensavano di agguagliarla all'altezza del concetto che ne avevano mercè la nuova ragione dei tempi e della civiltà.

La considerazione dei vantaggi avvenire in una città bisognosa di progresso, la quale non è nè priva di forze, nè povera d'ingegni; e il presentimento che dal commercio e dalla navigazione avrà la patria le condizioni di sua prosperità, furono i moventi che affrettarono a maturità l'impresa. A sentimenti sì lodevoli niuno poteva certo, in considerazione alle scarse risorse comunali, ed all'inopia degli anni correnti, frapporre ostacolo.

Chè alla giusta venerazione che ormai si porta all'istruzione scientifica, ed allo slancio incoercibile delle nuove idee di progresso, nessuno per fermo può sentirsi in lena di opporsi e far mostra d'animo triviale. Epperò l'universale approvazione dei cittadini sanciva un tanto commendevole disegno, e di molti encomi l'accompagnava. Dove pochi anni sono esisteva la vecchia casa di ricovero (trasmutata in altra di situazione più adatta, di forme più belle e di vastità più conveniente, sì ch'è bel testimonio della carità e filantropia piranese) quivi nel Giugno del 1856 veniva collocata con solenne cerimonia la pietra auspicale, ed al finire dell'anno stesso un ampio edificio vedevasi innalzato dalle fondamenta al tetto.

La costruzione della nuova fabbrica fu disposta per modo da avervi tutti i locali necessari alle quattro classi elementari, ai tre corsi dell'insegnamento tecnico e alla scuola di nautica.

Inoltre nello stesso edificio ha da essere trasferita la scuola di musica, la quale con ispeciale impegno ed amore si è mai sempre coltivata dalla gioventù piranese. Quindi dodici ampi locali, posti per le scuole con regolarissima distribuzione quattro per piano, altri locali per la cancelleria, pei gabinetti di attinenza alle scuole tecniche, la sala per la scuola di musica, la comoda abitazione pel direttore e l'abitazione pel custode, sono compresi nel nuovo edificio.

Questo colla perfetta sua interna disposizione, colla decorosa gravità dell'atrio e della scalinata tutta di pietra, e coll'attiguità di un relativo osservatorio, presenta un complesso vasto, bello ed onorifico alla città di Pirano. La quale volle ben a ragione addimostrarsi degna dell'istituzione tanto fervidamente vagheggiata.

Ormai i due primi corsi delle scuole reali, che per intanto si tenevano in altre località, ma che nel corrente anno scolastico hanno ad essere frequentati nel compiuto nuovo edificio, diedero un eccellente risultato; e l'aspettazione dei cittadini ne fu appagata.

Nell'anno 1858 andrà definitivamente in attività anche il terzo corso delle scuole tecniche, ed in appresso la scuola di nautica, per la effettuazione della quale le pratiche felicemente intavolate fanno ritenere con certezza prossima la superiore sanzione. Così lo scopo vagheggiato da tanti benemeriti cittadini sarà raggiunto, le scuole commerciali cioè e quella di nautica: istituzioni eccellenti, anzi di un'importanza massima, presi in riflesso i vantaggi e le risorse, che, come si è detto, il commercio e la navigazione aprono a Pirano. L'inflessa attività, la valentia marineresca, ed il coraggio perseverante ed intraprendente della sua popolazione sieno di fausto augurio, e di stimolo alla gioventù studiosa.

Essa, che in questi ultimi anni così nelle scuole maschili come nelle femminili, nelle normali e nelle reali, e in quella di musica, diede saggio de' suoi progressi, e fece apprezzar l'ottimo volere, lo zelo e la commendevole abilità di tutto il personale dedito all'istruzione scolastica, — dimostrerà che i dispendi sostenuti, gravissimi nelle attuali circostanze, furono con grande assennatezza valutati da chi intese con essi di gittare la semente a nuova coltura, a nuova prosperità.

E l'edificio resta monumento che promette culto di riconoscenza a tutti quelli che bene meritano della patria.

Goda Pirano se volenterosa offerse le proprie ricchezze ad avanzare la civiltà, chè il progresso è legge di provvidenza all'umana società.

ORAZIO DR. COLOMBANI *)

*) Buon patriotta ed uomo erudito, scrisse con eleganza in verso ed in prosa.

A SER MARTINO E COMPAGNI*)

È Martino assai cortese:

A chi studia il suo paese
Manda uno sbadiglio.

Ma se a lui più bella cosa

È far l'epa maëstosa,
Che sognar di patria,

S'ei pel fiasco e per le carte

Mette l'anima da parte,
Non volendo incomodi,

Se l'amor connaturale

Per la carne di majale
Gli sciupò lo stomaco,

Che volete mai perdio

Che gli sembri questo mio
Camminar sui trampoli.

„Stolto, pazzo, piglia-affanni,

„Quando mangi e vesti panni
„Ti occor altro a vivere?

„Ragionar?... Melanconia;

„Sentimento?... Poesia
„Da lasciarsi ai bamboli.

„Che vestibolo, che porta,

„Che anticaglie!... a gente morta
„Va cantato il requie.

„E tu a metterti d'attorno

„Alla pentola, un bel giorno
„Gusterai l'ingigolo.„

*) Qui come dappertutto il mondo.

Che talento!... La lezione
 L' ha imparata a perfezione;
 E il maestro gongola.

Oh! se tutti a quel modello
 Ci acconciassimo il cervello,
 Che bel mondo a friggere!

Perciò appunto alcun messere,
 Benchè faccia il cavaliere,
 Tagliato al filosofo,

Dalle rigide apparenze,
 Tutto classiche sentenze,
 Rappezzate al fondaco,

Giucherei che mentre a me
 Fa il semblante dell' oimè,
 O accigliato sbirciami,

Pel mio dolce ser Martino
 Un amico risolino
 Troverebbe a spendere.

Non c' è a dire: ei sono fatti
 L' un per l' altro, a buoni patti,
 Senza certi scrupoli.

Siamo intesi;... e il mio pacchione,
 Che a illustrissime persone
 È figuro amabile,

Può ben essere contento,
 E godersi del giumento
 Le franchigie e i titoli.

Dunque?... Onore alla modestia!
 S' ei vuol essere una bestia
 Pigli un calcio, e pascoli.

C. A. C.

Notizie biografiche

Alle notizie biografiche, con cui va a chiudersi questo annuario, giovi premettere una parola. Ella è un appello all'amore che gl'Istriani portano vivissimo a tutti que'nostri, i quali onorarono od altrimenti beneficarono la patria, perchè non si lascino sfuggire occasione d'illustrarne la memoria. E le occasioni non mancano, chè tutte quelle, per cui si accresce la farragine delle dozzinali poesie, ben opportunamente lo sarebbero, e con frutto degli studi, e della patria coltura, ove si smettesse una volta il vieto costume di ricantar sempre le cose già le mille volte cantate. Le lodi di un buon cittadino, il quale abbia zelato il bene della sua terra, valgono certo meglio assai degli stenti di una canzone.

Abbiamo bisogno di affratellarci vie maggiormente; e a rendere l'unione sempre più feconda di vantaggiose conseguenze, ogni alimento che si porga al vicendevole affetto nell'amore non meno dei presenti che di quelli che furono, ci è mezzo efficacissimo. Si usi adunque; e massime negli scritti che a cittadino scopo s'indirizzano, abbiano gli studi biografici convenevole preferenza, sì che non solo pegli uomini di gloria nazionale ne venga tributo di onoranza, ma quelli pure (specialmente del secolo nostro) di fama meno estesa, od anche solo alla provincia e al municipio ristretta, per noi si appregino, e servano ad accendere nobil gara di virtù civili.

E valga pur questo a spiegare il perchè si parli qui appresso d'uomini, cui spetta diversa condizione di rinomanza, ed io sia entrato nel pensiero di continuare così anco per l'avvenire, aggiungendo, ajutato, nuovo tema ai divisamenti, nello scorso anno concepiti, e avviati comunque a prendere cominciamento.

C. A. COMBI

FRANCESCO TREVISANI

Nacque in Capodistria li 10 aprile 1656. Gli elementi del disegno apprese dal padre, che era architetto di nome. Un pittore fiammingo, prode nel dipingere in brevi spazii strane fantasie di demoni e streghe, diresse i suoi primi passi nell' arduo cammino. Il giovanetto, non ancora decenne, imaginò un quadro sulla maniera del maestro, e fu tenuto portento. E allora andò a Venezia per istudiare sotto lo Zanchi, pittore di altissimo grido per lo stile folle e giribizzoso. Ivi ebbe campo vastissimo ad informare l'animo alle bellezze dell' arte su modelli che sono anche oggi inimitabili. Nel mezzo a' suoi studi si applicò appassionatamente alle lettere ed agli esercizi cavallereschi, e poichè era bellissimo della persona, e gentile e cortese ne' modi venia cerco e desiderato dalle brigate sollazzevoli e ne' palagi de' grandi. Improvvvisava versi; recitava commedie e farse; e i più strani e bizzarri caratteri imitava al vero.

Una giovinetta innamorò di lui, ed egli benchè folleggiasse sulle prime com'era solito in ogni più seria faccenda della vita finì coll'invaghirsene perdutamente. Ma la famiglia di lei, che temeva non rimanesse sfregiato il blasone degli avi, non volle udire di nozze. Il Trevisani allora, poichè altro non rimaneva, riparò coll'amante a Roma, dove ebbe lieta accoglienza dal cardinale Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII. Furongli commessi tosto lavori importanti, e dipinse il bellissimo quadro del martirio di sant' Erasmo per la chiesa di Porto, e la tavola de' santi quattro Coronati, che si ammira nella cattedrale di Siena. La sua primitiva maniera mutò alla vista delle meraviglie, onde va ricca e superba la eterna città. Fu imitatore insuperabile del Reni e del Veronese, e pel duca Medina, ambasciatore spagnuolo, riprodusse i capolavori di que' grandi ne' quali trasfuse tutta la bellezza de' loro concetti, la purità del disegno, lo splendore del colorito. A quel tempo egli ottenne la croce di cavaliere.

Morto il Chigi, ebbe a mecenate il cardinale Ottobuoni, che desiderò abbellita dal suo pennello la propria galleria. Fra le tele sono famose la strage degli innocenti, il sogno di san Giuseppe, la Samaritana, e la santa Conversazione. Altre opere in vari tempi condusse il Trevisani; colorì gli angioli della cupola nella cappella ove conservasi il fonte battesimale in San Pietro in Vaticano; e nella basilica lateranense dipinse per ordine di Clemente IX la figura di Baruc, uno dei dodici profeti minori.

Ebbe il Trevisani continue commissioni dalle principali corti d' Europa, e singolarmente da Pietro il grande. Nella

galleria reale di Dresda, nella sala lett. E, ai numeri 338 fino al 345, si ammirano otto stupendi quadri, che sono: il riposo della santa famiglia; Maria che mostra l'infante Gesù al piccolo san Giovanni; sant'Antonio che sana un ferito; Maria e il bambino, a cui santa Elisabetta bacia la mano; la morte di san Francesco; Cristo nel giardino degli ulivi; la sacra famiglia; ed il massacro degl'innocenti.

In Monaco, alla pinacoteca reale, nella sala IX dalla parte del nord, l'arcangelo Michele che precipita negli abissi Satana e i suoi seguaci. È sublime l'espressione dell'arcangelo, ed orrendamente fantastici gli scorci de' dannati.

Anche a Potsdam nel palazzo nuovo del re sta un dipinto con Diana ed Endimione, pregevole per la castigatezza del disegno, e la soavità delle tinte.

Il museo del Louvre possiede due quadri del Trevisani, cioè la vergine che copre con panno il bambino che dorme, e san Giovanni che gli imprime un bacio sulla mano; e Gesù che mostra con un mesto sorriso alla madre la gragnadilla, simbolo misterioso della passione.

La lunga vita spese il Trevisani in opere egregie, che lasciò a Bologna, a Camerino e a Perugia, a Forlì e in altre città d'Italia. Morì già vecchio di novantun anno li 30 luglio 1746. Furongli resi splendidi onori, e la sua memoria fu cara e venerata per l'altissimo valore nell'arte, per l'amenità de' suoi modi, e per le tante sue domestiche virtù*).

AVV. MADONIZZA

*) Qui giova notare come Francesco Trevisani (vedi nuova edizione dello Stancovich) non debba essere confuso col fratello Angelo. «Di questo, dice il nostro biografo, che non abbandonò mai Venezia, che i quadri di sua invenzione nella Certosa e in molte altre chiese di Venezia meritano di essere lodati, e che si distinse nei ritratti.» Si aggiunga che fu valente anche nelle tele di ampia composizione, dando prova di possedere uno stile proprio ed energico. Nelle memorie dell'ufficio parrocchiale di Somaglia si legge la seguente nota.

1818. Il conte Gian-Luca Cavazzo di Somaglia imperiale, Reg. Ciambellano, procurò ed acquistò dall'Accademia di Brera in Milano due grandiosissimi quadri: uno rappresentante il trasporto ed il trionfo dell'Arca Santa dell'antico testamento, opera del celebre pittore Sebastiano Ricci del 1729, e l'altro rappresentante il Redentore che scaccia i profanatori dal tempio, opera del pittore Angelo Trevisani del 1752, e la donò a questa chiesa parrocchiale. I suddetti quadri erano nella soppressa chiesa dei Santi Cosma e Damiano alla Giudecca in Venezia, e trasportati in Francia, restituiti nell'anno 1815, e a Somaglia posti, come si è detto nel 1818.» È Somaglia un paesello a quattro chilometri circa da Casalpusterlengo, stazione della strada ferrata — Milano, Lodi-Piacenza — a mezza ora di corsa da Lodi.

LUIGI BENCICH

Luigi Bencich, nato in Capodistria il 26 dicembre 1784, moriva or da ultimo in Umago a di 4 giugno.

Sviluppatalgli la inclinazione al sacerdozio dallo zio, rettore del seminario vescovile, ebbe nello stesso tutta la sua educazione.

Vivace per natural tempra, di svegliato ingegno, di facile parola, sparsa sempre di lepidezze, amatore appassionato della poesia latina ed italiana, e fornito per tempo anco di sode cognizioni scientifiche, levossi in breve tra i più distinti. La prima occasione che gli si offerse di porre in pubblica mostra queste belle doti fu nel 1806, quella della sì compianta morte di mons. Padovan, il quale teneva con alta riputazione cattedra di retorica nel detto Seminario.

Dal perspicacissimo vescovo Da Ponte, di onorata memoria, venne il Bencich invitato, scongiurato, come che ripugnante, e infine obbligato, per vincolo di religiosa obbedienza, ad assumere l'impegno, non lieve in età ancora giovanile, di adempiere il vuoto profondo, lasciato da un rinomato professore in un pubblico istituto educativo, con cui rivaleggiava il Collegio, retto da dotti Padri Piaristi, e sul quale erano volti i riguardi della provincia tutta.

Datosi a forti studi, di giorno e di notte assidui, si adoperò il Bencich di maniera, e con tanta costanza, da non lasciar accorgere (come suonò in allora fama universale nell'Istria) della mancanza dell'illustre Prof. Padovan. Tale successo compendia ogni elogio migliore.

Ond'è non aver recato maraviglia, se il credito guadagnatosi gli ebbe fruttato poi, dal ministero del culto e della pubblica istruzione in Milano, la nomina a professore di belle lettere nel Liceo di Fiume.

Sottentrato all'italico-francese l'austriaco governo, tramutavasi il Bencich a professore di eloquenza nel patrio Liceo di Capodistria, costituito in Ginnasio. E nuovamente segnalavasi così, che gli veniva affidata la direzione dell'istituto medesimo.

A conforto di que' parecchi in Capodistria, che allietavansi nelle care reminiscenze dell'antico Collegio convitto, mantenuto per secoli da egregi educatori, i padri delle Scuole Pie, ed agognavano di vederlo reintegrato; a sollecitazione dei pochi ma intelligenti, che avrebbero pur bramata, se non altro, un'immagine di ristaurazione dell'accademia preesistente, senza le freddure dei tempi anteriori, — il Bencich si era provato di mettere a profitto gli abbandonati locali dell'ampio e nobile edificio del Collegio civico, tanto col rac-

cogliere intorno a sè un drappello di studiosi giovanetti tra i frequentatori del Ginnasio, quanto di adunare a crocchio uno scelto numero di cultori delle scienze e delle italiane lettere nelle ore serali, a tener discussioni, a leggere memorie e poetici componimenti, insomma ad alimentare l'amore agli studî e farli rispondere alla civiltà progressiva.

Ma i tempi cominciarono qui a volgere meno propizi all'istruzione, da che il nostro Ginnasio italiano (ora ripristinato, e reso completo di otto classi) venne tradotto in Ginnasio tedesco.

Scaduto quindi il Bencich dalla carica di prefetto del Ginnasio, si diede tutto al sacerdotale ministero, e sostenute in patria onorevoli mansioni ecclesiastiche, accettò poi l'ufficio di arciprete di Umago a dì 20 Settembre 1825. In esso recò tutto il fervore del suo zelo quasi dicasi connaturato; e si fe' distinguere ed applaudire qual sacro oratore, qual ottimo pastore del gregge affidatogli, sempre affabile, caritatevole, nonchè qual raccoglitore solerte di patrie memorie. — Queste dovevano servirgli a tessere una patria storia. Ma o per iscoramento o frastornato da altre cure, non gli fu dato di porvi mano.

Per trentadue anni bensì fu agli spirituali soccorsi tutto pietà ed annegazione. Insignito della decanale dignità ed elevato a consigliere di concistoro, si tenne pago di tanto, e senza più aspiri, rassegnato a quel perpetuo distacco dalla amata patria, dai congiunti, dagli intimi amici, deposte alla soglia della canonica le spoglie letterarie, a cui si da prima affacevasi il suo genio.

Laonde senza nulla mai perdere di sua giocondezza fino agli estremi di una vecchiaja torturata da acciacchi, gli avveniva talvolta di prendere ad argomento di scherzo coi suoi più affezionati, le giovanili sue stranezze nello imitare le tette fantasie del Joug.

Concentrato da ultimo nei soli sentimenti religiosi che avean posta profonda radice nell'animo suo, ed ilare fino agli ultimi momenti, così da comandare egli stesso in aria lieta e serena i lugubri rintocchi dell'agonia, spirò nel Signore.

Alla sra terra natale, a quella di Umago, che per tanti anni sel tenne carissimo, e a tutti gli estimatori di lui, non torni discaro questo cenno biografico, dovuto alla memoria di chi fu utile all'Istria come educatore, come sacerdote, come cittadino.

FRANCESCO DE COMBI

MICHELE FACHINETTI

Cittadino di sensi generosi, popolarissimo, gentil poeta, di bel nome anco fuori di provincia, Michele Fachinetti fu all' Istria caro così, che oggi pure, corso già un lustro da che lo perdemmo, giovane d'anni, e mentre era tutto in farsi al bene della patria, non possiamo togliere lo sguardo dal posto ch'egli tra noi si avea, e da cui porgeva di sè ogni buono esempio.

Nato in Visinada da agiata famiglia l'anno 1812, passò agli studi nel Collegio di Capodistria, e quindi all'Università di Padova applicò alle leggi.

Restituivasi alla provincia nostra già fin d'allora distinto per cognizioni scientifiche, delle belle lettere felice cultore, animo pensato, e a nobili cimenti provveduto.

Ben altro campo adunque che il piccoletto paese de' suoi natali addicevasi ad un giovine, il quale avea già composta la vita allo specchio dei migliori, e dotato nella mente e nel cuore delle più rare parti, dovea certo, sebbene di modesto sentire, essere in coscienza di poter molto.

Ma egli, perduto un fratello, che gli era simile per ogni maniera di belle prerogative, si dedicò volonteroso, e con magnanima annegazione, ai ritiri della villa, trattenutovi dall' assidua pietà verso i desolati parenti.

Così la vita gli fu tutta un sacrificio. Ma non per questo si lasciò allettare al riposo della solitudine, nè sgagliardire l'amore dello studio e della patria. Certa mestizia bensì, quantunque serena e tranquilla, venne e trasfondersi in ogni suo scritto. Ond'è che fra le doti del suo dire, delle quali non sarebbe stata ultima la robustezza, a giudicarne gli esempî, dove più lo stile si allena, primeggiano la squisita nobiltà del sentire, la nettezza del pensiero, la pulitura dell'espressione. L'autore della *Francesca da Rimini*, scrivendo intorno ad alcuni versi di lui, auguravasi di poter fare altrettanto.

Molte sue prose e poesie di vario argomento sono già per le stampe; le altre lo saranno, e sperasi fra non molto, chè ora si attende ad ordinarle, e a me fu dato l'onorevole ufficio di premetterne ragionamento alla raccolta.

Quanto poi l'egregio patriotta si fosse studiato attorno agl'interessi della provincia, rendono fede le nomine popolari ch'egli si ebbe a podestà e a deputato di parlamento, nonchè il favore con cui fu accolto il *Popolano*: periodico ch'ei pubblicò negli anni 1850, 1851, volto a raccomandare gli spiriti negl'intendimenti della civiltà, e nello studio di tutto che valesse a prosperare le condizioni dell'Istria.

Animo pieno di dolcezza e soavità, e a vera rettitudine informato, avea per tutti che di consiglio lo richiedessero, amorevoli e schiette parole, dignitoso e in uno modestissimo, era schivo non meno della rigida gravità che d'ogni affettazione di molle cortesia; lodato (e lode gli venia da tutti) non invani mai; e quando la censura dei pochissimi, soliti a svilire quanto sconoscono, non ebbe risparmiati i suoi più onesti divisamenti, gli bastò l'illibata coscienza a non degnare gli stizzosi avversari di suo risentimento.

Michele Fachinetti vivrà tra quelli, di cui più si onora la provincia; nè poca è tal gloria.

C. A. COMBI

ANNO III. 1859

ANNO III 1853

Due righe di prefazione

Eccoci al terzo anno di vita . . . Ben poca è ancora l'età, povera l'esperienza, e però forse il cuore troppo credulo della benevolenza altrui; ma ci torna a conforto l'intendere quel po' di vantaggio a cui mirano gli studî nostri, e tal vanto riputiamo onesto, poichè i giusti propositi danno franchezza all'animo. Chi sospira encomi, quegli si lasci scorare da fredde apatie, e chi a rettiludine non informa tutti i suoi intendimenti, tema le accuse.

Noi proseguiremo, e se modesto è il lavoro d'un almanacco, tanto più di buon grado vi mettiamo l'opera nostra, umile sì ma speriamo non indegna di compatimento.

E questo e l'affezione, di che molti ci furono cortesi come ci fanno lieti, così ci dieno lena a rendercene veramente meritevoli.

Dall' Istria nell' ottobre del 1858.

C. A. COMBI

CONTINUAZIONE DEL
RAPPORTO SULL' ISTRIA

presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*).

Commercio.

L'Istria ha in sè stessa gli elementi di un commercio assicurato in prodotti del proprio suolo.

Il prezzo del sale, che il Sovrano paga ai suoi fabbricatori di Capodistria, Pirano e Muggia dà 24,000 zecchini.

L'allume spedito a Venezia ed il vitriolo a Costantinopoli ed a Smirne danno 20.000 zecchini.

L'esportazione dell'olio, che prima della mortalità degli olivi superava i trentamila barili, ora è ristretta a diecimila, per cui Venezia e Trieste pagano quasi 100.000 zecchini.

Dalle stesse due piazze ritira l'Istria pel suo vino zecchini 200.000.

Zecchini 50.000 dà il pesce fresco, che soddisfatti i bisogni degli abitanti, va a Venezia, nel Polesine, nel Friuli, a Trieste ed a Fiume.

Il pesce salato in centomila barili, mandato a Venezia, a Trieste ed Ancona, porta 65,000 zecchini.

Quelle due piazze di Trieste e di Venezia ricevono dall'Istria legna da fuoco in fasci per un ammontare di 100,000 zecchini.

Gli abitanti dell'Istria austriaca e della Carniola comprano circa dodicimila paja di scarpe alla fiera di Pinguente e vi lasciano 4000 zecchini.

*) Ci riportiamo a quanto abbiain detto l'anno scorso negli *Avvertimenti preliminari* a questo rapporto, il quale ne' molti suoi argomenti ci servirà per così dire di programma a svolgere quistioni di patrio interesse. Frattanto continuiamo ad accompagnarlo di alcune note tanto che sino dalla prima sua lettura abbia ad aversi qualche raffronto delle condizioni d'allora colle presenti.

Entrano altri 200 zecchini per la galla, spedita a Venezia ed a Trieste.

Venezia riceve dall' Istria dodicimila libbre di seta greggia, e la paga 20,000 zecchini.

Tutte queste esportazioni producono alla provincia 583,200 zecchini annui, e se vi si aggiunge il prezzo del guadagno delle cave di Rovigno e dei Brioni di Pola, col loro smercio a Venezia, in terra ferma ed in Romagna, nonchè nell'arena vitrescente di Pola e della calce spedita a Venezia ed a Trieste, dei pellami acconci di Capodistria e Buje, che passano a Venezia, Trieste ed Ancona, dei frutti, del fieno e della paglia di Capodistria, Pirano, Isola e Muggia, condotti a Trieste, e finalmente delle spallette degli animali suini, che si trasportano in Ancona, generi tutti le qualità e il valore approssimativo dei quali non mi fu possibile di liquidare, non essendovene registro, ne segue che l'Istria riceve 750,000 zecchini annui all'incirca.

E se la miniera di carbon fossile della valle di Carpano non fosse stata fatalmente ceduta ad una ditta straniera, che quel prodotto trasporta in natura a Fiume, se ne farebbe un nuovo fonte di rimarchevole utilità ¹⁾.

Navigazione

Nè l'Istria ha solo gli elementi di un non tenue commercio ma eziandio i mezzi di eseguirlo. Seicentotrentacinque navigli di varia grandezza dalle 100 alle 1000 staja di portata, ed uno di 4000, la metà circa dei quali appartiene ai Rovignesi, solcano l'Adriatico per ragione di commercio, ed in alcuni tempi si danno alla pesca.

Egli è con questi navigli che duemila cinquecento Istriani all'incirca esercitano la navigazione, la quale ordinariamente non si estende oltre l'Adriatico.

Vanno essi per lo più a Venezia, a Trieste, Ancona e agli altri porti più vicini. Molti si recano pure nel Quarnero, a Zara, alle Bocche di Cattaro, nell'Albania, ed alcuni anche nei più lontani delle isole di Levante ed a Smirne. Sono questi Rovignesi, Piranesi e Parenzani, siccome quelli che si distinguono per il loro coraggio e per la loro bravura, nonchè per alcune cognizioni nautiche. Ma i Rovignesi godono più opinione, non solo perchè sono più esperti ed intraprendenti e possiedono il maggior numero di bastimenti e della più gran portata, ma perchè esercitano una parte della loro navigazione e trasporti con capitali propri, e sono gli unici nell'Istria che in qualche modo si possano chiamare commercianti, mentre all'opposto gli altri tutti si limitano al solo commercio del cabotaggio.

A fronte di tutto ciò l'Istria è ben lontana dall'essere attiva nel bilancio tra l'esportazione e l'importazione.

Ella deve ritrarre da alcuni dipartimenti del regno e da Trieste, biade per quattro mesi almeno dell'anno, lino, canape, cordami, vetrami, carta, tele, ferro lavorato greggio, legname lavorato, panni, drogherie, attrezzi ed utensili di ogni sorta, parte degli animali da tiro, da soma e da macello, e poi fino le botti, ove riporre il vino.

Da ciò deriva una povertà così grande, che se una sovrana speciale protezione non si fa ad incoraggiare quella popolazione a migliorare l'agricoltura, ad introdurre le arti manifatturiere ed a perfezionare quelle poche che vi sono, non è possibile che ella possa mai risorgere dalla propria miseria, la quale anzi andrà sempre più crescendo.

Gli abitanti della marina, specialmente i Rovignesi, i Piranesi ed i Parenzani, hanno invero una risorsa, quella cioè della navigazione; ma siccome il centro di una tale navigazione sta nei porti di Trieste e Venezia, e l'oggetto e l'interesse della medesima sono dei negozianti di quelle piazze, per conto dei quali si fa il noleggio, ne segue in ultima analisi che il vantaggio maggiore è dei Triestini e dei Veneziani, i quali rivendono gli stessi generi agli Istriani, specialmente le biade, ad essi portate dalle barche d'Istria, ma a più alto prezzo pei duplicati trasporti²).

Pesi e Misure.

I pesi e le misure, delle quali generalmente in commercio si servono gli Istriani, sono le misure ed i pesi veneti. In molti luoghi però dell'interno ne hanno di particolari, e questi sono diversi quasi in ogni comune.

I pesi si dividono in libbre grosse, libbre piccole, oncie e denari; per le misure di capacità v'ha lo stajo co' suoi rottì.

Lo stajo misura 11,086 pollici cubi di Francia.

Le misure lineali sono in piedi o passi, e il passo è suddiviso in mezzo passo e quarto di passo.

La norma poi per la misura dei fondi prediali è il campo padovano. Esso si divide in 840 pertiche, e queste in piedi, che sono di un sedicesimo più del piede parigino. Il numero dei piedi, di cui è composta la pertica, varia notabilmente nelle diverse località. A Capodistria per esempio sei piedi e dieci oncie formano una pertica; nei paesi vicini ve ne vogliono sette, a Buje undici, e così negli altri luoghi secondo la consuetudine.

Tali rimarchevoli differenze non lasciano stabilire sopra una base sicura la proporzione tra i pesi e le misure venete

e le milanesi, tanto più che queste ultime non erano state ancora spedite nell'Istria quando io là mi trovava, ne si conoscevano da alcuno ³⁾.

Monete.

Le banco-cedole di Vienna, pochi ducati, qualche pezzo di Spagna, i talleri, le lire venete di ultimo conio austriaco e gli spezzati, sono le monete attualmente in corso nell'Istria. Il monopolio della piazza di Trieste spoglia affatto questa provincia dell'oro e di tutte le monete fine. Nella città il corso di queste monete è sistemato giusta il R. D. di riduzione; ma nei villaggi si ritiene l'abusivo pei giornalieri contratti.

L'istantaneo aumento o degrado a cui vanno soggette le banco-cedole di Vienna con grave pregiudizio della provincia, mostrerebbe la necessità che ne fosse vietata l'introduzione; ma le relazioni commerciali dell'Istria quasi esclusivamente con Trieste, ove poche altre monete si conoscono, e la mancanza assoluta di moneta nazionale, sembrano circostanze tali da consigliare a ben calcolarne le conseguenze ⁴⁾.

Economia familiare.

Il sistema economico familiare di questa popolazione, varia dal litorale all'interno della provincia.

Gli abitanti della costa, ai quali non mancano pesci salati e freschi, sono ben nutriti e convenevolmente vestiti, sebbene senza lusso, ed anche per la maggior parte decentemente alloggiati. Quelli dell'interno sono invece macilenti, coperti di sdruscite vesti, di ruvide lane, tagliate a forma di sacco. Hanno comune coi propri animali l'abitazione. Questo costume, che non è affatto straniero a quelli del litorale, merita di essere preso in considerazione per le conseguenze che ne derivano.

La cagione della notata differenza emerge dall'attività ed industria degli uni e dall'ozio degli altri. Rari vi succedono i matrimoni, e molto è il libertinaggio.

Gli Istriani sono quasi tutti possidenti, ma i vari titoli onerosi, dei quali è marcata la massima parte dei loro possessi, rende per lo meno inutile quella provvida distribuzione delle terre, ch'è altrove tanto vantaggiosa ⁵⁾.

Aggravi di fondi.

Una quinta parte almeno del territorio è divisa in undici feudi, appartenenti ad altrettante famiglie, che a titolo

gratuito ed oneroso, sempre però colla reversibilità all'estensione della linea, furono del governo investite del diritto delle decime sopra le rendite dei beni di privata proprietà. I feudatari poi che durante il governo veneto erano anche giudici civili e criminali del rispettivo feudo, hanno potuto colla violenza e coll'abuso di autorità introdurre mille altri aggravî, che canonizzati dal tempo, ora si pretendono irrevocabili. Da ciò pertanto hanno avuto origine le primizie, i quartesi, le decime degli animali minuti, il testatico personale, la marca, la tassa sui focolari, le regalie dei formaggi, il testatico sopra i vitelli, ed in alcuni luoghi persino i pedaggi sulle pubbliche strade, e l'insultante proibizione ai particolari di vendere il proprio vino dai 29 aprile ai 29 settembre, essendo quello il tempo riservato alle vendite del feudatario. Da ciò finalmente nasce l'imposto gratuito lavoro dei beni allodiali, il ristauo di case, e tutta quella serie di pesi, sotto cui gemono inconsolabilmente.

Quei possessi che poi non hanno la mala sorte di essere compresi nelle giurisdizioni feudali, o sono, pochi eccettuati, acquisti enfiteotici, ed il canone o livello convenuto assorbe il più delle volte la massima parte del raccolto, oppure sono concessioni del conduttore delle colonie a titolo estremamente oneroso.

Nei comuni di Peroi, Varani e Villagreca, la maggior parte delle proprietà è inalienabile, perchè riconosciuta sotto il nome di vecchi e nuovi acquisti.

Che se alla serie spaventosa di pesi ed angarie già descritti, i quali gravitano sulle proprietà istriane, si aggiungano le decime ai vescovi, quelle ai capitoli, alle collegiate, ai parrochi, e finalmente i contributi e le regalie che erano dovute agli ex rappresentanti, risulta ad evidenza essere questa la causa principale della miseria degli Istriani, della quale avviliti, conoscendo l'impossibilità di risorgere, hanno presa avversione al travaglio ⁶).

Rimedio ai detti aggravî.

La sovrana clemenza ha qui un vasto campo, ove esercitare i suoi benefici attributi, col richiamare i feudatari ai loro diritti originari utili, svincolare i fondi indebitamente aggravati o da pesi arbitrari o da inalienabilità, e distruggere o diminuire almeno le decime del clero, unici mezzi forse per rifiorire l'agricoltura, le arti e il commercio, di cui tanto abbisogna questa provincia, e che infine sono l'anima della nazione ⁷).

Amministrazioni comunali.

In urbani e rustici sono distinti i comuni dell'Istria. Entrano nella prima classe le città e terre grosse; appartengono alla seconda i piccoli villaggi.

I redditi dei comuni urbani, che ordinariamente derivano da alcuni fondi prediali, da profitti sui monti di pietà, sui fondachi, sulle pesche e sui dazi in limitazione, vengono disposti per le spese ordinarie d'impiegati, salari, restauri, ed in alcuni luoghi anche di medici o di pubblica istruzione.

Questi redditi, che in alcuni comuni sono considerevoli, vengono amministrati da due ed anche tre sindaci, eletti dal consiglio comunale, composto ordinariamente di tutti i capi di famiglia, e presieduto o personalmente dal governatore della rispettiva provincia o da un suo delegato. Da questo medesimo consiglio venivano eletti un ragioniere per la contabilità, ed in qualche luogo una consulta, la quale doveva essere convocata dal giudicato, ogni qual volta urgenti casi o dubbiezze lo esigevano; e il voto di essa era deliberativo.

Nessuna spesa, tanto ordinaria quanto straordinaria, poteva essere incontrata dai sindaci senza che fosse prescritta dal consiglio comunale con apposita *parte*, oppure dalla consulta nelle urgenze.

In dipendenza del podestà locale, e sotto la di lui sorveglianza, era appoggiata ai sindaci la direzione dell'annona.

Quando occorrevano delle spese superiori alla rendita comunale, nelle quali non di rado si facevano concorrere anche alcuni comuni rurali del circondario, dietro *parte* del consiglio, s'incontrava un debito oppure si estraevano le necessarie somme dalle casse dei monti di pietà, e dai fondaci, ordinariamente amministrati dai sindaci medesimi. Qualche non rara volta s'impondeva anche una tassa sopra gl'individui. Ultimamente però nessuna *parte*, presa dal consiglio e dalla consulta, poteva esser valida senza l'approvazione del governatore. Il resoconto della tenuta amministrazione in capo all'anno era assoggettato al consiglio generale del comune, e poscia all'approvazione del capo della provincia. In alcuni luoghi il rendiconto sottoponevasi mensilmente alla consulta. Mille sono gli abusi introdotti, e molte le maleversazioni, ch'ebbero luogo in questi ultimi tempi nelle amministrazioni comunali, per rilevare i quali io credo opportuno di proporre una rigorosa, robusta e generale revisione.

Per l'elezione dei zuppani, che tali si chiamano gli amministratori delle comuni rustiche, si praticava lo stesso metodo, colla differenza che ai consigli di queste non presiedeva il capo della rispettiva provincia. Per la loro vali-

dità, bastava che fossero dallo stesso approvati. Alla carica di zuppano, che ordinariamente è occupata da chi non sa nemmeno leggere, lo statuto patrio attribuisce anche il giudizio della quistione per danni recati, che non eccedano le lire tre, ed anche per ingiurie verbali, colla facoltà in tutti e due i casi d'infliggere delle penali di uguale somma, che vanno a beneficio del giudice medesimo. L'esercizio di queste funzioni, che è tuttavia in corso, manifesta da sè l'incongruenza di una attribuzione, la quale autorizza il giudice a sentenziare a suo favore; il che desta continui clamori, querele ed animosità.

Occorrendo alle comuni rustiche d'incontrare spese, siccome non hanno entrate, ma si possiedono dei fondi comunitativi per uso di pascolo e di legna da fuoco, i zuppani convocavano il consiglio e facevano la proposta. Se il consiglio l'adottava, era assoggettata la *parte* al capo della provincia per la sua approvazione, e perchè indicasse i mezzi di raccogliere i fondi necessari: il che ordinariamente veniva abbandonato all'arbitrio degli stessi zuppani. Di solito ne veniva un'imposta sulle teste, sui fuochi e sugli animali.

Tale è stato il sistema amministrativo dei comuni fino alla istallazione dell'attuale governo. Il magistrato civile, considerando, essere questo metodo in opposizione alle norme di amministrazione, comuni agli altri dipartimenti del Regno, ha sospeso i consigli e le consulte, supplendo esso medesimo alle norme occorrenti dei sindaci e dei zuppani.

I comuni feudali erano amministrati come il feudatario disponeva⁸).

Osservazioni sulla mancanza dei catastici dei beni comunali.

Mi cade in acconcio di qui far rimarcare a V. A. S., che mancano i regolamenti per l'uso di questi fondi comunali, e che in conseguenza più ne approfitta chi è più forte.

I catastici di tali beni, detti incolti, che dovrebbero essere a Pingente, perchè apparteneva a quel governatore veneto l'assegnarli ai comuni, e dietro ricerca accordarli ai forestieri che volessero domiciliarsi, ed anche ai nazionali a quelle condizioni, che i regolamenti prescrivevano, non si sono rinvenuti. Mi si è detto che possano essere trasportati a Trieste, ma sarà più facile ritrovarli a Venezia nell'archivio del magistrato ai beni comunali ed incolti.

Un esatto esame poi dei beni comunali ed incolti, dei quali tanto abbonda la provincia, particolarmente nel distretto di Pola, sembrerebbe non immeritevole della sovrana attenzione, poichè una conveniente distribuzione di questi terreni,

resi per abuso quasi di diritto esclusivo di alcune poche comode famiglie, servirebbe a promuovere ed animare l'industria degli stessi comunisti, i quali riguardano in oggi codesti beni come proprietà di tutti, e non vi prendono interesse a renderli migliori.

Devo anche far osservare a V. A. S. che la poca coltura degli abitatori, massime nell'interno, sembra escludere dalla provincia dell'Istria l'organizzazione amministrativa dei comuni coi metodi generali, praticati negli altri dipartimenti del Regno.

Quindi sarebbe mio subordinato parere, che si ritenessero per capoluoghi di comunità le città e le terre grosse, aggregandovi i piccoli villaggi, nei quali poi un aggiunto comunale potrebbe disimpegnare le giornaliere occorrenze. E siccome non sono rari i villaggi, nei quali mi è occorso di ritrovare il solo parroco, che sappia leggere e scrivere, così converrebbe che in questi luoghi la scelta cadesse provvisoriamente sopra i parrochi, almeno per quelle operazioni che spettano all'uffiziale del registro civile ⁹).

Amministrazione politico-economica.

Sotto il governo austriaco al governatore della provincia era affidata la direzione politico-economica.

I tribunali di prima istanza nei capo-luoghi di Pinquente, Albona, Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola, ed i giudici sommarî degli altri luoghi, ne esercitavano in nome di lui le funzioni, ed in qualità di suddelegati di finanza esigevano i rateali pagamenti dei dazi in limitazione, delle decime, dei censi, delle affittanze, e li trasmettevano alla cassa provinciale, nella quale dovevano essere versati i pagamenti pubblici di qualunque natura.

Allontanatosi allo avvicinarsi delle armate francesi il governatore austriaco, il generale Seras col suo decreto del giorno 6 Dicembre 1805, nominò un governo provvisorio, composto di un preside e di sei consiglieri, e lo autorizzò a sostituire nuovi funzionari. Ma l'amministrazione rimase ai tribunali e ai giudici sommarî.

Con decreto di V. A. S. del giorno 7 Febbraio 1806 fu l'Istria dichiarata ottava provincia degli Stati ex-veneti, e con altro decreto dello stesso giorno furono nominati il magistrato civile, l'intendente di finanza, ed un delegato di polizia, tutti residenti a Capodistria; in forza di che cessò dalle sue funzioni il governo provvisorio e con esso cessarono i tribunali di prima istanza civile, eccettuati quelli di Capodistria e di Parenzo, ma furono conservati tutti i giudici sommarî.

In tale stato di cose il magistrato civile credette di dover provvedere, e quindi passò alla nomina di sei delegati di governo, i quali in luogo dei soppressi tribunali disimpegnassero le incombenze economiche e politiche del circondario loro assegnato, corrispondendo immediatamente con esso lui, che esercitava le medesime funzioni nel distretto di Capodistria.

I giudici sommari o di pace continuarono ad avere la polizia del proprio cantone, ma furono assoggettati alla dipendenza dei delegati.

Segui finalmente nello scorso mese di Luglio l'organizzazione delle finanze e furono stabiliti i confini tra l'economico ed il politico della provincia. Pure si lasciò anche l'esazione dei dazi ai delegati, che da quel tempo entrarono in corrispondenza, in ciò che li riguarda, con l'intendente di finanza, senza però interrompere i loro rapporti colla prefettura per gli oggetti di polizia, per la diffusione degli ordini e delle leggi, pel regolare andamento insomma del pubblico servizio.

Organizzate che sieno le amministrazioni comunali, alle quali la legge attribuisce la massima parte degli oggetti, che presentemente sono di competenza dei delegati, sarebbe mio subordinato avviso, che questi si potessero far cessare, primieramente perchè manca quasi del tutto il motivo della loro istituzione, in secondo luogo perchè è presumibile che V. A. S. possa come negli altri dipartimenti, anche in quelli dell'Istria, collocare una vice-prefettura: il che sarebbe a mio credere necessario, specialmente per essere la sede della prefettura situata in una delle estremità della provincia.¹⁰⁾

Pubblica istruzione.

La pubblica istruzione, che tanto necessaria si rende per l'incivilimento delle popolazioni dell'Istria, è fatalmente negletta. Vi è in Capodistria un seminario ed un collegio. Nel primo che sta sotto l'immediata sorveglianza del vescovo, presentemente si contano quarantatre alunni, compresi alcuni secolari. Tale è l'ordinario loro numero. Le grammatiche italiana e latina, l'umanità, la rettorica, la filosofia, e la teologia sono le scuole di questa educazione ecclesiastica. Il secondo, cioè il collegio che ebbe la sua origine al principio del secolo decimottavo, e che per mancanza di mezzi di sussistenza era andato in deperimento fino al punto di esser chiuso, lo sarebbe stato in fatti, se i sindaci, autorizzati dal consiglio del comune, che ne ha giuspadronato, mal sofferendo di veder perire questo istituto, che è l'unico in tutta la

provincia, non vi avessero provveduto, segnando nel 1803, con l'approvazione anche di quel governo, una convenzione in virtù della quale venne affidata a sette padri Scolopi la direzione tanto istruttiva quanto economica del collegio medesimo. Fu loro accordata un'annua retribuzione di lire italiane 7320, assegnate queste per una metà circa sulle casse dello Stato, ed il rimanente sulle diverse casse del comune di Capodistria.

Quindi i padri vennero incaricati non solo dell'istruzione del leggere, dello scrivere, della lingua latina, della rettorica, della filosofia e delle matematiche, ma ancora della custodia e sorveglianza dei convittori. Debbono però sottostare a tutte le spese, che immediatamente non cadono sotto il titolo di educazione ed alimento degli alunni, e debbono riceverne in educazione qualunque numero, finchè il locale possa capirli, così d'Istriani come di Dalmatini, verso la mensile corrisponsione di lire italiane 50. Sieno essi per altro in età non minore di anni sette, nè maggiori di anni quindici. Col pagamento poi di soldi 30 mensili, è in diritto qualunque da Capodistria d'intervenire a queste scuole. — Scuole pubbliche vi sono nel comune d'Isola, nelle quali s'insegna leggere, scrivere, la lingua latina, la rettorica e la filosofia. I tre maestri che sono incaricati dell'istruzione hanno un complessivo annuo assegno di 800 lire italiane, concesso loro dall'ex-veneto governo sopra i redditi di due conventi, ivi soppressi.

In Parenzo a spese del comune s'insegna la grammatica, la rettorica, e la filosofia. In queste scuole tre pure sono i maestri.

Due scuole separate ha Rovigno, che è il luogo più popolato del dipartimento. Nell'una e nell'altra si danno lezioni solamente di grammatica, rettorica e matematiche. Il trattamento dei maestri, che vi sono impiegati, sta a peso della cassa comunale. Riunendo in una sola le due istituzioni, potrebbe darsi maggiore estensione all'ammaestramento ed introdursi una scuola elementare, di cui manca affatto il comune.

Finalmente ad Omago vi sono scuole di leggere, scrivere, e di principj di latinità dotate dal vescovo di Cittanova, che ha il giuspadronato di elezione dei maestri, la sorveglianza e la disciplina. Stanno a suo carico gli stipendi dei precettori.

Dalla enumerazione delle poche scuole dell'Istria, V. A. S. vedrà, quanto grande sia il bisogno di attivare in questo dipartimento un regolare sistema di pubblica istruzione, istituendo almeno in tutti i comuni urbani delle scuole

elementari. Per le comuni rustiche, le quali hanno le loro abitazioni sparse sopra larghissimi circondari, non saprei suggerire altro migliore provvedimento, acconcio alla loro situazione, che obbligare i parrochi a prestarsi all'ammaltramento, per quanto almeno l'incomoda distribuzione dei caseggiati e gli altri doveri del loro ministero lo possono permettere. Molti fra i parrochi stessi non si mostrarono avversi a questo mio suggerimento. ¹¹⁾

Istituti di beneficenza.

Non sono rari nella provincia gl'istituti di pubblica beneficenza, ma di ordinario così miserabile è la dotazione loro, e talmente male intesa l'amministrazione, che quasi insensibile se ne rende l'utilità.

Nelle città e terre grosse vi sono tredici ospitali, che complessivamente hanno l'annua rendita di lire italiane 36.480. Di questi tenuissimi introiti più di due terzi vengono erogati in elemosine ai poveri fuori degli ospitali restandone un solo terzo sopra gli ammalati, i quali per conseguenza mancano generalmente del necessario mantenimento.

Siccome non vi sono istituzioni apposite per gli esposti così i due più luoghi di Capodistria e Pirano sono incaricati di riceverli da tutta la provincia, e di inoltrarli all'ospitale di pietà di Venezia. Ma in questo lungo e non di rado penoso viaggio una gran parte perisce.

L'umanità si commuove al vedere una popolazione misera, senza risorse, tratto tratto esposta ai flagelli della fame, della miseria, delle febbri epidemiche, languire abbandonata, invocando inutilmente una benefica istituzione che la consoli. Potrebbe essa però ritrovarla nella concentrazione di tutte queste rendite in due soli ospitali, a sussidio dei quali fossero assegnati i fondi comunali e le case di ricovero, istituite per gli accattoni come dirò in appresso. Al che se andasse congiunta la sovrana caritatevole generosità nell'assegnamento di alcuni fondi così detti incolti, che sono sparsi in tutto il dipartimento, specialmente nel territorio più ferace di Pola, questi abitanti conoscerebbero in tale istituzione la benefica mano, che li soccorre in tanta sciagura. I due più luoghi di Capodistria e di Rovigno potrebbero senza un esorbitante dispendio essere ridotti a tale uso.

Dieci altre case, chiamate pure ospitali, sono destinate al ricovero degli impotenti di ambedue i sessi, i quali si procacciano il necessario sostentamento esercitando la pitoccheria. Luridi, senza disciplina, d'ordinario abitati da gente immorale e scioperata, questi asili anzi che portare impresso

il carattere di pubblica beneficenza, mantengono l'idea dell'ozio e del malcostume; e non di rado succede, che da questi locali, centro delle immondizie, partano le febbri periodiche e maligne, che si di sovente affliggono la popolazione. Sarebbero quindi a miglior uso convertiti, assegnandoli in dotazioni agli ospitali, nel supposto che abbia luogo la progettata riforma.¹²⁾

Fondaci.

Un altro istituto di beneficenza, comune a quasi tutte le terre grosse, è quello riconosciuto sotto il nome di *fondaco*. Questo consiste ora in un deposito di grani in natura ed ora in effettivo denaro. Negli anni di calamità, che non sono rarissimi, viene il grano dispensato ai più bisognosi verso pieggheria, e coll'obbligo della restituzione entro un anno, con qualche aumento per le spese di amministrazione e per l'interesse sul capitale. Il denaro poi s'impiega pure nell'acquisto di granaglie che ridotte in farina si vendono ad una *meta* stabilita sul prezzo degli acquisti, e sopraccaricata delle spese necessarie.

Questi fondaci provvidi nella loro istituzione, perchè tendenti a garantire la popolazione dal flagello della fame, sono ormai divenuti, oserei dire, dannosi, poichè hanno formato un oggetto di speculazione per gli amministratori molti dei quali approfittando dell'uso del denaro a vantaggio proprio, non fanno le provviste a tempo, e lasciano mancare il genere nei maggiori bisogni. Anche i sindaci dei comuni, valendosi di questo mezzo, talvolta fingono dei bisogni impreveduti, delle spese straordinarie, onde avere un motivo di accrescere il prezzo delle vendite. Generalmente così i grani che si vendono per conto del pubblico, si hanno a più caro prezzo che dagli stessi commercianti. Che se poi si consideri, che in alcuni luoghi, come a Rovigno, è proibita la vendita di grani tanto ai mercanti quanto ai particolari, finchè non sia alienato tutto quello del fondaco: disciplina che ordinariamente costituisce gli amministratori monopolisti; e si consideri ancora che in altri luoghi, come a Capodistria, sebbene sia libera ad ognuno la vendita, essa però è aggravata di soldi venti per ogni moggio, che viene introdotto o venduto, a beneficio del fondaco stesso, risulta chiaro che la conservazione di questi istituti, anzichè preservarla, espone qualche volta la provincia al pericolo della fame, e sempre fa pagare alla popolazione il pane eccessivamente caro.

Quindi sarebbe opportuno, che tolto ogni peso ed ogni vincolo alla vendita dei grani, fosse stabilito che gli ammi-

nistratori dovessero alla raccolta effettuare i rispettivi acquisti, e sotto loro responsabilità far constare all' autorità superiore dipartimentale, che i capitali della pia istituzione furono convertiti nell' oggetto determinato, oppure che dichiarati insussistenti i fondaci, fossero i loro capitali provvidamente assegnati all' ospedale, come si è più sopra osservato ¹³).

Monti di pietà.

Finalmente, costituiti sopra fondi propri del comune, vi sono tre monti di pietà, che ricavano pegni verso l' annuo interesse del 5 0/0. Il primo di questi monti è in Capodistria, ed è formato di un capitale di lire 32,804, 4. 8. Nell' ultima riduzione monetaria, questo monte ha sofferto delle perdite considerevoli per le disposizioni del magistrato civile, il quale ordinava che nel riscatto dei pegni, anteriori alla regolazione delle valute, fossero ricevute le banco cedole allo stesso corso abusivo.

Ve ne ha un secondo a Rovigno; costituito con un capitale di lire 62,633; ed il terzo a Pirano con un fondo di lire 91,478. 13. 4. Queste due pie fondazioni non hanno sofferto perdite nella regolazione monetaria, perchè sospesi i pagamenti e la liberazione dei pegni, hanno implorato dal governo un provvedimento, analogo alle circostanze. In tale stato di cose, parte dei fondi giacenti di questi due monti si è disposta dagli amministratori dei rispettivi comuni nelle somministrazioni militari, al di cui compenso, ancora pendente, verranno restituiti i fondi prelevati.

Rovigno e Pirano ricevono pegni senza limitazione di somma; a Capodistria sono essi limitati a lire 20 moneta italiana ¹⁴).

Clero.

La giurisdizione ecclesiastica nel dipartimento dell' Istria è divisa in quattro vescovati subordinati alla metropolitana di Udine, e residenti nelle città di Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Presso ogni vescovo vi è un capitolo cattedrale di dieci o dodici canonici per ciascheduno. Altri diciotto capitoli collegiati vi sono nelle terre grosse, con vario numero d' individui ecclesiastici, non però meno di quattro nè più di otto. Cento quattordici, sono i parrochi di rito romano, con un proporzionato numero di curati coadjutori. Un solo parroco greco, non unito, è in Peròi.

La rendita complessiva dei vescovi viene calcolata a 30,000 lire italiane; quella di 170 canonici, compresi cinque

di giuspadronato famigliare, a 200,000, e quella dei parrochi a 70,000.

Sono per la massima parte a peso immediato del popolo, che cede una parte notevole de' suoi prodotti, sotto il titolo di primizie, decime, quartesi, vigesimi, e simili, poche essendo, da quanto ho potuto raccogliere, le mense vescovili e le prebende capitolari e parrochiali che possedano fondi stabili, e nessuna che non abbia il diritto alle decime. Al che ove si aggiungano circa altri 600 preti non beneficiati, i quali avendo scarso ed insufficiente patrimonio, vivono colle elemosine delle messe. ne segue che il solo clero secolare presenta il novantesimo della popolazione di tutto il dipartimento.

Io trovo però utile, anzi necessaria, e come tale suggerisco la riforma dello stato ecclesiastico nell' Istria.

Un solo vescovo, un solo capitolo cattedrale, dotati di reddito proporzionato alla dignità rispettiva, sarebbero, a parer mio, sufficienti pel governo spirituale di quella provincia, mentre anche nei dipartimenti al di qua del Timavo veggonsi diocesi di 400 parrocchie e 300,000 abitanti governate da un vescovo solo.

Soppressi quindi tre vescovati, e tutti gli altri capitoli cattedrali e collegiali, accordato un sufficiente numero di curati alle parrocchie delle terre popolose ed a quelle delle pievi più disperse, e meglio proporzionato alla rispettiva situazione il reddito dei parrochi, la popolazione ne sentirebbe vantaggio, perchè una tale restrizione nel personale dei beneficiati porterebbe l'effetto che le primizie, i quartesi, le decime si risolverebbero in vigesime, e forse anco in una quota minore. Nè da ciò io contemplo il solo sollievo economico dei contribuenti, ma quello pure di molti sacerdoti che potrebbero venire occupati nell'istruzione pubblica, la quale ha bisogno colà non tanto d'incoraggiamento quanto piuttosto d'istituzione.

Avrei desiderato, com'era mio dovere, di poter umiliare a V. A. S. più minute particolarità intorno agli speciali proventi, al numero preciso dei beneficiati, distinti nelle diverse classi, ed alla qualità dei rispettivi possessi; ma la mancanza del vescovato di Pola, la difficile comunicazione coi diversi luoghi, e la poca pratica dei vescovi, del magistrato civile e di qualche altra persona, a cui mi sono raccomandato, per avere quadri circostanziati, ma che mi presentano invece memorie incomplete ed inconcludenti, mi furono ostacolo a dare chiarezza maggiore a questa materia.

Non ho trascurato di portare le mie indagini sulle corporazioni del clero regolare e sui monasteri; ma la soppressione di alcuni e la concentrazione d'altri, comandate dal

reale decreto 28 luglio 1806, ed in parte eseguite dopo il mio arrivo in Capodistria, avendo tutto portato sotto l'ispezione del demanio dello stato, il quale non aveva ancor dato ordine e sistema alle cose, furono la cagione per cui non potei avere i lumi che mi erano necessari.

Ho però eccitato il magistrato civile ad affrettarsi a compilare il quadro relativo, e senza ritardo ad inoltrarlo al ministero del culto ¹⁵).

Amministrazione della giustizia.

Vengo a rendere conto a V. A. S. del sistema presentemente in vigore nell'Istria riguardo all'amministrazione della giustizia.

Ceduta nel 1797 all'Austria questa provincia, l'amministrazione della giustizia fu in essa ordinata conforme al sistema già stabilito negli stati ereditari. Fu dunque tutta l'Istria divisa in sette circondarî chiamati dipartimenti. I capo-luoghi erano Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Albona e Pinguente. In ciascuno di essi venne posto un Tribunale civile di prima istanza, a cui furono devoluti anche i processi per le reità minori, detti da noi di giustizia correzionale. Un preside e due assessori formavano ciascuno di questi tribunali.

Un tribunale criminale di prima istanza fu posto in Capodistria, e poi traslocato in Parenzo, perchè ivi più alla portata dei delinquenti. Esso esercitava la sua giurisdizione su tutta la provincia.

Le undici terre feudali nelle quali sotto i Veneziani la giurisdizione era privativa dei baroni per la giustizia civile e criminale, furono sottoposte per quest'ultima ai tribunali ordinari, e la giurisdizione sulla terra di Due Castelli, appartenente per titolo feudale al comune di Capodistria, fu attribuita alla pretura di quella città.

Eransi istituite e sparse pei varî circondarî diciassette preture con diversa misura di autorità; ed in parecchi luoghi le funzioni di pretore e giudice sommario venivano esercitate dagli stessi presidi od assessori dei tribunali di prima istanza.

Finalmente un tribunale d'appello venne stabilito a Capodistria per tutta la provincia. Esso era composto di cinque assessori, ed aveva per preside lo stesso governatore.

Nei casi di revisione si doveva ricorrere al supremo tribunale di Vienna.

Il metodo di procedura austriaca ed il codice penale austriaco erano le regole di tutti questi tribunali per le cause criminali nuove. Le vecchie regolavansi colle leggi e coi

metodi antecedenti. Per le cause civili si manteneva in vigore lo statuto veneto.

Entrate al possesso dell'Istria le armi francesi il giorno 26 novembre 1805, il generale Seras, comandante la quinta divisione dell'armata d'Italia, dietro ricerca dei deputati della provincia stessa, nominò il giorno 6 dicembre un governo provvisorio per sostituire il precedente, che se n'era partito.

Un preside e sei consiglieri formavano questo governo provvisorio, che subentrava in tutte le facultà del cessato, sorvegliava i tribunali, ed in tutti gli uffizi di provincia metteva nuovi funzionari nel posto di quelli che avessero abbandonati i loro impieghi, e stimandolo opportuno poteva dare all'amministrazione della giustizia un nuovo ordinamento.

In forza di questo decreto il presidente del governo provvisorio fu anche preside del tribunale d'appello. Fu a quest'epoca che troncate tutte le anteriori relazioni, si credette necessario dal preside, poscia magistrato civile, d'instituire per qualche tempo una commissione revisoriale in Capodistria in sostituzione del tribunale supremo di Vienna, la quale pronunciasse definitivamente sopra sentenze criminali già passate in giudicato, e licenziasse dalle carceri alcuni rei che vi erano condannati per più anni.

Questa istituzione era strana per sè stessa, e più strana ancora pel suo oggetto. Non mi è riuscito di rinvenire, a fronte di replicate ricerche, l'atto costitutivo, e nemmeno i decreti e le decisioni di quel tribunale, nè io saprei a chi attribuire lo smarrimento o il trafugamento.

I tribunali ed altre autorità giudiziarie continuarono nelle loro funzioni fino all'attivazione del reale decreto 7 febbrajo 1806, che fu posto in vigore il primo maggio p. p.

In attività delle disposizioni portate da quel reale decreto, sono provvisoriamente confermati i tribunali civili di prima istanza ed il tribunale di appello. Quindi cessarono i cinque tribunali di Pirano, Rovigno, Pola, Albona e Pinguento, i presidi dei quali rimasero giudici sommari ossia giudici di pace.

Furono del pari conservati provvisoriamente con tutti i comuni dell'Istria i giudici sommari che vi esistevano, e venne quindi diviso il dipartimento in due distretti per la giurisdizione dei tribunali di prima istanza, ed in ventisei circondari per quella dei giudici di pace. Partito il dipartimento in due distretti, l'uno di quà l'altro di là del fiume Quietò, furono riuniti al primo che è quello di Capodistria, i circondari di Pirano e di Pinguento insieme alle quattro giurisdizioni feudali di Pietrapelosa, Piemonte, Momiano e S. Giovanni della Cornetta; e al secondo, cioè a quello di Parenzo i circondari di Rovigno, Pola ed Albona, nonchè le

feudali giurisdizioni di Barbana, S. Vincenti, Giralidia, Leme, Fontane, Visinada e Racizze, rivotati al Sovrano, a senso delle leggi del Regno, i diritti di giurisdizione civile. Siccome poi i feudatari rimangono in possesso di tutti i diritti utili, e l'amministrazione della giustizia viene considerata diritto oneroso, così fu stabilito che gli stipendi dei giudici locali, che assunsero le funzioni di giudici di pace, e le altre spese occorrenti per l'amministrazione della giustizia, rimanessero a carico dei rispettivi feudatari, cedendo però a loro beneficio le tasse giudiziarie.

Ai tribunali ed ai giudici di pace furono conservate le attribuzioni, che dall' anteriore autorizzazione erano loro conferite, e la revisione fu demandata al tribunale revisionale di Milano.

Il codice Napoleone, contemporaneamente alla nuova organizzazione del potere giudiziario fu messo in piena attività il primo del decorso maggio, e serve costantemente di norma per tutte le sentenze e tutti i giudicati dei tribunali e giudici civili della provincia, nelle questioni posteriori alla sua pubblicazione. Per le anteriori lo statuto veneto.

Il codice penale austriaco ed il metodo pure austriaco di procedura, tanto nelle cause civili quanto nelle criminali, sono tuttavia in pieno vigore, siccome lo erano sotto il cessato governo. Finora nessun'altra istruzione diversa fu data in proposito.

Questa è A. I. la presente organizzazione del potere giudiziario, e questo il metodo con cui si amministra la giustizia nel dipartimento dell' Istria. Ma i cambiamenti, succeduti con tanta rapidità, hanno frapposto qualche ritardo alla pronta spedizione degli affari.

Molti infatti sono gli atti pendenti presso i due tribunali civili di prima istanza, e presso il tribunale criminale, quantunque il preside di quest' ultimo, il signor Francesco Venier, sia uomo zelante, capace, laborioso, che gode la buona opinione di tutta la provincia.

I reclami e le doglianze che non di rado si sentono, si limitano però alla sola tardanza nella spedizione degli affari; non concessioni, non estorsioni, non eccedenza di potestà sono il soggetto delle accuse. I disordini, lo ripeto, sono piuttosto a ripetersi dalla circostanza di tanti cambiamenti succeduti in questi ultimi tempi, e dalla traslocazione delle sedi dei tribunali, che dovettero molti giorni sospendere le loro sessioni, nonchè dalla sostituzione d'altri impiegati.

Il tribunale di appello, composto dei migliori soggetti della provincia, versati nelle scienze legali, era in pieno ordine colla spedizione degli atti, e perciò nessun reclamo, nessuna accusa ho sentito pronunciare contro lo stesso.

I due procuratori regi, residenti in Capodistria, l'uno addetto al tribunale di appello, signor Basilio Baseggio, e l'altro alla prima istanza criminale ed alle due civili della provincia, signor Nicolò Franceschi, disimpegnano le loro funzioni con molto zelo ed attività.

L'imminente organizzazione giudiziale per tutto il regno, decretata col sovrano regolamento 13 giugno decorso, opportuna per tutti gli altri dipartimenti, è provvidissima per quello dell'Istria. Alla scarsa e povera sua popolazione basta certo una sola corte civile e criminale, nè resterebbe a desiderare se non che il luogo di una residenza fosse più centrale, e non a Capodistria, ch'è ad una delle estremità del dipartimento.

L'esperienza per tanto ci dimostrerà, se non converrebbe meglio e all'amministrazione della giustizia ed alla stessa economia pubblica lo accordare agli abitanti di là del Quieto un tribunale od una sessione di detta corte, piuttosto che obbligarli a recarsi o come parti o come testimoni nelle cause criminali (frequenti assai più nell'Istria bassa, e massime nei contadi di Pola e Dignano) e nelle correzionali (frequentissime nel fervido popolo di Rovigno) da un'estremità all'altra della provincia, per 30, 40 e fino 50 miglia di disastrosa strada, essendo bensì per mare molti gl'imbarchi per Venezia, ma rarissimi per Capodistria. Sarebbe stata pur desiderabile tale centralità di residenza anche per gli oggetti amministrativi e politici, perchè io ritengo che il rappresentante immediato del governo debba poter disporre sul momento di tutti i mezzi necessari al sovrano servizio.

Nè sarebbe dato al prefetto dell'Istria di valersi all'istante di un corpo vistoso di guardie nazionali o di un numero considerevole di barche da trasporto, se non risedendo nel comune di Rovigno, popolata da 10,000 abitanti, ricca di navigli, e la più commerciante della provincia. Disporre di tali mezzi in distanza e mediante eccitatorie alle municipalità, è cosa sempre di lenta e spesso di imperfetta riuscita.

Ma fissata già la residenza prefettizia in Capodistria, non mi rimane che dichiarare i sovrani riflessi sulla convenienza di dividere il dipartimento in due distretti, già naturalmente separati, come si disse, dal fiume Quieto, e di fissare una vice-prefettura pel distretto secondo in Rovigno, non già a Parenzo, comune non commerciante, e la cui popolazione giunge appena a 2000 abitanti. I riguardi del miglior pubblico servizio, l'opportunità per tutti gli abitanti del distretto, e l'utilità di affezionare al nuovo governo un popolo numeroso, attivo e vivace, reclamano questa preferenza.

Non dissimulo che l'attuale provvisoria distrettuazione

di quel dipartimento mi comparisce poco analoga alla sua topografia. Per esempio il circondario di Capodistria si estende ben oltre quello di Pirano, che immediatamente lo segue. Cittanova è aggregata al circondario di Parenzo senza badare al Quietò, che ne divide i rispettivi territorî ed i due distretti del dipartimento, sicchè parte di un cantone apparterrebbe al distretto primo, parte al secondo. Finalmente è capoluogo Pola che ha soli 668 abitanti, in confronto di Dignano, che ne ha 3100, e che è più centrale.

Ritenuto però il numero di solo sette cantoni nell'Istria, e ritenuto che altrettante debbano essere per ora le giustizie di pace, sarebbe mio subordinato parere di comporle come segue :

1.^o Capodistria capoluogo, con Isola, Momiano, Portole, e villaggi annessi;

2.^o Pinguente capoluogo, con Racizze, Pietrapelosa, e rispettivi villaggi;

3.^o Pirano capoluogo, con Omago, Buje, Cittanova, Grignana, Piemonte, e rispettivi villaggi;

4.^o Parenzo capoluogo, con Montona, Orsera, S. Lorenzo, Visinada, Giralidia, Fontane, Leme, e loro rispettivi villaggi;

5.^o Rovigno capoluogo, con Valle, Due Castelli, San Vincenti, e loro rispettivi villaggi;

6.^o Dignano capoluogo, con Pola, Barbana, Castelnuovo, e loro villaggi;

7.^o Albona capoluogo, con Fianona, e loro villaggi.

Vero è che il cantone di Albona viene ad aver così solo 4040 abitanti, ma i suoi due porti frequentati sul Quarnero e la sua separazione assoluta dal sesto cantone mediante la Valle dell'Arsa, e dal secondo mediante l'intermedia estesa contea di Pisino, escludono la unione.

Un dipartimento marittimo, il cui popolo è in gran parte navigatore e commerciante, esigendo un tribunale di commercio, nessun altro comune può ragionevolmente contendere la preferenza a Rovigno. Ma Pirano, che più da vicino lo segue, potrebbe desiderare di avere un tribunale di commercio ausiliario.

Quanto alla seconda istanza per le cause dell'Istria, nulla di più opportuno dell'appello residente in Venezia, con la quale città il primo distretto ha giornaliera e non dispendiosa comunicazione mediante il porto di Pirano, ed il distretto secondo mediante il porto di Rovigno¹⁶).

NOTE

¹⁾ Che l'Istria trovi nei prodotti del proprio suolo bastevoli elementi pel suo commercio pur troppo non è vero. Abbiamo già detto l'anno scorso che soltanto il vino, le legna ed il sale danno articoli di esportazione degni di riflesso. Gli altri prodotti o appena bastano all'interno consumo, ovvero si esportano per necessità a sostituirvi oggetti di primo bisogno. È vero bensì che se l'agricoltura venisse migliorata e fossero adattate all'indole del suolo altre colture, l'Istria, la quale è fertile per natura, potrebbe, come n'è già testimonio la storia, concorrere nel commercio di esportazione con alcuni de' suoi prodotti, nulla togliendo all'interno consumo. Ma senza perdere di vista questa possibilità, e adoperandosi anzi a tradurla in atto il più presto, convien ritenere per fermo, essere l'Istria chiamata essenzialmente alla navigazione, nè poter ella senza di questa vivere di certa vita. Sfortunatamente questa verità non sembra da per tutto accolta, e si trepida ancora a battere la via più sicura della provinciale prosperità. Alle cifre segnate nel rapporto contrapponiamo le seguenti:

Quanto al sale, l'importo che venne pagato l'anno scorso dall'erario ai proprietari di Capodistria e di Pirano fu di f. 346,666 pel sale bianco, e di f. 75,000 pel grigio.

L'allume non diede ultimamente che circa f. 600, e il vitriolo a un dipresso non più che la stessa somma: cifre che non meriterebbero nota.

L'olio, che ammonta a poco meglio di 30,000 orne non basta nemmeno all'interno consumo.

L'esportazione del vino fruttava circa un milione, ma da parecchi anni la malattia delle uve tolse alla provincia il miglior suo provento.

Dal pesce fresco si ricava la somma di f. 50,000 o poc'oltre, e dal pesce salato quella di 60,000. Gli importi indicati dal Rapporto debbono aversi per molto esagerati.

Le legna da fuoco avvantaggiano la provincia di f. 240,000, e quelle da costruzione gliene davano 140,000 prima dell'arenamento del commercio e dell'attuale povertà dei lavori nei cantieri.

Le foglie di sommaco, le quali vengono trasportate in Inghilterra per la via di Trieste, presero ora qualche importanza e fruttano circa f. 20,000. L'esportazione del fieno può calcolarsi a circa 15,000 fior.

Dei bozzoli da seta si lucrano intorno a 120,000 fior.

Quarantamila ne danno le frutta fresche. Quest'ultimo commercio andrà ad accrescersi ora che la strada ferrata trasporta le nostre frutta nell'interno della monarchia. Lo stesso forse del pesce.

Ora si acconciano pelli a Capodistria, Buje, Parenzo e Bercas presso Montona, e il commercio relativo può ascendere a 16,000 fior.

Ogni lucro pel carbon fossile è della casa Rothschild.

Il commercio delle scarpe non presenta cifra di rilievo. E così nemmeno quello dell'arena vitrescente, della galla, delle bacche di ginepro e della paglia.

L'Istria produce sì 160,000 centinaia di paglia, ma questa non entra quasi per nulla in commercio.

Di carne porcina non più alcuna esportazione.

Per le pietre, essendo molti i proprietari di cave d'ogni misura, riesce per ora impossibile il raccogliere numeri anche solo approssimativi. Lo stesso dicasi della calce, di cui i più non fanno regolare commercio.

Riassumendo si può affermare che in generale (né si parla di Trieste) i redditi della provincia non si accrebbero; ma su tale argomento ci rifaremo, dopo aver raccolte notizie particolareggiate, per le quali si richiede e tempo molto e brighe moltissime.

2) Generalmente la navigazione non progredi *) Veri progressi non troviamo sulle coste dell'Istria propriamente detta (eccetto Trieste), ma sui lidi liburnici e nelle isole del Quarnaro, ove primeggia Lussino.

Valgano i seguenti prospetti a mettere in chiaro le condizioni della nostra marina, comprese le barche pescherecce.

PROSPETTO

dei navigli appartenenti alla giurisdizione di Rovigno comprese le barche pescherecce.

Qualità del naviglio	Numero	Tonnellate	Equipaggio
Brigantini	3	517	25
Trabacoli e simili	163	5726	625
Bragozzi	28	289	94
Brazzere	69	724	250
Tartane	1	31	3
Lenti e simili	184	538	654
Barche numerate	21	221	221
Totale	469	8046	1872

PROSPETTO

dei navigli appartenenti alla giurisdizione particolare di Trieste.

Qualità del naviglio	NAVIGLI DI LUNGO CORSO			DI CABOTAGGIO		
	Numero	Tonnellate	Equipaggio	Numero	Tonnellate	Equipaggio
Navi	76	42553	1081	—	—	—
Barck	169	68233	1990	1	228	10
Polacche	24	8647	264	—	—	—
Brick	114	41408	1241	1	185	10
Brigantini	254	70556	2519	13	2374	106
Galette	—	—	—	1	135	3
Scuner	7	1236	52	4	531	26
Brick Scuner	7	1143	50	2	224	14
Cotter	—	—	—	1	9	3
Trabacoli e simili	—	—	—	95	4750	475
Brazzere e simili	—	—	—	114	1710	342
Bragozzi e battelli	—	—	—	131	786	524
Barche numerate	—	—	—	257	591	463
Barche d'alibo	—	—	—	49	2211	145
Piroscafi	53	17608	1494	—	—	—
Totale	704	251384	8691	669	13734	2121

*) Sono noti i progressi della navigazione specialmente a vapore in questi ultimi anni. I vaporettoni partono più volte al giorno da Capodistria per Trieste, ed altre società gareggiano, anche troppo, lungo tutta la costa istriana.

Il diminuito numero dei navigli alla costa occidentale dell'Istria, e specialmente nella parte sua superiore, ha spiegazione dal fatto, che la necessità del continuo comunicare con Venezia, quando questa era il centro d'ogni provinciale attività, e quando Trieste, stato estero, non era giunta all'importanza che ora tiene, doveva aumentare i mezzi di trasporto per la via di mare.

Ora converrebbe che l'Istria mirasse più oltre, e si facesse per così dire a disposizione del commercio a Levante.

L'esempio della Dalmazia, e quello più vicino di Lussino, valgano a dimostrare l'indirizzo che va dato agli intendimenti marittimo-commerciali degli Istriani.

Tuttora meritano lode speciale Rovigno, Parenzo e Pirano. Ma se lo spirito di associazione per le imprese marittime venisse ad animare tanti altri luoghi della costa, invitati a cercar fortuna sulle acque, ben presto vedremmo rifiorire le condizioni nostre, e al ben essere materiale terrebbe dietro ogni altro.

Anche in oggi debbono importarsi nell'Istria tutti quegli oggetti che sono dal Rapporto menzionati, e molti altri ancora. Ma più o meno questa sarà sempre necessità dell'Istria, non potendo essa per sua natura farsi paese manifatturiere, scarsa com'è di acque, di braccia e di capitali, e chiamata, giovi ripeterlo, alle imprese della navigazione. Gli è però che le sbarre doganali, le quali non possono aver altra giustificazione che di favorire fra noi fantastiche industrie, per nulla rispondono alle condizioni essenziali della provincia. Anzi troncano ad esse il naturale sviluppo, e quella ognor più immiseriscono. Capodistria, p. e., che avea altra volta da 20 a 30 trabacoli, non conta ora che circa 40 barche pescherecce, 10 brazzere e 2 trabacoli, l'uno di 1500 staja, l'altro di 750.

3) Si conservano per le granaglie e pei liquidi le misure venete. Nel resto assoluta anarchia. *) Solo lo stajo è comune quasi a tutta l'Istria. Quanto ai pesi, s'è introdotto il funto.

Per le sete si contratta di solito a libbre sottili venete. — L'olio si trafica a barile, — Di misure lineari v'è la pertica per le piantagioni delle viti (lunga circa 7 piedi veneti); per le legna il passo (5 piedi veneti), e in più luoghi invece il clafter (piedi 6 viennesi).

L'estensione dei fondi non misura più generalmente a campi padovani, ma a giornate, vale a dire a quel tratto di terreno che può ararsi in un giorno da un solo aratro, ed è dell'ampiezza di 1200 a 1300 clafter. Anche il giugero (clafter 1600) è in uso.

Da ciò tutto veggasi la confusione nel sistema nostro dei pesi e delle misure, dannosissima alle contrattazioni.

4) Sotto il dominio veneto poca assai la moneta in giro. Avevansi capitali livellari da sole 20 lire. Sotto il governo francese circolava, a motivo della truppa, molta moneta, d'oro in gran parte. Ora ve n'è assai più, ma in carta. L'Istria soffersse di molti scapiti per le cedole. Quando queste al sopravvenire del governo austriaco furono poste fuori di corso, molti i crolli di fortuna.

Altre abolizioni di monete avvennero in seguito, e sempre con danno della provincia, la quale per ultimo pati lo scompiglio maggiore nel disaggio delle note di banca degli anni 48 e 49. I generi incarirono a dismisura, a pregiudizio specialmente della poveraglia; e siccome la legge abilitava i debitori ad estinguere le obbligazioni contratte in moneta sonante, con la deprezzata carta, molti perdettero buona parte di lor crediti.

5) Il relatore cadde qui in grave errore. Non è per iscusare i costumi della provincia che noi accusiamo il rapporto di falsità, ma solo per amore

*) Non oggi, dopo la provvida introduzione del sistema decimale.

al vero, attestato da persone ancora viventi e bene informate della condizione di que' tempi.

I matrimoni furono in Istria sempre frequenti. Anzi tra gli Slavi vi è l'usanza di prender moglie sorpassata di poco la pubertà. — Le abitazioni si erano qua e là lungi da vera decenza a cagione della miseria. Ma in questo riguardo si notano i più confortevoli miglioramenti. Rarissimi infatti sono tra noi que' tristi casolari coperti di paglia, i quali pur si veggono nelle provincie meglio incivilite. Anco i vestimenti non furono mai rozzi a segno da rispondere in alcuna guisa alla triste pittura che ne fa il rapporto. Anzi vi è perfino tra i meno agiati gran cura di adornare la persona. Candidi lini coprono il capo delle donne slave, e farsetti e gonnelle di svariati colori danno certa eleganza ai loro costumi. Gli uomini vestono panni abbastanza buoni o tele, se non fine, polite. Nè raro è vedere i più ricchi tra i contadini slavi fregiarsi il vestimento di argentee affibbiature. Che poi alcune tribù di Slavi, date all'industria del carbone, presentino nei giorni di lavoro squallido aspetto, questo non deve alterare il giudizio, che va portato sul complesso della campagna slava. Piace che il rapporto abbia detto il vero riguardo alla popolazione italiana; ma questa rimuove da sè ogni odioso confronto con quelli, che sebbene la lingua diversa abitano la stessa terra, e sono destinati dalla prevalente natura delle cose a fondersi nella stirpe nostra.

In appendice a questo capitolo crediamo cosa non inopportuna pubblicare alcuni dati intorno la statistica penale dell'Istria. Nulla abbiamo di preciso prima del 1851. Il periodo posteriore va distinto in due trienni: il primo degli anni 1851, 1852 e 1853, e il secondo degli anni 1855, 1856 e 1857. Il 1854, intermedio, fu anno di transizione, per giudiziari mutamenti. Nel primo triennio, in cui pochi indizi e talora perfino le sole ragioni del morale convincimento, mandavano alle carceri gli accusati, le cifre penali si presentano enormi.

Senza distinguere i crimini e i delitti dalle contravvenzioni, il 1851 novera 1395 reità, il 1852, 1875 e il 1853, 1903 per tutta l'Istria politica.

Pel secondo triennio potemmo avere la tavola seguente:

DISTRETTI	1855		1856		1857	
	Crimini	Delitti	Crimini	Delitti	Crimini	Delitti
Capodistria . .	79	3	60	2	46	2
Pirano	29	2	32	—	18	4
Castelnuovo . .	10	1	17	—	34	—
Volosca	35	1	16	—	77	1
Albona	17	2	14	1	25	1
Buje	31	2	22	1	77	2
Cherso	8	—	11	—	8	3
Dignano	34	2	44	—	37	1
Lussino	19	1	26	1	22	1
Montona	47	4	39	1	41	2
Parenzo	33	2	24	2	41	—
Pisino	50	4	60	1	57	4
Pinguente . . .	35	2	27	—	28	1
Pola	30	1	38	—	60	1
Veglia	44	6	34	3	53	3
Rovigno	85	4	102	4	121	1
Somma	586	37	566	16	745	27

Raffronti fra distretto e distretto, con riguardo alla rispettiva popolazione, che indichiamo più innanzi, e riflessioni sul vario numero dei crimini in ispecie, ci adopereremo di esporre in questo annuario quando avremo compiuti gli studi intorno le condizioni morali della provincia. Per ora notiamo che vi ha qui un crimine sopra 360 abitanti, proporzione calcolata sull'ultima anagrafi la quale porta la popolazione del circolo d'Istria al numero di 238,000.

6) Le note leggi sull'esonero del suolo, decretate nel 1848, recarono in tale argomento mutazioni importantissime. Gli aggravii reali furono reluiti in denaro, e le prestazioni meramente personali, siccome quelle che accusavano maggiore ingiustizia ed avevano avuto in gran parte origine dall'arbitrio, furono tolte senza compenso. Così pel benessere della provincia si fece gran passo innanzi, ed ora che si gode il beneficio d'una riforma, voluta finalmente dalla necessità dei tempi, sembra impossibile, volgendo lo sguardo addietro, come avessero potuto sussistere sì a lungo condizioni tanto opprimenti a danno del povero contadino.

La giustizia in mano di quegli stessi che avevano molto di che avvantaggiarsi nell'abusare di loro potestà, creava ogni maniera di nuove gravanze, e le copriva del manto d'una frodolenta legalità. A ricordare alcune di quelle barbare imposizioni, a mala pena vi si aggiusta fede. Basti dire che qualche signore metteva in atto il preteso diritto di mandare senza mercede il misero contadino a lui soggetto, ore ed ore lontano a fargli provvista d'ogni qualunque frivolezza di chè gli fosse venuto capriccio, e di strappargli in certi tempi la moglie per condannarla a far la guattera nella baronale cucina.

I feudi dell'Istria sono i seguenti:

Dei conti Becich in Parenzo;

Fontane, dei conti Borisi;

Geroldia, ossia contea di S. Andrea di Calisedo, dei conti Califfi;

Leme e Frata, della famiglia Colletti;

Pietrapelosa, dei marchesi Gravisi;

Barbana e Castelnuovo, ossia Castello di Rachele, di Giustiniano Lolini;

Novacco e Zumesco, dei marchesi Polesini;

Momiano, della famiglia dei conti Rota;

S. Giovanni della Cornetta, dei conti Verzi;

Razze e Segnac, della famiglia dei conti Boltrestein o Walterstein.

Quello di Barbana e Castelnuovo è nella discendenza mascolina e femminile; gli altri tutti solo nella prima.

Si notino ancora il diritto di pesca a Leme dei marchesi Gravisi, e la peschiera Zannetti.

7) Provvidenze insufficienti. Furono sì tolti i titoli signorili e abolite le giurisdizioni baronali, ma le prestazioni reali continuarono.

8) Generalmente parlando impoverirono le fonti dei redditi comunali, anco per le reluzioni in denaro delle antiche prestazioni prediali. Quasi in ogni comune furono quindi aumentate di molto le imposte addizionali, ed è però che se da un canto migliorò la condizione dell'agricoltore, sciolto da molti obblighi assai gravi, non gli fu dato ancora di sentire i benefici effetti del nuovo sistema.

L'amministrazione comunale fu per lungo tempo sotto la tutela governativa, e non potevasi intraprendere il più piccolo dispendio senza il politico permesso. Alcuna maggior larghezza, specialmente nella formazione di un consiglio comunale, fu data nel 1845 dal governatore Stadion. Ma dopo il 1848 venne affidata alle rappresentanze comunali la libera gestione delle cose proprie. Ora, quelli che avversano ogni saggia riforma e quindi le stesse franchigie comunali dispettano, attribuiscono l'accrescimento degli aggravii ai nuovi ordinamenti, e si pensano che il ritorno all'antica

dependenza sarebbe la miracolosa salvaguardia. Assai per altro s'ingannano, chè i bisogni comunali si aumentarono di molto per necessità di strade, di scuole, di ristauri, di provvidi istituti, cose tutte che convien porre in effetto, se non si vuol rimanere secoli addietro nello sviluppo della coltura. Qualche fatto particolare male ponderato, non può falsare l'opinione che deve portarsi su tutto il movimento del comunale governo. Il quale se da principio dovè imporre qualche gravezza di più, non tarderà certo a farne toccare il buon compenso.

Al presente sono 137 i comuni del circolo politico dell'Istria, dei quali 14 nelle isole. Questo numero risultò dalla aggregazione qua e là di più comuni ad un solo. I comuni vecchi sono 356, dei quali 44 nelle isole. 68 non aggregarono e non furono aggregati, e 69 a sè ne aggiunsero 219. Unioni di due in uno furono 28, di tre 19, di quattro 10 e di cinque 5. Parenzo ne abbracciò 6, Montona 11, Jelsane 12, Matera 13, Cherso 14, Castelnuovo 22 e Castua 32. È rimarchevole che le maggiori disgregazioni di comuni fossero nei distretti non appartenenti all'Istria geografica e storica, come appunto a Jelsane, Matera, Castelnuovo e Castua.

⁹⁾ Lunghe furono sempre le contese pei così detti beni incolti del comune, e tuttora non sono cessate. Il catasto fattosi qui nel 1821-22 di tutte le terre, non fu intieramente esatto. Siccome poi ad esso non venne attribuita alcuna forza per le ragioni di proprietà, le liti continuarono, e forse talora più assidue.

Ma qui il pensiero va direttamente ad una delle maggiori necessità nostre, vale a dire alla istituzione di libri tavolari, quali esistono in Trieste ed anco in alcuna parte dell'Istria. Venezia introdusse bensì i così detti libri notifiche, nei quali si registrano tutti gli atti a tal uopo prodotti dalle parti. Ma non recando essi alcun vero effetto legale, se non quello, della priorità del diritto d'ipoteca, n'è quasi nullo il vantaggio. Ove all'invece si avessero ben sistemate le tavole, dalle quali apparisce tutto lo stato d'ogni singola proprietà, con le sue misure e confinazioni, co' suoi pesi ipotecari, e con la serie ordinata de' suoi trasferimenti, si aumenterebbe di molto la fiducia nelle prestanze, nè più si avrebbe a deplorare, che ricchi possidenti non trovino credito, specialmente nella vicina Trieste, usa all'esattezza de' libri tavolari.

Ultimamente, come fu già avvertito l'anno scorso, alcuni comuni vollero dividere i beni incolti tra i comunisti, ma non sempre provvidamente, poichè se qua e là tale divisione può tornar utile, come tornò di fatto, in parecchi luoghi fu uno spendere la proprietà comunale, frangendola in piccole porzioni, le quali o caddero già nelle mani dei ricchi creditori, o stanno per cadervi. E intanto il gregge del povero contadino non ha pascolo.

Grave è la questione, a cui accenna il rapporto alla fine di questo capitolo, se convenga cioè affidare la gestione delle cose comunali ad ogni singolo villaggio, ovvero se torni meglio l'aggruppare molti di questi villaggi sotto il governo di qualche città o borgo, in cui maggiori sieno gli elementi di civiltà e quindi più le guarentigie di una assennata amministrazione. Certo che obbligare i renitenti può vestire le apparenze dell'arbitrio, ma non si può sconoscere che ove ciascun villaggio fosse da' suoi eletti debitamente rappresentato nei consigli comunali, che chiameremmo di circondario, le deliberazioni uscirebbero più mature; e questo d'altra parte sarebbe nuovo mezzo a stringere le relazioni tra la campagna e i luoghi più civili, e a diffondere più presto la coltura. Come sieno al presente associati o divisi i comuni, lo abbiano accennato più sopra.

¹⁰⁾ In oggi il circolo d'Istria è formato di sedici distretti, alcuni dei quali non ispettano all'Istria storica e geografica, come Castelnuovo e Volosca sul continente, e Cherso, Veglia e Lussino sul Quarnaro. Così l'Istria politica comprende quasi tutta l'Istria fisica, meno Trieste, Duino e frazione di Sesana avendo per altro alcune parti che non le spettano

naturalmente, forse con danno nostro, nè certo con loro vantaggio, sia per la situazione quasi del tutto disgiunta, sia pegl'interessi d'altra natura.

Il distretto che misura maggior superficie è Pisino (93,923 giugeri). Il più piccolo quello di Pirano (18,913). Castelnuovo e Veglia hanno tra i 70 e gli 80 mila giugeri, Pinguente tra i 60 e i 70, Volosca, Dignano, Capodistria, Cherso e Albona tra i 50 e i 60, Buje tra i 30 e i 40.

La popolazione non segue sempre la legge della estensione dei distretti. Hanno tra i 20 e i 30,000 abitanti Capodistria, Pisino, Volosca; fra i 10 ed i 20 Castelnuovo, Pirano, Veglia, Rovigno, Pinguente, Montona, Buje, Dignano, Albona e Lussino; meno infine Parenzo, Cherso e Pola. Relativamente il distretto più popolato è quello di Pirano, che ha un abitante per ogni giugero all'incirca; il meno quello di Cherso, dove la proporzione è di 8 giugeri e $\frac{1}{3}$. Per Capodistria essa è di due crescenti, per Volosca di $2\frac{1}{3}$, per Rovigno di $2\frac{2}{3}$, per Lussino di 3 scarsi, per Buje di $3\frac{1}{3}$, per Montona di $3\frac{2}{5}$, per Pisino di $8\frac{3}{4}$, per Parenzo di $4\frac{1}{3}$, per Castelnuovo e Pinguente di $4\frac{1}{2}$, per Dignano di $4\frac{2}{3}$, per Albona di $4\frac{3}{4}$, per Veglia di $5\frac{1}{9}$, e per Pola di $6\frac{1}{10}$.

Il maggior numero dei comuni trovasi nel distretto di Pisino che ne somma 25. Cherso ha un solo comune. Dopo Pisino vien Capodistria con 21, Pinguente con 16, Albona con 11, Veglia con 10. Gli altri distretti non superano la decina.

Alla repubblica veneta appartenevano i distretti di Capodistria, Pirano, Buje, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, Montona, Pinguente, tutti sotto il magistrato di Capodistria, che era autorità d'appello per ogni azienda. Quelli di Castelnuovo, di Volosca (ambidue fuori dell'Istria fisica), di Pisino e di Bellai (ora soppresso) erano dell'Austria, soggetti al capitanato di Adelsberg. La Dalmazia avea le isole del Quarnaro. Anche da questo nasce la considerazione fatta più sopra. Caduta la repubblica, e passata con essa all'Austria anche l'Istria veneta, questa non fu congiunta alla contea, ma formò governo proprio colla sede in Capodistria fino al 1804, nel qual anno fu costituita in capitanato circolare e addetta al governo di Trieste. Nel 1805 passò come dipartimento al regno d'Italia, che saggiamente separò l'ordine giudiziale dall'amministrativo. Si composero allora 22 comuni, ripartiti in tre categorie secondo il numero degli abitanti. Erano della prima classe, oltre i 10,000, Rovigno e Capodistria; della seconda classe, oltre i 3000, Isola, Muggia, Pirano, Parenzo, Montona, Pinguente, Dignano, Pola; della terza classe infine, al disotto dei 3000, Buje, Grisignana, Cittanova, Umago, Visinada, Orsera, Portole, Valle, S. Vincenti, Barbana, Albona, Fianona. È certo che questi luoghi potevano dirsi i più civili dell'Istria, e perciò non possiamo censurare una divisione che avea per principio attribuire ad ogni scompartimento un centro di coltura. Si oppone che non furono osservate le ragioni storiche. Ma di queste dee farsi conto, e strettissimo, nella formazione della provincia come provincia, perchè ella sia un tutto di parti omogenee, e non nel conservar sempre quelle ripartizioni inferiori, a cui talora si annettono frivole gare di tempi che non sono più. I comuni furono aggiunti ai sette cantoni di Capodistria, Pirano, Parenzo, Pinguente, Rovigno, Dignano ed Albona. Il primo avea 22.000 abitanti, l'ultimo non più di 5000. Ma a fronte di questa varietà le aggregazioni furono studiate bene, checché se ne dica in contrario.

Per l'amministrazione politica furono composti due distretti, quello di Capodistria e l'altro di Rovigno, con quattro cantoni il primo, con tre il secondo. Nel 1809, quando venne in pensiero a Napoleone di formare un regno illirico che abbracciasse tutto il litorale dall'Isonzo a Cattaro, senza riguardo alcuno ai confini d'Italia e ai diritti stofici e nazionali, per associarvi in seguito perfino la Bosnia, la Croazia e la Dalmazia della Turchia, l'Istria fu tolta al regno d'Italia, stesa a forza ben oltre ai suoi monti fino a Flitsch, e divisa, sotto il nome d'Intendenza, in quattro distretti, di

Rovigno cioè, Capodistria, Gorizia e Trieste. Del resto, quelli di Rovigno e di Capodistria serbarono l'antico ordinamento, e solo nel 1811 fu comandata la riunione all'Istria del cantone di Pisino ossia della contea, sempre fino allora separata provincia.

Nel 1813 il generale Nugent ristabilì l'amministrazione del 1805. Ma questa fu nuovamente mutata nel 1814, ed altri cangiamenti non pochi, che torna inutile ridire, si succedettero fino all'odierna divisione che già notammo.

Aggiungeremo solo che il regno illirico non è che un nome, e nome di nuovo conio per noi; e perchè l'errore di fatto che l'Istria tutta sia addetta alla confederazione germanica, si ricopia eternamente, ripeteremo, che quella aggregazione non è nè fu mai dell'Istria veneta, ma solo della Contea, composta quasi dai soli distretti di Bellai e di Pisino.

Per la parte economica, l'autorità centrale della provincia è l'amministrazione camerale di Capodistria, la quale ha pure le attribuzioni di giudizio di prima istanza per contravvenzioni finanziarie. Dipende dalla Direzione di finanza, sedente in Gratz, che è pure giudizio superiore delle contravvenzioni. Per tutto il litorale vi sono in Trieste la procura di finanza nelle cause del fisco, e la direzione steurale (presso la quale si trova l'archivio delle mappe catastali) per la commisurazione delle imposte. Vi è poi ufficio steurale annesso all'autorità del circolo. Trieste ha pure la cassa centrale, e la collettiva è in Capodistria.

Trecento e cinquantatre sono i comuni steurali. Volosca ne ha 48, Castelnuovo 46, Capodistria 40, Pisino 35, Pingente 24, Montona 21, Albona 20, Veglia pur 20, Buje 19, Parenzo 17, Pola 14, Dignano 13, Lussino 9, Rovigno 7, Pirano 6. Le parti contribuenti sono 95,070, con 84,068 partite di caseggiati, e 1,182,015 partite fondiari. Valga di più la tavola seguente.

	Parti contribuenti	Partite di caseggiati	Partite fondiari
Capodistria	10560	8807	118486
Pirano	6158	4125	36073
Castelnuovo	3684	3244	101104
Buje	6540	4364	56648
Montona	4838	6642	89798
Pingente	6939	6772	111500
Volosca	8780	8273	104708
Parenzo	3279	3474	36942
Pisino	6282	10279	138865
Albona	6295	4042	41586
Rovigno	4670	4304	36706
Dignano	4582	5085	59963
Pola	4000	3068	28909
Cherso	2500	2260	55320
Veglia	13232	5783	123474
Lussino	2732	3546	41933

Altre autorità inferiori di finanza sono in provincia le seguenti:

- a) Due uffici di depositi sali, l'uno a Capodistria e l'altro a Pirano.
- b) Altri due di vendita sali nelle stesse città.
- c) Un ufficio demaniale in Capodistria ed altro in Pola. Gli altri, nove di numero, sono affidati alle casse steurali dei luoghi rispettivi.
- d) Un ufficio forestale e demaniale in Montona. Quello di Veglia è associato alla cassa steurale della stessa città.
- e) Sette uffici doganali aggiunti di prima classe, e 18 di seconda classe.

f) La guardia di finanza per ultimo ha due commissariati superiori, l'uno a Capodistria, l'altro in Albona.

11) In fatto di scuole tutto cangiò. Cominciando dalle popolari, il numero loro si accrebbe di molto, ma resta ancora non poco a farsi, essendo più luoghi senza scuola alcuna. Se non che tornerà tutto inutile, anzi dannoso ai comuni che sostengono le spese dell'istruzione, ove non si addotti un insegnamento più pratico e più conforme ai bisogni della campagna. — Nella diocesi di Trieste e Capodistria 82 sono le prime scuole elementari maschili, e solo 12 le femminili, stabilite in Muggia, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Buje, Pisino e Trieste, che ne ha 5. A queste debbono aggiungersi le così dette caposcuole, esse pure popolari, ma di maggior numero di classi, e però di studi da condursi più innanzi. Trieste ne ha 2 maschili; una Capodistria, Pirano e Pisino. In Trieste sono pure 2 caposcuole femminili, altra in Capodistria. Nella diocesi di Parenzo e Pola soltanto 15 le prime scuole elementari maschili e 5 le femminili: in Montona, Dignano, Parenzo, Pola ed Albona. Due caposcuole l'una maschile e l'altra femminile, sono in Rovigno. La diocesi di Veglia ha 19 prime scuole elementari maschili e 10 femminili. Per quest'ultime la proporzione è quivi di molto migliore che nelle altre 2 diocesi. E infine Cherso e Lussino hanno una caposcuola maschile. — Le scuole serali si rimangono ancora un desiderio. Isola per altro fu prima ad iniziarle, a merito di quel parroco a cui rendiamo grazie tanto più volentieri, che speriamo avrà il suo esempio operosi imitatori fra i buoni sacerdoti dell'Istria, i quali, a lode del vero, non sono pochi. Dall'intelligenza e dall'animo di chi si mette all'opera dell'istruzione per vero amore al bene della gioventù e delle sorti nostre, debbono prender vita le scuole del popolo assai più che dalle fredde normative, le quali vanno spesso troppo male intese. Anche Capodistria aprirà quest'anno le scuole serali, e rendiamo noto che a un solo invito, otto maestri gratuiti accettarono l'incarico di condurle. — Passando alle scuole tecniche, vediamo con soddisfazione come si avii sempre meglio quella di Pirano, la quale avrà l'anno venturo il corso di nautica. Facciamo voto che le altre due di Rovigno e di Lussino abbiano ad essere quanto prima compite. — L'accademia di commercio e nautica in Trieste non ha bisogno d'essere rammentata.

Vi ha inoltre un ginnasio tedesco di otto classi in Trieste, uno inferiore di quattro classi, pure tedesco, in Pisino, ed altro completo di otto classi, italiano, in Capodistria. *)

La coltura della provincia è italiana, e l'istruzione che da quella non abbia appoggio, non può riuscire a bene. L'alemanno, che ha tanti e si celebri scrittori, si apprenda, e si apprenda pure con impegno, come lingua. Ma che farà la scuola se la civiltà che la circonda non ne intende il linguaggio? — Noteremo infine essere a Trieste l'ultimo corso teologico. Le tre diocesi dell'Istria non hanno seminario, e questo è gran male. Possa lo zelo di chi vuole tra noi stabilimento sì necessario, vincer presto le difficoltà che ce lo contrastano.

Capodistria aveva il suo seminario, fondato dal vescovo Naldini l'anno 1710, ma lo perdette nel 1818, e tutto passò a Gorizia.

Diamo qui, perchè mal note, le cifre complessive dell'inventario, fattosi della facoltà spettante al detto seminario l'anno 1818.

Edifici	f.	8646.	24
Beni-fondi	"	431.	35
Capitali attivi	"	12588.	22
Effetti preziosi	"	145.	—

*) A Trieste è in fiore il ginnasio comunale italiano; e l'istituto tecnico pure in lingua nazionale. A Capodistria c'è un convitto per giovani della diocesi di Parenzo e Pola che intendono dedicarsi allo stato ecclesiastico. Della scuola magistrale maschile a Capodistria non occorre che ci occupiamo. E un'istituzione che non risponde ai veri bisogni della provincia. Di altri cangiamenti, a tutti noti non facciamo menzione.

Apparati ed arredi di chiesa . . .	l.	91. 20
Suppellettili	"	628. 52
Censi fondiari	"	46. 28

¹²⁾ Qui ci riferiamo a quanto venne detto e sarà ancora per dirsi da chi dedica a tale argomento cura speciale in questo annuario. Notiamo solo essere falso che dalle case di ricovero partissero mai le febbri intermittenti. Intorno a ciò abbiamo già parlato a lungo l'anno scorso.

¹³⁾ Questi fondaci non esistono più, e in generale giuste sono le accuse che move qui il Rapporto. Forse meglio che sopprimerli conveniva riordinarli, togliendo quanto ostava ad averne beneficio.

L'Istria patisce spesso le dure conseguenze della siccità, e però uno stabilimento che offerisce al povero il mezzo di acquistare a prezzo onesto il grano necessario, sarebbe certamente provvidissimo. Vedemmo già far ricorso alla privata carità per formare in alcuni luoghi dispense provvisorie di viveri. E non è questa in parte l'idea del fondaco, e con esso la beneficenza non potrebbe avere migliore indirizzo?

¹⁴⁾ Anche intorno a questo argomento ci riferiamo a quanto fu pubblicato e sarà per pubblicarsi da chi discorre in questo annuario le pie istituzioni.

¹⁵⁾ Ora nel circolo d'Istria tre sono i vescovati, quello di Trieste-Capodistria, l'altro di Parenzo-Pola e il terzo di Veglia, sotto il metropolita di Gorizia. Al primo spettano pure le diocesi dei soppressi vescovati di Pedena e di Cittanova, nonchè 8 parrocchie dell'arcidiaconato d'Albona e 5, con una espositura, dell'arcidiaconato di Fiume.

Questa diocesi, ch'è la più vasta, conta 15 decanati 89 parrocchie, 124 cooperative parrocchiali, 70 tra cappellanie, curazie e vicariati di parrocchia, 2 capitoli cattedrali con 17 canonicati, 2 capitoli collegiali con 9 canonici, un ospizio di Cappuccini, 5 conventi, dei quali uno di monache Benedettine, gli altri dell'ordine di S. Francesco (Conventuali, Osservanti e Cappuccini). Sono 366 i sacerdoti secolari, 38 i regolari.

La diocesi di Parenzo e Pola ha 6 decanati, 50 parrocchie, 33 cooperative parrocchiali, 7 espositure, 2 capitoli cattedrali con 10 canonicati, 4 capitoli collegiali con 18 canonici e un convento di Riformati. I sacerdoti secolari sono 124, i regolari 4.

La diocesi di Veglia infine annovera 6 decanati, 17 parrocchie 37 cooperative parrocchiali, 19 curazie, un capitolo cattedrale con 6 canonicati, 2 collegiali con 9 canonici, 5 rurali e 11 conventi, dei quali 3 di Osservanti, uno di Conventuali, 5 del Terz'Ordine, e 2 di monache Benedettine. I sacerdoti secolari sommano a 111, i regolari a 23. — Noteremo che in ciascuna delle diocesi i sacerdoti non addetti a speciale ufficio giungono appena ai 20.

Quanto alle rendite, il darne tavola esatta esige lungo lavoro, di cui abbiamo avuta promessa, ma che non possiamo offrire quest'anno ai nostri lettori.

¹⁶⁾ Al presente l'amministrazione giudiziaria è costituita in Istria così: Nel 1854 fu di bel nuovo congiunto il politico col giudiziario.

Vi sono tante preture, civili e correzionali, quanti i distretti meno Rovigno.

Questo ha tribunale circolare, civile pel distretto, commerciale e cambiario per tutta la provincia, eccettuati i distretti di Capodistria, Pirano, Castelnuovo e Volosca, appartenenti alle criminali competenze del tribunale provinciale di Trieste, che è ad un tempo giudizio civile di prima istanza per quella città nelle liti non demandate alla pretura urbana.

Altro tribunale risiede colà per le cause commerciali e marittime,

con la stessa sfera di giurisdizione del tribunale provinciale per le prime, su tutto il Litorale per le seconde. L'appello infine è pure in Trieste.

Maggiori particolarità quanto agli scompartimenti si trovano nella nota 10.

Aggiungeremo solo un cenno intorno alle legislazioni che furono in vigore nell'Istria. Valse il diritto romano fino al 1787 nella contea d'Istria, e fino al 1806 nel marchesato. Molti luoghi per altro avevano ad un tempo loro speciali statuti. Il primo gennajo 1787 venne introdotta nell'Istria austriaca la prima parte del codice civile di Giuseppe II. Il codice Napoleone, posto in attività col primo maggio 1806 nell'Istria veneta, lo fu pure nell'austriaca il primo gennajo 1812. Dal primo ottobre 1813 al primo ottobre 1815 rivissero per quella gli statuti e il romano diritto; e per questa, dal primo agosto 1814 fino all'epoca stessa, quanto avea avuto prima dell'anno 1812. Poi, per tutta l'Istria, il codice austriaco.

Nel succedersi delle legislazioni il fatto più importante a notarsi si è che molti comuni istriani formarono statuti prima del veneto dominio, e che le terre baronali non n'ebbero mai alcuno in alcun tempo.

Studi Storiografi intorno all'Istria.

Abbiamo promesso fin da quando ci mettemmo a compilare questo annuario, di applicarci per quanto da noi si poteva allo studio della storia nostra. Iniziato questo col prodromo dell'anno primo, ci facciamo ora a trattare partitamente i periodi storici, e prendiamo le mosse dai primissimi tempi, che precedettero al dominio romano. Non è nostro divisamento, chè noi potremmo avere in mezzo alle tante difficoltà, le quali si accompagnano qui alle ricerche del passato, l'offerirne le risultanze coll'andamento della storica narrazione. Ci faremo adunque soltanto ad investigazioni, proponendoci così di diffondere sempre più, utili notizie intorno alle cose nostre, nonchè ad eccitare a ristudiarle e a far meglio.

PERIODO I.

Della storia dell'Istria dai tempi più remoti fino alla romana occupazione

Popoli primitivi.

Fra gli eruditi corrono diverse le opinioni intorno ai più antichi abitatori dell'Istria, di cui possa aversi notizia. Parecchi sostennero che questa provincia nei tempi più remoti fosse abitata da stirpi celtiche. A ciò ritenere si affidano innanzi tutto alla credenza che di niun altro popolo d'allora abbiassi qui monumento, nè materiale nè di qualsiasi altro genere. Trovano poi verosimile assai che i Celti, i quali occupavano largo tratto di paese intorno a noi, fossero penetrati a stanziare anco nell'Istria, e vogliono che celtiche fossero le popolazioni dell'uno e dell'altro versante dell'Alpe Giulia, estese fino al mare ed anzi fino ai monti Berici dal lato nostro. Spingendo poscia più oltre le ricerche, ravvisano Celti nei Monocaleni del Carso di Duino, dove dura tuttora il nome di Moncolano, nei Subocrini presso a Pinguente e nei Secussi intorno a Pedena. E siccome Padova e Treviso sono a parer loro di celtica origine, si raffermano nell'opinione che portano,

riscontrando tai nomi nell'Istria. Così Muggia, Umago, Buje, Montona, Pinguente, Pisino, Pedena, Rovigno, Orsera sarebbero stati luoghi celtici, niuno per altro ancor tale da potersi dire città.

Da altri invece si dimostra che i Pelasgi, dei quali si conoscono due grandi emigrazioni dall'Italia in Grecia e dalla Grecia nuovamente in Italia, e che lasciarono sempre tribù nei paesi percorsi, abbiano occupato anche l'Istria. Essi, popoli erranti, come ne suonava il nome in loro lingua, tenevano il costume di mandare la gioventù, nata nell'anno della primavera sacra, in cerca di nuovi paesi. Ora, sapendosi da molti scrittori come i Pelasgi avessero esercitato impero sul mare Adriatico, torna ragionevole supporre che il detto costume li abbia condotti anco nell'Istria, senza della quale è impossibile quel dominio. D'altra parte è cosa naturale che i Pelasgo-Etruschi, scacciati dalle pianure del Po dai Galli di Belloveso e di Elitovio circa l'anno 590 a. C., allora che le città di Barra, Spina, Adria ed altre furono atterrate, sieno stati sospinti a ricoverare nell'Istria. Per di più non pochi nomi di città e di monti in questa provincia debbono segnarsi siccome proprii allo scorrevole idioma degli Etruschi. Così Mutila e Faveria, due città istriane, di cui trovasi memoria in Livio (Lib. XLI). Etrusca o Sabina è quella prima voce, e giovi ricordare il nome di Cajo Mutilo, generale dei Sabini nella guerra sociale contro i Romani. Faveria ha molta analogia con Faleria, città presso ad Arezzo. La voce Oca, ch'era nome comune alle Alpi Carniche, alle Giulie e alla Vena, valeva monte sassoso nella lingua degli Etruschi, i quali perciò davano a Giove l'epiteto di Ociper, cioè di padre montano. E il nome del nostro fiume Arsia trova riscontro nella selva Arsia, indicata da Valerio Massimo tra i confini dei Veienti al tempo della guerra coi Tarquini. Di più, qualche iscrizione dell'Istria porta il nome di Lucumone, che non è mestieri avvertire quanto sia etrusco; e simboli etruschi, come delfini, cani, cacciatori, pietre quadrate non mancano a monete istriane. Per ultimo, il culto di Diomede, di Giunone Feronia e di Diana, d'origine pelasgo-etrusca, ha tracce anche in questa provincia.

D'altra parte va notato che niun monumento celtico ebbe a rinvenirsi nell'Istria; nemmeno le tombe coniche, tanto proprie a quella nazione e non infrequenti nel vicino Friuli.

Popoli sorvenuti.

Le nostre più antiche tradizioni parlano della venuta dei Colchi in questa provincia, i quali inseguendo il fuggitivo

Giasone e gli Argonauti, per riavere Medea, sarebbonsi fermati, stanchi del lungo viaggio, sui nostri lidi. Ora in ogni principio tradizionale, per quanto falsato dal tempo e dall'ignoranza, v'ha un germe di verità. Sembra adunque che un popolo del Mar Nero abbia trasferito la sua dimora a queste parti. Ed è probabile che tale passaggio non fosse già una fuga, ma qualche movimento commerciale. Molte poi sono le autorità per le quali si dimostra che Traci fossero que' sorvenuti, ossia con altro nome Pelasgo-Jonii, i quali soggiornavano alle foci dell'Istro, l'odierno Danubio, e ne furono scacciati forse dagli Sciti intorno al 500 a. C., cioè qualche anno dopo la guerra di Dario Istaspe contro la Scizia. Scimno da Chio, che visitava queste regioni intorno a quel tempo, riconosceva gl'Istriani per Traci, e così pure più tardi Cleonimo di Sparta (301 a. C.) Questa si fu una delle tante migrazioni pelasgiche parziali; e non è assurda l'ipotesi che tale stirpe tracica o grecanica che si voglia dire, avesse ereditato le tradizioni dei Colchi, fuggitivi alle foci dell'Istro, e recatele in seguito nell'Istria. Ovidio (Eleg. II. Trist.) parla di popoli all'Istro che portavano ancora il nome di Colchi. Da Erodoto (Lib. II, n. 33) abbiamo cenno d'Istriani abitanti il paese presso alle foci dello stesso fiume; e che d'Istria avesse questo il nome, n'è testimonio Isidoro (Lib. XIV, n. 4). Con ciò avrebbero qualche spiegazione le favole di Medea e di Absirto, trapiantate in questa provincia, ove riscontriamo le isole Absirtidi ed altre voci che vi corrispondono. Lo stesso nome del paese vi ha forse relazione; ed anche un fiume Istro ebbe qui frequenti menzioni. Questo nome, applicato ad uno dei nostri fiumicelli, poteva essere rimembranza dell'Istro del Mar Nero, e così vengono per qualche modo dilucidate le strane credenze degli antichi sui due rami di quel fiume, l'uno dei quali pretendevasi sboccasse superbo d'acque nell'adriatico. Ignorasi dove precisamente raggiungessero questo i Tracci, se a Pola o ad Aquileja; ma è più probabile al Timavo, secondo Plinio e la tradizione. Tergeste, Egida, Pirano, Emonia, Parention, Pola. Nesaction furono città loro. Facilmente la stirpe nuova, la quale stanziò di preferenza sulle coste, si fuse nella primitiva; e a ciò contribuì la lingua, perocchè i Pelasgi, secondo Erodoto e Plutarco, parlavano e l'idioma etrusco e l'ellenico, sì che da Tucidide (Lib. IV, n. 109) furono detti forestieri bilingui. Credesi inoltre (V. CANTÙ, lib. I. *Storia Universale*) che i Traci parlassero la lingua così detta ellenica primitiva, molto rassomigliante alla etrusco-pelasga.

Per giudicare infine essere sorvenuti oltre ai Traci anche i Gallo-Celti, non abbiamo prova. In mezzo al grande

movimento che propagossi fra le stirpi celtiche dopo l'avanzare delle armi romane nella Gallia Cisalpina, quando allo stesso tempo altri Galli, cacciatisi fino alla Macedonia, n'erano stati respinti, forse anche l'Istria avrà subito alle sue frontiere qualche invasione di quel popolo.

Prima guerra dei Romani contro gl' Istri.

Cinque anni dopo la guerra mossa dai Romani alla famosa Teuta, regina dell'Illirio, sotto i consoli L. Postumio Albino e Gneo Fulvio Centumalo gli Istri assalirono e presero alcune navi romane. La repubblica spedì contro di essi i consoli P. Cornelio e Minuccio Ruffo. Argomento a ritenere che quella guerra non si fosse condotta dai Romani a buon fine, si è il vedere che per la stessa non fu decretato trionfo alcuno, e che nei Fasti Consolari non se ne trova menzione. Più adunque d'Eutropio (Libro III), il quale vuole che gli Istri sieno stati allora debellati, merita fede Livio (Libro XXI, cap. XVI), il quale narra aver gli Illiri, i Sardi e i Corsi non meno degli Istri, provocate soltanto le armi romane piuttosto che esercitate. Riaccesasi l'anno seguente la seconda guerra punica, Roma non ebbe tempo di prenderne vendetta.

I Galli Tittossagi devastano l'Istria.

Alcune tribù dei Galli Tittossagi, condotte da Brenno nella guerra delfica, si fermarono sulle rive della Sava, là dove questo fiume mette foce nel Danubio. Ebbero nome di Scordisci. Così Giustino nella sua storia al capo 32. Che il loro numero non fosse piccolo, può desumersi da molti dati. Anzi risulta ch'essi non si tennero solo alle foci della Sava, ma si estesero sotto lo stesso nome di Scordisci dall'alta Drava presso l'odierno Petau sino al monte Bebio ai confini della Dardania Superiore. A questa opinione si accorda bene quanto narra Livio nella IV Deca, lib. X, cap. IV. Alcuni, facendo argomento della prossimità, pensano che questi Scordisci sieno i Galli Tittossagi, che circa l'anno 201 a. C., devastarono l'Istria, spintivi da Filippo III di Macedonia, ne' suoi progetti di guerra contro l'Italia. Altri invece, sulla fede dello storico Giustino (al luogo già citato) ritengono che i saccheggiatori dell'Istria fossero i Tittossagi di Tolosa. Una terza opinione infine si è quella del Carli, il quale mostra di credere non trattarsi dell'Istria nella depredazione dei Tittossagi di Tolosa, ma sì del paese degli Scordisci, chiamati pure col nome d'Istri. Ma questo non apparisce verosimile,

ove ricordisi che gli Scordisci siccome Galli (Strab. lib. VII) erano fratelli dei Tittossagi, e si oppone inoltre a quanto leggesi in Giustino, il quale parla propriamente di quegli Istri, che abitavano le coste dell' Adriatico. L' incursione dei Tittossagi, fu in ogni modo passeggera, e tosto se ne andarono essi nella Pannonia a stabilirvi il loro soggiorno.

Dei Galli o Celti sulle Alpi istriane.

Vinta Cartagine, la guerra di Roma contro i Galli fu di nuovo guerreggiata. Convien credere che i Romani, occupata già la Gallia Cisalpina, avessero compreso nella stessa tutto l' odierno Friuli, perchè nel 187 a. C., avendo una mano di Galli transalpini, calatisi dai monti, costruito un castello a breve distanza dal sito ove poscia sorse Aquileja (Plinio lib. III, cap. XIX), Roma diede ordine a M. Claudio Marcello, console, ed a L. Porzio, proconsole, di cacciarli colla forza dai dominî della repubblica. I Galli, in cui, dietro le toccate sconfitte, era già entrato alto spavento delle armi romane, senza resistenza si assoggettarono. Disarmati dal console, ne mossero lagnanza al senato, adducendo a scusa della fatta invasione l' esservi stati spinti dal bisogno. Tutto ciò dimostra come sulle Alpi limitrofe dell' Istria si fossero fermate alcune tribù galliche, confinatevi dalla crescente potenza dei Romani. Ed è probabilmente d' allora che il nome di Carso, che vuolsi celtico, restò alle parti più brulle della nostra Vena. Più tardi vedremo come nelle battaglie degli Istri contro i Romani, i Galli si fossero addimostrati infidi alleati di quelli; e ciò riconferma la distinzione che va fatta tra Celti ed Istriani.

I Romani a contatto coll' Istria.

Per impedire che i Galli nuovamente irrompessero nel Friuli, ch' era bensì romana provincia, ma spoglio di difesa e quasi disgiunto dal rimanente della Gallia Cisalpina, il Senato ordinò si fondasse la colonia di Aquileja (185 a. C.), la quale doveva pur servire di punto d' appoggio ad estendere la signoria di Roma sull' ultima provincia d' Italia, vale a dire sull' Istria. Tremila fanti con 45 centurioni e 240 equiti vi furono mandati, e tra questi si divisero buon tratto di terreno coltivabile. Triumviri della colonia furono eletti Scipione Nasica, C. Flaminio e L. Manlio Acidino. Così i Romani vennero ad immediato contatto cogli Istri, i quali secondo Strabone (lib. V) erano contermini degli Aquilejesi.

Cause della guerra istriana.

Varie sono le cagioni che vuolsi abbiano dato origine alla guerra dei Romani contro gli Istri. Secondo alcuni ne sarebbe stato un pensiero del console M. Claudio Marcello (Liv. lib. 39, cap. 40), concepito appena respinti i Galli dal castello di Aquileja, avendo egli richiesto il senato del permesso di condurre le legioni contro gl'Istri, ma intimata loro la guerra senz'attenderne risposta. Altri accusano l'ambizione di L. Manlio, console, trovandosi scritto di lui che in difetto d'altro argomento di trionfo, abbia cupidamente abbracciato l'occasione offertagli dalla fortuna di soggiogare l'Istria (Liv. lib. XLI, cap. I.) Vuolsi pure che la guerra fosse nata pel soccorso recato dagli Istri agli Etolii. Questa opinione è appoggiata alle autorità di Floro (Lib. II, cap. X) e dello stesso Livio (Lib. XLI, cap. I). Ma il Carli (*Antich. Ital.* part. I, libr. II, § 7) ne muove dubbio, citando l'autorità di Giustino, il quale nei Commenti a Trogo (Lib. XXXII, cap. I) dice chiaramente che gli Etolii si erano fatti contro i Romani, soli, disuguali di forze e privi d'ogni soccorso. Una quarta opinione, ripetuta da molti, si è che gli Istriani avessero insultato le navi di Taranto e di Brindisi; e la quinta infine che essi sieno stati i primi a dar nelle armi, poi che videro sorgere ai confini della provincia, romana fortezza. Da questa varietà di pareri crediamo potersi concludere che tutti gli accennati motivi abbiano determinato la guerra istriana, siccome cause occasionali, mentre la causa primitiva e principale dee cercarsi nella romana politica, la quale mirava ad estendere ognor più il proprio dominio e specialmente ad insignorirsi di tal paese, che per la sua posizione a piedi dell'ultima Alpe Italiana, le avrebbe prestato il mezzo di opporre più salda resistenza alle eventuali irruzioni de' Galli e degli altri popoli d'oltremonte. E che i Romani si fossero già qualche anno prima allestiti alla guerra contro gli Istri, può giudicarsi dal vederli nell'Adriatico su grossa armata, una squadra della quale posta a guardare il mare d'Istria dal porto d'Ancona sino al Timavo. L'anno 183 a. C. n'era stato affidato il comando a L. Duronio, pretore.

Campagna del 197 a. C.

Il Console Manlio, a cui era toccata in sorte la Gallia, indeciso fra il desiderio di dar principio ad una guerra che gli meritasse il trionfo, e il timore lo si accusasse d'essere uscito illegalmente di sua provincia, venne a consulta coi tribuni militari, tra i quali v'era chi consigliava a non metter

tempo di mezzo e chi ad aspettare gli ordini del senato. Vinse l'opinione dei primi, e il console mosse tosto al Timavo. Gli accampamenti furono posti a cinque miglia dal mare nella valle presso l'odierna Brestovizza. Cajo Furio, preposto all'armata dell'Adriatico superiore veleggiò a quella volta con dieci navi ed altri bastimenti carichi di provvigioni. Tutta la squadra si raccolse *nel prossimo porto ai confini dell'Istria*, vale a dire a Sestiana, così che per le continue comunicazioni tra il campo e il deposito delle vettovaglie, venne in breve a formarsi un vero emporio. Il console diè subito opera a disporre l'opportuno per la difesa e per l'assalto. Ora seguiremo Livio a narrare l'avvenuta battaglia.

A custodia del campo romano furono appostate guardie da tutte le parti. Per dominare poi la via dell'Istria fu collocata una compagnia di Piacentini. Più verso il mare vennero loro aggiunti due manipoli della seconda legione, circa quattrocento uomini. La terza legione era stata condotta sulla via che va ad Aquileja, perchè servisse di scorta ai foraggiatori. Dalla stessa parte, forse a mille passi, era il campo dei Galli, in numero di tremila o pochi più, comandati da Carmelo luogotenente del re loro. Agli Istri infatti si era collegato un corpo di Galli, alleati di mala fede, poichè non solo non presero parte alla pugna, ma dimostrarono di volersene stare col vincitore.

Gl'Istriani erano condotti da Epulo, loro capo, detto regolo dai Romani con termine di sprezzo. Come videro il campo nemico muoversi al lago del Timavo, si trassero dietro di un colle in luogo nascosto. Ma poi per vie traverse, vigili a cogliere il destro d'ogni accidente, seguitarono di fianco l'esercito romano. Tutto che si facesse per mare e per terra era loro noto, e poichè scorsero deboli le guardie del campo, e senza difesa la turba dei mercatanti che popolavano le vie tra il mare e gli alloggiamenti, presero il partito di dar primi l'assalto, e furono addosso a due appostamenti romani, l'uno della coorte piacentina e l'altro della seconda legione. Celati da fitta nebbia s'avanzarono, e quando il sole cominciò a diradarla, il non certo chiarore fe' apparire ai Romani maggior che non fosse il numero degl'Istri. Le guardie allora ritrattesi nel campo spaventate, vi portarono lo scompiglio, credendosi i nemici già dentro agli steccati. Al grido: *Alla marina, alla marina!* tutti, come se ciò facessero comandati, e i più inermi, si gettarono a precipitosa fuga alla volta del mare. Lo stesso console, adoperatosi indarno a rattenerli, dovette fuggire. Il solo Marco Licinio Strabone, tribuno della terza legione, osò far fronte con tre manipoli alle irrompenti schiere degl'Istri.

Aspra fu la zuffa, nè prima ebbe fine che il tribuno e tutti i suoi fossero uccisi. G' Istri avuto così il campo romano, e trovandovi copia grandissima d'ogni maniera di cibi e di vini, furono tutti alla gozzoviglia, dimentichi dei nemici e della guerra. I Romani intanto, affollatisi intorno alle navi per avervi salvamento, si trovavano esposti al maggior pericolo. Tra i militi e i marinai si venne alle mani con molte ferite e morti. Volevano gli uni ricoverare sulle navi, e temendo gli altri non si empissero quelle di soverchio, contrastavano loro l'imbarco. Finalmente, per comando del console, l'armata si allontanò dalla riva e si cominciò a raccogliere la truppa. Ma di tanta moltitudine non più di mille e duecento si trovarono in armi, e quasi tutti gli equiti senza cavalli.

Manlio rianimò i soldati, mostrando quanto facile dovesse riuscire la vittoria, ove i nemici venissero tosto con impeto assaliti, mentre erano solo a predare intenti ed assonnati, e quanto importasse ai Romani il levarsi dal volto la vergogna di una tanta sconfitta. Richiamò la terza legione ed ordinò che caricati i cavalli somieri, sovra ciascuno di essi montassero due soldati più gravi d'armi, e che tutti gli altri cavalieri prendessero in groppa un giovine soldato. Fattosi questo con la maggior fretta, il campo occupato dagli Istri fu invaso, e ne seguì non già pugna ma strage. Ben ottomila degli Istri immersi ancora nel sonno, vi rimasero trucidati. Gli altri fuggirono, e tra questi lo stesso Epulo. I Romani non condussero alcun prigioniero, e non perdettero, al dire di Livio, che duecento soldati. A fronte di tutto questo la vittoria di Manlio non fu certo decisiva, poichè invece d'inseguire il nemico, si tenne nel campo sulle difese, sino all'arrivo dell'altro console M. Giunio. Questi, sparsasi la voce in Roma che tutto l'esercito fosse perito, avea avuto l'ordine di recarsi nella Gallia, per levarvi quanti più soldati potesse, e di correre in soccorso di Manlio. Di più furono decretate leve straordinarie, e si formarono in Roma due legioni cittadine. I latini dovevano prestare 10,000 fanti e 500 cavalli; e si ordinò al pretore F. Claudio di raccogliere in Pisa la quarta legione, 500 soci e 250 cavalli. S'intimarono infine tre giorni di preghiere. — M. Giunio, arrivato al campo e accertatosi che l'esercito era salvo, scrisse bensì a Roma in modo da tranquillare gli animi, ma visto che gl'Istri stavano in gran numero accampati non lungi dal Timavo, nulla intraprese contro di essi e ritirò le legioni a vernare in Aquileja. Anche gl'Istri ritornarono alle città loro, e così ebbe termine la campagna del 197 a. C.

Occupazione dell'Istria. — Campagna del 178 a. C.

L'anno seguente si raccolsero in Roma i comizzi per eleggere i magistrati. Si cominciò a trattare con grande veemenza l'argomento della guerra istriana; poichè da un canto n'era provata la molta importanza da L. Minucio, legato di Manlio, e dall'altro la sconfitta toccata dalle legioni d'Aquileja avea tutti gli animi accesi d'ira. I più accusavano d'ogni sciagura l'ambizione e la stoltezza di Manlio, il quale avea osato maneggiare una guerra arrischiata di proprio capo, senza punto curare l'autorità del senato. Marco Giunio, ch'era tornato a Roma per la nomina dei magistrati, accre- sceva lo sdegno del popolo, mostrando piena ignoranza delle cose istriane, ed anzi prendendone argomento a schermirsi dalle inchieste dei tribuni della plebe, Papirio e Licinio, i quali avrebbero voluto venisse Aulo Manlio tra loro a rendere ragione di sua inesperienza. Fra questo l'elezione a consoli cadde sopra C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco. Fatti i sacrificii e le supplicazioni, i consoli sortirono le provincie. A Sempronio Gracco toccò la Sardegna, e a Claudio Pulcro l'Istria. Così per quella come per questa fu stabilito lo stesso numero di soldati, cioè due legioni di 5200 fanti l'una, con trecento cavalli, aggiuntivi 12,000 soci latini con 600 cavalli, e 10 quinqueremi. Mentre tali cose passavano in Roma, M. Giunio, reduce dal campo, ed A. Manlio, in qualità di pro-consoli, entrarono al principio della primavera i confini dell'Istria. Gl'Istri, soperchiati dalla preponderanza dei due eserciti, indietreggiarono, poco fidenti delle proprie forze; e i Romani ponendo ogni cosa a sacco, avanzarono nell'interno del paese fin sotto la città di Nesazio*). Altri invece,

*) Ignorasi il luogo preciso, ove sorgesse Nesazio. Lo stesso Carli confessò di non saperlo (Lib. IV, cap. 4, P. 1.) Manzioli vuole Nesazio presso Capodistria sul monte Sermino. Ma in appoggio di questa sua opinione, piuttosto strana, non porta altro argomento che una vecchia carta geografica, cui egli medesimo non tiene meritevole di credenza. Pietro Coppo pretende che Nesazio fosse alla punta Cisana nel Polense. Ma alla punta Cisana non v'ha traccia di fiume; e di un fiume appunto, scorrente presso la città, parla la storia di Livio. L'abate Giuseppe Berini, cadendo nella stessa dimenticanza, la pone al Promontore. Mons. Tommasini la immagina senza alcun fondamento presso il Quietò. Il Cluverio finalmente la vuole presso Castelnuovo all'estremità del canale marittimo dell'arsa. Il parere del canonico Stancovich su tale proposito è per così dire quello del Cluverio, poichè dietro alcuni scavi, fatti nel luogo detto del Molino di Scampicchio, poco lungi da Castelnuovo d'Arsa, s'indusse a ritenere, che quello fosse il vero sito dell'antica Nesazio. Le opinioni del Cluverio e dello Stancovich si accordano con quanto disse Plinio al Lib. 3, cap. 19: *Parenzo, la colonia di Pola . . . di poi la città di Nesazio, e il fiume Arsa, ora confine d'Italia*. Così pure Tolomeo al lib. 3, cap. 1: *Parenzo, Pola, Nesazio, fine d'Italia*.

per essere qui mancante il testo di Livio, e vedendo l'esercito romano presso ad una città marittima, vorrebbero che Giunio e Manlio avessero mutato il piano di guerra, ed anzichè assalire gl'Istri a settentrione dalla parte del Timavo, come l'anno antecedente, si fossero portati sulle navi alla parte opposta dell'Istria. Questo non è impossibile, poichè fatta eccezione degl'imbarazzi molti nei trasporti marittimi, tornava meglio ai Romani pugnare in terra aperta, come si è quella presso le foci dell'Arsa, che tra i gioghi difficili che si aggruppano alle frontiere superiori dell'Istria. Ma Livio, esattissimo scrittore, e talvolta perfino minuzioso, ove ciò fosse proprio avvenuto, non sarebbesi limitato a dire, che i consoli, svernato in Aquileja, condussero nell'Istria l'esercito. Da queste parole si fa aperto che il piano d'attacco non ebbe cangiamento. Gl'Istri, oppressi da due eserciti, lasciarono libero ai Romani il procedere fin sotto le mura di Nesazio, e questo è in relazione coi vasti depredamenti, di che lo stesso Livio tiene parola. Ritirati entro le foreste a levante, in tanto pericolo di totale rovina, raccolsero a tumulto un esercito di tutta la gioventù atta all'armi. Si venne a battaglia. Gl'Istri da prima combatterono con maggior valore e costanza; ma incalzati dalle schiere ordinate dei Romani, piegarono e sgominati presero la fuga. Ben quattromila ne restarono sul campo. I fuggitivi si ridussero nella città; poi domandarono la pace e diedero gli ostaggi. — All'annunzio in Roma di sì rapidi progressi, il console C. Claudio, per invidia dei proconsoli, e dubitando non gli sfuggisse l'occasione di un trionfo, che ormai facilissimo appariva, partì in tutta fretta da Roma e, per rompere ogni indugio, senza prima soddisfare alle solennità dei soliti sacrifici e senza i littori paludati. In Aquileja s'imbarcò per l'Istria. Giunto al campo mostrò la stessa leggerezza con cui si era tolto da Roma. Radunato il parlamento, usò violenti parole, trattò Manlio da vile, a Giunio rinfacciò l'essersi fatto collega del primo nell'infamia, e all'uno e all'altro, minacciandoli perfino di catene, fè comando di sgombrare la provincia.

Tutto questo molto irritò i soldati, imperocchè i rimproveri ricadevano sopra di essi, i quali spreggiando e i comandi e le preghiere di Manlio, aveano preso la fuga. Si rifiutarono tutti all'obbedienza, protestando ignorare l'esercito chi C. Claudio si fosse, scappato ch'egli era da Roma, senza offrire i solenni voti in Campidoglio e senza paludamento, nè voler quindi riconoscere altra dipendenza se non da Giunio e Manlio. Alle proteste seguirono gli scherni, e Claudio dovè partirsene nuovamente per Roma. Il suo viaggio fu sì veloce, che vi arrivò quasi ad una con le sue lettere. Non impiegò

più che tre di a compiere le volute cerimonie, e con la stessa celerità se ne tornò in Istria. Giunio e Manlio avevano intanto rotto ogni accordo coll' inimico e dato opera ad espugnare la città di Nesazio, in cui s'erano riparati i capi istriani.

Claudio sospese tosto ogni lavoro, ed arrivate le due legioni, che per lui erano state coscritte, rimandò il vecchio esercito. Si cominciò a combattere la città con macchine di guerra Narrasi pure, aver Claudio deviato il corso del fiume, che bagnava le mura della città, togliendo così agli assediati le acque ed il più forte loro baluardo. Perduta ogni speranza di salvezza, gl' Istri al rendere le armi preferiscono l'uccidersi, gettandosi trafitti dalle mura, perchè ai nemici fosse la vittoria scena d' orrore. Epulo stesso si passò il petto con un pugnale. In mezzo a tanta strage entrarono i Romani in città, ove i pochi sopravvissuti furono parte presi e parte uccisi. Nesazio sembra non sia stata abbattuta, e la troviamo esistente ancora ai tempi di Plinio. Mutila e Faveria all' invece furono espuguate e distrutte. I prigionieri venduti, e i caporioni della guerra, frustati e poi morti. Dati gli statichi da tutte le città, l'intera provincia fu assoggettata alla romana repubblica l'anno 176 a. C. Nè l'essersi detto da Livio, che l'Istria fu allora pacata, può dare argomento a ritenere che la provincia fosse stata già prima soggiogata, e che la ribellione avesse provocato la guerra ora discorsa, imperochè nè giusta è la questione di lingua, a cui si ricorre, nè v'ha storico che di una più antica sommissione dell'Istria ci renda fede.

Portate le novelle della felice vittoria a Roma, furono ordinati due giorni di preghiere a ringraziare gl' iddii: il che dimostra quanto fosse l'importanza in che si teneva il nuovo conquisto, certo, come notammo, per aver tutta la frontiera d'Italia. Il poeta Ostio cantò la guerra istriana in un poema che andò perduto. — Claudio, vinti anche i Liguri l'anno dopo, ottenne il trionfo dell'Istria e della Liguria insieme.

*Induzioni circa il grado di civiltà dell'Istria
prima dell'occupazione romana.*

Poche sono le notizie rimasteci di tempi sì lontani, e le poche versano in tante dubbiezze, che vano tornerebbe l'accingersi a stabilire con qualche sicurezza di giudizio il grado e l'indole della coltura tra i primi abitanti dell'Istria. Pur se è vero, come tutti ammettono, che i Pelasgi, dovunque fermarono stanza, sieno passati dalle arti della guerra a quelle del governare e dell'incivilire, diffondendo specialmente le industrie e il culto religioso, non è irragionevole il supporre che anco nell'Istria abbiano portato qualche lume di civiltà.

È alcun fatto viene a conferma di tale supposto. Del culto di Minerva, dell'insegna della Gorgone Medusa, e d'altre divinità, comuni agli Etruschi ed ai Pelasgo-Joni, si trovarono vestigia non dubbie nell'Istria. Nè mancano le monete, indizio certo di qualche coltura. E di città murate, che fecero fronte ai Romani, abbiamo già parlato coll'autorità di Livio. Così pure avvertimmo, come il nome di Lucumone, che accenna al noto governo federale, proprio delle stirpi pelasgiche, non sia estraneo alle più antiche memorie dell'Istria. Vi sono perfino scrittori, però non antichi, che parlano di gruppi federativi a que' tempi nella nostra provincia, e ne vogliono Pola città capitale. Ma siffatte particolarità sono troppo esatte né si citano le fonti a cui furono attinte. — A primo aspetto la menzione di Epulo, regolo dell'Istri, farebbe contro l'idea di una confederazione; ma pensando che pei Romani era quel nome titolo di sprezzo, dato non di rado al capo qualunque del paese nemico, non se ne può trarre giusto argomento in contrario.

L'ipotesi adunque di qualche civiltà nell'Istria prima dei tempi romani, non è senza fondamento, mentre non sapremmo a che si appoggi quella del Tommasini, copiata oggidì da qualche scrittore, secondo la quale gli abitanti dell'Istria fino ai tempi del dominio di Roma sarebbero stati del tutto selvaggi, senza qualsiasi principio religioso, ovvero al più adoratori dei tronchi degli alberi. Se discordiamo da questa opinione non è già per gloriuzza di prosapia, che sarebbe puerilità, ma perchè è buon consiglio accettare nell'incertezza le probabilità, e non isdegnare quelli argomenti che sebbene annebbiati dal tempo, valgono pure a confermarle.

E bensì vero che vi si oppone la pirateria, alla quale vuolsi sieno stati dediti gli Istriani. Narrasi infatti come nell'anno 301 a. C. Cleonimo di Sparta, navigando per l'Adriatico, diretto alla volta delle venete lagune, si fosse guardato dalle rive d'Istria per non essere assalito da quei pirati. Ma ciò a dir vero non farebbe gran prova, perchè troppo natural cosa è pensare il peggio d'ignoto paese, ed è poi fatto, posto fuor di dubbio, che del mare d'Istria e de' suoi lidi tanto i Romani che i Greci avevano allora pochissime e confuse notizie. D'altra parte è già posto in chiaro, che la pirateria venne esercitata anco da popoli civili, come Fenici e Greci, e per qualche tempo tenuta anzi in conto di guerresco esercizio. Gl'Istriani erano potenti in mare fino da que' tempi e per l'eccellente legname da costruzione, che formava la prima loro ricchezza, e pel gran numero di buoni porti naturali lungo tutta la costa. E che non già pirati ma commercianti adoprassero questa forza marittima, abbiamo chiara

testimonianza in Floro al lib. I, capit. 18, che tratta della guerra tarentina (281 a. C.), ove si legge come dalla illustre città di Taranto, metropoli della Calabria, della Puglia e di tutta la Lucania, partissero navi anco per l' Adriatico a commerciare *su tutti i lidi dell' Istria*. Il vino e l'olio della nostra provincia erano molto celebrati fino dall' antichità più remota.

Ora ci resta a dire se debba prendersi qual verità la notizia, ripetuta da alcuni scrittori, che gl' Istrioni avessero tratto il loro nome dall' Istria, che di qui fossero passati a Roma per la prima volta, e che per ciò debbano ritenersi antichissime tra gl' Istriani le arti della danza, della mimica e della comica recitazione. È vero bensì che ciò si appoggia all' autorità di Festo (*In Auct. ling. lat.*, p. 295) e d' Isidoro (*Orig.*, lib. XVIII, cap. 48), e che abbiamo di più una iscrizione riportata dal Carli (*Ant. ital.*, part. II, Append.) la quale dà all' arte Istrionica il nome *d' istriaca*; ma nulladimeno non ci sembrano questi argomenti bastevoli a guadagnare piena credenza. Derivandosi in fatti secondo Livio (Lib. VIII, cap. 2) il nome d' istrione dalla voce *Hister*, che nell' idioma degli Etruschi significava qualsiasi *giuoco*, si che più tardi agli stessi attori delle commedie e delle tragedie fu applicato (Plinio ed Esopo), non v' è sicurezza a trarre dall' Istria origine dei giuochi italiani.

Nozioni geografiche risguardanti l' epoca trattata

Tutta l' Istria, compresa entro ai naturali suoi confini, vale a dire al nord dalla Vena, detta Ocra, e dal Caldera ad oriente, sembra sia stata abitata dai Greco-Pelasgi, e più esattamente dalle primitive tribù pelasgiche nell' interno e dai Grecanici al mare. Confinavano gl' Istri coi Veneti al di là del Timavo, a settentrione coi Carni sul Carso di Trieste e coi Giapidi sull' opposto versante della Vena; e ad Oriente coi Liburni ai lidi del Quarnero. I fiumi principali che corrono la provincia, portavano fin d' allora i nomi di Timavo, Formione (il Risano) Istro ed Arsia (l' Arsa). Alcuni vogliono che l' antico Istro sia l' odierno Quieto, il fiume maggiore dell' Istria, e le stesse favole intorno a quello li raffermano in tale opinione. Narravasi che l' Istro, sboccando nel mare con lo stesso impeto del Po, andasse serrato in alveo ad incontrarsi con quel fiume, per cui molte volte tutto il mare frapposto ne venisse intorbidato. Da ciò, preso all' ingrosso

il fatto, che la foce del Quieto è più settentrionale di quella del Po, e considerato che nei casi di copiosa pioggia il Po intorbida veramente buon tratto di mare, deducono che l'Istro fosse propriamente il Quieto. Ma troppo è il divario di latitudine fra le due foci, perchè alla detta favola si possa appoggiare siffatta induzione. D'altra parte più sotto del Quieto trovasi il canale di Leme, in continuazione a letto di fiume, e forse è più verosimile, come accenna il Carli, riconoscere in quello l'Istro degli antichi tempi.

Il mare che bagna l'Istria, portava da principio il nome di Jonio, e lo ritenne anche sotto i Romani. Perciò Dionigi d'Alicarnasso ebbe a dire (Lib. II. c. 361-Chil Hist.), essere Italia tutta quella terra, che è cinta dal Jonio, dal Timavo e dalle Alpi.

Del vero sito delle Absirtidi non havvi precisa cognizione. Sostiene taluno fossero le isole del Quarnaro, trovando analogia tra l'*Absoro* di Plinio e l'odierno Ossero. Altri le veggono nei Brioni, affidandosi all'autorità di Iginio, che le segna dirimpetto a Pola; ed altri in fine, trovandosi scritto che le Absirtidi erano isole del Timavo, le cercano nell'estuario di Monfalcone.

Fra i luoghi abitati fin da que' tempi vanno nominati specialmente i seguenti. Piquentum (Pinguente) Rocium (Rozzo) Petina (Pedena) nell'interno, e sulla costa: Pucinum (Duino) Tergeste (Trieste) Aegida (Capodistria) Halietum (S. Simone d'Isola), Pyrrhanum (Pirano). Sepomagum (Omago) Aemonia (Cittanova) Parenthion (Parenzo) Cissa in isola sprofondata presso ai Brioni, Vistrum (Vestre), Pola, Mutila (Medolino), Faveria (Gradina d'Altura) Nesactium (presso Castelnuovo d'Arsa) Arsia (S. Ivanaz) Albona e Flanona (Fianona).

Dei popoli

circonvicini all'Istria al tempo della romana occupazione

Dei popoli circonvicini all'Istria, alcuni appartennero alla stirpe greco-pelasga, altri alla celtica. Quelli sono i Veneti, i Monocaleni e i Catali; questi i Carni, i Giapidi e i Liburni.

Veneti. Molte sono le opinioni intorno al ceppo a cui appartenessero; ma non ispetta a noi il ragionarne. Noteremo solo che il parere più verosimile ci sembra quello che li vuole di stirpe pelasgo-greca, e così adunque affini agl'Istri. I limiti degli antichi loro possedimenti non possono con precisione determinarsi. Da principio pare ch'essi abbiano dominato gran tratto di paese intorno alla costa settentrionale dell'Adriatico. Poi si restrinsero tra l'Adige, il Po e il mare,

restando sempre controverso il confine a settentrione per l'incertezza del dominio nel Friuli, ora esercitato dai Veneti ed ora dai Carni.

Monocaleni. A quale schiata veramente spettassero, non può stabilirsi con sicurezza. La sola etimologia greca potrebbe farceli supporre di stirpe greco-pelasga, venuti forse ad abitare questi paesi assieme coi Traci dell'Istro.

Sembra che il loro territorio si estendesse sui monti che ora direbbonsi il Carso di Duino e di Comen. In seguito, oppressi dai Celti, sarannosi fusi con essi, sì che ogni traccia ne andò perduta. I nomi infatti che si riscontrano nel detto Carso di Duino e di Comen, sono per lo più celtici.

Catali. Anche dell'origine di questi non resta altro indizio che greca etimologia del nome. Sembra che soggiornassero nella valle della Piuca fra Clana, Adelsberg e il Timavo superiore, dove vi ha un monte che porta ancora il nome di Catalano. Come i Monocaleni anco i Catali avranno ceduto alle forze superiori dei Celti, e tra i medesimi sarà scomparsa la loro stirpe.

Carni. I Carnuti erano gallici o celtici. Che i Carni poi fossero della famiglia dei Carnuti e debbano quindi aversi per Celti, è opinione dei più, giustificata da buona tradizione e dal leggersi nei Fasti Consolari dato il nome di Galli ai Carni. Questi Carni o Carnuti discesero in Italia assieme alle altre schiatte galliche, condotte da Beloveso, trovandosi pur essi nominati da Livio (Lib. v. Cap. 5.) Presumesi poi che passarono con Elitovio fino ai confini della Venezia e che di là, cacciati dalle armi romane, si fossero ritirati nel Friuli, quindi ridotti ai monti, vale a dire alle Alpi Carniche. Fin dove giungessero a settentrione non havvi sicura notizia. Può dirsi per altro che tenessero eziandio delle terre nel Norico e perfino nella Pannonia. Le molte incertezze circa il dominio dei Veneti e dei Galli nel Friuli e quindi i dubbi intorno al lido carnico, furono la cagione delle disparate opinioni riguardo ai confini dei Carni a meriggio. A noi basti sapere essere stati i Carni se non alla spiaggia fra Duino e Trieste, come vollero alcuni per l'autorità di Plinio e di Strabone, certo in molta prossimità alla stessa, sui monti cioè, abitati dai Monocaleni e dai Catali, i quali, come dicemmo, cedettero alla prevalenza delle celtiche popolazioni.

Giapidi. Essi furono di sangue misto, gallico ed illirico. Il contato e quindi la fusione delle due schiatte originariamente celtiche, progredienti in senso opposto, generarono questo popolo. I suoi confini sono molto incerti. Dal lato d'occidente sembra che il paese de' Giapidi toccasse quello dei Carni del Carso triestino tra i monti del Timavo superiore e la Vena.

Plinio si richiama all'opinione di coloro che affermavano trovarsi i Giapidi alle spalle degl'Istri. Egli è però che il Timavo fu detto da Virgilio fiume giapidico. Questa Giapidia Transocriana pertanto ebbe nome di Giapidia prima; ma la parte più importante estendevasi al di là del monte Nevoso, posto da Strabone fra i Giapidi, toccava il mare a Tersatica (Fiume) e giù per costa aggiungeva il Tedanio (Zermagna.)

Liburni. Mal note sono le origini dei Liburni. La più probabile è l'umbro-celtica. Nei tempi più antichi pare che i Liburni occupassero grande estensione di costa sull'Adriatico, e fossero la maggior potenza marittima di questo mare (Floro Lib. II. c. 5.). Ma in terra non erano ugualmente forti. Egli è però che dovettero cedere la maggior parte dei loro regni alla preponderanza dei Giapidi, e ridursi alle isole o a brevi spiagge. Questo è pure il motivo per cui ne' tempi posteriori andò talora confusa la Giapidia con la Liburnia. In seguito sotto i Romani e la Giapidia e la Liburnia appartennero all'Illirico, quando i confini politici di questo vennero allargati. Più tardi ancora, la Giapidia fu paese di poco conto a tergo dell'Istria, e la Liburnia parte della Dalmazia. Valga questo ad evitare le confusioni e a ritenere, che l'Illirico nè allora nè poi ebbe ad abbracciare qualsiasi parte dell'Istria, da non confondersi con la Giapidia o con la Liburnia.

All'epoca dell'occupazione dell'Istria per opera dei Romani, la Liburnia componevasi di due spiagge continentali e di tutte le isole fraposte. La prima spiaggia era confinata dal Quarnaro (Seno Flanatico), dall'Arsa o dal Monte maggiore. Così l'agro albonese fu liburnico, e non pochi luoghi in quel distretto portano nomi, che tale origine rammentano. La seconda spiaggia stava fra il Tedanio (Zermagna) e il Tizio (Kerka). La parte insulare infine succedevasi dalla penisola di Zara (Jadera) fino a comprendere tutte le isole del Quarnaro.

Cenni etnografici sull'Istria.

A fianco dell'italiana popolazione di quest'ultimo lembo della nostra penisola vennero a stanziare alcune genti straniere, le quali per lunga dimora sulla stessa terra le sono ormai a così dire famigliari, come al Friuli gli Slavi, al Piemonte, i Francesi delle Valle d'Aosta, alle Venezie i Teutonici dei Sette Comuni, a Napoli gli Albanesi.

Uno studio esatto intorno a queste varie tribù di abi-

tanti riuscirebbe certo di molto interesse, venendone lume al più intimo senso così delle vicissitudini come delle vere condizioni della provincia. Ma grandi sono le difficoltà a bene condurlo, chè vi si richiedono faticose investigazioni intorno ai dialetti, ai costumi, ai proverbî popolari, alle tradizioni, nonchè alle stesse credenze superstiziose; e tutto questo in modo da procedere di pari passo cogli avvenimenti storici, colle istituzioni specialmente romane, feudali, e venete, colle vicendevoli loro influenze o ripulsioni, coi momenti principali della vita selvaggia e civile nella provincia, ora isolate ed ora in contatto, in lotta ed anco in accordo tra loro, voluto o accettato, proseguito, interrotto o falsato.

Alcuni ingegni nostri (e diciamo dei viventi) applicarono già la mente a sì gravi ed utili discussioni, e tra questi vanno ricordati con assai lode e gratitudine il Dott. Kandler, sempre innanzi ad ogni altro colla vastissima sua erudizione in qualunque argomento illustrativo dell' Istria, Carlo Franceschi, Tommaso Luciani ed Antonio Covaz, che ricercano le cose patrie con amore, intelligenza e frutto molto per chiunque si faccia a mettersi sull'orme loro. Noi in questi cenni di etnografia, che ci proponiamo di dare, abbiamo di mira specialmente l'accalarire gli animi anche dal canto nostro a simili studi, e segnalare sempre più l'ampiezza degli onorevoli adopramenti a prò della provincia, ch'entro agli stessi suoi brevi confini sta aperta ai volonterosi.

Toccheremo da principio della distribuzione attuale delle schiatte in Istria, facendone risaltare le più notevoli differenze, ne chiederemo alla storia almeno in parte le vicende genetiche, ne ricercheremo il vario sviluppo nella successione dei reggimenti governativi e civili, e porremo quindi a raffronto le condizioni di vita e di movimento delle due nazioni, che abitano la stessa terra, per riuscire a qualche vantaggiosa conclusione intorno all'ufficio loro, e vedere così su qual via la natura delle cose spinga a migliore avvenire.

Considerata l'Istria entro ai naturali suoi confini, e quindi compresavi Trieste, i suoi abitanti vanno così distribuiti.

Vi sono 160,000 Italiani, 112,000 Slavi, e 3,000 Rumeni. G'Italiani abitano principalmente la costa e tutte le terre più grosse dell'interno, vale a dire l'Istria civile. Parlano bensì tutti un dialetto italico, che suona in gran parte come il veneto, ma quello dell'Istria inferiore, usato in Rovigno, Valle, Fasana, Galesano, Dignano, da 18,000 Italiani, ha caratteri suoi propri. Bene esaminandolo vi si trovano riscontri coi dialetti dell'Italia mediana, e perfino con quella della Lombardia. Così ad esempio il cambiare ben di spesso la vocale *o* in *u*; il terminare gl'infiniti, che escono in *are* coll'*a*

tronco, e quelli in *ere* coll' *i*; alla seconda persona del futuro mettere l' *e* in luogo dell' *o*, e dare la desinenza in *i* alla prima persona del presente.

Le voci poi e le maniere particolari che molto s' assomigliano, non sono poche.

Qui non vogliamo notare che il fatto di una affinità così sorprendente. Qualche ipotesi ne verrà fatta più innanzi, quando ci proveremo a trovare una ragione storica del vario sviluppo, a cui andarono soggette le differenti schiatte dell' Istria. Riguardo agli Slavi la differenza non è già soltanto nei dialetti. Essi, diversi dagli Slavi dei paesi vicini, lo sono pure tra loro. L' Istria superiore, costituita dalle frontiere della Vena, del Monte Maggiore e del Caldera, non è popolata tutta da Slavi che sembrino tali veramente d' origine e che sieno tra loro affini. — Gli Slavi del Carso di Duino e di Trieste mal si assomigliano a quelli del Carso di S. Pietro, e maggiore è la diversità tra questi e gli altri del Carso di Raspo, nonchè alla lor volta fra quest' ultimi e gli abitatori dell' estrema progagine dell' Alpe Giulia, che va al Quarnaro. Sloveno è il dialetto delle due prime tribù, per la maggior parte serblico quello della terza, con vestigia di lingua romanica; e misto di serblico e di sloveno l' altro dell' ultima. Inoltre, il modo di vestire, diverso, rende pure all' occhio la differenza. I Carsolini di Duino e di Trieste si distinguono al cappello, dalla tesa non soverchiamente larga, dal cucuzzolo cilindrico, simile a quello degli abitanti della Carniola, alla giacchetta con falde, di tela o di panno, ai calzoni fino al ginocchio, spesso di pelle di dante, alle calze per lo più di color bleu, ed alle scarpe a punta quadra. Quelli di S. Pietro vestono già il rozzo panno di color castagno, detto *griso*, che è proprio degli Slavi della provincia; portano farsetto senza falde, e lunghi gli stivali, fino a calzare tutto il polpaccio. I corti calzoni e la giacchetta sono dello stesso *griso*, e la copertura del capo varia assai. Gli Slavi del Carso di Raspo hanno in capo o berretto di feltro o cappello a larghissime tese, con nastro di velluto intorno alla fascia; indossano un palandrano o cappotto che si voglia dire, di *griso* castagno, senza maniche, e sotto altro pastrano dello stesso panno ma con maniche e più lungo; i calzoni sono di *griso* bianco stretti a tutta la gamba; la calza si sovrappone all' ultimo lembo dei calzoni e raccomandasi a certi gangherini; al piede non più scarpa ma sandalo. Anco i solini, con molta cura fregiati, sono particolarità di questi abitanti. I vicini Slavi così dell' Istria come delle altre provincie li chiamano Cici con termine sprezzativo, ma questo pure accenna, come vedremo, all' origine loro non già slava, ma romanica.

Gli Slavi presso il Monte Maggiore si coprono il capo con berretto di feltro; hanno il cappotto di sopra più assettato ai fianchi, e dalle falde più tondeggianti; la calza orlata di cilestro; scarpe e non sandali; il rimanente come i Cici. Più giù lo stesso costume del cappotto, ma sotto, il farsetto e paramani e mostreggiature e collareto, di color celeste. L'adoperare il *griso* e questo o castagno o bianco e il foggiarlo a giacchetta o a cappotto, sono costumanze importanti a giudicare della diversità delle razze. Infatti il *griso* è specialmente degli Slavi d'Istria; i calzoni bianchi sono comuni alle tribù serbliche e a quelle pure ch'ebbero mistione con esse; così in luogo di giacchetta usano i Serbi casacca; il sandalo in fine è abborrito dagli Sloveni ed è sicuro indizio di schiatta serblica. Se poi ci facciamo a considerare i lineamenti del volto, il portamento della persona, ci vengono vedute altre differenze, notevoli anche ad occhio non esercitato. Il tipo sloveno apparisce bensì tra gli slavi di Duino e di Trieste, ma n'è più espressiva e più robusta la fisionomia, più virile e più sciolto il movimento. Gli stessi caratteri sloveni anco tra gli slavi di S. Pietro, ma complessioni più forti, volti più severi, andatura piuttosto pesante che grave. — Quelli però che hanno impronte più caratteristiche sono i così detti Cici. Non più tra essi il tipo slavo, ma sì veramente il romano; nero il colorito, vivi gli atteggiamenti, animo coraggioso e bollente, ingegno aperto e prontissimo, modi confidenti e gai. Più sotto, alle ultime frontiere orientali, i tipi si confondono, ed ora vedi il carattere romanico, ora lo sloveno-serblico dei confini della Carniola, ora il serbico-illirico delle isole liburniche: affini quest'ultimi tra loro per certa serrata angolosità di lineamenti. — A' piedi dei Carsi testè nominati hanno stanza altre tribù di Slavi. La più numerosa, che giunge ai 29,000, estendosi nelle campagne fra la Dragogna e Trieste. Altra che somma i 6000, ha sede in quel di Pingente ossia nella valle superiore del Quietò; ed una terza, di circa 5000, più oltre, nelle terre che divallano dal monte Maggiore e dal Caldera, e in quelle che al di là dell'Arsa scendono al Quarnaro.

Gli Slavi della prima di queste tribù, detti Savrini, forse perchè alla Sava fu la stirpe loro, appariscono come i più antichi della provincia, ai costumi non più in tutto originali di loro nazione e alla lingua corrottissima, mista di voci e di maniere italiane. Il tipo è assolutamente sloveno e accenna a fratellanza di schiatta cogli Sloveni del Friuli. Usavano fin da poco lunghissima chioma, sciolta sulle spalle e cappello ad amplissime tese; ora berretto di panno o berrettone di pelo di volpe a certa goffissima foggia di cimiero; farsetto,

calzoni larghi, non allacciati, fino al ginocchio; calze di lana o filo a maglia, nè mai sandali, ma scarpe a punta ovale. Nelle mostreggiature e in altri adornamenti amano il tricolore, bianco, rosso, e verde.

Gli Slavi del Pinguentino parlano sì il dialetto sloveno, ma il più spropositato fra tutti, specialmente nelle declinazioni e conjugazioni, con iscambii nel denotare il sesso, e con modi perfino esprimenti il contrario del senso che vogliono rendere. Frammischiano maniere latine ed italiane, con accenti di suono romanico. Fra loro si veggono faccie di bellezza non comune, che molto si assomigliano alle italiane. Coprono il capo con berrettino di feltro o con altro berretto conico di filo bianco; usano farsetto di *griso* castano, calzoni ora lunghi ed ora corti, qua allacciati e là no, dello stesso panno. Più slovenici che altro, sdegnano il sandalo; ma certo, come i Cici, per molta parte non d'origine slava, hanno essi pure dagli altri Slavi appellativo di sprezzo, valle a dire quello di *Fucki*, gente che fugge. La terza tribù, che cominciando da Bogliuno, spiegasi più larga verso il centro fino a Pisino e si ritragge poi alla destra sponda dell'Arsa, ha quasi gli stessi caratteri misti di quella che notammo all'ultima cinta orientale de' nostri monti, colla differenza che verso il mare, in quel d'Albona, il Tipo serbico-illirico della Liburnia si fa più palese. Le costumanze, più o meno originali, la lingua più o meno corrotta, e tali differenze rimarchevoli spesse volte perfino da villaggio a villaggio, dimostrano che nè tutta è d'origine slava questa popolazione, nè che la slava venne qui nello stesso tempo, ma sì per lo contrario a più riprese, e alla spicciolata pel corso di qualche secolo. In ogni modo essi e quelli di Pinguente vanno annoverati, dopo i Savrini, tra gli Slavi più anziani della nostra provincia. E ne rende fede lo stesso nome di *Besiachi*, che dai più tardo sorvenuti vien dato a tutte e tre queste tribù, valendo esso quanto popolo tralignato che mal conosce sua lingua.

La vera transizione dalla stirpe slovena alla serblica rinviensi nelle terre più a meriggio del Pinguentino e più ad occidente della regione dell'Arsa: tratto non largo di paese, ma che occupa per così dire il centro dell'Istria. Questi Slavi appariscono più serblici che altro verso Antignana, Corridico, Gimino, S. Ivanaz; misti, a Gherdosello, Chersicla, fino a Boruto, non lungi da Bogliuno. Sommano a circa 9000, più robusti, più fieri dei *Besiachi*, e nel linguaggio non meno che nel vestire molto affini alla vera stirpe serblica, abitatrice della rimanente campagna istriana.

Questa stirpe serblica, detta dagli Italiani stirpe dei Morlacchi (in numero di ben 54,000) si allarga nell'Istria

inferiore sotto il Quietò, ad occidente delle tribù ora discorse. Agli usi originali della famiglia slavo-serbica, al vestito perfettamente nazionale, al puro linguaggio, si presenta ella non antica, anzi di recente immigrazione. Molte divisioni se ne potrebbero fare, sottilizzando le differenze, ma siccome queste in complesso son minime, ce ne rimaniamo, notando solo che i villici di Peroi, fatti passare da taluno per Greci di nazione, sono invece Montenegrini della chiesa d'Oriente, e che qualche avanzo degli invasori Uscocchi vuolsi notare nei luoghi di Altura e di Cavrana fra Dignano e il Quarnaro.

I Morlacchi (nome che impropriamente si dà dagli Italiani talora anco ai Cici, e quasi sempre a quelli che accoppiarono l'elemento sloveno al serbico) si distinguono tosto alla maschia struttura, ai modi rozzi ma franchi, al berretto di feltro più alto, ai filetti di colore blu che adornano gli assettati calzoni di *grigio* bianco. L'uso delle due casacche e dei sandali sembra l'abbiano tolto da essi quelle tribù di cui già toccammo il costume.

Quanto a Slavi, restaci ancora da indicare la tribù degli Sloveni italianizzati, i quali in numero di 15,000 all'incirca abitano il paese fra la Dragogna e il Quietò. Essi e vestono e parlano italianamente, e il loro slavo è frammisto di parole italiane.

I 3000 Rumeni della Val d'Arsa superiore abitano ora i villaggi di Grobnico, Berdo, Susgnevizza, Villanova, Letai, Gradigne e Sesnovik. Smarrirono ogni antica costumanza, e conservano solo, quantunque guasto, il linguaggio romanico. Ma questo pure, sacro deposito celato al vicino, non usano che in famiglia: negli affari civili mai, e (strana cosa) nemmeno a' piedi dell'altare. Se i loro sacerdoti avessero posto cura di tenervi deste le memorie, ci sarebbero chiari non pochi avvenimenti di molta importanza, che ci appariscono invece appena in ombra. Se chiedi loro quale sia l'origine che vantano, si animano in volto, accennano a tempi lontani di gloria, a illustri fratelli, sentono di aver corso lunghe sventure, di aver avuto una storia, ma tutto questo non è appunto che un sentimento, una indistinta ricordanza dell'animo e null'altro.

Perfino il nome di Rumeni o Rimliani, che altra volta davano a sè stessi, è sfuggito alla loro memoria. Gli Slavi vicini li chiamano Vlahi.

Nel loro romanico suonan chiari l'*io*, il *tu* e il *lui* della lingua italiana, e vi sono tuttora voci molte di conio perfettamente romano, come p. e. *calle* (callis), *secura* (securis) *rogà* (rogare), *clamà* (clamare), *lucru* (lucror), *sorèr* (soror), *mulièr* (mulier), *senatu* (senatus), ecc. ecc.

Altri romanici abbiamo tuttora a S. Lucia di Schitazza nell'Albanese presso il Quarnaro, nonchè a Sejane, dov'anzi è maggiore il sentimento nazionale e si sdegna ogni epiteto di spreggio con nobile fierezza.

Gli altri latini del Carso di Raspo, nel divenir slavi, presero più il serblico che lo sloveno nella lingua e negli usi, e questo così per maggior propensione all'indole robusta dei Morlacchi come per le frequenti relazioni con essi nel condurre che fanno il loro gregge ai pascoli dell'Istria inferiore, quando il tempo si fa rigido. Ma è da notarsi inoltre che tanto Venezia quanto l'Austria trasportarono fra i Cici colonie serbliche.

Che la schiatta romanica fosse molto estesa tanto sui monti della Vena e del Caldera quanto nelle terre pedemontane del Pinguentino fino a Montona, in quel di Bellai, di Pisino e di Albona, si rende aperto anche in oggi, oltre che dai tipi fisionomici, qua e là rimarchevoli per tutti que' paesi, dai nomi altresì di parecchi villaggi, portanti il carattere romanico colla desinenza in *a* in *o* ovvero in *ul*, nonchè dalla ricorrenza non rara della voce *Vlahi* e *Vlacovo* a denotare località di quelle parti. Di più il romanico di Val d'Arsa è quasi identico a quello di Sejane, e nell'uno e nell'altro luogo vi sono nomi di famiglia che ricorrono in S. Lucia di Schitazza. Ma è specialmente fra i Cici che la nomenclatura di molti paesi conservasi tuttora romanica. Così di Mune, Dane, Sejane, Polane, Sepiane, Jelsane, Rupa, Clana, Sia, Calefat, Burizana, Oscale e d'altri,

Abbiamo veduto come due sieno qui le stirpi principali degli Slavi, la slovena cioè e la serblica, l'una dominante specialmente nell'Istria superiore, nella media ed in alcune parti orientali dell'inferiore; l'altra nel rimanente della campagna istriana: questa più numerosa, più originale, più recente e dalle tribù poco tra loro varianti; quella più antica, suddivisa, mista, nè tutta d'origine slava. E notammo le tracce di tale diversità di origine prima sui Carsi di Duino e di Trieste, poi su quello di S. Pietro, e più ancora sulla linea che dai nodi della Vena giù retta si protende fino al Quarnaro. Vedemmo poi le mistioni dell'elemento sloveno quasi isolate e socie all'altro elemento romanico sull'alto Carso di Raspo, svolte invece più largamente nel centro della penisola. La stirpe slovena si presenta per la maggior parte come scesa dai monti, la serblica venuta a noi dal mare; l'una e l'altra in più volte e l'una e l'altra quasi stranieri altresì Slavi d'oltremonte e d'oltremare.

All'opposto la popolazione italiana si vede tosto tutta della stessa indole dall'Adriatico al Quarnaro, dalla Vena al Pro-

montore. Sono sue le città, le borgate, le terre tutte che vantano qualche elemento di civiltà. E nella stessa campagna, tra gli stessi Slavi, molti sono i suoi possedimenti; e le ville di nome italiano si trovano sparse per tutto. Gli è però che sarebbe impossibile dare dell'Istria una carta etnografica, tante sono le diramazioni della stirpe italiana da' suoi centri per entro alle tribù slave.

Detto così per sommi capi dell'attuale distribuzione delle schiatte in Istria, con alcun cenno alle più notevoli loro differenze, ci studieremmo a rintracciarne qualche ragione nelle vicende che si compirono in questa provincia.

L'opinione che vuole Pelasgi i primi abitanti dell'Istria e sostiene esserne avvenuta fusione con una stirpe grecanica, giunta più tardi ai nostri lidi, ci sembrò la più fondata. Ma ad essa possono conciliarsi anco le origini celtiche, ove le popolazioni umbro-celtiche tennero vasto dominio così nell'Insubria come nell'Umbria, che a sovrapporvisi furono poi i Pelasgi, e che per conseguenza l'emigrazione pelasgica, passata nell'Istria, può avervi portato col proprio elemento anco l'antico celtico di quelle altre parti d'Italia. Risalire ad epoche sì remote per ispiegare qualche somiglianza di linguaggio tra alcuni luoghi dell'Istria inferiore ed altri dell'Italia mediana ed insubrica, sarebbe certo arduità. Ma quante non sono le verità conquistate dall'intelligenza pel movimento avutone da un'ipotesi, tenutasi da principio per istrana ed anzi per impossibile! Del resto a noi basta l'aver espresso un dubbio, qualunque esso sia, chè per sicuro noi non siamo da tanto da ravvolgerci in una analisi linguistica così tenebrosa ed intricata.

Or dunque facendo passaggio a supposizioni più e più ovvie, ci valga innanzi tutto il fatto, attestato dalla storia, che le stirpi pelasgiche assai facilmente si amalgamarono con le grecaniche, sì da formare un popolo solo. Questo avvenne dei veneti, essi pure schiatta grecanica, e questo dei Traci in Istria.

Occupata la provincia dalle armi romane, parecchie furono le colonie dedotte, e fin da principio vi si trasferirono 14,000 Latini. Più tardi, nel 127 a. C., nuovi coloni si aggiunsero agli antichi, e finalmente sotto Augusto, finite le guerre civili, molti soldati che gli davano timore furono trapiantati nelle Venezie e nell'Istria, la quale, partigiana che era stata della repubblica, dovè subire gli sdegni del vincitore. Ecco pertanto Pola distrutta e poi amplamente rifatta e ripopolata, Trieste accresciuta, stabilita colonia di marinari in Parenzo, colonizzata

Cittanova, mandati coloni in Pirano perfino nelle campagne. Anzi fin da quel tempo furono munite le frontiere nostre di presidi militari; fin da quel tempo si popolarono i nostri monti di confine nonchè le terre dell'Arsa da quei Latini che resistettero sì lungamente alla corruzione di genti straniere e mostrano tuttora qualche avanzo di loro esistenza. Certo grande dev'essere stata l'influenza di questi Romanici sul resto della popolazione istriana, se perfino in oggi alcune voci molto caratteristiche di loro nazione, sono per così dire comuni a tutta l'Istria. Rammentiamo di volo il termine *barbal*, che vuol dire uomo giunto alla virilità, tradotto da noi in *barba* o *bara* e adoperato usualmente nello stesso senso. Così di *calle* nell'Istria inferiore ad esprimere non già via interna di luogo abitato, ma qualunque strada all'aperto. E senza dubbio sono i Romanici quelli che innestarono poi nei dialetti degli slavi, termini antichissimi di lingua italica, i quali scomparsi fra gl'Italiani, durano ancora tra quelli. È certo infine che a fronte dell'isolamento in cui si trovarono, più tardi, cinti ed occupati da schiatte slave, conservavano il loro idioma da Trieste all'Arsa, esattamente abbastanza, fin due secoli addietro. Il Tommasini così si esprime in proposito: «I Morlacchi che sono nel Carso, hanno una lingua da per sè, la quale in molti vocaboli è simile alla latina.»

E dal padre Ireneo della Croce abbiamo ancora quanto segue: «Un'altra memoria più antica, degna d'osservazione non minore delle già addotte antichità romane, osservo in alcuni popoli addimandati comunemente Chichi, abitanti nelle ville d'Opchiena, Tribichiano e Gropada, situate nel territorio di Trieste sopra il monte, cinque miglia distante dalla città verso greco. Et in molti altri villaggi a Castelnuovo nel Carso, giurisdizione degli illustrissimi signori conti Petazzi, quali oltre l'idioma slavo comune a tutto il Carso, usano un proprio particolare consimile al valacco intrecciato con diverse parole e vocaboli latini come scorgesi dagli ingiunti e a bello studio qui da me riferiti.»

«*Ambula cu domno* (ambula cum Domino), *ambula cu draco* (ambula cum dracone), *bou* (bos), *berbaz* (huomo), *basilica* (basilica), *cargna* (carne), *cassa* (casa), *cass* (caseus), *compiana* (campana), *copra* (capra), *domicilio* (domicilium), *filie ma* (mie figlie), *forzin* (forceps), *fizori ma* (miei figliuoli), *fratogli ma* (miei fratelli), *matre* (mater), *muliera* (moglie), *patre* (padre), *sorore* (soror), *puine* (pane), *vino* (vino), *ura ova* (una ovis).

E anche dopo il secolo XVI si parlò il romanico per molti anni a Mune, a Cosliaco, a Cepich, Tepenoviza, Possert, Tupliaco, Cherbune, e perfino sull'altro versante del Monte Maggiore e nell'isola di Veglia.

Ma quello che è più importante a notarsi si è che i coloni latini e i militari romani ebbero gran parte nella formazione del dialetto italiano dell'Istria. Là dove furono spessi l'antica lingua pelasgo-greca si tramutò mano mano in quel facile dialetto che ha tanto del veneto, sviluppatosi sotto le stesse condizioni. Ecco pertanto l'Istria media, serrata fra colonie latine al mare e presidi militari ai monti, parlare con qualche eccezione (Muggia e Trieste), e salve le poche modificazioni portate dal tempo, l'odierno dialetto fino dall'epoche più remote. Così in quelle parti dell'Istria inferiore, come a Pola, che furono occupate dai Latini; e così in quelle altre, come Albona, che si trovarono più dappresso agli agri militari. In Rovigno all'invece, a Valle, a Gallesano e a Dignano, il nuovo dialetto, che colà pure si svolse, conservò maggiormente l'impronta della lingua primitiva. Senza dubbio in tempi anteriori questo modo di favellare avrà preso più largo tratto di terra intorno a sè. Abbiamo memorie che Cittanova e Orsera lo usavano ancora nel secolo XV, senza dire che tuttora ne ha qualche reliquia anche Pirano.

Ma l'altro era dei più e dei centri maggiori, e perciò di questo fu l'avanzare, come avanzò, oltre che sull'Istria inferiore, anco in Muggia e Trieste, nelle quali per molto tempo era durata (e dura in alcuna parte tuttora) quella eccezione in fatto di lingua che accennammo più sopra. E tale eccezione sembra non aver avuto comunanza coll'altra delle parti inferiori dell'Istria, trovandosi ne' suoi avanzi analogia coi dialetti formatisi dalla fusione del latino nel gallo-celtico: analogia che bene risponde anco alla storia, poichè i gallo-celti furono certo sui monti di Trieste, e forse più oltre fino al Risano.

Questi volgari per altro non è a dirsi che siensi composti nei primi secoli dell'era cristiana, chè anzi il volgare latino si mantenne a lungo in Istria, e tuttavia vocaboli veramente latini sono d'uso quotidiano presso il popolo nostro. Così *serir* (seminare, piantare), *ocar* (marreggiare), *sermentar* (fascinare), e *pastinar* (rivoltar la terra); *comodo* da quomodo (in qual maniera), *oli* da olet (odora), *ignora* (non so), *desideme questo peso* (levatemi questo peso), dal verbo desiderare; *ancuoi* (oggi) da hanc hodie, *santelea* (rende beato) da sanctessere, e moltissimi altri nella sola Capodistria, dove altresì parecchi nomi di contrade campestri suonano ancora alla latina, come *Semedella* (semitela), *Ariolo* e *Perariolo* (da area, ariola). *Prade* (da prata), *Tribbiano* o *Tribano*, *Pompejano* *Pompiano*, evidentemente da romane famiglie, e *Paderno* e *Ancarano* e *Antignano*, titoli frequenti di romane campagne.

Chi ponesse mente a raccogliere i vocaboli latini che son in vita nel dialetto istriano e sconosciuti dal propriamente veneto, ne verrebbe a capo di una serie ben lunga, la quale sarebbe nuovo argomento a distruggere l'errore di quelli, che di lor testa pretesero essersi appena da Venezia trapian-tata qui la lingua italiana, quando invece ella vi fu antica e indigena come in qualunque altra regione d'Italia. D'altra parte ben molti secoli prima del dominio veneto, ripararono in questa provincia, fuggendo le barbariche devastazioni; non poche genti italiche; e queste, unificatesi colle affini d'Istria, affrettarono il passaggio del volgare latino al volgare italiano.

Intieramente italiana adunque fu la popolazione d'Istria per molti secoli e nei periodi della maggiore sua splendidezza, vale a dire sotto i Romani.

Gli stranieri invasori nulla mutarono in Istria fino a Carlo Magno, perocchè essa parte sfuggì e parte solo per poco soffersse le loro incursioni. Gli stessi Longobardi, quantunque il re Desiderio ne assumesse il titolo di duca, non vi fermarono stanza. Il periodo delle immigrazioni straniere in Istria non incomincia che dall'800, e compiesi nel 1650. Gli Slavi, avanzatisi sull'orme dei Longobardi, erano penetrati nel Friuli già fino dal VI secolo ed aveano occupate anco le altre provincie del nord dell'Istria. Successivamente s'erano spinti dalle valli silvestri della Piuca e della Reca, che stanno tra l'Alpe Giulia e la Vena ed erano allora giapidiche, sul Carso di S. Pietro, dove spensero una tribù giapidica, sentinella avanzata di quelle d'oltremonte, nonchè sui Carsi di Duino e di Trieste, dove trovarono quelle stirpi carniche o gallo-celtiche, le quali fino da due secoli a. C. aveano soppresso le schiatte primitive dei Catali e dei Monocaleni. Così fin d'allora mutò carattere parte delle nostra frontiera settentrionale, e quantunque tutto quel tratto mano mano divenisse slavo, si mantennero (e lo dicemmo) differenze tra i Carni e i Giapidi slavizzati.

Gli Slavi aveano pure fatto punta al Monte Maggiore, e vuolsi fossero calati in Val d'Arsa: in ogni modo furono respinti. Le tradizioni di antichissimi depredamenti e rovine in quelle parti per mano di Slavi rimontano forse a questa epoca, e allora verrebbe meno l'ipotesi che nell'840 si fosse colà stabilita violentemente una schiatta di Croati, nè si fosse più oltre avanzata per l'ostacolo dei monti che si levano quasi seconda barriera tra Pass ed Albona.

Noi riteniamo che nessuna immigrazione di Slavi sia seguita a mano armata, e che i nuovi abitatori dei detti monti vi sieno stati tradotti, come vedremo, in epoche varie da chi tenne signoria a quelle parti.

Non più che pochi Slavi pertanto, e agli estremi confini, e solo sui detti Carsi, erano in Istria al tempo in cui l'assoggettarono i Franchi (789).

Niuna memoria di qualsiasi genere, anteriore all'800, porta indizio di elemento slavo in questa provincia.

Ma sotto il governo di Carlo Magno, nelle campagne di quella parte d'Istria, la quale si estende fra Trieste e la Dragogna ed era stata desolata così dai Longobardi che non vi aveva più abitanti, furono introdotti gli Sloveni, tolti al Friuli dal duca Giovanni, ch'era luogotenente del re, nonchè signore del Friuli e dell'Istria ad un tempo. Da principio i sorvenuti non si limitarono ad occupare i terreni deserti, tanto più che il duca apparisce bramoso di estendere il nuovo governo feudale dalla campagna sugli agri municipali. Nel placito di Carlo Magno, giudizio tenutosi in generale parlamento di provinciali l'anno 804 nella valle del Risano, leggiamo che gl'Istriani si dolsero con amare parole e dell'essersi tratto in provincia un popolo straniero e dell'aver esso usurpato terreni dei comuni e delle chiese, a rovina dell'Istria ed a gran colpa del duca (*in sua peccata et nostra perditione*). Dicevano: «Per di più pose egli (il duca) Slavi nelle «nostre terre; essi arano i nostri campi e i nostri terreni «incolti, falciano i nostri prati, usano i nostri pascoli, e delle «nostre terre danno tributo a Giovanni.» (*Insuper Sclavos super terras nostras posuit, ipsi arant nostra terras et nostras roncoras, segant nostra prata, pascunt nostra pascua, et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Joanni*). A questi lagni si associarono anche i rappresentanti di Pinguente, di Pedena e di Albona, ed è perciò da inferirsi che là pure si fosse accasata alcuna tribù slava. Così fin da quell'epoca, mentre nell'Istria media abbiamo il grosso del nuovo popolo, ne riscontriamo pure qualche propagine al lato d'oriente dell'Istria inferiore, ch'è a dire in quella parte dove notammo maggiori e più varie di tempo le mistioni degli Slavi. A quanto può giudicarsi dalla topografia genetica, fu dato ascolto alle querele degli Istriani e quindi deposto il duca Giovanni, furono assegnati agli Slavi soltanto i campi deserti.

Per tal modo separate le dimore dei sorvenuti da quelle degli indigeni, sottomessi i primi al duro impero feudale, e confermata invece così da Carlo Magno come da suo figlio Lodovico l'antica romana costituzione dei municipii, delle colonie e dei comuni affrancati dell'Istria, le due popolazioni disgiunte tra loro, oltrechè per tutte queste ragioni, da diversa religione, diverse memorie, diversi intendimenti e forse pure da reciproche nimistà, si considerarono l'una all'altra

straniere; e concorrevano a quest'opera di separazione l'ignoranza dei nuovi abitatori, che nei loro tuguri li confinava. A tutto questo, nonchè all'interesse dei signori feudali di aver per sè forze contrarie alle forze tradizionali e storiche della provincia, con che guarentire e all'uopo allargare il proprio potere, conviene certo por mente se vogliasi spiegare, come pochi Slavi, inferiori di gran lunga e per numero e per ogni altro riguardo agli Italiani, non abbiano tutti accettati da essi, come già altri barbari nel rimanente d'Italia, lingua, costumanze, coltura. Riesce pur sorprendente a primo aspetto, come i coloni militari della frontiera, anzichè latinizzare gli Slavi, abbiano a questi, sebben lentamente, ceduto. Ma cessa la meraviglia riflettendo che le schiatte slovene ora discorse, e poi altri Slavi ancora, sparsi per mezzo agli stessi romani, posero tra quegli e gl'Italiani dell'Istria a così dire un'insuperabile barriera, gelosamente guardata dal baronale governo, forte non già tanto per quello che aveva in provincia, quanto perchè tenevasi stretto coi nodi della feudalità alle più larghe signorie d'oltremonte, le quali alla loro volta si facevano da settentrione sempre più addosso ai nostri confini. E così l'assedio ad espugnare la gloriosa nazionalità dei soldati di Roma, fu pieno da tutti i lati e per tutti i tempi, e a forze ben congiunte e dirette; nè vi arrivò colassù, colpa i tempi che non conoscevano unità, forse nemmeno la voce del compianto.

Ma nell'800, quando si cominciò quella chiusa di Slavi che doveva separare l'Istria superiore ossia della frontiera dalla litoranea in genere e dall'inferiore, che è la parte più vasta della provincia, ella non era ancora bene continua. Serrata da Trieste fin quasi a Pinguento, lasciava parecchi varchi ai monti di Raspo e al Maggiore; è là infatti e ai piedi di quella regione montana, vale a dire quinci su quel di Pinguento e quindi nella Val d'Arsa superiore, gli avanzi romanici, quantunque più tardi la chiusa siasi portata a compimento, poterono sopravvivere ai nostri giorni. E se nel Pinguentino, come avvertimmo, non si rinvengono più questi avanzi che ne' tipi fisionomici e in alcuni accenti, ciò pure ha spiegazione dalla storia, poichè i patriarchi d'Aquileja, avuta colà dal marchese Vodalrico donazione di molte terre, vi avevano mandati fino dal secolo duodecimo i loro Sloveni, ugualmente del Friuli, ad occuparle. Questi adunque, come si ravvisano, così sono pure di fatto tra gli Slavi più antichi, dopo i Savrini, in questa provincia. Ad asserragliare poi gli altri passaggi, furono all'opera i conti d'Istria che avevano loro possedimenti nei distretti di Bellai e di Pisino e tenevano con ciò il nostro confine orientale e le terre stesse

pedemontane dei coloni romanicî. Proprietarî che erano di signorie anco nella Carniola, di là trassero in tempi successivi schiatte sloveno-serbliche, per gettarle e sopra le terre deserte e sugli stessi agri militari della stirpe romana. A favorirli in questi propositi di trasformazione del paese loro, prestaronsi i Serblici della Liburnia, che dalle isole aveano facile il tragitto ed opportune le relazioni con le coste dell'Albanese. Di tal guisa si fa aperto perchè sieno più confuse in quella regione le mescolanze delle stirpi slave.

Questo fin oltre alla metà del secolo XV, e fino a quel tempo nemmeno una sesta parte della stessa campagna istriana era in mano di Slavi. Ciò è storia, piaccia o no. Ed è pure storia che fino al secolo decimoquarto, tutti i nomi, salve poche eccezioni, delle stesse terre occupate dagli Slavi, suonarono italiani, come di que' medesimi ne suonano molti anco in oggi. Che dire adunque di certuni che smániano etimologie slave, facendosi invero molto lepidi, perfino delle città dei tempi di Roma?

Vedemmo così come dall'800 fino quasi al cominciare dell'evo moderno si stabilissero in Istria quegli Slavi che vengono attribuiti al ramo slovenico, quantunque non tutti sieno puri di questa stirpe. Più lungo tempo tra noi, e quindi di lingua più corrotta e di costumanze meno originali, apparirono quasi d'altra nazione agli Slavi posteriori del ceppo serblico. Anzi molti di loro fra la Dragogna e il Quieto, cioè quelli che trovammo italianizzati, certo fin d'allora cominciarono a tramutarsi, perchè da due lati erano in continuo contatto cogl'Italiani, dal lato cioè della costa e da quello dell'Istria inferiore, a quel tempo intieramente italiana, e perchè anco dagli altri lati, in mezzo alle loro campagne, si trovavano alle porte di grosse borgate e quindi sotto l'influenza più vicina dell'italiana coltura. Questa inoltre avanzò bene specialmente nei territori di Buje, di Montona e perfino di Pinguente, più sotto ai monti, dove anche due secoli fa, secondo ne scrive il Tommasini, parlavano i villici, la lingua slava e la italiana.

Passando agli Slavi della schiatta serblica, erano essi per lo più gente infelice, che riparavasi nella Dalmazia per sottrarsi al ferro dei Turchi, e a cui Venezia per molto tempo; finchè potente, diè patrocinio anche alla scoperta. Di tal guisa vediamo nomi di luoghi e della Bosnia e della Servia qui trapiantati.

Gli Slavi serblici dell'Istria inferiore vi furono portati dalla veneta repubblica, la quale fino dal 1420 era signora dell'Istria, ad eccezione di Trieste e della Contea, passate all'Austria. Avvennero i trasporti di nuove genti per le pesti,

le guerre, le feroci devastazioni degli Uscocchi, che più volte spopolarono l'Istria, e più fieramente l'inferiore, l'anno 1463 giunsero Dalmati a Salvore; poi nel 1526 nuovi Dalmati nel territorio di Rovigno; altri del contado di Zara nel 1549 nei territori d'Umago, Cittanova, Montona e Parenzo; ed altri ancora da Zara Vecchia a Torre del Quietone nel 1576. Uniti poi Dalmati ad Albanesi furono trasferiti l'anno 1592 nei distretti di Parenzo e di Pola, e Dalmati nuovamente prima in Fontane nel 1595 poi qua o là nell'Istria inferiore l'anno 1612. Dopo la guerra di Venezia ed Austria per la questione degli Uscocchi, le due potenze rivali munirono i loro confini, quindi della Contea e quindi del Marchesato, da S. Ivanaz fino alle sorgive della Bottonegla, di nuove tribù slave, traendole sempre dagl'Illirici della Dalmazia i Veneti, e dalle piaggie della Liburnia gli Austriaci, i quali avevano anco nel secolo XVI, come da memoria del 1575, accresciuta la popolazione della Contea. Si formò così quella schiatta quasi centrale dell'Istria, dove notammo la vera transizione dalla stirpe slovena alla serbica.

Succedettero nuove introduzioni di genti per opera di Venezia nel 1623 e nel 1624: Albanesi la prima volta e Dalmati la seconda. Dopo l'ultima peste infine del 1630, la quale fu da Salvore a Pola sì fiera che molti villaggi restarono senza abitanti, nuovi Dalmati furono condotti a Filippiano di Dignano nel 1634, e nel territorio di Pola nel 1647, nonchè Montenegrini a Peroi nel 1650. È da notarsi per altro che la veneta signoria non si prese cura questa volta di ripopolare l'Istria inferiore. Avuto pure riguardo ai trasporti indicati dopo il 1630, può asseverarsi che la popolazione slava dell'Istria inferiore si fosse di molto ristretta; più su di Salvore poi, non erano venuti nuovi coloni sotto il governo di Venezia.

Nel periodo ora accennato, furono pure tentate colonie di Greci, alcune perfino dall'isola di Cipro, e ne vediamo parecchie nel Polesano del secolo XVI. Una chiesa di rito orientale s'era aperta per esse in quella città nel 1589. E a Parenzo approdarono trentacinque famiglie greche dal 1669 al 1692. Ma Greci e Albanesi, perdettero ogni loro speciale carattere. Solo alcuni tipi di greca bellezza si riconoscono ancora così nel Parentino come in quel di Pola, dove talora si ode qualche vanto di prosapia epirotica, e oscilla qualche suono di greca favella. Certamente que' Greci dovevano essere in gran parte, fino dal loro arrivo a queste parti, più Slavi che altro, e rozzi molto, se in breve si tradussero in Morlacchi anzicchè in Italiani. Ma a questa ragione s'aggiunge pur quella, che Venezia, desiderosa di possedere una

provincia marittima la quale non destasse troppe gelosie ai potenti vicini, non ebbe mai l'intendimento di prestar mano agli indigeni Italiani nell'opera di estendere l'italianità tra le nuove genti straniere. E se vennero in provincia Romagnoli, Cremonesi, Trevisani, Veneti di Candia, Gradensi, Friulani, Chiozzotti ed altri, furono in sì poco numero da nulla influire sullo svolgimento complessivo dell'istriana popolazione.

Una piccola colonia di Candiotti e di Greci del Peloponneso fu l'ultima nel 1668, chè poc'oltre di una mera trattativa andò l'altra, pur greca, propostasi nel secolo scorso a Maria Teresa.

Passate in rivista tutte queste immigrazioni di genti nella nostra provincia, vedemo la ragione delle diversità, segnate più sopra, fra le varie schiatte. La popolazione italiana ebbe sempre la prevalenza e fu sempre considerata la vera popolazione istriana siccome quella a cui si rendevano tutte le memorie del passato ed ogni forza in somma di nazione su propria terra stanziata. E s'ella non operò quanto avrebbe dovuto operare, ne toccammo le principali cagioni. In ogni modo la lingua nostra non cedette, ma conservossi perfino nei villaggi maggiori dell'interno, e fece sempre qualche buon progresso nella campagna slava, così su tutta la linea della costa, come pure nell'interno, entro ai perimetri più o meno larghi d'ogni qualunque centro di civiltà: progresso che mercè le nuove strade, domandate dai nuovi tempi, si accelerò di molto, volere o non volere, in questo secolo, e si farà certo sempre più vigoroso ed esteso.

Da quanto abbiamo detto è già posto in chiaro a sufficienza, come in due grandi periodi possa dividersi la storia etnografica dell'Istria, il primo anteriore allo stabilimento del governo feudale, avvenuto nell'800, e l'altro da questo secolo in poi. Libero fu in quello il movimento della popolazione istriana a svilupparsi in ogni senso; contrastato per lo contrario in questo dal sopravvenire, successivo per più secoli, di schiatte straniere. A ben comprendere l'uno e l'altro convien partire dalle romane istituzioni. Da queste infatti ebbero vita le colonie, i municipi, i comuni affrancati, e quivi si accentrò colla forza della ricchezza e degli ordinarimenti, l'indirizzo civile e nazionale degli Istriani; indirizzo che fruttò benessere a tutta l'Istria per più secoli, anche allora che all'irrompere dei barbari i tempi si fecero tenebrosi, e poscia quando non potè più spiegarsi sulla campagna slava o feudale, riuscì nondimeno a salvare dal feudalismo la maggior parte della provincia.

Il comune istriano divide l'onore coi più antichi d'Italia di aver conservato la romana costituzione, e tradusse l'amministrazione in vero governo con diritto di pace, di guerra e di alleanza, e con riscossioni di tributi a proprio vantaggio, allora che sfasciato l'impero d'occidente, non accettò dai Bizantini che una signoria di nome. Fu nel municipio istriano che si formò quella nobiltà decurionale la quale restò sempre patriottica, prima sotto i Romani nel favorire tutto che tornava a lustro della provincia, per istituzioni, arti e commerci; poi sotto i Bizantini nel propugnare l'indipendenza dell'Istria e l'alleanza di sue città colla nascente potenza di Venezia, nonchè nel condurre gl'Istriani alla difesa delle frontiere, alla guardia del mare, e infine tra le angustie recate dal reggimento feudale, nel tener saldo il comune contro la baronia, nel mettersi a tal uopo sotto il protettorato della già cresciuta potenza de' Veneziani e nel darsi ad essa con ordinamenti e popoli serbati incorrotti. Il comunista dell'Istria crebbe così non solo libero proprietario, libero popolano del suo comune, ma eziandio istriano, vale a dire associato ai generosi intendimenti della provincia. È bensì vero che l'abitatore della campagna, posto a subire la legge dei vinti, era condannato fino dai tempi di Roma ad una specie di servitù della gleba, essendo in obbligo di pagar tributo delle terre lasciategli a coltivare, ed essendo queste considerate qual proprietà dello stato; ma il censo non era grave a prestarsi, come ne abbiamo testimonianza del tempo dei Greci; ma i comuni si formavano intorno a sè, oltre l'agro municipale dei popolani, un agro distrettuale di villici, su cui esercitare loro influenza, e questi villici non erano già stranieri, sì della stessa nazione fratelli.

Se non che, formatosi sotto i Franchi il governo feudale, di presente mutarono le condizioni. Il nuovo dominatore avea fatto dell'Istria un ducato, o meglio, come sempre fu detto più tardi, un marchesato, il quale s'anco di confronto ad alcune città non avea nemmeno il diritto al tributo, nè più di questo negli altri comuni, teneva per altro le terre su cui s'erano allogati gli Slavi, e molte ancora di quelle degli indigeni, aggravate di censi secondo il rammentato diritto provinciale. Di queste furono composte possessioni censuarie, di quelle possessioni feudali, e dell'une e dell'altre smerciaronsi le investiture. Così di baroni e di signori fu piena la campagna. Se i fondi censuari erano trasmissibili, nè sempre condannati a reversibilità al padrone, i feudali furono per lo più inalienabili, ovvero alienabili soltanto fra contadini dello stesso villaggio e col consenso del signore, soggetti inoltre a caducità per trasferimento di domicilio ad altro luogo, e

in molti casi obbligati a ritornare sotto illimitata proprietà baronale. E se la legge non richiedeva propriamente dal coltivatore che tributanze di derrate e d'animalie, gli abusi non tardarono a farsi innanzi, per esigere da lui anco prestazioni di servitù personale. La decima laica e la decima ecclesiastica colpivano sì soltanto i terreni liberi, cioè quelli del libero comune; ma certo le imposizioni signorili n'erano di molto e maggiori e più dure. Tutti i vassalli poi che per tal modo venivano spesati in provincia, mettevano nel riscuotere ogni loro interesse, nè d'altro prendevano cura, a danno dei propri sudditi e dell'Istria tutta. Perchè quelli non comprendessero quanto diversa passasse la bisogna nel comune, lasciavanli rozzi e lungi li tenevano d'ogni civile contatto. Quanto all'Istria, ne aveano franta l'unità, fatta estranea gran parte della campagna alle discussioni del palazzo e della loggia comunale, impoverite di tal maniera le forze, creato un nemico domestico ai domestici divisamenti, ed occupato per di più i varchi della provincia, a versarvi dentro influenze, regalie e propositi stranieri. Difatti i marchesi dapprima elettivi, poi ereditari, erano signori potenti di molti paesi al di là dei monti; e d'altra parte i conti d'Istria, da principio meri ufficiali dei marchesi sulle terre o deserte o censuarie, non ancora tra i vassalli distribuite, mano mano dopo aver quelle popolato di Slavi, stabilendovi anche dal canto loro i feudali ordinamenti, e dopo aver tratto a sè sopra di queste il diritto d'investitura, s'erano fatti signori indipendenti ed ereditari e forti essi pure d'altri possedimenti oltremontani. Ecco pertanto una nobiltà straniera, che non lasciò traccia di sua lingua alemanna in Istria, lasciarvi per altro una società che non poteva dirsi società, senza altra vita che quella di vivere per la gleba non sua, per iscopi non suoi, per signori non di sua nazione, e a fianco di gente d'altra lingua, d'altre costumanze, d'indole affatto diversa, che non poteva odiare, ma che l'era vietato, per così dire in tutto, di prendere ad esempio.

Perfino la giustizia civile e criminale veniva in molta parte esercitata dagli stessi baroni, non di rado giudici in causa propria, e muniti altresì di poteri amministrativi nel compellere a pagamento quelli che essi tenevano per propri debitori. E siffatte istituzioni radicarono così che gl'infelici non mutarono sorte per passare che fecero talora sotto ecclesiastica signoria. La quale, incominciata fino dal VI secolo, e fattasi grande specialmente sotto Corrado il Salico, contribuì certo a qualche religiosa educazione del popolo, ma non ne ammegliorò le leggi che lo aggiogavano. Nè operarono molto gli stessi municipi, quando vennero in possesso

di baronie, avendo fatto pur troppo, a motivo dei tempi calamitosi, questione più di forza materiale che di civiltà. In lotta, ogni qual tratto rinascente, e coi conti e coi patriarchi, ch'erano succeduti nel marchesato con maggiori pretese e più odiosi intenti contro l'Istria del suo popolo e della tradizionale sua politica, volta alla veneta repubblica, non si trovò sempre libero di porre in atto buone mire di rurale governo, e quando affidò sè stesso e tutte sue cose a Venezia, questa, che avea bensì tolti di mezzo i patriarchi, ma trovavasi di fronte l'Austria, venuta al dominio di Trieste e della Contea, conservò pieno il feudalismo della campagna, e (la storia ha verità per tutti) quasi intieramente la neglesse, se pur non volle di fermo proposito aver rozzezza e coltura disgiunte, da adoprare secondo il variar degli eventi e per opposte guise. Di più, se ella intese da un canto a far italiana la nobiltà feudale, per meglio tenersi in forza di faccia alle baronie straniere, la pospose dall'altro alla cittadina, lasciandola contenta più del guadagno che dei titoli, e perciò men atta ai generosi propositi di civile riforma. E quel potere che tutto accentrava, cessò i parlamenti, e con essi dileguò ogni speranza che si facessero ben udire i lamenti della campagna. In mano di chi li avesse ben governati, essi avrebbero potuto farsi forza di aggregazione, di coltura, ed anco di materiale prosperità. Buona istituzione fra le tristi dei Franchi, sarebbe tornata a gran vantaggio della provincia, se eterogenei non ne fossero stati gli elementi, se l'Istria civile non l'avesse trascurata nel volgersi a Venezia, e se i patriarchi si fossero dati a favorirla per unire e non per separare, come fecero allo scopo di aggrandirsi. E per di più nella Contea solo i baroni vi furono ammessi, a detrimento della coltura di quegli abitanti. Così Galignana, Vermo, Antignano, che in antico ebbero condizione di città, anzichè fiorire, ognor più decadde, tramutandosi in umili villaggi.

A fronte per altro di tutto questo, potè pure alcunchè sul benessere materiale degli Slavi, l'essere qui il dominio di Venezia alloggiato non già in castelli feudali, ma in comuni, cresciuti alla vita pubblica; e ne abbiamo testimonio il fatto che dalle terre venete non passò mai famiglia slava nella Contea, mentre invece non poche erano le trasmissioni che ogni qual tratto da questa a quelle avvenivano.

Del resto non mai si formò luogo murato di Slavi, nè si elevò mai il villaggio loro alla forma comunale. Amministravano quasi alla patriarcale un villico col titolo di *zuppano*, ignaro del leggere e dello scrivere, ajutato da altri due villici, i quali facevano le parti di giudici in quelle questioni ch'erano loro abbandonate dal reggimento feudale. Inoltre,

non ospitale alcuno per la campagna, non medico, non iscuola, niuna istituzione di carità; i poveri alla pietà del passeggero, interdetto al villico di allontanarsi dalla sua terra, di passare ad altra condizione; mal distribuiti i terreni a frazioni staccate; incertezza di confini, specialmente tra villaggio e villaggio, e tutto questo fino al secolo nostro.

Per lo contrario nel comune italiano dell'Istria, consiglio, e consiglio elettivo; spirito di popolare governo, adunanze anco per rioni e contrade, che di *vicinie* ebbero nome, perchè vi si giurava di far *vicinanza* od *abitanza*; ordini legittimi e solo a questi obbedienza; proprietà sì ben divisa da serbare talora perfino quella regolarità di linee che seguivano i Romani nell'assegnamento dei fondi: corpi di arti, stabilimenti educativi, monti di pegni, società di mutuo soccorso, provvedimenti igienici, istituzioni per gli infermi, per l'annona, per le carestie, erario alimentato da regolari imposte, determinati i pesi e le misure, e fatti statuti, che aveano per iscopo principale il buon governo e le cariche municipali e recarono negli stessi argomenti penali e civili qualche mutamento al romano diritto. Tanto la differenza! Eppure l'indole degli Slavi non poteva dirsi restia ai civili rimutamenti. Essi non avevano è vero idea di corpo politico, ma nel loro vivere a tribù trovavasi qualche costumanza ottima ad iniziare una vita pubblica, come quella di convocare tutti i padri di famiglia a suono di campana per la elezione dei capi amministratori e giudici del villaggio, e l'altra di discutere ben volentieri le proprie condizioni, senza ordine sì all'ombra del loro taglio villeresco, ma con amore ai comuni interessi. Il Morlacco, religioso assai, di squisito sentire nell'affetto che serba ai defunti e veneratore leale de' suoi sacerdoti, avrebbe potuto da questi portarsi molto innanzi nel dirozzamento dei costumi. Al matrimonio, fondamento della vita sociale, dà grande importanza ed ama incontrarlo in età assai giovanile, e i figli indura per tempo ad ogni disagio. Superstizioso; ma per correggerlo, convien derider sue fole, non prenderle di fronte. Ospitalissimo, riserva pel forastiero il miglior vino; caritatevole ed amico costante; ma ingannato una volta, più non crede, ed ha spesso sulle labbra il proverbio. "L'uomo che non ha fede, fede non merita." Chi vuol essere trattato bene, nella sua onestà si rimetta; se mostra di dubitarne e di premunirsi, non farà il conto suo. La donna poi, tenera assai della famiglia, recasi ad onore il tener sempre candidi i suoi lini, ed è tanto dedita al lavoro da non lo smettere nemmeno in cammino da luogo a luogo, sempre coi ferri da calza o colla cannocchia alle mani. Ma per lo più l'uomo non fu così, perchè tenuto in condizione d'avvi-

limento da' suoi signori. Perciò vediamo che l'agricoltura si restò tra gli Slavi molto addietro. Per secoli essi non coltivarono che cereali, e questi pure molto alla buona, quantunque vedessero la solerzia italiana inghirlandare di vigne le loro colline e inarborarle di olivi. Avvertasi adunque quanto bene si poteva e si possa operare alle tribù slave, a vantaggio di tutta la provincia, e in perfetta rispondenza ai più saggi, ai più nobili proponimenti così nel presente come nell'avvenire.

Concludendo (e ne giovi ripetere quanto dicemmo altrove), ecco in Istria due schiatte l'una italiana, indigena, civile, padrona intieramente della costa, e padrona all'interno d'ogni qualunque luogo dove s'aggruppi anche la più umile borgata, insomma la vera popolazione istriana; l'altra sorvenuta, varia d'origine, sparsa per le campagne, raccolta in casolari o in piccoli villaggi, d'animo buono, ma non dirizzata ancora. Se gli Slavi soffrirono i lunghi tormenti della servitù del suolo, or tolta al fine, ne sapevano però innocente il comune italiano e videro per istinto che solo in esso poteva star di casa la salute di tutta l'Istria. Non vi è dunque nelle schiatte slave avversione alcuna dal rimutarsi nella vita naturale e storica della provincia. Ma la rozzezza non si muove da sè: convien muovere ad essa, andarla cercare, polirla cogli amorosi ingegni della civiltà benefica e previdente. Notammo come questo non avvenisse nel passato; e fu grande sventura.

Ora le forze del progresso, per quanto tardate, aprirono già molte breccie alla pacifica conquista della campagna slava, ed è avviato il movimento all'opera della concordia, alla paziente impresa di fondere gli elementi di questo paese.

Certamente che molti sono gli ostacoli da superare, ma dove non si può mettere a capo della santa missione il diritto del beneficio, la ragione e le sue leggi, convien mandare innanzi il tornaconto con le sue lusinghe, i commerci, i quali chiamano alla nostra gran via del mare.

Pertanto ogni passo che faccia la civiltà, ha qui doppia importanza, quella cioè che avrebbe in qualsiasi altra terra, da un solo popolo abitata, e l'altra di conquistare a nuova vita genti d'altro ceppo, le quali non possono attenderla che dall'italiana coltura, a cui s'informano le condizioni tutte della provincia e che ha sua la terra, sue le memorie di ciò che merita il nome di sociale esistenza, suoi gli argomenti a maturare tempi migliori. Non v'ha luogo nè a paure da una parte nè a sospetti dall'altra. La questione è netta! Vuolsi o non vuolsi anco tra noi il rifiorire del bene? E se vogliasi (di qual empio il non volerlo?) varrà meglio del

comune iudirizzo il divergere o forse più tardi l'opposto cozzare delle forze? Se no assolutamente, l'opera dell'unione spetta a chi la può e deve compiere, che è quanto a dire, a chi porta civiltà e non barbarie da diffondere.

Quei pochissimi, i quali dalla campagna slava passarono alla vita degli studî. non possono non vedere, come la condizione loro di slavi inciviliti, è solo individuale, nè fa dare addietro di un sol passo la decisa impossibilità di acconciar su in Istria una civiltà slava, tra poveri contadini, di poco numero, diversi quasi in tutto dagli Slavi d'oltremonte, foglie staccate che unicamente un miracolo singolarissimo potrebbe ricongiungere e rinverdire al ramo che le crollò, gente insomma dispersa qua e là tra popolo italiano, su terra italiana, tra le nostre vicende già da molto, che d'anno in anno dirada ognor più le sue file, apprende la nostra lingua, diserta le sue costumanze, nè ha veruna città propria, non un borgo, non un solo campanile che abbia inalberata mai qualunque una bandiera di coltura. Quanto tutto questo sia degno di riflessione, n'ebbimo testè prova solenne. Fu ordinata e condotta una strada su pei monti alla Carniola, e non è che il vento che la percorra, senza che gli studiati divisamenti, i forti patrocini, le nuove starre doganali alla marina, abbiano potuto redimerla dalla solitudine. Al contrario su ogni viottolo che metta alle nostre città, che volga alla costa, si affretta ben tosto la gente. Vedasi adunque se la natura delle cose conosca partiti, e se noi facciamo torto ad alcuno nel secondarla.

Que' singoli che hanno la sventura di non comprendere assiomi di tal fatta, se amano la patria loro, si guardino dal muovere una guerra, che dalla coscienza di chiunque abbia lume di ragione, è altamente condannata, e potrebbe aizzare le rabbiose nimistà. Nulla ottenendo, apparirebbero incocciati solo nell'odio del comun bene. *)

C. A. COMBI

*) Richiamiamo l'attenzione di tutti a questo studio magistrale dell'illustre Carlo Combi, studio ben noto agli scrittori che si occuparono in seguito dell'Istria, e vi attinsero copiosamente. E tanto più oggi giovi ricordarlo, chè co' più strani sofismi si cerca di negare la verità.

Cenni sulla storia dell'arte cristiana nell'Istria *)

Un antico pregiudizio, fomentato dall'ignoranza, vorrebbe far credere che nell'Istria, povero paese da natura confinato nelle ultime acque dell'Adriatico, non mai prosperassero le arti, le quali in uno alle lettere sono il fiore e l'ornamento più bello della vita civile. Altri ci concede sì qualche grado di civiltà nell'epoca fortunata della romana dominazione, allorchè il paese nostro, alla Venezia aggregato, formò parte della decima regione italiana, detta *Venetiae et Histriae*, e fu decorato di nobili monumenti, attestanti, si dice, più il buon gusto dei dominatori, che le felici inclinazioni alle arti dei dominati; ma dopo la caduta della romana repubblica, più non iscorgono tra noi che lunga notte d'ignoranza e barbarie.

A confutazione dell'errore mi sono studiato di tracciare in questi cenni le prime linee di storia dell'arte cristiana nell'Istria, la quale, qualora venisse quando che sia compilata, dimostrerebbe ad evidenza, come le arti qui si levassero a quella grandezza, che i tempi e le occasioni permisero, anche sotto il dominio degli imperatori bizantini e l'alleanza dapprima e il dominio poi di Venezia, di cui alcuni monumenti sarebbero stati forse meglio studiati secondo verità, se invece di scavare lontano lontano, si fosse un po' pensato a smuovere in casa propria il terreno.

E l'istoria, volta a questi intendimenti, avrebbe a percorrere tre stadi. Nell'uno, che dal quarto secolo dell'era cristiana va sino al terzodecimo circa, e che chiameremo *autonomo*, si avrebbe a trattare di quegli artisti, che nati e formati in paese, eressero da sè, con poca influenza dal di fuori, nobili edifizii, attestanti il buon gusto e le cognizioni loro; nell'altro, che tocca il milleseicento, ed è epoca di associamento, si dovrebbe tenere parola di quegli artisti, che

*) Fonti: *L'Istria* del dott. Kandler ed altri suoi scritti — *L'Archaeografo triestino* — Stancovich: *Biografie degli uomini illustri dell'Istria* — Carli: *Antichità italiane* — Selvatico: *Storia dell'arte del disegno* — Idem: *Guida di Venezia* — Zanotto: *Guida di Venezia*.

senza fondare propria scuola, giacchè i tempi e le mutate condizioni del paese nol consentivano, pure, aggregatisi alla veneta formarono in qualche modo una famiglia, per tener viva in patria la sacra fiamma del bello; nel terzo da ultimo, che viene fino ai nostri giorni e non ha nome, perchè in tanta diversità di opinioni e disgregazione di forze ed operosità individuali, appena un nome conservano le grandi scuole dell'arte, si terrebbe conto di quegli artisti, che lavorarono nell'Istria, e di quegli Istriani, che con onore la sesta ed il pennello trattarono e trattano in patria e fuori.

Ognuno vede adunque come il nostro discorso debba muovere dal quarto secolo dell'era cristiana; allorchè per la pace di Costantino, la chiesa ebbe pubblico culto, e le basiliche cristiane si alzarono così numerose nell'Istria, da poter noi salutare, senza tema d'esagerazione, la nostra la terra delle basiliche per eccellenza. E qui non sia grave all'erudito lettore, se ai nuovi nella scienza io tracci qualche idea generale di architettura basilicale, per intender meglio in appresso le cose che avrò ad esporre.

I sacri edifizî, che i cristiani avevano ottenuto di liberamente murare, voleano essere innalzati dietro un tipo nuovo, che rispondesse al culto novello. I templi pagani, con le ristrette celle, dalle quali i sacerdoti allontanavano il volgo profano per celebrare sull'are i reconditi e bugiardi misteri, con gli ampî peristili esteriori, dove solo concesso era al popolo radunarsi, mal si addicevano alle venerande cerimonie del cristianesimo, che svela a tutti la parola dell'amore.

Ma questo nuovo tipo del tempio cristiano non avrebbero potuto sì di leggieri creare ad un tratto i primi fedeli, perchè il cristianesimo, che più tardi ispirò l'artista fino a quel sublime concetto delle gotiche cattedrali, ancora non si era diffuso e incarnato per così dire nella società; perchè poco felici erano le condizioni dell'arti, che sempre più rovinavano al basso; e ostinati gli artisti negli antichi errori, che certo gli ultimi, meno poche eccezioni, avranno ripudiato, come quelli che dall'antica religione ritraevano grandi lucri ed occasioni al lavoro. Altro non restava adunque che scegliere a modello di chiesa cristiana, tra i varî edifizî civili, di cui ogni città romana andava fornita, quello che meglio si adattasse alle esigenze del culto. E tale per una felice combinazione fu la basilica. Era la basilica un edifizio nobilissimo, in vicinanza per lo più del pubblico foro, dove (come a' nostri giorni nella borsa e nel tribunale) radunavansi i mercanti a trattare de' loro affari, e i cittadini a discutere le liti, e farsi rendere giustizia. Nel centro dell'edifizio ergevasi un'ampia sala, che dividevasi in tre parti per mezzo di una doppia fila

di colonne Nel corpo centrale correvano su e giù i trafficanti e gli avvocati; nei laterali stavano quelli che aspettavano la decisione dei giudici; all'estremità dell'adito mediano innalzavasi per alcuni gradini un semicerchio detto in greco *absis*, *tribunal* in latino, dove i giudici tenevano ragione. Su questo modello i cristiani fabbricarono le prime pubbliche chiese, o, come altri vuole, le basiliche stesse convertirono in luoghi di orazione, e con l'antico nome chiamaronle basiliche o case di re. E poichè il tempio materiale doveva, secondo le apostoliche tradizioni rappresentare con simboli ed allegorie la mistica nave di Pietro, l'adito centrale riserbavano ai leviti ed ai cantori, e vi collocarono gli amboni per la lettura dell'epistola e del vangelo, e sopra a questi, ove prima si alzava il banco dei giudici, eressero l'altare, e dietro l'altare nel giro dell'abside posero i sedili pei sacerdoti, e nel mezzo in luogo elevato il trono del vescovo, che qual timoniere all'estremità della nave sovrastava a tutti i soggetti, e come accenna il suo nome soprastendeva al governo dei sacerdoti minori e dei semplici fedeli, i quali ultimi, schierati nelle due navate laterali, gli uomini a destra, le donne a sinistra, e pendenti da un suo cenno, ricordavano essi pure la ciurma de' marinai, che lungo le due estremità della nave seduti, col braccio al remo e l'occhio al nocchiero, spingono innanzi arditi e fidenti per le procellose acque la nave. Questa primitiva costruzione fu in seguito modificata alquanto, secondo i nuovi bisogni. Dinanzi alla facciata della basilica fu eretto un portico o *nartex*, per accogliervi i penitenti del primo grado e gli energumeni, cui era proibito l'ingresso nella chiesa. Più tardi si ampliò il *nartex*, che si convertì in un quadrilatero, con cortile, nel cui mezzo vi erano fontane per lavarsi mani e piedi; simboli allusivi all'interna purezza, necessaria per entrare degnamente nella casa del Signore: indi l'uso del segnarsi la fronte con l'acqua benedetta. In faccia alla porta maggiore della chiesa, nel portico primo per cui si entrava nel cortile, innalzavasi il *protirum*, ossia un vestibolo arcuato, sorretto da quattro colonne*). In un angolo del portico finalmente ergevasi per lo più il battisterio.

Nell'interno pure furono introdotte mano mano alcune modificazioni al primitivo modello della basilica civile. L'altare fu coperto da un baldacchino di marmo, detto ciborio, sostenuto da quattro colonne, e sotto al presbiterio si scavò la cripta o confessione, a raccogliere le ossa dei martiri. Il

*) Una specie di *protirum* è tuttodì in molte chiese campestri quel vano tra i muricciuoli con due pilastri, per cui si entra nel sacro.

coro anteriore, da non confondersi col presbitero nell'abside, occupava quasi la metà della navata maggiore ed era destinato ai cantori ed agli ordini inferiori del clero. Nell'altra metà della navata maggiore si radunavano i catecumeni illuminati ed i penitenti prossimi alla riconciliazione. Le balaustate, composte di pilastrini, arieggianti il simbolico fiore delle balauste o melagrane, chiudevano l'accesso al santuario; e di altri simboli cristiani, come il pesce, l'olivo e la palma si ornavano i bizzari capitelli delle colonne e le tombe dei martiri. Un corpo di fabbrica adunque a tre navi, delle quali le due laterali più basse della mediana, un unico altare, l'abside, la cripta talvolta, e al di fuori un *pronaos* e più tardi un intiero cortile con porticato quadrilatero, ecco le note caratteristiche della basilica cristiana.

Diffusosi da Roma un tal metodo di fabbricare nelle provincie d'Italia, l'Istria fu tra le prime ad accoglierlo, e dal quarto al settimo secolo qui si alzarono le antichissime basiliche di S. Maria in Trieste, di S. Lorenzo presso Parenzo, l'Eufrasiana in Parenzo stesso, e verosimilmente a Capodistria, a Cittanuova, a Pirano; la basilica di S. Maria Formosa e il duomo di Pola, delle quali l'Eufrasiana quasi intatta tuttora si conserva; e di tutte le altre si hanno preziosi avanzi o memorie. Nè di questa ricchezza di monumenti saranno da farsi le meraviglie, qualora si pensi alla floridissima condizione della provincia a que' tempi, e alle tante colonie e municipi romani in Trieste, Capodistria, Cittanuova, Pirano, Parenzo, nel 35 a. C. da Augusto, o instituite o rafforzate con nuove genti latine. Nè ad erigerle avranno voluto i nostri ricorrere ad artisti romani, nè volendolo pure li avrebbero potuto così di subito da Roma far pervenire; nè bisogno a ciò, se nelle tante basiliche civili preesistenti in patria trovarono, tostochè ne fu data la spinta dal di fuori, un perfetto modello. Ed Istriani adunque furono quei primi artisti delle nostre basiliche, e la somiglianza di questi templi, e le felici condizioni del paese e le gloriose tradizioni della classica antichità ne' magnifici monumenti improntate, inducono a crederlo con fondamento. La più antica basilica in provincia, se si ha a giudicare dalle reliquie che ne restano e dalle erudite disquisizioni di un nostro archeologo, sarebbe la Marianna di Trieste, eretta tra gli ultimi anni del quarto e i primi del quinto secolo. Soggetta in seguito, come vedremo a suo luogo, a molti guasti e a mal regolati ristauri, non è così facile trovarne la traccia.

A raffigurarla in qualche modo nella mente, si collochi il visitatore nell'attuale navata del Sacramento, che fu già la centrale dell'antica chiesa; congiunga a questa la navata

della Madonna, senza quelle tante cappelle aggiunte posteriormente, e immagini altra simile a destra, atterrata per erigere l'adito centrale del presente duomo, e avrà un'idea della basilica primitiva. Fino alla terza colonna, cominciando a noverarle dall'abside, giungeva il coro dinanzi con gli amboni e le balaustrate. Nell'attuale cappella del Sacramento, per vari gradini si ascendeva all'altar maggiore, e dietro a quello come al solito vi era il trono del vescovo ed i sedili pel clero. Ma la parte dell'antica chiesa, che dopo tanti secoli intatta ancora si conserva, è la volta dell'abside col pregiato mosaico che la adorna. Nel mezzo l'artista rappresentò la Vergine sedente in trono, vestita di ricchissimo drappo a color cilestrino, sorreggente il divino infante di lunga aurea veste coperto. Ambedue hanno il nimbo alla testa, e in quello della Vergine leggesi M-R ΘΥ (Μῆτηρ Θεοῦ Madre di Dio), e nel nimbo del bambino havvi un segno della trinità. Due angeli, a destra l'uno, a sinistra l'altro, con l'iscrizione S. M.... CHAEL (Sanctus Michael) e SCS GA.... (Sanctus Gabriel) le stanno in atto riverente ai lati. Nella fascia orizzontale che gira nell'emiciclo leggesi la seguente iscrizione:

DIGNA . COLI . REGINA . POLI . FAMULI . TUI....
 O.... INOB.... S . NOLI . † TE . PRESTOLANTIS . COETUS .
 MISERERE . ROGANTIS. Al di sotto di questa iscrizione si veggono raffigurati i dodici apostoli, e in mezzo ad essi una palma che alto estolle i suoi rami, simbolo forse di Cristo, che è il giusto per eccellenza, e che secondo il figurato parlar della scrittura, fiorisce come la palma. O forse la palma che Ezechiello vide raffigurata nel tempio di Gerusalemme, era anche pei cristiani, secondo l'interpretazione di S. Girolamo un'immagine della vittoria che dobbiamo riportare sul mondo, per essere fatti degni di ottenere le palme delle virtù (Com. in Ezech. lib. XII).

Nell'arcone dell'abside, in cui gli artisti solevano largheggiare in ogni sorta di simboli e di adornamenti, scorrono alcuni piccioli angeli con palla argentea in mano e suvvi una croce effigiata, e poi colombe, e più nell'alto una mano stringente corona che sporge dalle nubi. Il mosaico è a tesselli vitrei e giunse infino a noi sufficientemente conservato. Le figure sono vestite tutte alla romana, nè mostrano quella tanta secchezza di forme e negligenza nel disegno che caratterizzano i dipinti dell'età posteriori. Le pieghe sono gettate riccamente e con qualche studio di verità. La regolarità adunque e la proporzione simmetrica dell'abside, la corretta lezione e lo stile della scritta nel mosaico, la totale assenza delle forme bizantine, che più tardi alterarono la

prima costruzione delle basiliche, l'esistenza di floridissima colonia romana in Trieste son tutti argomenti che determinano l'attento osservatore ad assegnare al monumento in discorso la prima erezione tra il quarto ed il quinto secolo dell'era cristiana. E a provare questo asserito verrebbe di rincalzo il fatto dell'esistenza di alcune colonne intatte sulle loro basi, sostenenti una vigorosa cornice di perfetto romano lavoro, le quali veggonsi tuttodi nell'interno dell'attuale campanile. Su questo avanzo di antico edificio pagano sorse già il portico o il *pronex* della chiesa. Di cortile e di *pro-tirum* nessun vestigio. E noi abbiamo veduto come il cortile appartenga alle basiliche di una seconda e più vicina costruzione. Taluno opporrà quel Μῆτρῳ Θεοῦ nel nimbo della Vergine e lo avrà per segno accennante ad artista più tardo e bizantino. Si osservi però come le altre iscrizioni tutte sieno di pretto latino di chiesa, e si rammenti, che fino dai primi tempi usavansi greche voci anche dai latini, per indicare l'unione delle due chiese, come ne è indubbia prova il *kyrie* dell'attuale liturgia. Nè opponga pur altri quel: *Prestolantis, miserere rogantis*. La rima è più antica anche nel latino, di quello comunemente si creda; se ne abbiamo qualche traccia perfino nei classici. Il rimare per vaghezza d'armonia è natural cosa nel popolo; nè certo la chiesa parlava il latino dotto di Cicerone o di Orazio, nè la lingua dell'Iscrizioni e delle catacombe era quella dei letterati, sì la semplice e la spigliata della plebe, già presentiente le forme dell'italiana favella. Notevole è però in questa basilica la mancanza della cripta, di cui non vestigio, non memoria. Convien credere che il sassoso terreno o altre peculiari circostanze, non ne permettessero lo scavo. Vedremo del resto come nell'Istria molte antiche basiliche non abbiano la cripta, lo che induce a credere essersi le cripte scavate anco nelle chiese dell'estuario veneto in età posteriore, più che a memoria delle antiche catacombe, a custodia delle reliquie dei santi per salvarle dai pietosi ladroni. Invece della cripta si fabbricarono sacelli in vicinanza della chiesa cattedrale come il mausoleo dell'Eufrasiana di Parenzo, e forse S. Fosca in Torcello. E sacello avea pure Trieste per locarvi le ossa dei martiri Giusto e Servolo, suoi protettori. Di questo esiste gran parte nella nave di S. Giusto, col pregiato mosaico dell'abside, rappresentante il Salvatore fra i due martiri, a foggia greca vestiti. Nell'architrave al di sopra del primo capitello dietro all'altare vi è il monogramma del vescovo Frugifero, che fece fabbricare il tempietto; nel mezzo dell'edificio s'innalza la cupola o trulla: cose tutte che assegnar fanno l'erezione di questo alla metà circa del secolo sesto.

Che in Capodistria, nell'antica Egidao Capris, esistesse alla fine del quarto secolo una basilica dedicata alla Vergine, si ha certa notizia dagli atti dei martiri Fermo e Rustico, tratti da un antico codice del capitolo di Verona e pubblicati dal marchese Maffei nella sua istoria diplomatica. In questi si legge come i suddetti corpi di martiri veronesi trasportati nei primi anni del secolo quarto in Preconeso nella provincia di Cartagine, furono non molto tempo dopo comperati da certo *Terenzio della provincia d'Istria molto ricco e nobile della città di Capri*, il quale *dato pretiorum multitudine* li portò alla patria sua. «Perveniens igitur ad oppidum Capris condiderunt corpora sanctorum in ecclesia semper Virginis Dei Genitricis Mariae.» Pervenuto adunque Terenzio alla città di Capri, i corpi dei santi furono riposti nella chiesa di Maria sempre Vergine Madre di Dio, dove stettero fino a che Annone, vescovo di Verona, giunto a Trieste nell'anno 9 di Desiderio e 7 di Adelchi, li ricuperò, dato *argenti et auri pondus immensum*, sborsando gran copia d'oro e di argento, e li collocò nella sua città, nella chiesa a quei santi dedicata. Si noti come la cattedrale di Capodistria porti tuttora il titolo di S. Maria. Ma poichè dell'antichissima basilica più non rimangono pur troppo che poche colonne, ne riparleremo e suo luogo. E in S. Lorenzo, agro parentino, si hanno pure avanzi di antica basilica. Nè si creda che di tanti e sì gloriosi monumenti più non restino nell'Istria che muraglie e qualche colonna; poichè nel duomo di Parenzo, che intatto quasi conservasi, abbiamo documento dell'antica nostra civiltà, e una bella prova di quello potrebbero essere tuttora le accennate basiliche, se i tempi e le guerre e più che tutto le mutabili volontà degli uomini lo avessero acconsentito.

Fu alzato questo nel 540 dal vescovo Eufrazio, regnante Giustiniano, e nell'interno e all'esterno porta l'impronta di perfetta basilica cristiana. È rivolta ad oriente; dinanzi ha il cortile, circondato da portico, e in capo al portico nel luogo del *protirum* in faccia alla porta maggiore, il battisterio. Cotal variante che si osserva anche nel duomo di Pola non è così essenziale da alterare il tipo basilicale; perchè egli è certo che nell'imitare i modelli romani, si facevano alcune mutazioni accessorie, volute dal sito e dalle circostanti località. Sappiamo che la città era rivolta al porto, che al porto conducevano quattro strade principali; quindi è che conservar volendo alla chiesa la rituale direzione ad oriente, conveniva entrare nel cortile pel fianco destro, dove forse si sarà il *protirum* innalzato. Ma anche se ciò non si vuole ammettere, certo gentil pensiero fu quello di far penetrare i fedeli

nel luogo santo, passando pel battisterio, dove ricevuto aveano quel sacramento, il quale, come ben dice il poeta, è porta della fede che crediamo. Il viaggiatore, che visiti per la prima volta il sacro luogo, tosto che entri nel tempio sentirà destarsi nell'animo nuove e gradite sensazioni. Le colonne di marmo sostenenti le antiche muraglie, che da tanti secoli sfidano l'ira dei tempi, gli avanzi di preziosi mosaici nel pavimento e nell'abside, il coro, il santuario, l'altare con la mensa semplicissima sotto a ciborio sostenuto da quattro colonne di marmo greco finissimo, la vista di tanti e sì ammirabili avanzi della veneranda antichità ti mettono dentro della mente quell'arcano terrore, temperato dall'intimo senso di religiosa e santa mestizia, che dalla vista di vetusti monumenti viene ad anima immaginosa e gentile, la quale mentre vorrebbe indietraggiare nei secoli, prova come uno scramento, una sfiducia delle presenti vicende, un desiderio di pace, di quiete, di virtù, promettitore di più lieti e sicuri destini. Che se dal coro tu muovi al santuario, vedrai erigersi in bell'ordine dietro all'altare i marmorei sedili del clero con in mezzo la cattedra vescovile, sulla quale ti parrà ancora di veder sollevarsi, a magnifica figura dell'ardimentoso vescovo Eufrazio, cui se i tempi e l'animo franco, non da cristiana umiltà moderato, persuasero l'ostinata defezione dal maggior seggio, non perciò gli si dovranno, speriamo, attribuire quelle tante colpe, che nell'ire e nel battagliar dei partiti, facili sono ad imputare al nemico gli uomini.

Se questo santuario commendevole per ricchezza e semplicità, esaminato avessero gli studiosi di venete cose, non avrebbero asserito con tanta fermezza, che il presbiterio del duomo di Torcello con la sottopostavi cripta, sia perfettamente conforme alle primitive prescrizioni della chiesa, ed opera del secolo settimo. No! quell'informe congerie di marmi con quei tanti scaglioni, inutili, allorchè ignoti erano i nomi e le divisioni di alto e basso clero, e donde e vescovi e preti sarebbero certo caduti alla minima inavvertenza e fiaccatosi il collo, non può essere fattura dei primi tempi, e ne sarà convinto qualunque la paragoni a questa abside di Parenzo e a tutte quelle delle primitive basiliche cristiane. Più verosimile è quindi l'opinione del Kandler, il quale, mentre riconosce nell'altre parti la vetustà del duomo di Torcello, nega del tutto la presunta antichità del presbiterio, e lo considera come cosa di semplice ornato, non di uso, estraneo alla primitiva disposizione. E lo stesso si dica della cripta, la quale sarebbe stata nell'undecimo secolo circa costrutta, avendo servito al duomo per locarvi le reliquie dei martiri, forse l'attigua S. Fosca. Ma torniamo alla basilica Eufrasiana.

Nella parte superiore dell' abside havvi un mosaico, nel cui mezzo vedesi la Vergine in trono col divin figlio, circondata da due angeli, da S. Mauro, dal vescovo Eufrazio, dall' arcidiacono Claudio col piccolo Eufrazio suo figlio. Altre due figure scorgonsi a sinistra del trono con la testa nim-bata e sul manto le lettere raddoppiate H. N. L. Varie sono le interpretazioni dei critici sul significato di dette lettere; chi dà loro un senso mistico, altri sogna persino che quelle rappresentino la marca del panno; il Suarez vuole sieno state poste a capriccio. Ma qualora si osservi come sulle altre figure siavi la scritta indicante il nome, apparirà chiaro che quelle lettere sieno le iniziali dei santi raffiguran-ti; due dei quali furono certo martiri, come si conosce dalla corona, simbolo di vittoria che tengono in mano, e di questi quello vicino all' angelo potrebbe essere il martire Heleuterio, che ebbe antico culto e chiesa nell' agro parentino. In quello che sta di mezzo con libro in mano, invece di corona, io leggerei Nicolaus, vescovo che fu di Mira confessore non martire, e a cui era dedicata pure antica chiesa sullo scoglio che porta ancora il suo nome. I gigli e le rose che spuntano dal suolo sono simboli di Cristo, fior del campo e giglio delle convalli, e di Maria, mistica rosa di Gerico. Sopra la testa della Vergine sporge dalle nubi una mano stringente corona, simbolo della divinità. Nella parte più alta dell' abside gira con vaghi intrecciamenti una fascia con tra i seni varie croci. La parte inferione finalmente va ricca di marmi preziosi, tra cui il porfido e il verde antico, non rari, e altra volta la madreperla, il corallo. Accanto alla basilica sorge il martirio, che teneva luogo di cripta, o meglio il mausoleo per locarvi le ceneri di Eufrazio e de' suoi suc-cessori, fabbricato da Eufrazio medesimo, come si ha dalla data, scolpita nella custodia del pane eucaristico e dei sacri oli. Alcuni restauri e aggiunte furono recentemente praticate nella chiesa per cura di monsignor Peteani. Che se la rive-renza alla memoria di così pio prelato, che lasciò dietro a sè cotanta eredità di affetti, qui non mi tenesse, io userei gravi parole a biasimare la aggiunta di due cappelle laterali, che danno alla chiesa la forma di croce e alterarono in parte questo perfetto modello di basilica cristiana.

Ma il lungo tema da Parenzo or mi fa muovere a Pola. Ricordano le cronache come alla metà del secolo sesto vi-vesse in Vistro nell' agro polese un certo Massimiano, chie-rico di santa vita, il quale avendo trovato sotterra un tesoro, ne riportò fedelmente una parte in Costantinopoli a Giusti-niano imperatore, pel qual atto gli entrò in grazia così che presentatisi a Giustiniano gli ambasciatori di Ravenna, an-

nunzianti la morte dell'arcivescovo Vittore e chiedenti un successore, questi lo destinò a prelato di quella chiesa, confermando Vigilio, papa allora esule in Bitinia.

Promosso il santo vescovo a sì alta sede non obliò la patria lontana, ed a testimonio d'affetto che ancora lo legava alla sua chiesa, stabilì d'innalzare in Pola magnifico tempio in onore della Vergine, sotto il titolo di S. Maria Formosa, o come volgarmente si appella, di Canneto. La chiesa già appartenente all'insigne abbazia di S. Andrea dell'ordine benedettino, passò più tardi alla basilica ducale di S. Marco, e sembra fosse messa a ferro e a fuoco dai Veneziani guidati da Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini, nella ribellione di Pola del 1243, suscitata dal partito dei Sergi.

Che Venezia distinguesse fra partito e partito in quei primi escusabili furori di guerra, non pare, poichè l'insigne basilica fu messa a conquasso e divenne per sei secoli cava di marmi a coloro che alzarono i più stupendi monumenti della veneta capitale. A portar giudizio sulla ricchezza dell'edifizio giovino le poche ruine e i dialoghi dell'anonimo di Pola, il cui originale conservasi nella biblioteca di S. Marco. Non si potrebbe con fondamento asserire, se Massimiano facesse alzare la chiesa da artefici istriani o ravennati. Certo che la somiglianza di molti edifizî, e specialmente del monumento di Galla Placidia nella capitale dell'esarcato, con questo di Pola, accenna o ad artefici ravennati in Istria o ad istriani in Ravenna. Nè l'amor patrio così ci acceca da credere certa la seconda opinione. Più conforme al vero sarà l'asserire, che venuti i capi di là, questi si servissero del consiglio ed ajuto anche dei nostri, i quali molti dovevano essere e valenti, ove alle sin qui descritte opere si voglia por mente. Probabile è pure che alcuni dei nostri fossero chiamati a lavorare da Massimiano in Ravenna; perchè natural cosa è favorire i proprî concittadini in terra lontana.

S. Maria Formosa avea forma basilicale, alterata però in qualche sua parte. Le colonne non posavano sul pavimento della chiesa, ma su basamenti di marmo, che separavano le navate, non così alti da impedire il vedere ma solo il passaggio. E di questa divisione, che serviva vieppiù a separare nella chiesa i due sessi, si ha traccia anche nell'Eufrasiana. L'abside maggiore all'esterno non girava, secondando il moto della muraglia interna ma era poligona; così pure le due laterali. Una singolarità poi dell'edifizio erano due cappelle, che sviluppandosi a fianco delle due absidi laterali formavano come due corpi di fabbrica disgiunti dalla basilica, con la quale non avevano neppure comunicazione. Sembra fossero mausolei

di illustri personaggi. Colonne di marmo greco, mosaici, porfidi nel pavimento adornavano il ricchissimo tempio, come si ha dai dialoghi dell'anonimo che così ne discorre: "Se si guarda alle opere che state vi sono, ornantissime e di prezzo, come dimostrano i finissimi marmi dell'altar maggiore, le pitture illustri d'opera ed iscrizione greca del sopracielo, l'intaglio vaghissimo del pavimento, et un pergolotto c' ancora v'è come ne' più honorati et grandi luoghi è di costume; parmi di poter dire, che sia stata impresa di compita architettura." E dove e come andarono poi a finire oggetti cotanto preziosi?

Qui la storia soccorre evidentemente a fondate induzioni per dare una adeguata risposta. Da un documento del 1545 si ha che il celebre Sansovino fosse spedito dalla repubblica veneta a togliere le colonne di marmo in S. Maria Formosa ed a sostituirvi pilastri di cotto. Eseguita la prima parte del decreto, non si trovò nè tempo nè modo ad effettuare la seconda. Nel 1605 si trasportarono a Venezia quattro magnifiche colonne di alabastro orientale, che sorgono ora nel fondo dell' abside di S. Marco, sull' altare che fu già del SS. dietro al maggiore; e da Pola vennero forse le quattro colonne che sorreggono il ciborio dell'altar maggiore e la pila d'acqua lustrale con tridenti e delfini nel piedestallo, che avrebbe appartenuto al tempio di Nettuno, nonchè per certo le colonne di marmo africano che ammiransi sul pianerottolo della magnifica scala nella vecchia libreria, se crediamo al Temanza che così ne discorre: "Io credo che le colonne trasferite a Venezia sieno quelle di marmo africano poste sul pianerottolo della scala della libreria, dirimpetto alle due ascese della stessa, facendone menzione Francesco Sansovino con queste ampollose parole: *Sul patto si trovano alcune colonne di cosiffatta qualità, che partecipano della gioja, et furono portate d' Istria per questo edificio.* Ho qualche traccia che sieno state tolte dall'antico tempio della predetta abazia. Fu Jacobo in Pola anche nell'anno dopo, e di là fece nuovamente asportare altre colonne ed altri marmi, che furono impiegati anch'essi nella chiesa di S. Marco e nel palazzo ducale."

E in cambio a tutto questo i buoni Polesi regalarono la chiesa di S. Maria della Salute in Venezia delle quattro colonne che sostengono la volta sotto cui sorge l'altar maggiore, le quali non vennero dall'anfiteatro, come erroneamente dicono le guide, ma dal teatro antico, chiamato Zaro, dalla voce greca Theatron. Anzi si legga ciò che scrive su questo proposito l'anonimo di Pola: "Le colonne furono di qui tolte per Venetia, et è ben ragione che come in centro di tutte le grandezze et glorie trasportate fossero, essendo cosa eletta, onde

quattro di loro come i più bei diafani trasparenti illustrano di sè la cappella del SS. di S Marco, *honestandosi poscia le pareti di detta chiesa delli usuali marmorei finissimi* che a questa erano, e della pila antichissima dell'acqua santa et assaissimo *altre colonne*, annobiliscono la nova procuratia ed altri luoghi.»,

Nè fu questa ignavia o noncuranza della patria gloria nei nostri, perchè si tristi correvano allora i tempi in Pola desolata dalle pesti e dalle guerre, che i poveri e deserti cittadini, mossi anche da profonda fede e devozione a S. Marco, desiderarono piuttosto veder primeggiare altrove le loro opere d'arte, anzichè lamentarle distrutte ed abbandonate in patria, alla quale da chi avrebbe dovuto non si volle o non si potè prestare i mezzi per conservarle. E nuovo esempio è questo nella storia dei popoli, di fede e di amore al reggimento della gloriosa repubblica: esempio che torna ad onore de' governati e governanti.

In altri luoghi pure della penisola s'innalzarono a quei tempi sacri edifizî. In Pirano surse probabilmente nel 633 antica basilica. e di questa si conserva ancora il modello in legno nella sacrestia dell' attuale collegiata. Innanzi alla chiesa vi era il *pronex* e il cortile. Il battistero sorge ancora dietro alla chiesa, perchè la ristrettezza dello spazio non permetteva di alzarlo davanti. Questo battisterio è di forma ottagonata, e nell' interno la muraglia è divisa in otto nicchioni sui quali posa la volta. E in Cittanuova pure si ha memoria di battistero e di antica basilica. Il battistero di Pola sorge precisamente innanzi al duomo, cosichè non è difficile d'immaginare l'antico portico della basilica. Il qual battistero questo ha di proprio che si scosta dalle tradizioni italice e sente l'influenze bizantine, perchè non è circolare come gli altri nella provincia, ma a croce greca con colonne sostenenti a base quadrata la trulla. La sua probabile erezione avrebbe a segnarsi alla metà circa del secolo sesto, nel qual tempo sarebbe sorto anche il duomo di Pola di forme basilicali bizantine. Nè questa differenza di stile fra il battistero e S. Maria Formosa della stessa epoca recherà meraviglia, qualora si pensi che alla fabbrica di questa presiedettero forse i ravennati, i quali avranno saputo conservar meglio lo stile romano. E benchè le forme bizantine possano essere venute in Ravenna con Teodorico, sotto cui si cominciò la fabbrica di S. Vitale, pure essendo stata la detta chiesa ultimata e consacrata dal nostro Massimiano, non è tanto lontano dal vero, che gli artisti tornati da Pola dopo la costruzione di S. Maria Formosa, abbiano influito al maggiore sviluppo di quello stile del quale aveano veduto esempi, e nel duomo e nel battistero polese.

Col settimo secolo finisce nell'Istria la splendida epoca delle basiliche. Ma prima di chiudere questo primo stadio glorioso della nostra architettura, la storia ha da registrare altri monumenti ancora e del nuovo stile bizantino e dell'archiacuto, i quali se non sono così ricchi come i primi per le mutate sorti della provincia, pure offrono ancora non poche parti degne di esame e di nota.

Se fosse vero ciò che scrisse il signor Seroux d'Agincourt nella sua celebre opera sulla storia dell'arti, intorno al duomo di Pola, eretto nel 857, e da lui avuto in conto di tipo d'architettura sacra in Italia nel secolo nono, il sudetto edificio meriterebbe anche oggidi un distinto posto nella storia. Ma il Seroux, che non lo visitò in persona, fu tratto in errore da un'iscrizione del vecchio duomo, che ancor si conserva, e non fu reso avvertito della ricostruzione del medesimo nei primi tempi del secolo decimoquinto. Il duomo di Pola però ha tuttora, al dire del Carli, alcune parti dell'antico; e queste si vogliono essere tenute, come scrive il Seroux, quale tipo di architettura del secolo nono. Tale è l'arco cosiddetto trionfale del presbiterio, lavorato in marmo con bizzarro intaglio di finissimo rabesco, con in mezzo il monogramma del vescovo Andegiso, che si vede ripetuto nella porta laterale quadrata, portante iscrizione, da cui si rileva l'anno della erezione 857, regnante Lodovico Pio. L'arco e la porta sono un tipo dell'architettura cosiddetta lombarda, che fiorì a que' tempi, da non confondersi con la scuola lombardesca, surta più tardi per opera di Pietro Lombardo ed eredi. Tra i bizzarri capitelli, alcuni dei quali appartengono forse all'antica basilica, singolarissimo n'è uno foggiato a guisa di leggiadra rete con invece di volute gli angoli quattro graziose colombe sostenenti l'abaco. Il marchese Selvatico nella guida di Venezia riporta un capitello della basilica di S. Marco, che pare alludere dice egli, al seguente passo del libro dei re, ove sono descritti i capitelli del tempio di Salomone. „Ed eravi come una rete e una catena conteste insieme. „ 7..... 17. Si vegga nei capitelli qui riportati la tanta somiglianza dei cordoni, della rete, e della colomba; si rammenti quello che notammo di sopra circa allo spoglio di marmi fatti dai Veneziani in Pola, e vedrà ognuno come non occorra rimontare fino al tempio di Gerusalemme per trovare l'origine di alcuni capitelli di S. Marco.

In S. Michele di Monte in Pola vi è altro esempio di chiese abbinata. La prima è del secolo settimo, la seconda del mille. Le braccia della navata non corrono in quest'ultima parallele ma convergenti verso l'altare. Quivi era il sepolcro di Salomone re d'Ungheria (ora traslocato in duomo) che

abbandonato il trono nel 1074 riparava nell'Istria a vita privata presso il marchese, al quale era affine, e moriva in Pola in odore di santità. Questa chiesa (così scrive l'anonimo), per la maggior parte marmorea, era sostenuta da bellissime colonne dal mezzo e dai fianchi, ed egualmente doppia di corpo e di cappelle, colonnate anch'esse in bella foggia.

E corre tradizione che in questa abbazia di S. Michele di Monte ospitasse Dante: tradizione che verrebbe confermata da quei versi del poeta:

Siccome a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo,

Certo che così minuta osservazione dà a dividere, aver qui scritto il grande poeta dietro a proprie e non altrui impressioni, le quali al solito, allorchè ad altri si riferiscono non sono tanto distinte e precise. Ed è in Pola forse o ne' suoi dintorni che egli udì pure suonarsi all'orecchio i crudeli accenti del dialetto istriano, tra gli altri tredici dialetti d'Italia da lui memorato nel libro della volgare eloquenza.

Altra chiesa di stile archiacuto sorse nel 1300 circa per gratitudine di uno dei Sergi, scampato al totale eccidio della sua famiglia da un frate francescano. In questa chiesa, ammirabile per semplicità ed ampiezza, si tenne nel 1406 un concilio di frati minori.

Ho dedicato questo mio scritto alla storia dell'arte cristiana nell'Istria. Pure, tanto è il nesso tra la fede e la scienza, tra religione e civiltà, che io spero non mi si vorrà fare opposizione se in un articolo d'arte cristiana, oltre che di sacri fo' pure di profani edifizii parola, essendochè la nuova arte edificatoria abbia avuto, come ogni altra arte e scienza nella vita nuova dei popoli il primo impulso dal cristianesimo, così da poterla a differenza dell'antica architettura classica, con generale vocabolo chiamare veramente: Arte Cristiana. Ed è con questo indendimento che parleremo più oltre anco di edifizii profani, e che ricordiamo subito l'antico pubblico palazzo di Pola eretto nel 1300, di cui, crollata essendo la facciata nel 1651, or più non resta che un fianco ricco di marmi, d'intagli e bassorilievi.

Ed ecco percorso il primo e più glorioso stadio della storia dell'arte nell'Istria. Fatali vicende si apparecchiaron all'infelice provincia. Pola, l'antica capitale, saccheggiata dai Genovesi in odio al partito veneto nel 1328, nel 1354,

e nell'ultimo eccidio nel 1379 in cui furono uccisi gli abitanti, incendiato l'archivio, trasportate a Genova le porte di bronzo del duomo con altri oggetti preziosi, più non ebbe forza a risorgere, e la provincia tutta fu stremata dalle pestilenze e dalle guerre. Pochi adunque sono gli edifizî degni di memoria in questa seconda epoca che imprendiamo a trattare, ma non pochi i cultori del bello, cui se mancarono in patria occasioni di esercitare l'ingegno, non venne meno però il coraggio per recarsi altrove all'altrui servizio, specialmente in quella Venezia che divenne capitale dell'Istria. I nostri artisti adunque in questa epoca non formano scuola in provincia, ma si confondono colla veneta di cui assumono persino il nome, abbastanza numerosi ancora e così congiunti, da tramandare di padre in figlio le tradizioni dell'arte come una gloriosa eredità famigliare. E tali ci si presentano Lorenzo ed Antonio Delvescovo, Taddeo da Rovigno, Donato da Parenzo, Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula da Capodistria, architetti e scultori, Bartolomeo da Pola, Sebastiano Schiavone intarsiatore, e i due Carpacii da Capodistria, pittori. Chi non ammirò in S. Michele di Murano quelle colonne, quegli intagli di squisito lavoro nel puro stile del risorgimento, in quello stile così ricco e immaginoso e veramente nazionale che si accosta al classico senza regole di vana pedanteria? Orbene, que' lavori furono in gran parte eseguiti da Antonio e Lorenzo Delvescovo da Rovigno, e Domenico di Donato da Parenzo, come si ha dal Moschini, dallo Stancovich nelle biografie degli uomini illustri dell'Istria e dal marchese Selvatico nella sua guida di Venezia. Nella novissima guida del Zanotto, che si annunzia col pomposo titolo di duecento errori corretti a tutte le altre guide, invece di da *Rovigno* si legge da *Rovigo*. L'autore del libro dei duecento errori corretti, vorrà benignamente concederci di farlo avvertito di questo suo erroruccio.

Nel vestibolo cavato dal corpo stesso del tempio, sono a vedersi le cornici, i profili delle colonne, e i leggiadri capitelli, opera di que' nostri artisti. Pregato pace alle ossa di fra Paolo Sarpi, che quivi riposa, si passi ad ammirare nell'interno della chiesa, le sode colonne su cui s'involtano immediatamente con molto ardore gli archi, senza intermezzo di architrave, la quale maniera se è incriminata dai precettisti, non è però meno bella, e cresce lume ed ampiezza alla fabbrica. E i capitelli pure con graziose volute, da cui discendono sulla campana leggiadri festoni, con l'abaco a semplici ed eleganti linee, meritano lo studio del diligente osservatore. Autor di questi è secondo il marchese Selvatico un Taddeo tra il 1474 ed il 1482. Ed è questi forse quel Taddeo da Rovigno, non mai ricordato che io sappia dai nostri

scrittori, del quale così parla il Selvatico nella sua pregiata storia delle arti. «I veneti scalpelli Jacobello e Pietro Paolo delle Masegne, Taddeo da Rovigno, la famiglia dei Bon erano durante il sorgere della Reggia ducale, gli autori di quei tanti magnifici palazzi, di cui sono compiuto esemplare quello della Ca' d'Oro, dei Giovanelli, e in particolare quello de' Foscari.» (Vol. II, lez. 8, pag. 228). Noi accogliamo con grato animo la menzione di Taddeo e degli altri scultori istriani, fattaci dagli studiosi dell'arte in Venezia, e ne prenderemo argomento a dire in seguito qualche cosa della vita di quegli artisti, se ci sarà dato raccogliere tradizioni o qualche scritto, rarissimo pur troppo nell'Istria, per le devastazioni e gl'incendi degli archivi nelle guerre genovesi.

Non solo adunque sassi a marmi recaronsi dalla nostra provincia a Venezia, ma uomini che a que' sassi e a que' marmi infusero la vita del loro pensiero. E a destare gli ingegni, favorevolmente influirono i monumenti e le tradizioni dell'arte, e più che tutto le regole delle *fraglie* d'allora; il modo cioè con cui gli artisti ricevevano la loro educazione. Questi, come si ha dalla storia, cominciavano umilmente la loro carriera senza vanti e pretese di scuola, in qualità di garzoni presso i provetti maestri, macinando colori e dirozzando a grosse scalpellate le pietre, e venivano poi, come l'occhio avessero un po' alla volta educato, mano mano iniziati dai maestri ne' più reconditi misteri dell'arte. Dalla scuola adunque di que' primi artisti saranno usciti anche i nostri Istriani, i quali di natura svegliata e dotati di aperta intelligenza, non è presumibile che per anni ed anni ad altro non fossero capaci che a cavar pietre e scassinare colonne. E sempre più mi raffermo in questo pensiero l'altra circostanza dell'essere i succitati scultori tutti di Parenzo e Rovigno: luoghi dove per l'abbondanza di cave, ricchissime di pietre, e per i molti edifizî, maggiore fu sempre e più esteso il lavoro.

Da una epigrafe esistente nel duomo di Cividale, sulla porta laterale a destra rileviamo due nomi d'ignoti architetti e sono: Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula da Capodistria. Non avendo nessuno fatto menzione di questi, e trattandosi anche di rivendicare all'Istria, il bel vanto di poter numerare fra i suoi gli architetti di quella insigne collegiata, mi si conceda di qui riportare quale storico documento la suddetta iscrizione.

*Proprio . hujus . ven . capituli . aere . et
Christi . fidelium . elemosinis . decano
Venerabili . praesidente . D . Silvestro
Querini . de . Venetiis . decretorum*

*Doctore . celeberrimo . et superstili ,
 Bus . benemerentis . viris . nob . Philippo
 De . Portis . ac . Petro . de Attimis
 Hoc . templum . honori . laudique
 Omnipotentis . Dei . ejusque
 Intemeratae . matris . aedificari
 Caeptum . est . fabricantibus . viris
 Bartholomeo . Costa . et . Iohanne
 Sedula . de . Iustinopoli . anno 1457*

Ind . VI pontificatus . SS . Callisti . papae Anno III.

Da questa epigrafe adunque chiaro apparisce come il duomo di Cividale sia stato eretto nell'anno 1457, al tempo di papa Callisto III, del decano Silvestro Querini (prima dignità di quella chiesa), sotto la presidenza di Filippo de Portis e Pietro de Attimis e degli architetti Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula di Giustinopoli (Capodistria).

L'autor della guida di Cividale, stampata nell'autunno p. p. in occasione della solenne riunione dei membri della società agraria friulana, scrive che i due da Capodistria non furono che i capi presidi della fabbrica, e che Bartolomeo della Cisterna erasi impegnato della sua intera esecuzione; ma che essendo caduta sfortunatamente la prima colonna maestra se ne fuggisse, e surrogato venisse Pietro Lombardo il quale lavorava allora a Venezia.

Con tutto il rispetto alle tradizioni cividalesi, mi sia permesso di osservare anzi tutto, come, se fosse vero che Pietro Lombardo avesse architettato il duomo, sarebbesi posto il suo nome nell'iscrizione, e non quello di due oscuri capomaestri muratori. Che poi Pietro Lombardo lavorasse a Venezia nel 1457 (anno in cui si cominciò a fabbricare il duomo) è assolutamente falso, perchè questo insigne artista nacque alla metà circa di quel secolo (vedi Ticozzi, dizionario degli artisti, ecc.) e le sue opere principali sono: La porta ed altri ornati in San Giobbe (1470), il palazzo Vendramin Calergi (1481), il mausoleo Mocenigo in S. Giovanni Paolo (1484) le procuratie vecchie (1496), il prospetto a manca della scala dei giganti (1501), la cappella Zen a S. Marco (1515). Questo celebre architetto adunque, capostipite di una generazione di artisti e fondatore di una nuova architettura, chiamata dal nome della patria di lui lombardesca, comparisce quale architetto e scultore in Venezia tra il 1470 e il 1520, nel giro di circa 50 anni, nè si può crederlo autore del duomo di Cividale nel 1457, senza la ridi-

cola supposizione, ch'egli abbia saputo trattare con uno sviluppo miracoloso d'ingegno nell'età del pappo e del dindi la sesta e lo scalpello. Nè si vada dicendo che lo stile del duomo di Cividale arieggi le forme dei Lombardi; chè quel fare ardito, slanciato, severo, per nulla s'accosta ai modi gentili ed eleganti dell'architettura lombardesca. Finchè adunque migliori argomenti non si portino contro la nostra sentenza, noi fondati sull'autorità d'un documento scolpito, riterremo Bartolomeo Costa e Giovanni Sedula quali architetti del duomo di Cividale.

E qui vuolsi ancora ricordare Sebastiano Schiavone da Rovigno, intarsiatore, laico olivetano nel monastero dell'isola di S. Elena in Venezia. Il Moschini dice che questi era da Rovigno, che nelle bellissime tarsie da lui lavorate nella chiesa del suo convento, pur troppo ora distrutte, leggevasi così: «Extremus hic mortalium operum labor F. S. de Ruigno M. Oliveti, qui 3 id. sept. diem obiit 1505.» Nelle pareti laterali del coro in S. Marco, a quanto ne dice il Sansovino, lavorò pure il nostro Sebastiano, il nome del quale si può rilevare dalle tre iniziali S. S. C. sotto la figura della prudenza. E di Sebastiano sono pure i sette spartimenti dell'armadio centrale nella sacrestia di S. Marco. Il chiarissimo autore adunque della guida dei duecento errori corretti, corregga un altro erroruccio, e laddove scrisse: Opere di Sebastiano Schiavone e di Bernardino Ferrante da Bergamo, distingua tra paese e paese e al primo aggiunga *da Rovigno**).

Altro nostro intarsiatore fu Bartolomeo da Pola, che visse intorno al 1500; e di lui fa menzione il Lanzi colle seguenti parole: «Le maggiori e le più artificiose figure di tarsia ch'io vedessi, sono in un coro della Certosa di Pavia, distribuite una per ogni spalliera, e se ne fa autore certo Bartolomeo da Pola, che altrove mai non conobbi. V'è in ogni quadratura un busto di un apostolo o di altro santo, disegnato sul gusto della scuola del Vinci. Alcune gallerie ne serbano qualche quadro.»

Non si creda poi che del tutto mancassero a que' tempi occasioni agli artisti di segnalarsi anche in provincia. Grandi restauri furono eseguiti tra il 1400 ed il 1600 nel duomo di Capodistria, pei quali molto è a dolersi non siasi voluto o potuto rispettare la veneranda antichità, così che dell'antica basilica più quasi non resti che la memoria. Nel 1448

*) Vegga il lettore, quanto fu scritto in questi ultimi anni su Sebastiano Schiavone nella *Provincia* an. XVI numero 15; nell'*Archivio storico per Trieste, Istria ed il Trentino* Vol. 11, fascicolo I, 1882 ecc. ecc.

Il Da Pola, secondo l'illustre Caffi, sarebbe indubbiamente da Modena e cognome di famiglia: Della Polla. Vedi *Provincia*, an. XIX n. 22.

il vescovo Francesco da Firenze incorporò l'antichissimo atrio o *nartex* alla chiesa e costruì il piano inferiore della facciata. Nel 1598 se ne compì la parte superiore. Nel 1662 il SS.^o, che si conservava nella confessione o cripta, fu trasportato di sopra nella chiesa, e di questa cripta dura ancora memoria. Nel 1667 l'altar maggiore che era doppio, si ridusse ad unica mensa, e si levarono gli amboni. La facciata è a doppio stile, archiacuto al piano inferiore, lombardesco nel superiore. L'inferiore ha tre archi sostenuti da tozze colonne, con capitelli a foglie di cappuccio sorreggenti leggiadri tabernacoli, sotto cui posano figure di santi in rilievo. La parte superiore poi è a quattro pilastri lombardeschi, striati, con capitelli di vario lavoro. Non è opera che vanti regolare ordinamento ed unità di concetto; pure nel suo assieme non manca di tal quale venustà. Circondano la piazza, su cui sorge il duomo, a tramontana la loggia di stile archiacuto, a ponente l'antica foresteria, un tempo di stile lombardesco, barbaramente raffazzonata alla moderna nei primi anni del secolo, e a mezzodi il palazzo del comune, a guelfe merlature con atrio che dà sfogo alla via maggiore, portante nella chiave dell'arco l'iscrizione: 1472. — Notevoli sono pure nel duomo gli stipiti delle porte laterali ad ostro, con arabeschi ed altri intagli nello stile lombardo. Le due basi della porta australe, vicina al campanile sono secondo il Carli frammento di antico sepolcro d'un sacerdote della Dea Cibebe. Orribile è poi lo sperpero fatto di altri antichi marmi e di colonne nel nostro duomo. Marin Sanuto narra che ai suoi tempi (secolo decimoquinto) nel duomo di Capodistria, mentre esso era ancora in forma di basilica e ricco di marmi, vedevasi una tavola sopra la mensa dell'altare, bianca e trasparente così che *ponendovi lume al di là si vedea a traverso il marmo largo chiarore*. Una simile si ammira ora nel tesoro di S. Marco, e senza sostenere che sia la stessa, non facciamo che notare il fatto. Le quattro colonne di finissimi marmi che sostengono l'attuale cantoria del nostro duomo, appartenevano all'antica basilica: le altre andarono miseramente disperse.

Fatali cangiamenti furono pure effettuati dal 1300 al 1500 circa nella basilica di S. Maria a Trieste. Si atterrarono i muri più prossimi delle due chiese e se ne formò una sola. Si collocarono nella nuova abside la sedia vescovile, la gradinata marmorea e gli amboni (forse gli antichi); più tardi furono aggiunte quelle tante cappelle ed altari, che sempre più tolsero l'euritmia alla chiesa. Prima di declamare contro l'ignoranza e la barbarie, si rifletta alle povere condizioni di Trieste in allora, soggetta a guerre e distruzioni,

ai tempi ed alla pochezza dei mezzi, e si gridi piuttosto contro l'attuale grettezza, che fece sorgere sotto ai nostri occhi, in tanta luce di civiltà, in tanta abbondanza di mezzi, una miserabile abside, con su per la volta sgorbiati certi strambi *rosettoni*, che danno al coro l'apparenza di un atrio teatrale, con nel mezzo, in luogo della marmorea sedia vescovile, un soffice seggiolone*).

Una nuova opera poi di quel primo ristauero del duomo, la quale merita qualche attenzione, sono gli affreschi nella cappella di S. Giusto, sotto al mosaico già di sopra descritto. Rappresentano questi in cinque scompartimenti i fatti principali del martirio del santo. Certo che in questi dipinti si trovano errori di prospettiva gravissimi e secchezza di forme e negligenze notabili nelle estremità; ma pure vi si ammira quella ingenuità ed energia di sentimento nelle fisionomie, quella serena ilarità, quell'ideale armonia, che senza uscire dai campi del vero, seppero trasfondere alle loro composizioni i primi artisti, e che ora col sentimento irrigidito dal dubbio e paralizzato dalla riflessione (come bene osserva un egregio scrittore) non sanno che raramente rappresentare i moderni. Ignoto è il nome dell'autore che frescò la cappella, ignoto il preciso tempo dell'opera; ma certo è che quello non segue le tradizioni della pittura bizantina, e deve aver veduto e studiato le opere di Giotto e de' suoi discepoli. Qualche ipotesi potrebbe essere azzardata con più o meno verità. Vedano per esempio gl'intelligenti nella testa del santo che vien portato alla sepoltura, la molta somiglianza con quell'amabile viso della estinta santa Lucia nei celebri affreschi dell'Avanzi alla cappella di S. Giorgio a Padova. Nella sacrestia di questo duomo si conserva ancora una tavola di Giotto di Stefano, detto il Giottino, che era altra volta sul ciborio dell'altar maggiore, e qualche confronto potrebbe instituirsi. Non per questo io voglio già dir con certezza che gli affreschi sieno di mano del Giottino o dell'Avanzi, perchè mi sembrano molto inferiori alle opere di que' valenti. Tuttavia con sufficiente fondamento si può asserire che queste storie sieno state condotte da uno di que' tanti seguaci della scuola padovana, fondata da Giotto, il quale se è le cento miglia lontano dalla perfezione del maestro, pure mostra di averlo studiato ed in qualche parte anche inteso. Mancagli più che tutto larghezza di composizione e varietà nell'esprimere le

*) E qui cade in acconcio di notare un grave difetto delle nuove chiese parrocchiali di Trieste. Nel presbiterio non v'è luogo a costruire stabili seggi pel clero, e allorchè i sacerdoti si radunano in pubblica forma, siedono e genuflettono su mobili panche e scanni. E questo è un mancare alle prime regole dell'arte cristiana.

passioni, ond'è che egli ti presenta seduto il tiranno e i manigoldi che flagellano il santo con quella stessa imperturbabilità che traspira dalla fisionomia del martire e dei cristiani. Sotto ai quadri leggevasi un tempo una scritta in latino, spiegante le storie, come se ne ha traccia ancora nella parola *portat*, che scorgesi nel penultimo scompartimento, laddove il santo è portato alla sepoltura.

Ma poichè qui ci ha condotto il discorso, egli è ormai tempo di far menzione di quel lume della pittura Vittor Carpaccio, che insieme a Giambellino e Cima da Conegliano, forma il triumvirato del purismo della veneta scuola nel secolo XV. Più che a descriverne però le opere, d'altronde notissime, qui ci rechiamo a dovere di chiarirne i natali, poichè una costante tradizione lo fa nativo di Capodistria, ad impugnare la quale con fondamento non bastano certo gli errori e le incertezze degli scrittori. Il Vasari lo dice veneto, il cavalier Ridolfi lo fa cittadino veneziano; il Lanzi così ne discorre: «Competitore dei due Bellini e dell'ultimo Vivarino fu Vittor Carpaccio veneto o di Capodistria.» E altrove: «Il paese è imbevuto di questa opinione» (cioè che il Carpaccio fosse da Capodistria). Selvatico nella sua storia delle arti del disegno lo dice forse nativo di Capodistria. Il più forte argomento in contrario, su cui si fondano gli oppositori si è l'essersi Vittore sempre sottoscritto ne' suoi quadri: *Venetus*. Si rifletta però che veneto veramente egli era, perchè soggetto alla veneta dominazione, perchè dimorò in Venezia, perchè appartenente alla veneta scuola. Altri esempi si hanno, come ben osserva lo Stancovich, di pittori che non si sottoscrissero col nome della patria. Pomponio Amalteo di S. Vito del Tagliamento nelle sue pitture si segna: *Mollae civis et incolae*. Lorenzo Lotto in alcuni quadri si scrive *pictor venetus*, in altri *Tarvisinus*. Giusto Padovano era fiorentino. Diana, *civis Volaterrana*, era invece di Mantova. Che poi il Carpaccio si compiacesse sottoscrivere veneto anzichè giustinopolitano, non parrà strano, allorchè si pensi alle povere condizioni di Capodistria e della provincia in allora, e al naturale amor proprio e al desiderio di maggior celebrità ed importanza che avrà inclinato Vittore a sottoscrivere qual cittadino di una grande capitale, anzichè di un'umile città di provincia. Si aggiunga che non infrequenti erano le trasmissioni di famiglie dalla costa veneta alla istriana, e che i nuovi venuti duravano nell'affetto alla patria antica; per cui è probabile che la famiglia dei Carpacci, originaria di Venezia, conservasse il nome di veneta, che non avea certo perduto traslocandosi a Capodistria, città questa pure veneta ed italiana. Arroggi altra importantissima cir-

costanza, non ancora avvertita, che cioè gli Istriani venivano confusi erroneamente coi Dalmati, e chiamati, ingiustamente sì, ma col poco lusinghiero nome di Schiavoni, nome che un uomo cotanto celebre avrà voluto evitare, sacrificando l'affetto di patria alle ubbie e ignoranze volgari, ed assumendo invece il nome generico di veneto, da non confondersi, si noti bene, con l'altro di veneziano *).

Ma a ritenere invece il Carpaccio per capodistriano, siamo indotti dalla costante tradizione in Capodistria, notata anche dal Lanzi con quelle parole: «Il popolo è imbevuto da questa opinione.» Ora domando io come si fa a imbevute tutto un popolo di così storta opinione, la quale può essere a ogni momento contraddetta? E come avrebbero osato i cittadini di Capodistria additare i quadri del Carpaccio qual opera di un loro concittadino, sotto gli occhi di magistrati veneziani, gelosissimi delle glorie loro, se potevano essere smentiti da qualunque si facesse a leggere la sottoscrizione; come lo avrebbero osato, qualora questa opinione non avesse avuto d'altronde un forte e sicuro appoggio, superiore alla stessa scritta del pittore? Le false opinioni, i giudizi erronei si formano in conseguenza a qualche causa accidentale ed estrinseca che gli abbia prodotti; ma quando queste cause non esistono o sono apertamente contrarie, convien credere che l'opinione sia vera, che il giudizio sia giusto, e discenda netto e preciso dalla intima ed essenziale natura delle cose.

Cresce poi forza all'argomento il nome stesso dell'artista; essendo che comunissimo fosse quel nome nelle famiglie di Giustinopoli, per l'antica venerazione al martire Vittore, di cui si conservano reliquie nel duomo e se ne celebra la festa ai 19 febbraio. Questo nome appare ripetuto di avo in nipote, come è costume, nell'albero gentilizio della famiglia Carpaccio, tratto dagli archivi della cattedrale, dal quale però non si ha l'anno e la nascita di Vittore; cominciando appena i regolari registri di questa parrocchia col 1552, nei quali apparisce tra i primi un Vittore che sarebbe nipote dell'insigne artista, procreato da Benedetto, figlio di questo. Un ultimo argomento che fa per noi sì è il buon numero di quadri che Vittore e il figlio Benedetto condussero a Capodistria, a Trieste, a Pirano. E si può egli supporre che un valente artista qual fu il primo, occupatissimo nelle grandiose storie di S. Orsola, di S. Giorgio, nei dipinti del palazzo ducale, sfortunatamente perduti, e in tanti altri impor-

*) Sembra certo che tal sorte abbia toccato a frate Sebastiano da Rovigno, essendo che l'aggiunto di Schiavone noi lo riteniamo un appellativo, indicante falsamente la nazionalità e non un cognome. E tanto era schiavone frate Sebastiano da Rovigno quanto turchi i Veneziani.

tantissimi lavori affidatigli dallo stato e dalle confraternite più illustri di Venezia, avesse trovato tempo a dipingere quadri ed anche storie di locale interesse, se a ciò più che da poveri lucri non fosse stato mosso dalle relazioni di parentela, di amicizia e di patrio affetto? Ciò evidentemente apparirà dall'esame delle opere sue, che tuttora ammiransi in Capodistria. Cominciamo dal quadro della Vergine nel duomo che porta la sottoscritta: Victor Carpathius venetus pinxit 1516. Udiamo il Lanzi che così ne discorre: «Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo nostra Signora, col divino infante ritto sulle ginocchia, e fan loro corona, disposti sopra tre gradi, sei de' più venerati protettori del luogo varii egregiamente nei vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti che suonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti pajon chiedere, che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, ben inteso, ben degradato, che una volta era unito ad un bel colonnato di pietra che partivasi dalla tavola e distendevasi in fuori per la cappella, formando all'occhio un inganno ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse, quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città, che videro il bello spettacolo ai forestieri il rammentano con desiderio; ed io volentieri ne iscrivo prima che obliterata ne sia la memoria.»

Ma questo dipinto molto è a dolersi sia stato in parte guasto dall'ardito pennello del Dusi, il quale ristaurandolo, non con quella riverenza che si conveniva a tanto maestro, per torre qua e là qualche rigidezza di contorni e secchezza di forme, sbizzarri sulla tela, togliendole il carattere e lo stile suo primitivo. Non così si ha a dire di altra tela del Vittor stesso, che trovasi nella podesteria di Capodistria, sottosegnata 1517, rappresentante l'ingresso di un veneto podestà, la quale in deplorabile stato per secolare incuria ridotta, con ingegnosa pazienza e lungo studio e riverenza molta ci fu ristaurata dall'egregio nostro Gianelli. In questa tela condotta negli ultimi anni di sua vita, si scorge uno stile più largo, un fare sciolto e rotondo che di molto si scosta dalla secchezza della sua prima maniera. Che se la povertà del soggetto, molto lontano dalla ricchezza e magnificenza delle splendide feste veneziane, qui non eccita tutta la fantasia dell'artista, pure vi ammiri quel pressarsi di genti, quel vario atteggiarsi, quella vita, che unico seppe trasfondere il più epico pittore di que'tempi, nella rappresentazione di civili e religiose solennità. Molte di quelle teste sono condotte con la finezza e la precisione del ritratto, e più di un nobile del paese potrebbe ravvisarvi i tipi di sua famiglia;

non un anacronismo ti offende, e serbato è diligentemente il costume, cosicchè tu vi riconosci la foggia del vestire dei nobili d'allora dalle ampie toghe, e dei mercatanti dai rossi e corti calzoni, e dell'uomo del popolo dal rosso berretto e dalla larga casacca. Sulla loggia sopra al portone d'ingresso al palazzo, allora archiacuto, sventola il glorioso vessillo di San Marco, e alcune gentildonne guardano al corteggio; nel mezzo del quadro senz'arte di convenzione spicca la prima figura del podestà e naturalmente l'occhio vi cade sopra; egli è vestito di larga toga, gli scende dall'omero destro l'aurata stola di cavaliere; *tutti lo seguono, tutti onor gli fanno*. A Vittore sono pure ad attribuirsi i due profeti nel presbiterio del duomo, e il portar della croce sul monte Calvario, piccola ma preziosa tela, che aspetta una mano dotta e paziente che ne rilevi le bellezze, salvandola dal lungo abbandono. Nella chiesa di S. Nicolò vi è altro dipinto rappresentante la Vergine in trono coi santi Nicolò e Giovanni Battista, senza epoca e nome, il quale per la molta somiglianza della Vergine con la madonna suddescritta, sembra lavoro di Vittore. In S. Francesco di Pirano vi è pure altro suo quadro sottoscritto: *Victoris Carpathii veneti opus 1519*.

Di Benedetto, figlio di lui, si hanno le seguenti opere nella podesteria di Capodistria: La Vergine in trono coi santi Tommaso e Bartolomeo, sottoscritta: *B. Carpathio pingeva 1538 V.* (dalla chiesa di S. Tomaso); l'incoronazione della Vergine, segnata Benedetto Carpathio veneto pingeva 1538 (dalla chiesa della Rotonda); la presentazione al tempio e la strage degli innocenti, nel duomo a due scompartimenti portante la scritta 1517. La pala del nome di Gesù coi santi Giovanni Battista e Paolo nella chiesa dei M. O. con la sottoscrizione: *Benedetto Carpathio veneto pingeva 1541*. E di lui vanta pure Trieste una madonna nel duomo, e un S. Pietro nella chiesa a questo santo dedicata*). «La storia veneta, dice il Lanzi, non conosce costui, ancorchè ne fosse degnissimo, perchè quantunque nell'estremità delle figure conservi orma dell'antica secchezza, non cede a molti nel sapor delle tinte, nella evidenza dei volti, nell'effetto del chiaro-scuro. Io dubito che questo vivesse fuori della capitale e perciò fosse tenuto istriano.»

E pare strano veramente come Benedetto Carpaccio, forte di un tanto nome e della stessa sua capacità, inferiore però di molto a quella del padre, non mai si recasse alla capitale. Forse molti quadri che si ritengono a Venezia per

*) Distrutta per ampliare la piazza. Dove sta il quadro non so; probabilmente nella chiesa del Rosario restituita al culto cattolico.

opere di Vittore nella sua prima maniera, sono invece di Benedetto.

Nella chiesa dei Minori Osservanti di Capodistria, che raccoglie quanto ha di più bello in pittura la città e la provincia, ammiransi nell'ancona del coro le famose tavole di Cima da Conegliano, rappresentanti in vari scompartimenti la Vergine col bambino nel mezzo, ed altri santi ai lati e di sopra. Il Naldini nella corografia della diocesi ne fa autori il Giambellino ed il Cima; ma la tradizione del convento, documentata anche da uno scritto, non antico però, e più che tutto lo stile danno a divedere essere questa certo opera del Cima. La Madonna di fatti non si aggrazia di quelle forme delicate e gentili, che il Giambellino le sapeva dare, facendola quasi tipo della madre cristiana, ma è severamente dignitosa; nobili e gravi sono le teste dei santi, e tutto è un capolavoro eminente per purezza di disegno e santità di affetto.

In questa chiesa vi è pure una tela di quattro sante vergini con la sottoscrizione: *Hieronymus a Sancta Cruce pinxit*; e la deposizione della croce, la quale, benchè non porti il nome dell'autore, pure di subito si ravvisa dello stesso pennello. Di questo pittore scrive il Selvatico nella sua storia dell'arti, che fu buon coloritore, piuttostochè corretto disegnatore, e che tentò rallargare colla giorgionesca la maniera di Bellini. Che Girolamo abbia tentato divorziare dalle severe forme dell'arte, non pare in questi suoi dipinti, i quali saranno forse di una sua prima scuola. Tanta vi è la castigatezza del disegno, così maestrevolmente sono disposte le figure del secondo quadro a un nobile e profondo dolore, espresso più dalle fisionomie che dallo scenico atteggiarsi delle braccia e dei piedi, così studiate le pieghe e accuratamente gettate, che vi si conosce di subito il far castigato e gentile del Bellini, non il libero e largo pannelleggiare del Giorgione. Altro quadro di qualche pregio è in questa chiesa il S. Didaco di Pietro Mera fiammingo, di cui ha pure Venezia un S. Teodoro nel tempio di S. Salvatore, il battesimo di Cristo in S. Giovanni Paolo, e vari santi nella chiesa della Madonna dell'Orto.

La terra d'Isola vanta una deposizione della croce del Tintoretto, una S. Caterina del Palma, una Madonna del Santa Croce, ed un S. Sebastiano di scuola tizianesca, forse d'Irene da Spilimbergo. Qualche buon quadro di que' tempi hanno molte altre città e borgate dell'Istria, e più ne avrebbero ancora, se all'epoca della caduta della veneta repubblica e del rapido succedersi di nuovi governi, un famoso incettatore di quadri non avesse fatto suo pro dell'avvilimento

degli animi, stanchi e abbattuti, togliendo al paese i suoi ornamenti più belli. *).

Facciamoci ora alla terza epoca della storia dell' arte nell' Istria, la quale noi passeremo di volo, accennando solo a nomi ed opere che meritano qualche attenzione. E primi ci vengono innanzi i due pittori da Capodistria Francesco ed Angelo Trevisani, figli ad Antonio architetto. Il primo nato li 10 aprile 1656, fornito di forte immaginativa, cominciò la sua carriera, tirando giù non so che storie di lemuri e streghe; più tardi recatosi in Roma, alla vista di que' monumenti gloriosi educò l' ingegno a più savi concetti, e se pagò largamente il tributo alle massime di quell' età barocca, pure non gli si può negare distinto talento e ricca fantasia. Formò lo stile sul sistema eclettico dei Caracci, che toglie il bello qua e là, studiando gli antichi esemplari, e a verità non intende; sicchè nessuno meglio di lui sapea esser or di una scuola or di un' altra. Lavorò molto tempo in Roma onorato, favorito dai grandi. Sue opere veggonsi a Roma, a Sienna, a Postdam, nella galleria di Dresda, di Monaco e nel museo del Louvre. E vuol essere ricordato pure il suo S. Antonio che rimette il piede tagliato ad un giovane, nel secondo altare a destra nella chiesa di S. Rocco a Venezia. Nella sala quinta del nuovo museo di Padova vi è pure un presepio del Trevisani; ma non ben mi soccorre la mente se di Francesco o di Angelo. Il qual Angelo condusse egli pure molti quadri nella certosa di Venezia, e se non ebbe la ricca fantasia del fratello, pure lo vince per naturalezza di stile. Più che in grandi storie ed in larghe composizioni riuscì nel ritratto. Vidi di lui un S. Simone nella parete a sinistra della cappella maggiore nella chiesa di S. Eustachio a Venezia. E suo lavoro è pure un S. Rocco nel duomo di Chioggia **).

*) Qui è luogo notare un' omissione. Pel bravo pittore del secolo XV Bernardo Parentino, che frescò il chiostro del Santo a Padova e fece varie tele si veggano notizie nella „Provincia“, an. XIX num. 14 ed „Arte e Storia di Firenze“. E vuol essere pure ricordata la cassa del Beato Bembo, posseduta dalla fabbrica del duomo di Dignano. Si consulti la „Provincia“ passim. Nè va dimenticato Domenico da Capodistria, di cui fa menzione Filarete nel suo trattato d' architettura, e chiamato dallo Zani *bravissimo* (vedi „Archivio Storico Lombardo“ Dicembre 1883); e Maestro Giorgio, pittore da Capodistria („Archivio Storico Italiano“ 1885, a pagina 217, e la „Provincia“.

**) A Somaglia, villaggio a pochi chilometri da Codogno, nel circondario di Lodi, provincia di Milano, esiste una grande tela di Angelo Trevisani, come si ha dalla seguente memoria nei libri parrocchiali:

1815. In Maggio di quest' anno. Il conte Gian Luca Cavazzo di So-

Le tradizioni adunque dell' arte e il sentimento del bello non poteano spegnersi del tutto neppure in questi ultimi fiacchi tempi nella patria dei Carpacci, dei Trevisani dei Vescovo, e se più non era dato agl' Istriani di emulare i loro maggiori con la fabbrica di ricchi e sontuosi edifizî pure vollero in parte almeno imitarli. Egli è a questi tempi difatti che si destò nei nostri una nobile gara d' innalzare più splendida che mai potessero la casa del Signore; le città e le borgate nuove chiese eressero o le antiche restaurarono. La terra di Buje che avea rifabbricato il suo duomo negli ultimi anni del secolo decimosesto, volle ornare l'altar maggiore di condegna statua del martire Servolo suo protettore. Il lavoro affidavasi al valente scultore Giovanni Marchiori, il migliore che avesse Venezia a que' tempi, e che fece il bassorilievo nel purificatojo del Temanza in S. Simeone piccolo, e molte altre statue agli Scalzi, alla Pietà, ecc. *).

Nel 1714 un' ultima trasformazione avvenne nel duomo di Capodistria, che fu rifabbricato nell' interno sul disegno dell' architetto Giorgio Massari veneto, quello stesso che alzò a Venezia la chiesa dei Gesuati, della Pietà, i palazzi Rezzonico e Grassi sul Canal Grande. Vuolsi che lavorando il Massari nella chiesa della Pietà fosse stato avvertito da taluno, che certe strambe sue linee architettoniche non reggessero ai principî della logica, e che egli rispondesse, non entrare per niente la logica nell' architettura. Se il Massari avesse ritenuto che anche in architettura c'entra un tantino la logica, non avrebbe alzato nel nostro duomo pilastri ed archi da fortezza, nè ideato quell' enorme cornicione con pesanti modiglioni, che sembra abbia a sostenere cannoni. Non si può negare però che il duomo si presenti nel suo assieme ciò nulla ostante magnifico e grandioso.

La collegiata di Rovigno, che esisteva già nell' ottavo secolo, e sembra fosse a tre navate, come le antiche basiliche,

maglia I° R.° Ciambellano procurò ed acquistò dall' Accademia di Milano in Brera, due grandissimi quadri, uno rappresentante il trionfo dell' arco santa di Sebastiano Ricci ecc. ecc. e l' altro rappresentante il Redentore che scaccia i profanatori dal tempio, opera del pittore Angelo Trevisani, e lo donò a questa chiesa parrocchiale.

I suddetti quadri erano nella soppressa chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Venezia alla Giudecca, e trasportati in Francia, restituiti nell' anno 1815, e a Somaglia posti, come si è detto, nel 1815. Vedi „Provincia dell' Istria“ XVI, 19.

*) Veggano i Bujesi dove convenga rivolgersi per avere opere degne. E se ad averne di nuove convenisse allargare la mano, apprenderanno dai loro maggiori a spendere sapientemente il loro denaro. E ciò sia ricordato a tutti quelli, che ignari delle nostre tradizioni fanno venire d' altre parti pittori che imbrattano tele, e scalpellini e argentieri che martellano sassi e fanno mostri invece di santi.

nel 1725 venne riedificata con moderno disegno. È ampia, maestosa, ricca di marmi e di qualche buon quadro. Quei di Dignano innalzarono pure nel 1740 il loro duomo, sul modello della cattedrale di S. Pietro di Castello. I Parentini restaurarono la chiesa della Madonna degli Angeli nel 1836, e alzarono altare e statua alla Vergine: lavoro questa, del Cameroni. Nè qui io la finirei così presto, se tutte volessi enumerare le sacre fabbriche che s'innalzarono in questi ultimi tempi. Ma la mia non è storia compiuta; solo io ebbi in animo di dare qualche generale giudizio, che potrà forse servire di qualche lume a chi volesse tutta intera tessere la difficile storia dell'arti. Nessuno adunque si creda di proposito dimenticato.

A Trieste si comincia ora a murare con più buon gusto ed intelligenza. Molte di quelle fabbriche però appartengono a quel genere di architettura che il Selvatico chiama in un recente suo scritto *babelica*, perchè fa di tutti gli stili un impasto ed incanuffa le muraglie con intemperanti e capricciosi ornati *). Nè Trieste è aliena dal favorire le arti, come malamente si crede. Le sale di quei ricchi negozianti, che spendono largamente i loro denari, si adornano di bei moderni dipinti; nel palazzo Revoltella degno di menzione è un lavoro dello scultore Pietro Maggi milanese; in S. Maria Maggiore, per generoso dono del cavaliere Revoltella stesso, sorse statua ed altare alla Vergine in istile lombardesco; il camposanto s'adorna di statue del Cameroni, e dell'Angelo della resurrezione, capolavoro del Ferrari; il municipio commise allo stesso scultore altare e statua di S. Giusto per la cattedrale; il Santi frescò l'abside di S. Maria Maggiore e di S. Antonio, e recentemente una cappella in S. Giusto: lavoro però quest'ultimo che non risponde alla fama del pittore; nelle pale degli altari di S. Antonio lavorarono i migliori artisti della moderna veneta scuola: Politi, Grigoletti, Schiavoni figlio, Lipparini.

Non estinto adunque è il buon gusto fra gl'Istriani, nè il genio dell'arti è morto tra noi se vive tuttora Cesare Dall'Acqua, piranese di nascita, capodistriano d'origine, triestino per attinti sussidi di educazione, istriano in ogni modo. Di lui ammirar possiamo in Trieste un S. Giovanni Battista e un Redentore benedicente ai fanciulli nella chiesa greca. Vogliono essere ricordati con onore il Tominz, il Guerini, il Gatteri, il Hierschel triestini, ed il Gianelli capodistriano, che fece in questi ultimi anni un S. Pietro pel nostro duomo,

*) Vanno eccettuate però le belle fabbriche dello Scala e di qualche altro.

lodato per altezza di concetto e forza di colorito. Il giovane Favento da Capodistria, allievo della scuola di scultura nell' accademia fiorentina, abbia in uno ai recenti onori ottenuti, qualche conforto dalle mie parole a percorrere con lungo studio ed amore la difficile carriera, nella quale si è con belle speranze avviato.

Non priva adunque di monumenti e di gloriose memorie è la provincia nostra anche nell' era cristiana. E questa è storia. E da questa, chi vi porti ben dentro lo sguardo potrà dedurre legittime conseguenze, non fondate come altri crede nell' aria o parto di aberrati cervelli, ma dedotte semplicemente dalla intima natura delle cose. E anche questa è storia. Gli uomini potranno svisarla, le passioni, tanto più fervide e violenti quanto più si vogliono onestare con nobili principî, tenteranno di alterarla; ma i monumenti sono lì, e i sassi e i marmi possono anch' essi insegnare la logica. La storia adunque dell' arte nell' Istria è una pagina della storia generale dell' arte italiana.

AB. PAOLO TEDESCHI



DELL'ADRIATICO IN GENERALE

Anche i mari hanno una storia e dividono colle nazioni circostanti le memorie luminose e le speranze dell'avvenire. Così è dell'Adriatico. Dacchè il Mediterraneo, per cause a tutti note, cessò, or sono circa tre secoli e mezzo, di essere strada e centro dei commerci europei, anche l'Adriatico ne sentì per così dire il ristagnamento; e dacchè il primo sembra voler essere restituito alla sua fortuna, il secondo non potrà a meno di parteciparvi e di dividere con esso il grandioso avvenire. Di qui la fretta con che le nazioni litorane cercano di trovar posto sulle spiagge del Mediterraneo, anco sui lidi dei seni più riposti, e di assicurarsi uno scalo, uno stabilimento qualunque; e per conseguenza lo studio delle insenature più remote e profonde, e lo scandaglio dei porti e delle rade meno accessibili. E ben a ragione: chè male farebbe i suoi conti chi volesse aspettarsi la fortuna in casa, senza prepararvisi operosamente a meritarsela. — È sotto questo punto di vista, che intendo rivolgere agli Istriani una franca parola, nell'atto di accennare brevemente alla *fisionomia generale dell'Adriatico, e ai suoi rapporti fisici, etnografici e statistici*.

Bacino dell' Adriatico

Il Mediterraneo, sì bene frastagliato, quanto alcun altro mare interno, s'insenava più profondamente fra le coste italiane e i lidi illirici ed albanesi, e viene a formare il golfo, che variamente denominato nelle vicende dei tempi, più di frequente fu detto *mare Adriatico* dall'antica città etrusca *Adria*, od anche *golfo di Venezia* dalla città che più a lungo vi tenne dominio. — È situato tra il 39° 40' e il 45° 55' di latitudine boreale, e fra il 9° 50' e 17° 30' del meridiano di Parigi; di forma oblunga; colla giacitura di sud-est a nord-ovest, e con uno specchio d'acqua di circa 74,000 chilometri qu., che sarebbe la decimasettima parte dell'intero bacino mediterraneo. La sua imboccatura, larga 70 chilometri, è fra il capo Linguetta, dove più sporge l'Albania negli Acro-

cerauni e il capo Otranto, che vi sta di fronte. Se da questa imboccatura si tirasse una linea fino alla estrema spiaggia settentrionale, il golfo darebbe 742 chilometri in lunghezza, con la media larghezza di 167.

Senza dire dei varî principî elementari dell'acqua di questo bacino, e del grado di salsedine, la quale presso a poco è come quella del Mediterraneo, (proporzione del 5%), dirò piuttosto come vario ne sia il fondo, che dopo lunghe fatiche si è giunto a scandagliare. Nelle bassure maggiori, cioè di 180 e 200 metri, si è trovata una congerie di polipai e di testacei mescolati a renaccio e terra, ma più generalmente fango. Presso alla riva italiana incontri argille, sabbie e ghiaje; sulla opposta invece ripide roccie.

È varie sono anche le vicende delle maree e quelle del movimento perenne dell'acqua che forma la corrente litorale. — Le maree sono senza dubbio maggiori alla costa veneto-istriana, dove a certi tempi (settembre, ottobre, novembre) fanno rimontare le acque fino a metri 1.20 e 1.50, e qualora insista lo scirocco, perfino a 2. Decrescono invece via via che si cala verso Otranto, e appena si avvertono là dove il golfo s'allarga nel Mediterraneo: prova che n'è cagione principale la spinta che alle acque danno i venti, ammassandole in una via senza uscita. Il fenomeno della corrente poi, tanto importante per la navigazione, si fa sentire presso amendue le coste; varia però d'intensità in ragione dei venti, delle maree e del discorrimento dei lidi. Radendo i lidi dell'Epiro, e girati gli Acrocerauni, entra la corrente nel golfo colla media profondità di 7 a 8 metri sotto lo specchio dell'acqua, e tenendosi alla media distanza di circa 18 chilom. da terra; spiegasi lungo le coste tortuose di Albania e Dalmazia fino all'altezza delle isole del Quarnaro, dove interrotta e bipartita, con un ramo prosegue il movimento generale presso le insenature e i risalti dell'Istria e della Venezia, coll'altro piglia il largo e attraversa direttamente il mare sino ad Ancona. Quivi però i due rami si raggiungono e uniti scendono verso la Puglia. — È naturale che alla imboccature dei fiumi, fra le isole e gli scogli, e dovunque è interrotto e irregolare l'andamento della costa, la corrente devii dal suo cammino, e presenti non poche anomalie. Perciò, lenta nel suo cammino lungo la costa orientale e quella di Venezia, non giunge a percorrere più di 6 o al più 8 chilometri per giorno, mentre sulla costa pugliese ne percorre perfino 3 e 4 all'ora.

Coste e orografia

L'Appennino che s'affaccia all'Adriatico presso Rimini, per correre indiviso lungo la penisola italiana, fino a terminare al capo Otranto con un ramo e coll'altro nelle Calabrie, forma il lato sinistro del mare per una linea di 630 chilometri; mentre le catene alpine colle molte loro diramazioni ne formano il lato orientale. — La catena alpina d'Oriente, che per lungo tratto serba tuttavia il gentil nome di Alpe Giulia, ha cominciamento là dove sorge l'ultimo gigante delle Carniche, il Terglou. Dal *Nevos*, sotto il nome di *monti della Vena*, entra a formare la base della penisola istriana, levandosi al monte Maggiore (4300 piedi), e distrecchiandosi nei Carsi e nei monticelli che mano mano vanno degradando fino al mare. Dallo stesso Nevoso si snoda altra catena sotto il nome di *Vellebich* (Alpi Bebie), che corre ad aggiungere le *Alpi Dinariche* propriamente dette, e quindi ad occupare la Dalmazia fino al Montenero, in faccia all'Adriatico. Da qui si staccano i monti albanesi, a diversi andari, che finiscono nelle roccie della *Chimera*, gli aspri Acrocerauni degli antichi, aventi di fronte, come avvertimmo più sopra, le ultime pendici orientali dell'Appennino. — Lo spazio tra l'una e l'altra cordigliera è occupato dal bacino adriatico, che rappresenta così una lunga valle, quasi d'ogni lato chiusa da monti.

Sono però diverse le due coste, sia che si riguardi all'aspetto che presentano, sia che se ne esamini il multiforme svolgimento. — I monti che precludono l'Adriatico ad oriente, non formano che a sbalzi delle serie continuate, a mo' di giogaja, e spesso progrediscono difilati fra terra, facendo emergere qua e là pendici, clivi, ripiani che con isvariate sembianze si progettano nel mare. Più spesso son rami secondari, paralleli alla catena principale, con vette aride e brulle, alte fino a 5000 piedi, i quali con fianchi stagliati a precipizio, s'immergono nell'acqua e s'anco più dolcemente si inclinano, con meno di contorcimenti e squarciature, quasi tutti finiscono in gioghi irti di roccie e di nude crete: gioghi che si alienano in forma di orridi muraglioni, o appuntansi in piramidi assai elevate.

La linea quindi, che segna il limite della costa per tutta la sua lunghezza, si presenta oltremodo irregolare. Tutte le possibili curvature le sono proprie: ora procede all'aperto, ed ora rientra fra terre basse e rinchiuse, fra burroni e precipizi; prende un istante l'andamento naturale dall'est all'ovest, e tutto ad un tratto ripiegasi bruscamente ad angolo saliente intorno ai dossi e fendimenti, e ne' suoi

giri e rigiri corre in tutte le direzioni. In una parola, lo sviluppo di questa linea è sì tortuoso, che la più viva immaginazione non saprebbe figurarsene di più strani e capricciosi.

L'Apennino invece svolgesi più regolare ed uniforme. — Raffigura infatti una giogaja a due pendici, che scendono a guisa d'anfiteatro, l'una più ampia verso il Tirreno, l'altra più stretta, ripida talora, verso l'Adriatico. Scorgesi più di spesso sull'Apennino anche da questo lato un digradamento di colline e poggi, che facili s'avvallano dall'erto della catena fino alle spiagge, e là pure dov'esso si sporge negli alti promontori del Conero, del Gargano, di Otranto, non offre quasi mai gioghi dirupati e rivolgimenti a sbalzo, ma linee dolcemente incurvate e regolari, come alle rade di Brindisi e di Manfredonia.

È agevole adunque rilevare il carattere che distingue le due coste. Erta, scoscesa, rocciosa l'orientale, piana e sabbiosa l'occidentale; la prima ha mare profondo, seminato di scogli e di frangenti; mar basso la seconda e senza intoppi che ne interrompano la continuità: quella è fronteggiata da una serie continua d'isole, dalla figura allungata e dal dorso rilevato in monti, distese tutte parallele alla costa, qua sparse (come Meleda, Curzola, Lesina, e le maggiori in Dalmazia), e là raggruppate intorno ad una principale, e ordinate talvolta le minori in doppia fila frammezzo un labirinto di stretti e di canali; la occidentale invece è quasi senza isole, se toglie le piccole Tremiti e gli isolotti che fan corona a Venezia, ma ha invece dune, scanni, banchi di sabbia: la destra, sì bene sviluppata e frastagliata, vanta abbondanza di seni, di rade, di porti; la sinistra per lo contrario n'è assai povera, ha difficili ancoraggi, e i pochi suoi porti si veggono abbandonati agl'interramenti, o lasciati scadere alla condizione d'insalubri lagumi e paludi (Ravenna, Brindisi, Otranto). A dir breve, la costa orientale fu e deve essere per tutte queste ragioni sulla vera strada commerciale dell'Adriatico.

Riguardando poi il carattere della costa di Venezia, non poche diversità ci vengono notate. Dal punto in cui manca il baluardo dell'Apennino fin dove le basse colline giulie corrono incontro al golfo di Trieste poco lungi dalle foci del Timavo, l'Adriatico si distende sopra terre basse e sabbiose, che gli danno una costa incerta, instabile e smarginata dai fiumi. Gira questo tratto di costa per ben 177 chilom., in forma di semicerchio, sull'estremo lembo della pianura, a cui lontan lontano fan cornice le Alpi Carniche; dà qua e là in isporgimenti di terre e di sabbie minute, torti

a destra dalla corrente; ed è intersecato d'acque salmastre e mareggianti, da valli pescose (quelle di Comacchio occupano 278 chilom. q.), da lagune (Venezia) e da paludi (costa del Friuli), coperti di canneti, tra i quali stan sepolte le rovine d'illustri città.

Tutto calcolato, vantaggioso risulta in complesso lo sviluppo delle coste adriatiche. Senza far conto delle minori insenature e di tutti i più piccoli serpeggiamenti dei lidi, lo sviluppo litoraneo conta 2595 chilometri circa, dei quali 1133 appartengono alla costa italiana da Otranto fino al Quarnaro. — Quattro potenze han signoria intorno al bacino dell'Adriatico:

- | | |
|---|--------------|
| a) L'Austria dal Po di Goro fino a Dubovizza, colla Venezia, coi lidi del Friuli, coll'Istria, col litorale liburnico e croato, colla Dalmazia ed Albania austriaca . . . | chilom. 1579 |
| b) Il regno di Napoli da Otranto fino al Tronto, cogli Abruzzi e colla Puglia . . . | 556 |
| c) Lo stato papale col Piceno, colla Romagna e col Ferrarese, dal Tronto fino al Po di Goro | 463 |
| d) La Turchia coll'Albania ottomana da Dubovizza al capo Linguetta | 296 |

Idrografia

Le alte giogaje che stanno a ridosso del bacino, e le catene alpine che fanno corona alla pianura, la quale si allarga a nord-ovest, danno origine alla gran copia dei fiumi e dei torrenti che vi si versano. Dieci grandi fiumi, dei quali sovrano il Po, gli tributano le acque che piovono anche dalle Alpi più lontane, e dodici gli recano quelle dell'Apennino. Oltre a ciò possono contarsi non meno di 400 tra fiumi minori e torrenti, che insieme entrano a costituire la grande regione idrografica dell'Adriatico la quale ascende a non meno di 180,284 chilom. q., non compresa l'Albania ottomana.

E la fisica struttura delle coste dà ragione delle condizioni idrografiche. — Lungo la costa occidentale, dove l'Apennino corre stretto alla riva non v'ha spazio che a formare piccoli fiumicelli, i quali meglio si direbbero torrenti, taluni con letto asciutto in alcuni tempi dell'anno, e tutti di rapido corso. Nella Puglia soltanto, dove l'Apennino si torce e poi rientra, lascia correre l'Ofanto per 167 chilom. fra ripiani e colline. — Lungo la costa orientale distinguonsi i fiumi precipitosi, con insigni cascate (il Kerka), che s'a-

girano entro letti e tra sponde di viva roccia, emissari di laghi aperti (il Drino dal lago d'Ocrida e la Bojana da quello di Scutari) o di acque inviscerate nella terra. Non è raro altresì che torrenti alpini, trovando preclusa la via al mare da rocce calcari, si approfondino in laghi vorticosi, entro enormi caverne, per poi ribollire come sorgenti sottomarine, o per versarsi nelle foci del Timavo. La *Narenta* (222 chilom.), la *Cetina*, il *Kerka*, la *Zermagna* portano le acque delle Dinariche; la *Vojussa*, la *Bojana* e il *Drino* (principale da questo lato con 334 chilom.) versano nel mare quelle dell'Albania, e il *Quieto* e l'*Arsa* (il primo con 22, il secondo con circa 15 chilom., e quindi più brevi di tutti), le altre dei monti istriani.

Sulla costa inferiore invece, dove si apre la grande pianura italiana, detta propriamente la valle del Po, tra l'arco alpino al nord che fin quasi all'opposto mar ligure la semicerchia, e la linea apennina che la chiude a mezzodi, scorrono i grandi fiumi a metter foce nell'Adriatico, e a portargli le acque di tutto il versante meridionale delle Alpi; vale a dire la Brenta, la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo quello delle Carniche, l'Adige (417 chilom.) quelle del Tirolo, e il Po co' suoi influenti le altre che piovono dalle Retiche, dalle Pennine e dal ramo occidentale delle Alpi, nonchè dall'Apennino superiore, si ch'esso costituisce solo meglio di un terzo della regione idrografica dell'interno bacino. Dopo un corso di 695 chilometri circa, senza contare le minori svolte, questo fiume, largo fino a 600 metri e profondo 7, mette foce per più bocche, tra cui le principali quelle di Goro, di Maestra e della Cavanella. Navigabile per lungo tratto, ed anzi comodamente fino al Ticino viene ad essere la prima via che congiungendo l'Adriatico alle terre continentali, vi porta la vita e il movimento fino nelle parti estreme e, mediante gl'influenti, anche nelle valli più recessive dell'Italia superiore. Se non che, mentre fa rifuire in su tanta vita e tanto movimento del mare, sembra voler questo restringere entro a più brevi confini. Ed invero il prolungamento delle coste avvenuto e che tuttavia si va operando alle foci dei fiumi intorno intorno all'Adriatico, perfino alle foci di alcuni fiumi di Dalmazia, ripetesi agli sbocchi del Po in grandiose proporzioni. È quindi dovuto a' suoi interramenti di ghiaje e terricci, se ora la terra sporge fra il delta ben 37 chilometri, se di 7 all'incirca Ravenna s'è ritirata dal mare, e se di ben 25 quell'Adria che un tempo vi si specchiava, dandogli il nome che tuttavia mantiene. — Quello che dice il vago ritirarsi il mare, è adunque una verità; ma si direbbe meglio che la terra avanza.

Aspetto vegetale

Le coste dell'Adriatico devono alla loro giacitura e geografica costituzione la varietà grandissima dei climi e dell'aspetto vegetale. Distese, come fu detto, da nord-ovest a sud-est per quasi 6 gradi di latitudine, che tengono presso a poco il centro della zona temperata, segregate dalla zona nordica mediante le Alpi, le quali dividono non solo terra ed acque, ma altresì temperie e vegetazione, ed esposte in quella vece agl'influssi dei climi australi, le coste adriatiche accoppiano alla robusta vegetazione della zona alpina e boreale, la delicata e gentile delle zone temperate, la sfoggiata e appariscente delle tropicali. E per dire più particolarmente, sulle coste soggette alla diretta influenza del mare, ov'esso ne bagna gli estremi lembi settentrionali, la flora conserva in parte la fisionomia della boreale. Ivi, negli aperti campi, crescono i grani più delicati, connaturato è il gelso e su pei colli meglio riparati a solatio verdeggia anche l'olivo, il quale cresce a vita secolare. Mano mano infine che il suolo si eleva, giungesi tra le valli giulie alla linea delle quercie e degli abeti. Progredendo innanzi lungo l'Istria e la Dalmazia da un lato e le coste del Piceno e degli Abruzzi dall'altro, i boschi di ulivi che vestono per intero i poggi e le isole, le piante fruttifere più svariate, e fra queste spessissimo i mandorli, dappertutto la vite, presentano un carattere tutto proprio; il quale inoltrando, si modifica nuovamente di tal guisa, da accostarsi nell'Albania e nella Puglia, presso gli Acrocerauni e Otranto, a quello che è proprio della flora d'oriente e dell'Africa boreale. Su questa che può dirsi la terza zona, in un clima tutto vita e moto, con aria pura ed elastica, sotto un cielo di luce vivissima l'aspetto vegetale espandesi con colori brillanti, con aromi, con forme lussureggianti. Frassini a foglie rotonde, pini e terebinti coprono le vette dell'Apennino pugliese: olivi, carobi, aranci, limoni e meglio il portogallo abbelliscono l'una e l'altra costa, nè mancano le palme e le colture proprie delle regioni più ricche, vale a dire la canna dello zucchero la pianta del cotone, il fico d'India, lo storace che ti fanno sentire il clima tropicale.

Tutto questo peraltro avviene in un modo che per riguardo all'aspetto vegetale non poche diversità si fanno palesi tra l'una e l'altra costa. La orientale aspra ed ineguale, scabra di rocce e denudata nei *carsi*, i quali ripercuotendo prontamente i raggi del sole, disperdono l'umidità, presenta in generale estrema secchezza; ha rapida e varia la ventilazione e i maggiori disordini tellurici e atmosferici. Ivi poche

le terre piane e coltivabili, molte invece le lande ronchiose e le crete restie alla vanga; la vegetazione stessa rara e stecchita, distinta da arbusti ben diramati e nocchiuti, da offrire ben di spesso il maggior contrasto colla spiaggia opposta, la quale riunisce gli elementi più favorevoli alla vita delle piante, distesa com'è su argille profonde, svariata per colline e valli, or raggruppate e confuse insieme, ora disposte in bella serie; soggetta a men rapidi cambiamenti di temperie e favorita da umidori attratti dal ricco fogliame. Pochi adunque colà i luoghi incolti o squallidi per nudità: si al contrario larga quasi sempre e slanciata la vegetazione. Ma con questa non è raro che armonizzino anco i lidi orientali là dove son volti a più felici influssi. Le colline albanesi di Dulcigno e di Antivari, alcune coste e isole di Dalmazia e del litorale liburnico, tutta l'Istria a mare si presentano non meno adorne e vaghe dell'Apennino.

Etnografia.

Detto delle coste, vien naturale la domanda, quali popoli le abbiano occupate, e quali tuttora le tengano. — Se fu sempre difficile indagare le origini dei popoli e sceverare gli uni dagli altri nel confondersi delle schiatte, questo riesce più difficile ancor rispetto ad un mare le cui rive andarono soggette a' maggiori mutamenti etnografici. E lungo inoltre sarebbe il voler seguire per la storia ed annotare i singoli e più minuti rivolgimenti. Ma per dirne alcuna cosa, cominciando d'allora che le storiche tradizioni smettono il favoloso delle leggende, e per toccare almeno i principali monumenti etnografici di questo nostro Adriatico, segnerei due epoche, *l'una prima, l'altra dopo il dominio romano*, ottimamente distinte.

Riguardo alla prima epoca, senza contare le minori propagini di que' popoli che con altri maggiori si confusero e lasciarono nel carattere etnografico appena qualche leggiero vestigio, i principali che primi si presentino stanziati intorno al bacino adriatico, sono i seguenti: *Veneti* o *Eneti* sulla costa inferiore; *Pelasgi* alle foci del Po e lungo i lidi occidentali fino all'Arsa, e sovrapposti a questi gli *Umbro-Etruschi* e i *Grecanici*, sparsi in colonie nella parte inferiore d'Italia, detta da essi *Magna Grecia*; *Liburni* su gran parte delle isole e buon tratto dei lidi sinuosi del Quarnaro, dall'Arsa fino al Tizio o Drilone; *Illirici* per ultimo dal confine liburnico fin presso agli Acrocerauni.

Qual cognazione avessero tra loro questi popoli, se essi fossero o no per gran parte rami dello stesso tronco pela-

sgico, non è bene accertato dalla storia. È certo bensì che nessuna delle dette schiatte potè prevalere in modo da signoreggiare interamente e per lungo tempo il mare Adriatico, e meno ancora da attirare a sè le altre e unificarle in una medesima civiltà. Esse rimasero come popoli disgiunti fino alla grand'opera del genio latino che riuscì a raccogliere, a fonderle, e *romanizzarle* in tutto il senso della parola.

Ciò per altro in diverso modo.

Sulla costa occidentale e veneto-istriana, tra popoli pelasgi, umbro-etruschi, grecanici, la fusione riuscì più presto e con meno di resistenza di quello che sulla opposta tra liburnici e illirici, d'indole più fiera e più tenaci della propria autonomia. Anzi vi fu tempo in cui i due popoli, a certo intervallo, parvero farsi essi medesimi centro delle stirpi dell'Adriatico, e aspirarvi ad assoluta egemonia. E primi i Liburni, popolo marineresco, sparpagliato su buona parte delle isole che da loro ebbero nome di *liburniche*, diffuso sulla costa più portuosa e fermato in sicuri stabilimenti (Dyracchium e forse Ancona) e in quella *Scheria*, la odierna Corfù, che fu sempre la chiave di tutto il golfo. Ma non riuscirono che per breve tempo, fino a quando cioè la fortuna loro dovette cedere all'Adria etrusca e al genio marineresco dei greci e dei coloni, che li cacciarono dalla Magna Grecia e perfino da Corcira, sovra ogni altro possedimento importante.

Ma se non riuscirono gl'insulari Liburni, meno ancora gl' Illirii, popolo più rozzo, confinato fin allora ai monti, o dedito a piraterie. Rinvigoriti dalla mistione co' *Cello-Galli*, che al cominciare del secolo quarto a. C. calarono su ambedue le coste, temuti come pirati, e signori della vera strada marittima che difendevano con buon nerbo di forze, aspirarono anch'essi alla lor volta, sotto i re Argone, Teuta, Pineo ed altri ricordati dalla storia, all'impero di questo bacino. Ma non vi arrivarono più in là del Quarnaro, e fin qui pure con lenti progressi: chè grave intoppo trovarono nei Greci novellamente sorvenuti a *Phara* (Lesina) e Lissa, e nei federati Liburni-Adriesi che mal volentieri avrebbero veduto stabilirsi siffatto dominio. Quando poi le forze di quest'ultimi mancarono, maggiore impedimento trovarono nell'intervenire di Roma, la quale avanzavasi sotto colore di sbarazzare l'Adriatico dai pirati, ma per vero coll'intento di porsi al posto di tutti, chiudendo la via a nuove genti, raggruppando intorno a sè i già stanziati, e vincendo i più restii colla forza di propositi non meno ostinati che sapienti. Basti dire che la prima lotta durò per ben sessantaquattro anni, dal 229 a C., allorchè Roma intervenne per la prima

volta, quale alleata dei Liburni e Lissani, fino al 168, quando trasse in catene quel Genzio, che dei re illirici fu l'ultimo. E anche allora vennero sì debellati, ma non sommessi. Caduti a *Scodra*, si rifecero più tremendi tra il Kerka ed il Narenta e nella montuosa *Delme*, da cui ebbero il nome di Dalmati; nè di là furono cacciati, se non per risorgere nella potente *Salona*, e infine a *Promone*. Tanto erano fieri della propria indipendenza. Alla fine Augusto imperatore, cui nulla ormai resisteva, ridusse le terre in romana provincia (33 a. C.) e così assicurò a Roma il dominio su tutti i popoli del nostro bacino. Allora fu principalmente che, quietate le politiche procelle, Roma si adoprò ad innestare su quel tronco vigoroso la propria civiltà: v'introdusse il governo provinciale e con questo le proprie leggi, trapiantò colonie latine, eresse municipi lungo la costa e principalmente in Istria e Dalmazia; e insieme a questo insegnò costumi, lingua, arti e tutto ciò che spetta a matura civiltà, la quale fu sì bene improntata, ch'ella dopo secoli tanti vive tuttora nelle memorie e nelle abitudini, e nei monumenti che hanno resistito al tempo ed alla barbarie.

Ma nuovi rivolgimenti, e tali da mutare per molta parte l'aspetto etnografico di questi lidi, si maturavano nell'epoca seconda, vale a dire dopo la caduta di Roma: epoca che esordisce colle grandi invasioni dei barbari (dal 374-1453), — La costa superiore dell'adriatico, sulla strada che fa capo allo sbocco delle valli giulie, corsa appunto dai popoli che l'uno all'altro si succedevano in quell'incessante premersi e cacciarsi innanzi, andò senza dubbio soggetta a più frequenti e più rapidi mutamenti. Ma talmente era radicata la latina civiltà, cominciando dalla punta d'Istria, che gli elementi lasciati nel passaggio non tolsero il carattere alle indigene popolazioni. I mutamenti maggiori e più stabili avvennero sulla costa orientale e precisamente dal Quarnaro in giù, fino a comporla a nuova fisionomia etnografica. Quivi infatti, cominciando dal settimo secolo, la storia ci offre un successivo, continuato e quasi pacifico dilatarsi verso il mare di *tribù slave*, strette fin allora fra il Danubio e i Dinarici; e questo con tanta preponderanza da sovrapporsi affatto all'elemento illirico-romano, conservando i loro tipi primitivi.

Prendendo questi in esame, due schiatte principali si potrebbero segnare, la *serba* e la *slovena*, le quali entrano a formare per lingua, per sangue e per costumi il gruppo che fu detto impropriamente *illirico*. La prima che, compresi gli antichi Illirici nei confini dell'Albania, si è stanziata sulle terre lungo la spiaggia orientale dell'Adriatico dal Quarnaro fino al Montenero, va distinta dal colorito bruno-olivastro, dall'occhio nero e vivace, dall'aspetto minaccioso,

dall'alta figura, dalla faccia oblunga, e per qualità morali, dallo spirito acuto e penetrante, da vive e gagliarde passioni. La *slovena*, caratterizzata per statura più bassa, per dolce aspetto, per faccia bianca e tondeggiante, per occhio azzurro, fissò stanza nelle carniche intorno al Friuli orientale, tra le Giulie, e nell'Istria media.

E qui cade la stessa osservazione per Venezia, già fatta per Roma. Perocchè quella, erede del genio latino, venuta al pari di questa all'egemonia sul mare, si accinse a rannodare intorno a sè tutti i popoli litorani, senza eccettuarne i sorvenuti, con non minori fatiche e con altrettanto di politica sapienza. Anzi dirò di più, che come i fatti si ripetono, trovò anch'essa qua popoli docili e arrendevoli, là i suoi Illirici da combattere negli *Uscocchi*, nei *Narentini* e in quei di *Dulcigno*, non meno restii e fieri di indipendenza, e nelle piraterie pertinaci. A tanta difficoltà s'aggiunse l'antagonismo di una repubblica potente, qual era Genova, e finalmente la ferocia del Turco, ultima ondata di popoli che venne a frangersi su questi lidi (1453). Fu allora l'Adriatico teatro luminoso di lotte non meno ostinate di quelle combattute al tempo romano, e ciò ch'è più, chiuse da successi di maggior fortuna. Imperciocchè, umiliata la rivale, sbrattato il mare dalle piraterie e confinato il Turco alla sola Albania, cui egli valse piuttosto a sedurre che a conquistare, Venezia potè a tutta ragione intitolarsi regina del mare, e ogni anno celebrarne gli sponsali. Essa dominava infatti tutto il semicerchio del bacino superiore, l'intera Istria litorana, toltane Trieste, già fin dal 1382 devota all'Austria, le isole e le coste della Dalmazia, eccetto Ragusa, parte delle Albanesi e soprattutto le Jonie e Corfù; e dappertutto trapiantò proprie colonie e con queste la lingua, le arti, le costumanze della madrepatria: istituzioni tutte d'indole non meno tenace che le antiche di Roma.

E qui come finì il movimento etnografico intorno all'Adriatico, finì pure la grandezza di Venezia, ma per tutt'altre ragioni di quelle che cooperarono alla caduta di Roma. — La scoperta dell'America, la nuova strada delle Indie intorno all'Africa, sviarono tosto dopo il commercio di questo mare e ne venne quel ristagnamento che ammalò Venezia. — Di tal maniera cessati quasi del tutto i due movimenti, commerciale ed etnografico, fin d'allora si possono descrivere i popoli litorani colla statistica presente.

Senza tener conto delle minori divisioni, essi vanno distinti in quattro classi: l'*italiana*, la *slava*, la *tracica* o *albanese* e l'*ottomana*.

La prima è senza confronto la famiglia etnografica più

diffusa e numerosa intorno all'Adriatico. Questa famiglia, che forma corpo più che per ragione di sangue, per comunanza di spirito, nonchè per gl'idiomi che ritengono qual più qual meno della prisca fibra latina, si espande in tutto il giro dell'Adriatico dal capo Otranto fino al Quarnaro, in tutta l'Istria civile adunque e fuori di essa, nelle isole e coste liburniche e lungo il Litorale illirico da Fiume fino a Ragusi e Cattaro, dove son naturate da secoli famiglie italiane.

Ed è così divisa:

a) Negli Abruzzi e nelle Puglie con piccolo miscuglio di Albanesi, su un'area di	chilom. q.	24,558	2,295,000
b) Negli stati Romani (Legazioni, Romagna e Marche)	"	10,031	1,937,000
c) Nelle Venezie con poco miscuglio di Slavi (30,000), e di colonie ted. (40,000), di Greci, di Ebrei, di Zingari	"	22,881	2,526,000
d) Nel Litorale (che comprende il Friuli goriziano, Trieste, suo territorio e l'Istria) con miscuglio di Slavi (190,000) e di altri popoli, Tedeschi (12,000), Greci (2500), Ebrei (3200), Albanesi (300), Zingari (100)	"	7,962	404,000
e) Ai quali si devono aggiungere gli Italiani sparsi in Dalmazia	"		16,000
Area totale		<u>66,432</u>	<u>7,178,000</u>

La famiglia Jugo-Slava, divisa nelle due principali tribù di *Serbi* e *Sloveni*, formanti parte del gruppo etnografico che fu detto *illirico*, è la più preponderante sulla costa orientale. — Il primo ramo, dei Serbi, vanta senza dubbio maggior civiltà e coltura intellettuale fra tutti i rami dello stesso ceppo.

L'intera famiglia va così divisa:

a) Nel Litorale	pop.	190,000
b) In Dalmazia con minuzzoli di altri popoli greci, albanesi e con miscuglio di famiglie italiane sparse nelle città di costa (area 12,750 chilom. q.)	"	416,000
c) Ai quali si devono aggiungere gli Sloveni del Friuli	"	30,000
d) Nel Montenegro	"	125,000
		<u>731,000</u>

Da Dubovizza fino agli Acrocerauni sta la famiglia tracica degli Albanesi o Schipetari, che formano certamente la nazione più distinta e meglio caratterizzata dell'Adriatico, discendenti dai prischi Illirii, e che per fisici lineamenti, per costumi e morali tendenze, nonchè per lingua si annodano ai Greci. Dovrebbero essere la casta guerriera messa a difesa degli altri popoli dell'Adriatico, se il Turco non fosse arrivato a sedurre questo popolo europeo di vecchia data. Con poco miscuglio di Ottomani contano pop. 1,200,000

La famiglia degli Ottomani adunque è senza confronto la meno numerosa e vive ser-rata intorno a Scutari „ 20,000

Conclusioni

Da quanto fu detto in brevi parole, è facile innanzi tutto dedurre qual fosse, quale sia, quale potrà essere l'importanza commerciale del nostro golfo. — Aperto, come fu detto, nel centro della zona temperata che separa due climi, il boreale e l' australe, e per conseguenza due grandi regioni di prodotti distinti, addentrato assai fra terra collo sviluppo migliore di coste, e infine circondato da popoli marinereschi e intraprendenti, nonchè poi (quel che più conta) signoreggiato da Roma e Venezia, non poteva non essere veicolo ai più estesi commerci e alla civiltà più operosa. Al che si aggiunga ch'esso era sulla strada che metteva direttamente all'Oriente e ai porti di Siria e di Egitto, empori allora di tutti i commerci d'Asia. — E che sia così, la storia lo prova ad evidenza, chè su questi lidi si succedettero le città regine del commercio, sì che dalle rovine dell' una pareva di necessità sorgerne altra a ricettare i destini dell' Adriatico. Così alla pelasgica Spina sottentrò Adria etrusca, a questa le illirie Scodra e Salona sulla riva opposta, per poi cedere tutte insieme ad Aquileja, scalo del commercio centrale dell' Europa. Caduta questa, ecco mostrarsi Venezia, nella quale Aquileja rinacque più bella e più potente. Che se ad essa le sorti si fecero malvagie, Trieste ne colse subito in parte l'eredità, Trieste, oscuro luogo cent' anni fa, ed oggi uno degli scali più frequentati del Mediterraneo.

Se l' Adriatico fu tanto per lo addietro, forse più ancora lo sarà nell' avvenire a giudicare dai fatti che o già si compiono, o si compiranno senza dubbio, sia alle sue spiagge, sia altrove. — E il primo di questi si è il taglio dell' istmo di Suez; perchè io stimo che ciò che è naturale, giusto e voluto da quasi tutti, deve ridursi a fatto.

Si lasci adunque che un governo civile si rassodi in

Egitto, si componga la Siria, si migliori la navigazione dell'Eufrate, e mediante il canale di Suez il Mediterraneo si congiunga all'Oceano Indiano, e allora l'Adriatico, sulla strada più breve che mena ad oriente, vedrà rifluire quell'antico commercio, che, disalveato in gran parte da tre secoli e mezzo, ritornerà a metter capo ad Ancona, a Trieste, a Venezia. — Un altro fatto, che si sta compiendo in vista si può dire dell'Adriatico, si è il movimento impresso ai popoli rumani, slavi, greci, che formano il redivivo oriente, e che tutti aspirano a novella vita e civiltà, incipiente sì in alcuni e ancora involuta, ma serbata ai più belli eventi. E questo fatto altresì accrescerà importanza ai nostri lidi: chè i popoli civili han nuovi bisogni da soddisfare, e supremo fra questi quello di mettersi in comunicazione con altri popoli per lo scambio non meno delle idee che delle produzioni. E a ciò serve il mare, il quale dissociando i popoli rozzi, stringe invece i civili; e a ciò pur serve tuttochè mette al mare, che è quanto dire marinerie e strade, per cui le industrie dell'interno, e le imprese della navigazione consociano le forze.

Ciò posto, l'altra conclusione è semplice e naturale, quella cioè accennata fin da principio, di meritarsi operosamente l'avvenire. E questa sapiente operosità deve spiegarsi in tutto che spetta a vita marittima. Le doti a tal uopo non mancano nei litorani delle due coste, nati e cresciuti a mare, educati fin dalla prima età a conoscerlo, a vincerlo, di svegliata intelligenza, d'animo coraggiosi. Nè certo fra loro si stanno ultimi gl'Istriani, com'è prova Lussino, che, or son cinquant'anni, poco più che villaggio peschereccio, vanta in oggi ben 150 navi di lungo corso, ed altre 100 di cabotaggio tra piccolo e grande. Tanto poté la forza dell'associazione.

Che resta adunque ai litorani, e in ispezialità all'Istria, alla quale intendo rivolgere la schietta parola? Corre da sè la risposta: non lasciare inerti le proprie forze, educare i figli alla navigazione, rinvigorirne così la fibra ed il sentire, farsi incontro al destino segnato dal mare che l'abbraccia; e soprattutto associare gl'imprendimenti. Il mare le tornerà così fonte di ricchezza e, come ognuno ama casa sua e il nido che lo ha veduto crescere, i figli verseranno i fatti guadagni a coltivare ed abbellire questi poggi, tanto favoriti da natura. Abbiamo adunque noi Istriani l'occhio al mare, se rinnovar vogliamo almeno in parte i prodigi delle repubbliche italiane, le quali dal mare appunto trassero glorie e dovizie, e non invece rimpiangere un giorno, ingiustamente, che altri sia venuto in casa nostra a torci ciò ch'era nostro.

VEDUTE INTORNO AL PIO ISTITUTO GRISONI

che dee sorgere in Capodistria

Il conte Francesco Grisoni, morto nel 1841, senza speranza che il suo nome continuasse in un figlio, lasciava metà del suo ricco censo a' Frati Benedettini di Praglia, e metà alla patria, a quelli perchè erigessero un ospizio sulle spiagge malsane di Daila, e con la voce e con l'esempio e colle fratellevoli sollecitudini avessero a rigenerare quella povera tribù di coloni, cui l'isolamento tiene nei lacci dell'ignoranza, e l'aer crasso esinanisce e spegne: — alla patria, acciocchè si avesse un asilo a ricoverare fanciulli mendichi o senza parenti per apprendervi un mestiere che fosse mezzo a sussistenza onorata. Io non parlerò della pia istituzione che sarà per sorgere in Daila. I Benedettini sono ordine preclaro e tengo per fermo che ov'essi non temano di affrontare l'inclemenza del cielo, e le amarezze, o per lo meno la stanchezza della solitaria vita, incarneranno in breve il pensiero del benemerito conte Grisoni, ajuteranno con nuove pratiche l'agricoltura, sorgente ricchissima di benessere, e snebberanno le menti di que' stremati abitatori. Parlerò piuttosto dello Istituto che sarà per attuarsi in Capodistria, ora che la vedova del conte Grisoni passava compianta e desiderata a cogliere il premio della eminente sua carità, ed a cui era riserbato, in vita, l'usufrutto della intera sostanza.

I brevi, vaghi ed incompiuti cenni del testatore non fanno che languidamente travedere ciò ch'egli per avventura vagheggiava nella sua mente. In mezzo alle scarse espressioni ognuno indovina però il supremo fine a cui mira l'atto benefico. Il testatore volle fare del figlio del povero un onesto operajo; volle medicare le piaghe del pauperismo; volle in certo modo rendere impossibile il proletariato. Associare la morale al lavoro, ecco l'idea complessa che scintilla dal testo della disposizione.

Certo che il rigore della interpretazione immiserisce quell'idea; ma chi avrà a tradurla in realtà dovrà attin-

gerne i mezzi alla storia delle utili istituzioni, alle feconde lezioni della esperienza, ai bisogni del tempo in che si vive.

Se per obbedire a frasi infelicemente accozzate, si darà ricetta a miseri fanciulli per saziarne il ventre, per insegnar loro l'abecè e fare un po' di conto, e por loro in mano il martello, o l'accetta, o la lesina, o la forbice, o la cazzuola, non si avrà che un'invasione di artieri, i quali o dovranno esulare lontano dalla patria per comperarsi la vita, o sospirare a frusto a frusto il pane sotto il cielo natio lottando contro una spaventosa concorrenza; imperciocchè non è assolutamente possibile che quello sciame di calzolari, di tessitori, di magnani, di sarti, di legnajuali, di muratori trovi lavoro e pane in un paesello di appena settemila abitanti, di cui la più parte suda sulla gleba e tira la vita negli stenti, nella modestia delle abitudini, nella parsimonia de' bisogni. A spingere pertanto il pensiero più in là che nel limitato presente non s'avrà certo di che racconsolarsi il paese del pio istituto, ove non lo si volga a scopi più alti e di un'utilità più prossima e più vitale. Quanto più si cercherà di raggiungerne, tanto più si avrà reso omaggio a' liberali e santi intendimenti del conte Grisoni, sebbene per avventura confusamente accennati, e s'avrà ben meritato della patria, cui non restano come suo maggior bene che le memorie dei tempi che furono, e le speranze di quelli che si vanno irremissibilmente maturando.

Per determinare poi l'utilità più prossima e vitale non resta che di seriamente avvisare alle nostre condizioni economiche ed ai mezzi per renderle migliori. È cosa di fatto che il nostro paese è paese agricolo, e che i suoi abitatori vivono di quanto dà la terra irrugiadata da' loro sudori e tormentata dalla pertinacia dell'operosità, senz'altra scienza che la tradizionale degli avi, pur troppo smilza e cenciosa, e senz'altro impulso che il pauroso bisogno. Da qualche anno vi ha bensì chi tien dietro con amore a' progressi dell'agronomia e si fa banditore di proficue novità; ma ciò non basta a svellere le vecchie tendenze e a mutare l'abito che è natura, se i figli del popolo non sian cresciuti dai primi lor anni ad un sistema di principj e di pratiche che li rinvirgini e gli informi a idee fresche e potenti. Manca a mio credere l'istruzione elementare; un'educazione più solida ed ampia e severa in ciò che al popolo può esser veramente vantaggioso. Ed ecco come alla grande necessità sovrerebbe insignemente l'Istituto Grisoni.

Io vedrei con animo lieto che un tale istituto fosse in essenza un istituto di agricoltura, e che i mestieri non ci entrassero che accessoriamente come mezzi ausiliari all'agri-

coltura stessa, a quel modo che Filippo de Fellenberg fondando sulle orme del celebre Pestalozzi un istituto d'agricoltura teorico-pratica in Hofwyl vi aggiunse con sapiente consiglio fabbriche d'utensili e macchine ad essa necessarie ed attenenti. L'Istituto, omai famoso in tutta Europa abbraccia una *scuola rurale* pe' poveri, un grande *istituto superiore* destinato all'educazione dei giovani delle più alte classi della società, una *scuola intermedia* per coloro che vogliono ricevere un'educazione industriale, ed infine una *scuola normale*, alla quale, in tempo delle vacanze, intervengono gl'istitutori del cantone di Berna per profittarvi delle lezioni di que' professori.

L'istituto di Hofwyl nelle varie importanti sue diramazioni non sarebbe veramente il modello che io proporrei; ma la sua *scuola rurale* pe' poveri vorrei fosse studiata nel suo organismo, ne' suoi metodi, nel suo pratico esercizio. L'altissima fama di Fellenberg e de' suoi figli sarebbe garantigia di successo immancabile.

Ma forse i molti istituti congeneri, onde a ragione va superba la Francia, fornirebbero il modo più conveniente ad atteggiare il nascituro istituto Grisoni, e fra essi in ispecialità quelli di Muray, di Ostwald e di Petit-Bourg. In questo ultimo si raccolgono da circa centotrenta fanciulli dagli otto ai sedici anni, che formano una specie di colonia agricola, divisi in varie categorie, cioè in agricoltori, giardinieri, mandriani, fabbri ferrai, falegnami, calzolari, sarti, e così dicendo. Petit-Bourg sarebbe il mio tipo prediletto, anche per certa bontà di discipline, che tutte convergono al nobilissimo fine di formare il cuore, di sviluppare le operazioni della mente, e di dare al corpo forza e snellezza. L'agricoltura è in esso cosa principale, ed i mestieri non altro che accessorio secondo che a questi si vedono più inchinevoli gli alunni. E così potrebb'essere dell'Istituto Grisoni, semprechè non si voglia seguire ansiosamente la parola dichiarata del fondatore, ma incontrare piuttosto la intenzione sottintesa, che indubitatamente fu quella di migliorare i destini del povero. È una necessità voluta dalle speciali nostre circostanze che si abbia come supremo lo studio dell'agricoltura, dappoichè la massa degli alunni non è sperabile esca altrimenti che dal volgo agricolo. Dirò anzi che lo studio dell'agricoltura è una condizione di essere dello istituto, perchè il popolano presso di noi dispetta in generale che i figli suoi si diano a' mestieri, mentre vuole invece che fino dalla prima età s'addestrino ed induriscano nei lavori del campo. Deviando da questa massima, e non intendendo di crear meglio che artieri, io presagisco male della istituzione, giacchè se sulle prime o

per vaghezza di novità, o per illusione di aspettativa, o per pressura di bisogno, sarà ragguardevole l'affluenza di allievi, col tempo ell'andrà deplorabilmente scemando, a tale che converrà rifare da capo, e tornare a più sano partito.

Una istituzione imitabile sarebbe pure l'*Albergo di virtù*, che fra altre infinite primeggia in Torino. Ivi si educano da cento a centoventi giovani in alcune arti principali pei bisogni della vita. Ebbe nome di *Albergo di virtù*, secondo i cenni recati da riputatissimo giornale, pel bellissimo scambio che si fece tra la causa e l'effetto, essendo l'operosità e la fatica argomento certo di virtù, e ben dicendo il principe, che apriva quello istituto a' suoi Piemontesi, perchè i loro figliuoli anzicchè divagare abbandonati, si esercitassero *virtuosamente*, ed imparassero que' mestieri che valessero a *tenere il denaro in paese*, e rendessero fiorente la patria industria.

Insomma sfiorando e raccogliendo dai predetti istituti, che dovrebbero essere visitati con istudio affettuoso e paziente, tutto quello che vi abbia di meglio, si potrebbe edificare un monumento che segnerebbe la redenzione non solo di questa città, ma dell'intera provincia. I mezzi lasciati dal conte Grisoni sono ricchi e a cosa degna bastevoli, nè altro richiedesi che volere. E questo, la Dio mercè, è forte e generoso in chi è chiamato ad ordinare e a plasmare, per così dire, il novello istituto. Havvi nella sostanza lasciata parecchi tenimenti di terre, non lungi dalla città in amena giacitura, che potrebbero essere la palestra pratica de' giovani agricoltori, i quali poco a poco diverrebbero esempio di imitazione fruttuosa. I fatti non potrebbero ricredersi, e l'autorità delle viete tradizioni dovrebbe ammutire alla loro eloquenza.

Quello che ad ogni modo presenta una certa difficoltà, o piuttosto un certo imbarazzo nella disposizione del conte Grisoni, si è che nello istituto avrebbero a ricoverarsi altrettante fanciulle povere quanti sarebbero per avventura i fanciulli. Io penso però che se anco si prescindesse dal serbare fra le une e gli altri un esatto ragguaglio, non per questo s'incorrerebbe alcuna taccia d'irriverenza alla volontà del testatore. Le vigili sollecitudini che sarebbe duopo usare per le fanciulle, massime nell'età in cui l'anima loro si apre alle dolcezze ed ai martirî delle passioni, e lo spendio largo, e i non inevitabili pericoli di una certa convivenza tornerrebbero a scapito dell'oggetto principalissimo della istituzione, quale fu da noi divisato. Starebbe adunque nell'avvedutezza del suo ordinatore di dare accoglienza a poche giovanette, veramente bisognose e d'indole gentile, per allevarle specialmente nella coltura del baco, nella trattura della seta e

nel tessere, siccome arti manuali ajutatrici dell'industria agricola.

Io venni così a secchi contorni disegnando il mio pensiero. Forse esso meriterà, e desidero, che altri con più ampiezza di vedute e di consigli lo venga rimpolpando e ripulendo; forse esso sarà seme da cui rampolleranno alla mia patria inestimabili benefizi.

AVV. MADONIZZA

DEI PROVERBI ISTRIANI

Quanto vantaggio arrechi lo studio dei proverbi, i quali scolpiscono il vero le più volte meglio che nol farebbero le acutezze dei dotti, e lo vestono delle forme più originali e pittoresche, non è certo mestieri che ci facciamo a ripeterlo in tanto adoperarsi di pazienti investigatori a raccogliere ed illustrare quei documenti della volgare sapienza. Diciamo solo che l'importanza di tali studi si fa speciale all'Istria. Qui invero a fianco dell'italiana popolazione abbiamo Slavi, e Slavi di schiatte varie, e condottici in tempi diversi, e con diversi intendimenti. Dai proverbi adunque, i quali chiariscono sì di sovente l'indole del popolo, le condizioni di sua coltura e moralità, nonchè talora gli effetti più intimi delle pubbliche vicende, potrà cavarsi profitto a meglio comprendere le relazioni delle due stirpi che abitano l'Istria; ed anche da ciò verrebbe lume alla storia, accorgimento all'operare. Pertanto, e italiani e slavi proverbi dovranno cercarsi con uguale impegno. Ma poichè il lavoro di un solo in cotale argomento tornerebbe vano senz'altro, moviamo preghiera agl'Istriani di voler esserci cortesi d'aiuto. Alcuni, e di quelli pure che intendono lo slavo, ce lo promisero. Quanto a noi, abbiamo posto mano a raccogliere i proverbi italiani di alcuni luoghi dell'Istria, e ci venne fatto di averne finora alcune centinaja. Presone confronto coi toscani, molti ne trovammo identici, quali soltanto nel pensiero e quali nella parola; altri solo di poco variati, ma pur talora di più svelta movenza, come a guisa d'esempio: *Roba de stola la va che la svola* (Quel che vien di stola, tosto viene, e tosto vola). — *Ciacole no fa fritole* (Le chiaccherè non fanno farina). — *Rosso de pel cento diavoli per caval* (Rosso, mal pelo). — *Dai segnai de Dio, sta cento passi indrio, e da un zoto cento e oto* (Guardati da' segnati da Cristo, ecc.). — Proverbi italiani, che spettino unicamente all'Istria, pochi finora a nostro avviso. Nullameno pensiamo che tutti, quanti ne girino qui qual viva parola del popolo, simili o no a quelli del rimanente d'Italia e di Venezia in particolare, debbano trovar posto in una raccolta di proverbi istriani.

Anche per tal guisa invero si vedrà il torto d'ignorare e peggio sconoscere una provincia nella quale una famiglia italiana non solo parla il linguaggio della sua nazione, ma ne pensa i più domestici pensieri, e questo in ogni azione della vita, anzi in ogni movimento dell'animo, sia che ai malvagi imprechi o faccia core agli onesti, tratti lo scherzo pungente o l'amorevole consiglio, derida o sospiri, diffidi o spera.

Per incominciare, o, come suol dirsi, per rompere il ghiaccio, e contrarre coi nostri lettori l'obbligo di proseguire, diamo subito quest'anno un manipolo de' nostri proverbi. Mancandoci ancora gli slavi, dobbiamo di necessità rimettere ad altro tempo l'idea principale del lavoro e il coordinarlo per argomenti. I proverbi che ora scegliemmo sono di quelli che ritraggono alcun che del carattere popolare e che in uno ci sembrarono o speciali dell'Istria o almeno diversi dai toscani. In ogni modo il gentile che vorrà occuparsi di questo annuario ne giovi del suo consiglio.

Chi no ga timor de Dio, s'el xe andà ch'el torni indrio.

Niuna impresa di chi sprezza la religione può riuscire a bene.

Chi ga religion no va in preson.

Sempre? . . . Perciò dicono alcuni:

Ai fati soi chi no vol guai.

Ma il proverbio suona ai più consiglio di assennatezza, non di viltà. E tutti invero comprendono la importanza del vivere sociale, e così la esprimono:

Più popolo, più provvidenza.

Altrove all'opposto: Dov'è popolo, è confusione; e questo, così largo, dà nel falso. L'altro invece, tolto comunque, è sempre vero. Ma tutte le volte non basta unicamente il senno a tirarsi in casa la provvidenza; occorrono mezzi, e perciò:

No te ciapa la malora, se ti ga giudizio e roba.

Avremmo per altro e più giudizio e più roba, se più mirassimo al mare. Diciamo:

El mar xe fachin dela tera.

Ma è da questo fachino che noi Istriani dobbiamo aspettarci la fortuna. Alla stessa agricoltura verrebbe nuova vita colla forza dei capitali, e l'agricoltore non sarebbe condannato a vivere quasi alla giornata, sempre nel timore della miseria ad ogni inclemenza del cielo. Così, nelle tristi sue condizioni, è ben raro gli torni sul labbro l'altro proverbio che

El bon mercà strassa la scarsela.

All' invece:

Va in malora el pavolan che la fa da cortesan.

Vien detto *pavolan* il nostro popolano agricoltore che ha dimora in città e recasi ogni giorno ai lavori della campagna. È l'antico cultore del libero agro delle colonie e dei municipi romani, cittadino e villico in un medesimo. E tale si rimase, chè i tempi per incursioni e per guerre malvagi, nol fidarono a tradurre la famiglia dai luoghi murati alla campagna. Sono sì scarsi i suoi proventi, che ogni dispendio il quale smodasse per voglia di figurare (lo che dicesi da noi farla da cortigiano) gli apporterebbe grave dissesto nelle fortune.

Chi più lavora meno ciapa.

ovvero

Chi più strussia meno vadagna.

A primo aspetto ha del paradosso; ma è lagno veritiero per lo più dell'agricoltore che dall'aspre fatiche ha magra mercede, mentre vede non pochi opulenti starsene in panciale e godersela. Ben dice diversamente il toscano: Chi lavora lustra, e chi non lavora mostra. Ma

Val più do soldi ben guadagnai che milioni robai.

Ed è molto che fra gli stenti lo si ripeta. Nè questi piegano l'animo a servilità, e però

Megio paron de caicio (*caicco*) che mozzo de vassel.

In famiglia poi

Quiete e crostini meglio che sussuri e colombini.

Meglio povera la mensa ma pace, che lautezze e discordia.

Donna lesta, fioi vestii de festa.

E non poche donne del popolo, oneste ed operose, salvano la famiglia dall'indigenza.

Qua la fia qua la dota.

Al momento del matrimonio, di nulla resti creditore lo sposo verso i parenti della sposa. Si usa poi stortamente qual maniera di dire a significare che ogni servizio vuole immediata la ricompensa.

La madonà fa la niora.

Com'è la suocera, così sarà la nuora.

Madregna poco o gnente s' impegna.

E a dir del numero, non dell' indole, vi son qui matrigne più del dovere.

Fioi e roba fa cresser la goba.

Recano in collo nuovi pesi.

El fio che no scolta rason, rompe el timon.

Manda a male il governo della casa.

Chi no fa ben in Cargna, gnanca in Friul.

Col mutar paese non si muta cervello. Dal girare che fanno in Istria calderai, arrotini, stovigliai di que' luoghi è tolta solo l'idea del mutar paese, non quella del vivere scioperato.

Fradei, cortei; sorele, ladroncele.

La prima parte del proverbio è in bocca delle sorelle, le quali accusano i fratelli di violenza per boria di comando in famiglia. Di rincontro si fa ad esse rimprovero di poco amore all'utile della casa, anzi di avidità nel raggruzzolare per sè stesse oggi questo e doman quello da mettere in disparte e portarsi via assieme alla dote quando vanno a marito.

El bon bocon per el prete de famegia.

Gli agi migliori che può dare la casa, vanno di solito goduti da quello della famiglia che pretò.

La bona boconada al prete de casada.

Il prete aderente a famiglia signorile trova sempre qualche distinto vantaggio. Notevole sarebbe questo detto se negli usi patrizi di altri luoghi non trovasse applicazione. Chi non ricorda la satira impareggiabile del Porta?

In casa strensi, in viaggio spendi, in malatia spandi.

L'istriano osserva questa e quella parte del proverbio, ma l'altra del tenersi corto in casa fa cedere ad ogni costo e sempre e con lieto volto alle ragioni dell'ospitalità. Per alcuni poi

Polenta, ma balar.

Non è che lo dicano perchè a tal prezzo amino il ballo; sì per ismania di apparire, specialmente se ne va di mezzo la vergogna del rimanersi da meno degli altri.

Bota piena, ciesa voda.

Nel tripudio oblio della religione, e lo vedemmo. Ora gli anni della miseria ci lascino la ricchezza di più temperati costumi.

El megio vin volè? Fora de casa andè.

Anche in Toscana suol dirsi che il pan di casa stufa. Ma dicono pure: Chi ha buona cantina in casa, non va pel vino all'osteria. In ogni modo:

Ogni vin fa alegria, s'el se beve in compagnia.

E questa allegria va qui di solito in canti dalle lunghe cadenze.

Stemo saldi in sentimento che no vegna el pentimento.

Non perdiamo la ragione per ebrietà, se c'importa non far cosa di che pentirene poi.

Intorno al fogolar nissun per mal no nominar.

Allude al costume di raccogliersi in molti, casigliani e vicini, intorno al fuoco le sere d'inverno, e quindi al pericolo che di là se ne vada la maldicenza per la città.

Maledission, tre di in qua, tre di in là, e po adosso a chi le dà.

Prima de parlar movi la lengua diese volte.

Chi parla assai pensa poco.

El mato conta el so fato.

E chi non vuol sapere i fatti altrui suol dire:

No xe sordo più duro de quel che no vol sentir.

A coloro per lo contrario che ne vogliono saper troppo, per immischiarsi, sogliono dire i prudenti:

Trope comare fa i fioi chilosì (stremenziti).

Quello a cui voglion metter mano troppe persone, o abortisce o si sforma. — E poi si può dar del capo in un furbo che faccia le sembianze del semplicione, e

Mincion fa mincioni.

Bessi, fede e carità, la metà della metà,

Intendasi di quello che ne vien detto. E della carità di alcuni se ne dice assai poco.

Al rico mai ghe basta.

Di questo poi se ne dice troppo.

El mercante e el porco se pesa dopo morto.

Per rivedere le bucce a quello, conviene aspettarne la morte.

Chi magna polpete. . . . saete.

È per que' certi signori che mai nulla di dolce hanno in bocca che nol debbano al tegame.

A chi spendi i soldi d'altri no ghe diol la testa.

La pena pesa poco.

Spiccar comunque delle scritte è cosa facile; l'arduo sta nell'eseguire.

Chi più studia manco sa.

Per lo più vuol dire il molto che sempre rimane a sapersi; ma qualche volta va a pungere certi saputi, a cui manca l'esperienza della vita.

Beati i ultimi se i primi ga creanza.

Beati i piccoli se discreti sono i grandi. Ma a tavola suolsi usare per ischerzo da coloro che son ultimi ad essere serviti.

E per finirla quest'anno.

Chi bala senza son xe mato de rason (cioè nel pieno senso della parola).

Pazzo chi si dà all'allegria in condizioni non atte a destarla.*)

C. A. COMBI

*) Buona messe di proverbi istriani, dietro l'esempio del Combi, ci diedero il Luciani, il Dr. Ive nella *Storia e dialetto di Rovigno* e qualche altro.

Notizie biografiche

Francesco Padovani

In su lo scorcio del passato secolo monsignor Bonifazio Daponte (ultimo vescovo propriamente di Capodistria, di grata memoria), malgrado la povertà di sua mensa, il cui annuo reddito giungeva appena a fiorini 4000, aveva pure maravigliosamente trovato modo da erigere di pianta a cima una nuova fabbrica d'ampliamento al seminario Naldini, e da rifornire l'istituto d'abili maestri. — Onorò il perspicace discernimento dell'ottimo Antistite la scelta per esso fattasi, tra gli altri dei preclari docenti, don Antonio Giurisseo (che salì poi la cattedra episcopale di Ragusa), don Stefano Castellani, canonico tesoriere, preposto alla reggenza del seminario, e don Francesco Padovani, canonico teologo.

Era segnatamente quest'ultimo uno di quegli uomini rari, che dalla Provvidenza zembrano appositamente formati per impartire alla gioventù una buona educazione morale e letteraria. — Ed invero, coi propri specchiatissimi esempi ei sapea far amare la religione, la virtù, lo studio. Conoscerlo, e non sentirsi per esso compresi da stima ed affetto era impossibile: impossibile conversare con lui e non divenire migliore.

Quella celebrità del seminario di Capodistria, che illustrò gl'ultimi periodi di sua esistenza, è principalmente dovuta al canonico Padovani, il quale arricchì l'Istria d'ottimi allievi.

Nacque in Capodistria il dì 26 luglio 1763 da onesti ma pur poveri genitori. In età appena adolescente lasciando già scorgere una straordinaria svegliatezza d'ingegno, intese il padre di lui a coltivarlo, coll'approfitfare degli istituti educativi, che aprivansi in patria gratuitamente alla studiosa gioventù. Sviluppatesi così le sue rare qualità di mente e di cuore, abbracciava egli lo stato ecclesiastico, forse per ottemperare ai consigli dei genitori, come già corse voce. — Ma vestiti una volta i neri panni, tutto sottomise ai doveri

di sacerdote, nè vi fu mai alcuno nel corso di sua vita, illibatissima ed esemplare, che potesse notarlo della più lieve debolezza. Coi soli mezzi del suo ingegno, di sue dottrine, delle sue simpatiche maniere, senza appoggi, senza raccomandazioni, pervenne passo passo alle prime dignità in patria eletto canonico della cattedrale, vice-rettore e maestro di belle-lettere nel seminario vescovile.

Una piccola stanza nel fondo al corridojo del seminario era il modesto suo ritiro che pur bastava a tenerlo contento. Un letto, dei comuni tra' convittori, un tavolo, un armadio, pochi e scelti libri ne formavano tutto il corredo. Ne' suoi tenui proventi canonicali, e nel pur tenue suo onorario di maestro, sapea con ogni genere di personali annegazioni, trovare la fonte di risparmi, per dedicarli tutti al soccorso degli indigenti. Avea sempre sul labbro la nobile massima, che il patrimonio dell' ecclesiastico, dedotto il puro necessario, appartiene di diritto al povero.

A far conoscere quanto fosse benefico — io che per più anni qual convittore nel seminario ebbi la sorte di avvicinarlo, di conversare quotidianamente con esso, e di ben conoscerlo a fondo — potrei narrare più fatti cospicui. Mi limiterò a qui riferirne due soli.

In un rigido verno se la passò lietamente, mal difeso dagli ordinari indumenti, senza tabarro. Lo aveva ceduto in dono ad un povero chierico ammalaticcio.

Onorevole famiglia di Capodistria trovavasi compromessa per impegno cambiario. Le sovrastavano sventure e disdoro. Un soccorso tacito e sollecito diveniva urgentissimo. Si ricorre al canonico Padovani; ma per fatalità non ha denaro in quel momento. Non si perde perciò di coraggio: simulando un proprio bisogno, ritira dall' amministrazione del seminario e del capitolo i suoi appuntamenti, impegna l' orologio, la tabacchiera e qualche posata d' argento, e perfino l' anello canonico: soli effetti di qualche valore che possedesse. Racoglie così la necessaria somma, la fa giungere per terza mano prudente alla desolata famiglia, e la salva, celando il suo nome, per risparmiare così al sovvenuto la umiliazione di attestargli riconoscenza.

Qualche anno dopo, per impreviste combinazioni veniva in luce questo tratto generoso, che sì strettamente si attiene al precetto evangelico; non solo inculcante l' esercizio della beneficenza, ma il benigno modo, non vanitoso, di esercitarla in silenzio.

Lo stesso velo, la stessa scrupolosa esattezza ei poneva nell' adempimento dei doveri del proprio ministero ecclesiastico.

Se mai taluno, che fosse in voce di scetticismo o di

vacillanti principi religiosi o di libertine pratiche, cadeva in pericolosa infermità, era egli il primo che a lui si recasse con qualche pretesto. Accostandosi al letto del dolore, ei porgeva a quell'anima affannata colle sue insinuanti e dolci maniere salutari conforti e consigli, finchè grado grado stringendola con quegli incalzanti argomenti, che le profonde dottrine cattoliche sempre gli sopperivano secondo le circostanze, giungeva alfine a persuaderla a riconciliarsi con Dio. Parecchi casi si narrarono di inattese conversioni.

Come pertanto gli ecclesiastici avevano in lui un validissimo appoggio, così l'Accademia dei Risorti di Capodistria trovava pure in esso principale sostegno e per le erudite sue dissertazioni in argomenti patri e pel suo buon gusto nella poesia italiana e latina. — Uno dei prediletti suoi trattenimenti era poi la musica, e dedicava a questa le ore di ricreazione, dotato da natura di una limpida e ben intonata voce di tenore, e di estese cognizioni nel contrappunto, nel canto fermo e figurato, e negli esercizi sul clavicembalo.

Direttore del coro della cattedrale, istruiva pure i chierici del seminario nel canto fermo, e nel figurato gli altri convittori, essendo giunto così a formare un eletto drappello di giovani da impiegarsi nelle sacre funzioni e processioni, a maggior decoro del divin culto.

Gli venne per vero fatta dai più austeri alcuna censura per questi suoi troppo vivi trasporti alla musica, quasi non dicevoli alla sua dignità; ma egli se ne difendeva coll'addurre, tra il serio e lo scherzo, che le armonie fanno pregustare i gaudi del paradiso, e che le melodiche ispirazioni quando s'affiggano all'idea cristiana, pascono e santificano il sentimento religioso, perchè tra le cose materiali, quelle che meno si scostano dallo spirituale, e rimangono quindi meno indegne di tributarsi a Dio, sono i profumi, la luce, i suoni.

Se non che dove il nostro egregio più rivelava la eccellenza delle sue attitudini, era nel campo della educazione scolastica della gioventù.

Avea sempre sul labbro quell'aforismo, tratto da Lucrezio: "Il tempio della sapienza è sereno, ed assai male si avviserebbero quegli educatori e docenti che ne offuscassero la luce, collo spargervi nebbie incresciose per male intesa professione di eccessivi rigori."

Egli è perciò che nell'eruire la mente ponea principal cura a stimolare l'ingegno dei discepoli con opportuni incoraggiamenti, a fecondare il loro cuore, a rendere amabili le dispensate dottrine, e non fastidiose.

Erano, per così dire, adescati i giovanetti colla varietà (non per altro oppressiva) degli insegnamenti, adattati con

rara perspicacia alle condizioni d' animo del discepolo, e perfino alle diverse fisiche tempre. — Considerava sempre gli scolari come figli, e quindi sorreggeva gli uni, animava gli altri, affezionava tutti allo studio, destando nobili e sagge emulazioni. — Era ben naturale che tutti lo amassero come loro padre, scorgendo bene (con quella perspicacia che è superiore al credere negli adolescenti) che egli nello stesso conversare fuori di scuola studiava la loro indole, le loro inclinazioni, l' attitudine di ognuno, non mai lasciandoli digiuni di salutari avvisi e di acconci esempi, che aveva sempre in pronto con inesauribile fecondità. Di tal modo gli animi, non chiusi tristamente dalla rigidità, ma aperti dalle blande e destre ispirazioni del maestro, attingevano, quasi senza avvedersene, le più proficue cognizioni. Ed in vero, i discepoli del Padovani precorrevano col desiderio l' ora della scuola, come oggetto di piacevole e proficua istruzione.

Per ottenere una sua parola d' approvazione, uno sguardo di compiacenza, non si perdonava a fatica di studii, perfino in tempo di ricreazione e nella notte. — Divideva egli le scolastiche esercitazioni tra il dettare i precetti delle belle lettere, il farne giuste applicazioni ai componimenti che proponeva o rivedeva, e lo spiegare i classici italiani e latini, ponendo in rilievo le loro bellezze di concetto, di forma, di erudizione; e sapendo poi sempre condire ed ammorbidire l' asprezze didattiche con ameni ed istruttivi racconti.

Di castighi in iscuola non vi fu mai esempio, perchè era principio di quell' ottimo, che quando non vi siano falli che derivino da profonda corruzione o dall' ozio, tristo generatore de' vizi, e sopra ogni cosa da esso abborrito, molto vuolsi perdonare agli animi giovanili, nei quali la natural leggerezza ed irreflessione intercedono indulgenza. Si la gioventù di sua indole è generosa e ben risponde alle premure di coloro che si occupano pazientemente ad instruirli, non con magri ammaestramenti, imprunati da pedanterie, da esigenti austerezze, ma allargati dal diletto, quindi dalla curiosità (sempre da tenersi sveglia) e fertilizzati dalla espanta benevolenza del docente. Quanto più si approssimava il cimento de' pubblici esami annuali, lungi dal comparire accigliato e minaccioso ad intimidire, tanto più pareva che crescesse in amabilità, tanto più aperta e serena mostravasi la fronte di lui, tanto più efficaci e benevoli spandevansi le sue parole d' incoraggiamento. — Così ingegno e cuore erano apparecchiati nei discepoli a sostenere con ogni maggior sforzo le prescritte prove. — Ond' è che non vi aveva scolaro che sortito da quel seminario e da quella scuola, non apparisse più instrutto, migliorato nella sua morale, ingentilito

per urbani modi sociali. Maestoso era l'aspetto di questo esimio sacerdote: sempre ilare il volto: l'astio, la vendetta, gl'iracondi sdegni, le schiamazzanti invettive, aliene affatto dal suo cuore, naturalmente portato alla benevolenza, al compatimento, al perdono. — Una sol volta lo vidi adirato. — Avvenutosi sulle scale degli appartamenti superiori in un ragazzo (non della sua scuola) che con parole improprie maltrattava un servitore, perchè non avea adempito a certe sue commissioni, lo pigliò per un braccio, e con aspetto dignitosamente severo lo condusse in iscuola e lo pose a ginocchi. — Da chi mai apprendeste (tolse a dirgli) il malvezzo di trattar sì indegnamente uomini, che sebbene in umile condizione, sono pur vostri simili? Il servitore non ha forse diritti eguali a voi di essere rispettato? La vostra famiglia vi ha forse qui posto in educazione, perchè sciogliate più libera la lingua al turpe linguaggio dei trivi? — Aveva appena terminato queste parole, che il ragazzo commosso, pentito e di sè vergognoso, proruppe in lagrime. — Il Padovani avvistosi che la lezione avea fruttato, immediatamente cambiò tuono e modi, e postosi amorevolmente a calmare il ragazzo, raccoglieva da esso sacra promessa di non lasciarsi andare mai più a simili trascorsi, e lo licenziava racconsolato ed emendato.

Sparsasi voce tra i convittori dell'accaduto, non si è più udita tra essi parola men che castigata e benevola verso la servitù.

Il suo trattato di belle lettere, sebbene più particolarmente si addica alla gioventù ecclesiastica, è uno dei migliori che io mi conosca. — Uno ne scrisse ed eccellente, di poesia italiana. — Un compendio di geografia e storia, ammirabile per sua semplicità ed esattezza. — Compose altresì prose e poesie italiane e latine in buon dato, ma non vi fu una mano pietosa che con patrio amore le raccogliesse e le pubblicasse, ed andarono sperse: sicchè tornò poi vana ogni mia indagine e cura per venirne in possesso ed adempiere questo ufficio a cui mi sollecitavano gratitudine ed affetto.

Solo mi restano nella memoria alcuni versi rimati, che sull'esempio di diversi didattici ei componeva a solo uso scolastico, non mai per esser fatti di pubblica ragione: versetti acconcissimi a ben scolpir nella mente dei giovanetti erudizioni di *mitologia* (allora in voga), nomi e situazioni di paesi, o grandi avvenimenti principali della storia sacra o profana.

Recitava poi con molto garbo e naturalezza, ed avea bella attitudine all'estemporaneo verseggiare. — Anzi instruiva pure nella recitazione alcuni giovani tra i meglio disposti per

rappresentazione di drammi o commedie scelte, di pura morale, che a quei tempi producevansi di metodo ogni carnevale in presenza dello stesso monsignor vescovo: esercizio reputato giovevole a dare scioltezza alla persona e a ricreare.

Queste accessorie cure amorevoli egli se le accollava ben volentieri, perchè amava l'onesto divertirsi della gioventù. Nella gioja, ei diceva, si serva Iddio Signore, quando sia gioja innocente e non digiuna dell'acquisto di qualche cognizione. Non avete mai sentito il vostro cuore espandersi, esclamava egli, elevarsi a pii, a generosi sentimenti, meglio sulla vetta di un colle, nell'alba di un bel mattino, al sorgere del sole?

Con tutte queste rare doti in esso riunite, certo che posto in un più largo campo d'azione, avrebbe egli (non ha dubbio) acquistata maggior rinomanza: ma non avrebbe certo potuto lasciare dietro di sè una memoria più cara nell'animo dei molti suoi discepoli ed estimatori, che in buon numero sono ancora tra' vivi, e decantano ad una voce le meritate sue lodi.

Ed ecco effetti ben apprezzabili che ottengono i buoni ed affabili docenti; dappoichè nelle menti, tanto impressionabili dei giovanetti, si stampano le simpatie al pari delle antipatie con impronte indelebili. L'adolescente per legge di natura raggiunge un giorno l'età virile, forse la senile, e porta sempre con sè, quasi direbbesi, scolpite in cuore tali impressioni. — Tornerebbe quindi incredibile potervi mai essere institutori sì mal accorti, che preferissero lasciar dietro di sè durevoli memorie di avversione, rinunciando al lusinghiero conforto di guadagnare all'invece affezioni.

Era appena giunto all'età ancor florida, d'anni 43, quando propagavasi sciaguratamente in Capodistria dall'armata francese il contagio tifico, conseguenza della carestia e della guerra. — Siccome il canonico Padovani era sempre indefesso a ministrare i conforti della religione al letto degli infermi, raddoppiando di zelo in tali pubbliche calamità, in ragione appunto dello accrescersi del pericolo così contrasse egli pure il fiero morbo e vi soccombette in pochi di, vittima delle sue benemerite annegazioni, il primo maggio 1806 col l'universale compianto.

Nessun fiore si è sparso finora sulla tomba dell'uomo egregio. — Brevi parole soltanto di ricordo, leggonsi nelle biografie dello Stancovich. Eppure quel pio, virtuoso, dotto, benefico modello de' sacerdoti e degli aducatori, scevro d'ambizioni, e non cercatore di altre ricompense, all'infuori di quella (grande però) che viene dalla soddisfazione del proprio cuore nell'adempimento coscienzioso de' doveri verso Iddio

e il prossimo, meritava in qualche pagina dei patrî annali, distinta menzione.

Fu egli felice? Ritengo di sì, perchè ebbe il conforto di Socrate, quello cioè di giovare ai suoi simili, perfezionando sè stesso.

Rovigno 26 Maggio 1858

GIUSEPPE DOTT. COSTANTINI *)

*) Cultore di belle lettere, scrittore pregiato di argomenti legali, ed uno dei primi avvocati del Litorale.

DEL COMMERCIO DI TRIESTE

Trieste è nuova, ove al suo commercio si riguardi; ma la sua importanza qual piazza commerciale, sulla via più diretta tra il Levante e la grande vallata del Danubio, apparisce stabilita dalla natura fino dal giorno in cui sorse romana colonia a vigilare il varco più importante dell'Alpe Giulia. Tardo assai fu adunque lo sviluppo di condizioni sì naturali, e ne verrebbe sorpresa, ove la storia non ci mostrasse l'una dopo l'altra le regine di questo mare recarsi in mano ogni forza di movimento su di esso, in tempi in cui la potenza, la ricchezza e la gloria potevano sospendere le leggi della natura. Trieste pertanto non ha storia negli annali del commercio fino al cadere del secolo XVII. Da documenti ch'ella presentò intorno a quel tempo al governo di Vienna, rileviamo come si principiassero allora a travederne l'avvenire, ma si fosse ancora ben male in forze a conquistarlo. E allora pure cominciava l'Austria a volgere qualche mira al mare, e fiacca era la repubblica. Questa, che avea tenuto il dominio dell'Adriatico dalla sua grandezza ben più che dalle concessioni di Alessandro III o d'altro qualunque, permetteva lo si discutesse, e Carlo VI prendeva così fidanza a nuovi marittimi divisamenti. Ma quanto fosse ancor misera Trieste, n'è prova il fatto che nel 1717 bastò l'animo e a Fiume e a Duino e perfino a Cervignano di farle gara nell'offrirsi all'imperatore, che volea un emporio sull'Adriatico. Caduta poi la scelta su di essa, è notevole l'altro fatto che il suo territorio non avea strade nel 1724 e n'era quasi interrito il porto. Concessole il porto franco, a tempo dapprima e poi in perpetuo, cominciò ad animarsi e formò una Compagnia Orientale, il Lloyd del secolo XIX in embrione, che costrusse i primi bastimenti ed azzardò le prime spedizioni all'estero. Ma i tempi non erano maturi, e presto ammalò e si sparse la novella compagnia. Nè i patrocini di Maria Teresa valsero a mettere la città in condizione di floridezza. Pochi anni prima della caduta della Repubblica ella non contava che 16,000 abitanti e solo un quaranta negozianti di borsa. Priva pertanto di propri capitali, con che serbarsi

in vita nel grande ristagno dei commerci, avvenuto al principio di questo secolo per cause a tutti note, fu ridotta allo stremo, e dovè rifarsi da capo nel 1815.

Questa perdita di tempo, gravissima per una città adolescente, che avea da rivaleggiare negli stati del Danubio con piazze già ben adulte, recò la conseguenza ch'ella fosse appena nel 36 quello che avrebbe potuto essere nel 16.

In ogni modo avanzò molto, e valgano le seguenti cifre delle sue importazioni marittime a dimostrarlo:*)

Anni	ton. cariche				
1815-20	186,685				
1832-36	370,440	(colla media d'annui f.	57,600,000)		
1856-57	725,080	"	"	"	" 109,883,000)

Il Lloyd che principiò col formarsi centro delle società marittime di assicurazione, e proseguì poi con alto impegno lo scopo di dominare il sistema delle vie del Mediterraneo, che mettono per l'Adriatico all'Europa centrale, ebbe certo molta parte nello sviluppo marittimo di Trieste, essendo fuor di dubbio che in questi tempi la navigazione a vapore indrizza ed ordina pressochè tutte le comunicazioni per la via di mare. Costantinopoli, Smirne, Bairut, Alessandria, scali di quattro grandi regioni commerciali (il Mar Nero, l'Asia minore colla Grecia, la Siria e l'Egitto), ecco i punti principali a cui si volle e si potè metter capo. Ma se grande fu il progresso così dell'importazione ed esportazione marittima come del commercio terrestre sia coll'impero sia con altri paesi dell'Europa centrale, non può dirsi pari alle opportunità del tempo e della posizione. Trieste infatti non ebbe mai a sufficienza propri capitali, non istituto di banca e di credito, e soprattutto non una via che facile e poco dispendiosa la ponesse in grado di lottare con buon esito nel centro del continente colle piazze del Nord, le quali già ricche di fonti proprie per secolari commerci, si trovano sulla via più diretta alle regioni trasatlantiche, ove tengono e relazioni antiche e propri stabilimenti, e vantano posizione più felice non meno ad esportare prodotti europei che ad importar quelli d'oltre l'Oceano, vicine come sono ai paesi di maggior civiltà e di più fiorente industria, e potendo godere per le importazioni i più bassi noli col trasporto che fanno degli emigranti. Fatalissimo adunque l'essersi tanto tardata l'apertura della ferrovia. Tutto ne soffersse, ma specialmente il commercio dei coloniali, nè incresca prenderlo alcun poco in esame.

*) Queste cifre e parecchie altre notizie dobbiamo alla distinta gentilezza del signor Giuseppe Dim.

I Paesi Bassi ed Amburgo dominano ormai il commercio del caffè che si fa sempre più vistoso, crescendo il consumo col crescere della civiltà. Quantunque Trieste sia per questo genere la piazza principale dell'Austria, non regge al confronto dei progressi d'altre città. Il commercio degli zuccheri che ha la stessa ragione di aumento nei paesi inciviliti, e andrebbe ancor più oltre, se venissero tolti i dazi gravosi che lo inceppano, è per Trieste combattuto così dagli zuccheri indigeni come dalle piazze del settentrione, più dappresso alle maggiori raffinerie dell'Inghilterra, della Francia e dei Paesi Bassi. Per esempio Amburgo che nel 1853 segnava un'importazione di 425,000 quintali doganali di zucchero greggio, mentre quella di Trieste sommava i 788,000, la recò nel 1857 a 470,000, e Trieste invece la calò ai 270,000. Pel cotone che alimenta l'industria più estesa che si abbia l'Europa, avea Trieste il primato nell'Egitto. Ora e l'Inghilterra e Marsiglia stanno con forze molte sullo stesso mercato; e d'altra parte a provvedere la Germania, che vien terza dopo Inghilterra e Francia nelle industrie del cotone, valgono quasi sole le città di Amburgo e di Brema. Quest'ultima che nel 1853 avea avuto una importazione di cotone della metà inferiore a quella di Trieste, l'ebbe nel 1857, dopo costanti aumenti, di ben oltre un terzo superiore. Di tal maniera le importazioni di cotone in Boemia, Moravia e Galizia spettano ai porti del Nord, mentre per quelle del Lombardo-Veneto e del Tirolo è in gran parte Genova. — Rispetto ai legni da tinta da cui viene estratta sì gran quantità di materia colorante, specialmente negli Stati Uniti, e pei quali è Londra il mercato principale, Trieste ha poverissimo commercio diretto, e diretto e indiretto assieme il quarto di quello d'Amburgo, che risponde con Brema alle commissioni della Germania e del Baltico. Così del commercio di pepe, dominato egualmente dalle piazze del Nord, e così del cacao che il Lombardo-Veneto riceve da Genova. Infine le importazioni d'indaco e di cocciniglia sono per così dir nulle, chè per questa Havre e Marsiglia, per quello Amburgo e Rotterdam ne assorbono quasi tutto il commercio nel continente.

E a tutte queste offese si aggiunsero le crisi sofferte di rimbalzo negli anni 1837-38, 1840-41, 1847-48 e 1856-57, nonchè gl'impedimenti venuti alle relazioni coll'estero dalle condizioni anormali della valuta austriaca. Natural cosa che a patirne maggiormente fosse primo il commercio dei coloniali, chè i valori instabili rendevano impossibile ogni calcolo preventivo sull'esito delle speculazioni, e però a cagione del rischio di cui era mestieri tener conto, alzavano i prezzi. Così non avendo questi proporzione con quelli delle altre

piazze, e immiseriti i depositi, e tolto credito alla qualità stessa della merce, se ne risentì assai forte il commercio. Le importazioni dirette vennero meno, e si diè mano alle indirette, di minor lucro, per trarre i coloniali da Marsiglia, da Genova, da Rotterdam, da Anversa, e dagli empori dell'Inghilterra. Nè basta, chè l'estero, messo in riguardi dai deprezzamenti e dalle vicende della valuta austriaca, non solo tenevasi corto con sue tratte sopra una piazza a cui negava credito, ma riprendeva altresì i propri capitali, che prima vi avea stabiliti con fiducia di buoni vantaggi. E tutto questo tornò tanto più fatale a Trieste, ch'ella di fondi commerciali soffriva allora la maggior penuria. Effimero adunque fu lo slancio preso dal commercio ai primi deprezzamenti della valuta, nè certo può entrare negli elementi naturali del suo progredire il profitto coltosi durante la guerra di Oriente.

Valga quanto dicemmo a chiarire alcun poco i progressi di Trieste, spesso interrotti, sempre combattuti, in ogni modo grandi. Ma nè sospensioni nè lotte debbono togliere a Trieste più prospero avvenire. Il vero campo della sua attività è il Levante, tanto per le importazioni di que' prodotti nel centro del continente, quanto per le esportazioni dall'interno, che trovano colà facile e vantaggioso il traffico. Quanto a importazioni, è il commercio dei cereali che si presenta come il più importante. Gli scarsi raccolti del nord-ovest d'Europa rendono ogni qual tratto necessarie le importazioni dal mar Nero e dal Mediterraneo, e a tali importazioni la piazza di Trieste può prendere la più viva parte, e accrescere così sempre più la sua marina, creando nuove forze a nuove speculazioni. Tiene il secondo luogo la importazione dei frutti, di gran momento per le relazioni col Levante e col Mezzogiorno, ma da qualche tempo scemata dal commercio diretto tra i paesi di produzione e i paesi di consumo, ch'entra viemmaggiormente nelle ragioni dell'economia, e quindi nelle abitudini del commercio. Anche quello dei semi oleacei, nel quale Trieste non ha che il terzo di Marsiglia, può di molto aumentarsi, senza dire delle importazioni delle lane, di certi vini, di certi medicinali, di gomme, resine e droghe, del natrone e del salnitro d'Egitto, del sego di Russia, e della seta di molti paesi orientali, con cui è male che ancor poco siasi per questa merce operato. Le importazioni del Levante possono arrivare per la via di Trieste a tutta la Germania, alla Polonia e ad altri stati, allora che il verno agghela i fiumi di que' paesi e il Baltico. E manifatture poi, metalli, spiriti, riso, legnami, che danno alla nostra navigazione un materiale da ben 120,000 tonnellate, e molti altri articoli

possono alimentare una ricca esportazione pel Levante. Se non che Trieste, conservando ed allargando le sue relazioni d'Oriente, e quelle non meno del rimanente d'Italia, con cui ha importantissimi commerci (p. e. riso, olio, canape, zolfo, ecc.), deve mirare ancor più oltre, estendere cioè le sue speculazioni al di là dell'Oceano, e mettersi nel commercio diretto, testè accennato, con avvedimento sì ma in uno con coraggio e fermezza. L'avvenire della prosperità commerciale di Trieste vuol essere a queste condizioni assicurato. Ella ha al presente uno stabilimento di banca e di credito, e speriamo che tale istituzione varrà a difenderla almeno in parte dai tristi effetti delle crisi che tanto frequenti si succedono. Ma se questo desiderio è compiuto, resta compiersi l'altro di nuove vie di comunicazione colle fertili vallate del Basso Danubio. Condotta che fosse dalla Sava a Steinbrück la strada ferrata, vedrebbe convenienza di avviare i ricchi prodotti dell'Ungheria, del Banato, e forse anco dei Principati Danubiani dallo scalo di Sissek al porto di Trieste, e questo porterebbe giovamento altresì ai noli di ritorno, dei quali in oggi si lamenta difetto. Quanto infine abbia a sperare Trieste dal tanto discusso canale di Suez, certo non fa bisogno avvertire. Ma se vuole averare tutte le sue speranze, conviene si adoperi alacramente, e a poter questo, conviene innanzi tutto comprenda bene quanto le sia necessaria, ora e sempre, libertà d'azione a svolgere in ogni senso le attività del commercio.

A mettere in chiaro con cifre il commercio di Trieste, diamo alcuni prospetti, che abbiamo composto quanto potemmo esatti sulle estese e particolareggiate statistiche favoriteci dal cav. Vicco, dotto presidente della Camera di Commercio.

*Importazioni più importanti per mare e per terra
della piazza di Trieste nel 1857 in ordine di quan-
tità e relative esportazioni e lor differenze col 1856.*

Merce	Importazioni		Esportazioni	
	Centinaia (misura ordin.)	Aumento o dimin. ai num. tonni di confr. al 1856	Centinaia (misura ordin.)	Aumento o dimin. ai num. tonni di confr. al 1856
1 Legnami				
<i>Legno da fal. greggio pezzi</i>	4,719,078	2,036,100 d	9,084,870	1,753,580 a
<i>Legno da costruz. navale</i>	11,450	8,180 „	94,750	29,250 d
2 Granaglie, staja	1,022,250	498,000 „	785,190	536,000 „
3 Carbone fossile	716,800	18,830 „	quasi nullo pe'	consumo locale
4 Frutti	509,920	18,000 a	444,260	5,000 a
5 Metalli	456,139	78,820 „	320,195	1,000 „
6 Caffè	243,960	44,800 „	210,090	4,000 „
7 Zuccheri greggi	241,820	217,650 d	321,600	189,890 d
8 Cotoni	232,350	69,000 „	222,000	75,000 „
9 Spiriti	226,500	28,800 „	229,470	15,000 „
10 Olio d'oliva	213,208	80,100 „	220,210	35,000 „
11 Manifatture — filati	184,606	26,500 „	179,245	29,200 „
12 Vini	160,110	15,250 „	35,480	18,400 „
13 Riso	154,750	17,240 „	115,880	16,000 „
14 Zuccheri raffinati	154,110	103,670 „	115,300	5,680 „
15 Legni da tinta	116,550	43,080 a	68,950	2,500 a
16 Semi oleosi ed altri	106,970	25,380 d	104,600	6,000 d
17 Alkali, sali ed acidi	106,718	26,570 a	85,941*	44,620 a
18 Pelli crude	78,261	21,400 „	63,006	4,000 „
19 Comestibili	75,720	1,790 „	48,972	3,840 d
20 Tintorie	69,097	25,550 d	?	
21 Zolfo	67,460	11,780 „	82,430	15,520 „
22 Segò	48,690	24,330 a	46,080	16,000 a
23 Canape	45,910	9,740 d	41,370	3,200 d
24 Spezierie e droghe	41,483	2,200 „	38,298	1,000 „
25 Lane	39,140	5,130 a	31,760	6,000 „
26 Gomme e resine	33,530	3,420 „	39,733	5,000 a
27 Olio di semi	26,608	9,329 „	16,975	5,500 „
28 Pepe	16,190	2,000 „	14,960	3,000 d
29 Pelli concie	14,319	310 d	15,461	1,170 „
30 Medicinali	14,089	850 a	3,797	400 „
31 Rum	12,018	21,380 d	37,261	3,800 a
32 Stoppa	8,470	1,370 a	7,090	600 „
33 Cera, candele di c., stearina	6,702	2,810 d	8,594	2,550 d
34 Seta, greggia, boz., cascame	5,081	910 a	5,078	1,530 a
35 Cacao	4,340	840 „	3,380	300 d
36 Lino	2,433	970 „	1,104	330 a
37 Olio di pesce	2,120	2,800 d	4,537	900 d
38 Pelo di capra	1,438	111 „	1,590	100 a
39 Indaco	610	180 „	628	150 d
40 Cocciniglia	105	30 „	137	50 „

NB. La lettera d significa *diminuzione* — a *aumento*.

* Più alcune centinaia (?) di sale saturno e cloruro di calce.

Importazioni a Trieste dagli stati esteri per la via di mare nel 1857

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantita	Centinaja (mis. ord.)
America			
S. Domingo	767,569	Caffè	16,104
		Legno da tinta (campeggio)	7,600
Possedimenti spagnuoli	2,957,094	Zucchero greggio	125,193
		Caffè	20,889
		Legno da tinta	3,793
		Tabacco in foglia e preparato	2,900
Stati Uniti	3,867,219	Cotone greggio	62,405
		Legno da tinta	42,821
		Tabacco in foglia	15,031
		Caffè	11,886
		Colofonio	9,796
		Rum	7,107
Messico	417,860	Legno da tinta (campeggio)	27,857
Venezuela	512,528	Caffè	14,644
Brasile	5,998,928	Caffè	137,283
		Zucchero greggio	65,141
Asia			
Possedimenti inglesi	1,264,313	Cotone greggio	29,365
		Caffè	1,949
		Riso	1,810
Possedimenti neerlandesi (Sumatra)	128,000	Salnitro	3,200
		Pepe	6,400
Africa			
Marocco	67,410	Olivo d'oliva	2,247
Egitto	5,245,685	Cotone greggio	57,854
		Cereali (staja)	30,075
		Alcali	35,715
		Gomme resine	27,950
		Madreperla	5,636
		Pelli crude	5,328
		Frutti	3,284
		Medicinali (senna)	2,453
Europa			
Belgio	1,253,280	Metalli lavorati, ferro e zinco	32,255
		Zucchero raffinato	12,385
		Vetrami	10,508
Amburgo	104,021	Catrame	2,685
		Olio di pesce	1,194

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantità	Centinaja (mis. ord.)		
Regno di Napoli	8,948,355	Frutti	192,740		
		Olio d'oliva	137,592		
		Semi oleosi	37,556		
		Vini	16,238		
		Zolfo	8,977		
Francia e Algeria	4,280,747	Manufatti	157,073		
		Oli di semi	88,056		
		Zucchero raffinato	47,111		
		Metalli (piombo crudo)	25,579		
		Zucchero greggio	18,775		
		Legno da tinta	16,207		
		Caffè	15,632		
		Pepe	8,086		
		Pelli crude	3,370		
		Vini	1,243		
		Gran Bretta- gna e Irlanda	1,842,159	Carbon fossile	669,732
Ferro ghisa e lavorato	177,947				
Cotone filato e manufatto	78,285				
Caffè	3,581				
Alcali	22,459				
Zucchero greggio	2,698				
Macchine diverse (fior.)	208,334				
Mercerie diverse	129,064				
Grecia	3,010,395			Terra colorante (pozzolana e santorino)	189,325
				Frutti	106,982
		Pelli crude	4,763		
		Materie coloranti	1,199		
Turchia	3,634,620	Granaglie, legumi, farine	138,931		
		Frutti	117,955		
		Vallonea	61,223		
		Lana greggia	15,900		
		Pelli crude	15,712		
		Cotone greggio	13,521		
		Liquori e rosoli	12,117		
		Semi diversi	11,084		
		Materie coloranti	7,007		
		Olio d'oliva	6,073		
		Cera	1,184		
Principati Danubiani	1,259,702	Granaglie (staja)	408,750		
		Semi oleosi	11,059		
Isole Jonie	1,053,712	Frutti	21,848		
		Granaglie (staja)	9,264		

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantità	Centinaja (mis. ord.)
		Olio d'oliva	6,856
		Pelli crude	1,629
		Vini	1,450
Paesi Bassi	2,351,668	Zucchero raffinato	90,562
		Chincaglierie (fior.)	10,560
Stato Pon- tificio	3,977,182	Tegole e mattoni (pezzi)	307,800
		Zolfo	58,246
		Riso	29,126
		Canape	25,714
		Miele	3,064
		Vini	2,659
		Opere di belle arti (fior.)	15,714
Portogallo	54,558	Olio di palma e coco	2,184
Russia (Mar Nero)	2,116,721	Granaglie e legumi, staja	117,082
		Sego	33,170
		Semi (lino e canapa)	15,851
		Pelli crude	12,933
		Lana greggia	10,130
Sardegna	1,512,820	Caffè	11,964
		Zucchero greggio	8,689
		Olio d'oliva	5,401
		Pelli crude	4,818
		Legno da tinta	4,387
		Zucchero raffinato	2,739
Spagna	718,365	Olio d'oliva	7,616
		Tabacco in foglia	6,996
		Cotone greggio	3,518
		Zucchero greggio	3,205
		Piombo crudo	2,288
		Vini	1,480
Svezia e Norvegia	333,669	Baccalari	13,184
		Acciajo	5,323
Toscana	236,089	Olio d'oliva	3,879
		Marmo	2,614
		Opere di belle arti, (fior.)	20,730

Esportazioni da Trieste agli stati esteri per la via di mare nel 1857

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantità	Centinaja (mis. ord.)
America			
Stati Uniti	958,304	Stracci	19,035
		Semi diversi	7,775
		Gomme	3,328
		Frutti	2,867
		Acciajo	2,275
		Canape	1,860
Brasile	341,803	Farina	66,604
		Acciajo	2,631
Africa			
Tunisi e Algeria	51,523	Tavole, pezzi	284,236
Possedimenti spagnuoli (Teneriffa)	10,766	Cereali, staja	1,500
		Acquavite e spirito di vino	368
Asia			
Possedimenti Neerlandesi	109,093	Granaglie e farine	5,522
Europa			
Belgio	438,649	Doghe, pezzi	30,500
		Semi oleosi	17,129
		Sommaco	5,488
		Zolfo	3,367
		Frutti	2,752
		Olio d' oliva	2,009
Città An- seatiche	985,323	Frutti	24,666
		Sommaco	18,050
Regno di Napoli	2,756,090	Legname, pezzi	660,667
		Ferro lavorato e ladino	16,697
		Acciajo	9,749
		Vallonea	5,417
		Caffè	3,898
		Zucchero greggio	3,733
		„ raffinato	2,723
		Rum	3,610
		Chincaglierie, fior.	38,897
Francia e Algeria	1,882,458	Legnami, pezzi	91,491
		Granaglie e legumi, staja	74,175
		Frutti	11,569
		Pelli crude	4,494
		Spiriti	2,056

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantità	Centinaja (mis. ord.)		
Regno Unito	5,866,010	Legnami, pezzi	913,116		
		Granaglie, staja	185,018		
		Frutti	41,324		
		Sommaco	15,052		
		Semi oleosi	10,750		
		Sego	9,773		
		Tintorie	6,895		
		Lana greggia	6,136		
		Gomme e resine	3,300		
		Grecia	3,063,689	Legname, pezzi	2,307,673
Zolfo	10,284				
Cordami	6,929				
Ferro lavorato	5,435				
Manifatture di cotone	4,617				
Vetrami	3,762				
Turchia	19,386,326			Legami, pezzi	620,665
				Manifatture di cotone	53,430
				Vetrami	25,356
				Riso	22,917
		Ferro lavorato	22,413		
		Caffè	17,253		
		Rum	13,656		
		Acciajo	13,552		
		Zucchero raffinato	6,711		
		Chincaglierie, fior.	293,682		
Egitto	3,625,380	Legno da falegname	1,149,608		
		Tegole e mattoni, pezzi	1,058,951		
		Farina	10,840		
		Carta	6,752		
		Spiriti	6,569		
		Vetrami	4,918		
		Cotone manufatto	4,372		
		Chincaglierie, fior.	50,850		
		Riso	4,593		
		Principati Danubiani Isole Jonie	188,335 1,310,910	Legname greggio, pezzi	949,550
Cereali, staja	9,931				
Zolfo	2,898				
Spiriti	2,247				
Zucchero raffinato	2,123				
Manifatture di cotone	2,035				
Chincaglierie, fior.	23,033				
Paesi Bassi	625,978			Materie coloranti	20,423
				Semi	16,631

Provenienza	Valore totale in fiorini di convenz.	Articoli principali per ordine di quantità	Centinaja (mis. ord.)
Stato Pon- tificio	8,545,586	Frutti	8,051
		Zolfo	6,198
		Canape	2,179
		Legno greggio	285,813
		Ferro ghisa	38,004
		Zucchero raffinato	42,565
		Zucchero greggio	22,307
		Spiriti	21,093
		Materie coloranti	19,516
		Carbone fossile	19,346
		Caffè	14,416
		Filati di cotone	9,999
		Cotone manufatto	7,889
		Pelli crude	7,605
Pepe	2,309		
Portogallo	8,798	Chincaglierie, fior.	138,965
		Formentone, staja	3,087
Prussia	221,187	Sommaco	2,863
Russia	598,987	Olio d'oliva	5,611
Sardegna	573,966	Frutti	3,193
		Legno greggio, pezzi	60,446
		Formentone, staja	32,459
		Formento	24,874
		Orzo	10,856
Svezia e Norvegia	94,795	Spiriti	8,043
		Frutti	3,085
Toscana	682,473	Legno greggio, pezzi	398,445
		Spiriti	29,775

Totale degli stati esteri:

a) Importazione	80,575,735
b) Esportazione	54,096,336

Totale dei porti austriaci:

a) Importazione	28,436,429
b) Esportazione	42,747,537
Somma	109,012,164

Differenza in meno dal 1856, 11,741,795 per le importazioni. e 5,647,649 per le esportazioni.

Le importazioni poi per la via di terra portano il valore complessivo di f. 39,897,186, e le esportazioni quello di 34,514,510. La differenza dal 1856 è per quelle in più di 7,095,238, e per queste in meno di 37,212.

Qui poniamo fine, ma non senza il proposito di rifarci sulle condizioni di Trieste. Di tal modo il commercio e la marina di questa piazza, non che la crescente importanza dell'Adriatico, ci porgeranno occasione di prospettare orizzonte più largo, senza uscire dai confini dell'Istria e nulla togliendo all'Annuario di suo carattere provinciale *).

C. A. COMBI

*) L'illustre patriota così finì l'opera sua, sperando più larghi orizzonti. *Senza uscire dall'Istria* egli mirava a Trieste la naturale capitale della provincia. Se lo tengano a mente gli ultimi campanilisti, se pur ce ne sono ancora. Egli capodistriano, se nei primi scritti fa un qualche lontano accenno alle arcaiche divisioni, da vero istriano, sacrifica tutto sull'altare della patria, e finisce con un voto di concordia e di unità. È come il suo testamento. Non più adunque perambulazioni tra la Contea e il Marchesato, non microscopiche assemblee; guerra ai micròbi della politica; dal Timavo all'Arsa non c'è che una sola Istria e Trieste la sua capitale. Stringiamo i fasci nel comune pericolo; il partito croato ha buon giuoco nella cittadelle, quasi ignorate nel mondo politico, e dove la condiscendenza di necessità deve essere maggiore. Con una platea inquieta, in una città di cento mila abitanti, nota a tutta Europa per commerci e larghezza d'idee, certi ibridi discorsi non sarebbero forse possibili. Nella lotta per la lingua nostra e per la civiltà Trieste porta a tutta la provincia anche statisticamente la forza del numero, la simpatia di una coraggiosa e legale resistenza oggi, e il prestigio sempre del nome. *Meminisse juvabit.*

6121

INDICE

Prefazione alla *Seconda Edizione* — Prof. Paolo Tedeschi . . . I-VI

ANNO PRIMO (1857) *

Due righe di prefazione — Prof. Carlo Combi	pag. 1
Incominciare — (lo stesso)	" 3
I viaggi e le opinioni — (lo stesso)	" 4
Gli almanacchi — (lo stesso)	" 5
Il mio nome — (lo stesso)	" 7
I proponimenti — (lo stesso)	" 8
L' Istria Geografica — Prof. Antonio Coiz	" 14
Descrizione dell' Istria (versi) — Avv. Francesco de Combi	" 19
Prodromo della Storia dell' Istria — Prof. Carlo Combi	" 59
Di alcune pie fondazioni nell' Istria — Avv. Antonio Madonizza	" 72
Una giornata di ser Gaspare (versi) — Prof. Carlo Combi	" 78
Sospiro d' un ammalato (versi) — (lo stesso)	" 79
La Giorgina (versi) — Prof. Paolo Tedeschi	" 80
Canzone del contadino (versi) — Prof. Carlo Combi	" 81
Le scimie (versi) — (lo stesso)	" 86
La lanterna magica — Prof. Paolo Tedeschi	" 90
L' anfiteatro di Pola — (lo stesso)	" 93
Brevi notizie biografiche (Carli, Santorio, Zarotti) — Prof. Carlo Combi	" 99
Appendice. Del rinnovamento economico dell' Istria — Pacifico Valussi	" 99

ANNO SECONDO (1858)

Non c'è più la prefazione — Prof. Carlo Combi	" 117
Avvertimento preliminare al Rapporto sull' Istria del cons. di stato Bargnani (17 ottobre 1806) al Vicerè d' Italia — (lo stesso)	" 119
Il detto Rapporto sull' Istria	" 121
Note al Rapporto del Bargnani — (lo stesso)	" 145
Dell' unità naturale della provincia — (lo stesso)	" 154
Costituzione orografica e geologica dell' Istria — (lo stesso)	" 159
Condizioni meteorologiche — (lo stesso)	" 164
Igiene — (lo stesso)	" 170
Delle strade — (lo stesso)	" 173
Notizie storiche intorno alle Saline dell' Istria (Muggia, Zaule, Servola, Capodistria, Pirano) — (lo stesso)	" 181
Delle scuole serali in Istria — (lo stesso)	" 195

*) I due primi anni (1857 e 1858) della *Porta Orientale* vennero stampati a Fiume dalla Tipografia di Ercole Rezza; il terzo (1859) a Trieste, dalla Tipografia di Colombo Coen.

Pie fondazioni nell' Istria (Capodistria, Montona, Parenzo, Rovigno)	pag.
— <i>Avv. Antonio Madonizza</i>	" 201
Della questione intorno alla patria di S. Girolamo — <i>Leonardo D' Andri</i>	" 206
La Pesca — <i>Prof. Paolo Tedeschi</i>	" 217
Apologhi — (<i>lo stesso</i>)	" 222
L'edifizio per le nuove Scuole Tecniche o Reali a Pirano — <i>Dott. Orazio Colombani</i>	" 224
La Scolta (<i>versi</i>) — <i>Prof. Carlo Combi</i>	" 227
A ser Martino e compagni (<i>versi</i>) — (<i>lo stesso</i>)	" 228
Notizie biografiche (<i>premessa</i>) — (<i>lo stesso</i>)	" 230
— Francesco Trevisani — <i>Avv. Antonio Madonizza</i>	" 231
Luigi Bencich — <i>Avv. Francesco de Combi</i>	" 233
Michele Fachinetti — <i>Prof. Carlo Combi</i>	" 235

ANNO TERZO (1859)

Due righe di prefazione — <i>Prof. Carlo Combi</i>	» 237
Continua il Rapporto sull' Istria (17 ottobre 1806) al Vicerè d'Italia del Cons. di Stato Bargnani	" 238
Note al detto Rapporto — (<i>lo stesso</i>)	" 257
Studi storiografici intorno all' Istria — (<i>lo stesso</i>)	" 268
— Cenni sulla storia dell' Arte Cristiana nell' Istria — <i>Prof. Paolo Tedeschi</i>	" 305
Dell'Adriatico in generale — <i>Prof. Antonio Coiz</i>	" 334
Vedute intorno al Pio Istituto Grisoni che dee sorgere in Capodistria — <i>Avv. Antonio Madonizza</i>	" 348
Dei Proverbi istriani — <i>Prof. Carlo Combi</i>	" 353
Francesco Padovani (notizie biografiche) — <i>Dott. Giuseppe Costantini</i>	" 358
Del commercio di Trieste — <i>Prof. Carlo Combi</i>	" 365



